

P 7 01



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

AUTUNNO - NATALE 1986

Anno XL - N. 2 - Semestrale - Sped. Abb. Post. Gr. IV

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C.A.I.
ORGANO UFFICIALE DEL CONVEGNO VENETO - FRIULANO - GIULIANO

ANNO XL

AUTUNNO - NATALE 1986

N. 2

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione
C.A.I. - Via Riale, 12 - 36100 Vicenza

Spedizione in abbonamento postale a tutti
i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni
del C.A.I. editrici. Abbonamento singolo
L. 4.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre
tale data L. 6.000.

Versamenti su c/c postale n. 13956362
intestato alla Sez. del C.A.I. di Vicenza.

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'in-
terno.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - AU-
RONZO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO
- CAMPOSAMPIERO - CASTELFRANCO V. -
CHIOGGIA - CITADELLA - CIVIDALE DEL
FRIULI - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO
- DOLO - ESTE - FELTRE - FIAMME GIALLE -
FIUME - FORNI DI SOPRA - GORIZIA - LONGA-
RONE - LONIGO - MAROSTICA - MESTRE -
MIRANO - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE
- MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA
- MOTTA DI LIVENZA - ODERZO - PADOVA -
PIEVE DI CADORE - PIEVE DI SOLIGO - PON-
TEBBA - PORDENONE - PORTOGRUARO - RE-
COARO TERME - ROVIGO - SACILE - S. DONÀ
DI PIAVE - S. VITO AL TAGLIAMENTO - S.A.T.
- SCHIO - THIENE - TREVISO - TRIESTE (Socie-
tà Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX
Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) -
VALCOMELICO - VALDAGNO - VALZOLDANA
- VENEZIA - VERONA - (Sottosez. «Battisti» e
«G.A.V.») - VICENZA - VITTORIO VENETO.

AFFILIATA LA SEZ. DEL C.A.I. DI CARPI.

DIRETTORE RESPONSABILE: **Camillo Berti**
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: **Gianni Pieropan**
36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: **Gastone Gleria**
36100 Vicenza - Via R. Cadorna, 18

TESORIERE: **Giovanni Billo**
36100 Vicenza - Via E. Caviglia, 25

2° semestre 1986 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV
Registraz. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%
Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

In copertina: **Antelao** (dis. di Paola Berti De Nat)

Sommario

A. Scandellari, LAV '86: venendo al dunque . pag.	111
D. Pianetti, Ricordo di Toni Berti, a 30 anni dalla scomparsa »	114
G. Zorzi, Paccard e Balmat »	119
O. Soravito, Arrampicamento sportivo e alpini- smo classico »	127
C. Lasen, La conoscenza degli aspetti vegeta- zionali nella tutela del paesaggio alpino »	131
G. Pieropan, Quando avevo cinquant'anni »	137
L. Roman, Rituffarsi nel passato fra le anti- che masiere e gli «Scogli» del Sasso Rosso »	145
M. Spampani, Fonde la neve, sbocciano i primi fiori. Il fotoperiodismo »	151
B. Zuppel, La Crèta di Aip: una montagna sin- golare »	163
— — —, Ricordando Renato Casarotto »	169
M. Meneghetti, Capire la montagna »	174
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Majoni, Montagne incantate »	177
B. Contin, Flocchi di neve »	178
G. Gibertoni, Le mie Marmarole »	179
PROBLEMI NOSTRI	
P. A. Vignazia, Club Alpino e protezione del- l'ambiente »	181
LETTERE ALLA RASSEGNA	
A. Ragana, Ancora su «Un alberello mi ha sal- vato la vita» »	183
U. Marampon, Cachi «Kaputt» »	183
NOTIZIARIO	
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI »	188
R. Bettolo, Alta Via n. 7: deviazioni e possi- bilità di discesa a valle del Biv. Páster »	190
S. Fradeloni, I «Libri de S. Daniél», sul M. Borgà »	192
C. Donati, Ricognizioni sul M. Piana »	193
RAPPORTI CON LE REGIONI	
Approvata la l.r. veneta sul turismo d'alta mon- tagna »	199
Guide alpine: l.r. veneta 10-7-1986, n. 28 »	199
NATURA ALPINA E AMBIENTE	
M. Spampani, Tesi di Dobbiaco 1986 »	200
F. Fiorentini, Il Giardino Botanico alpino al Rif. Vazzolèr »	201
A. Milani, Settembre-ottobre: dalla Marca è partita l'operazione «Montagna di tutti, pu- lita per tutti» »	202
SCI ALPINISMO	
Sez. Conegliano, Sci alpinismo esplorativo nelle Prealpi e Dolomiti bellunesi: 5 nuovi itine- rari »	203
— — —, Aggiornamenti sulle attività sci alpini- stiche relative al Gruppo Col Nudo - Cavallo »	207
O. Giazon, Sci escursionistico nel Gruppo del Pizzocco »	207
SOCCORSO ALPINO	
G. Riva, In caso di incidenti in montagna »	208
IN MEMORIA	
Giuseppe Ghedina (c. b.) »	208
Giovanni Fabbiani (c. b.) »	208
Silvio Alverà Boricio (c. b.) »	208
Marcello Cortese (R. Mazzola) »	209
Flavio Zanette (Sez. C.A.I. Sacile) »	209
Fausto Marchesini e Paolo Pozzi (T. Marchesi- ni - G. Celi) »	210
TRA I NOSTRI LIBRI	
NUOVE ASCENSIONI SULLE DOLOMITI »	219

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XL

AUTUNNO NATALE 1986

N. 2

LAV '86: venendo al dunque

Armando Scandellari
(Sez. di Mestre)

Un anniversario. Importante, che mette alle strette. Per fare il punto. Non soltanto figuratamente: 40 anni (1947-1986) più che un periodo son quasi un ciclo storico. Per chi ha bene operato e li ha messi a frutto quattro decenni riempiono (eccome!) buona parte della vita attiva. Anche se, a rivoltarsi indietro, possono sembrare iersera. Perché mica è vero che il tempo è galantuomo. Giorno dopo giorno ti scappa dalle mani. Alla traditora. Difatti, alla fine, te lo ritrovi tutto sulle spalle. Un peso sbardellato!

Mettete infine il caso che questa considerevole successione di anni sia stata spesa per far andare col vento largo una galeazza di grande altura... Ma far da nocchieri, per 80 semestri!, ad una rivista (alpinistica per giunta) mica può esser stato un gioco all'aquilone.

Significa che quando il taglio è buono, quando si è pilota sicuro, si fa gran prova. Difatti i «grandi provveditori» di LAV (Berti, Pieropan, Gleria) stanno a tutt'oggi in plancia (splendidamente inossidabili). Un'impresa fortunata, sì, ma che, alla fin fine, affascina anche. E conforta: in un paese dissipatore come questa bell'Italia, dove qualche milione di lasagnoni in prepensionamento tutto il dì rincitrullisce di fronte a un televideo, la storia di queste verdissime «pellacce» ti apre il cuore alla speranza. Càspita!, di poter tenere un pochettino, la loro scia, no?

* * *

Principiando ab ovo. Vicenza, luglio 1947:

viene messo in macchina il primo numero de «Le Alpi Venete - Notiziario delle Sezioni venete del C.A.I.». Che associate, per il momento, sono 19: quelle di Arzignano - Bassano del Grappa - Chioggia - Conegliano - Feltre - Gorizia - Mestre - Montagnana - Padova - Pieve di Cadore - Stra - Tarvisio (Soc. M. Lussari) - Treviso - Trieste (Soc. Alpina delle Giulie) - Trieste (Ass. XXX Ottobre) - Udine (Soc. Alpina Friulana) - Valdagno - Venezia - Vicenza.

La veste editoriale della pubblicazione è quella che la modestia dei tempi permette. Dignitosa però. La tiratura: 4000 copie (che non sono poche). Un numero costa 30 L. Direttore è il giovane Camillo Berti. La redazione è in Corso Fogazzaro. In copertina la vecchia aquila del C.A.I.; sul frontespizio interno una manchette in chiaroscuro evidenzia le N delle Lavaredo, opus di Federico Terschak.

Nel quadro sottostante, che ricorrerà per molti anni, una citazione di netta ispirazione di Antonio Berti: «La capisci tu la montagna?» Inquam igitur inimicum esse naturae, quisquis non magna contemplatione dignissimos esse montes excelsos judicaverit.

(Dunque io dichiaro nemico della natura chiunque non giudichi le montagne eccelse essere degnissime di grande contemplazione.)

C. Gesner, 1541

Il fondo della pagina è occupato da una piuttosto concisa «Presentazione», anonima, dovuta ad Antonio Berti:

«Questo notiziario esce quale primo organo

di un'azione concorde delle Sezioni Venete del Club Alpino Italiano.

Il suo compito vuole essere quello di cementar questa unione fra tutte le Sezioni sorelle, di seguirne, propagandarne e fomentarne l'espandersi in ogni possibile campo.

L'unione è la forza. Oggi più che mai. Chi oggi non senta questo imperativo, chi preferisca appartarsi, rimanersene solo e agire da solo nel suo ristretto ambiente, potrà rapidamente vedersi sorpassato...

...Manifestazioni alte e svariate, opere di larga visione e portata, destinate tutte a potenziare sempre di più l'alpinismo nelle montagne nostre, manifestazioni ed opere che singole Sezioni non avrebbero modo di portare a compimento, potranno prontamente sorgere e brillantemente svilupparsi per concordia di intenti, di iniziative, di collaborazione di molte Sezioni riunite...»

Parole (unione, concordia, collaborazione) che oggi potrebbero suonare di ovvia anche se palpitante evidenza. Bisogna, però, rifarsi alla realtà di un dopoguerra ancora tragico, ad un'Italia piagata e lacera, frazionata da violente contrapposizioni politiche e sociali. Quello che si stava rimboccando le maniche era un paese pieno di slanci, ma rancoroso. E farsi portavoce di serenanti sentimenti era, pure quello, un rinnovamento sociale nel senso più eletto ed elettivo.

Però nella colossale sbornia di libertà di stampa, tipica di quel particolare momento, una cosa fu subito chiara: le Alpi Venete non sbocciarono fuori per un impulso generoso, ma irriflessivo. In effetti le «leve dello spirito» erano state azionate per la prima volta a Venezia al Congresso CAI del '46. La rivista, comunque, vide la luce a Vicenza, in Contrà San Marcello, in una mattinata d'una primavera ancora fredda. In una vecchia, «scalcinata» stanzetta, stipata come un uovo e fumosissima. Con un Mazzotti (arrivato a bordo del sidecar di Vandelli) strepitante a causa dell'aria tutt'altro che montanina.

Comunque al varo del primo fascicolo diedero pronta mano alcune delle più note emergenze di allora. Un irruente e pittoresco Tita Piaz con «I crocifissori della Montagna», tratto dal suo «Mezzo secolo di alpinismo» in fase di gestazione; un delicato ed elegiaco Severino Casara («Sulle vette sotto le stelle»); mentre Piero Mazzorana, oltre ad un affettuoso ricordo dell'amico Gustavo Longo, spezzava una lancia a

favore di una slittovia a Misurina, proposta osteggiata dalla Giunta comunale per via di «otto» (8!) alberi da abbattere per realizzarla (Oh sublime civiltà pubblica!).

Seguivano un Camillo Berti («Sulle Alpi di Braies arde una fiamma»), uno studio sulla primissima esplorazione di quel settore e Giuseppe De Mori che, in occasione della beatificazione di Contardo Ferrini, ne ricordava i trent'anni di alpinismo sulle Occidentali e gli Appennini. Un nutritissimo notiziario sezionale (15 pagine) e le prime ascensioni corredevano il fascicolo. A chiusura un'avvertenza: «Il materiale giunto in redazione per il presente notiziario è stato più che doppio della possibilità di stampa.»

* * *

Così LAV prendono l'avvio: con una scadenza prima trimestrale, poi semestrale. Ad ogni fascicolo un paziente lavoro di lima induce ad una sempre più attenta pulizia grafica. Nel contempo il «Notiziario» diventa «Rassegna delle Sezioni trivenete del Club Alpino Italiano» ed un nuovo stemma del sodalizio prende il posto di quello tradizionale. In copertina ora campeggiano i caratteristici disegni in silhouette di Paola Berti De Nat, che con la loro ripetitività impronteranno la continuità stilistica dell'immagine LAV.

Nel '53, seguendo le vicende familiari dei Berti, gli uffici redazionali e amministrativi vengono trasferiti a Venezia, prima alla sede della Sezione, poi a Dorsoduro 1737a.

Allo scadere del primo decennio ('56) un Consiglio di Redazione affianca il direttore responsabile. Vi fanno parte: Giuseppe Mazzotti, Gianni Pieropan, Claudio Prato, Augusto Serafini, Alfonso Vandelli. Il direttore amministrativo rimane sempre A. Bevilacqua. Le Sezioni editrici ora sono una quarantina. L'anno dopo G. Pieropan, che a LAV farà trentennale dedizione di buona parte delle sue prodigiose energie, viene nominato vicedirettore. Così redazione amministrazione e stampa ritornano a Vicenza. Di quest'ultima se ne occupa prima l'Editrice C.T.O., poi il Giornale di Vicenza.

Nel '61 altro trasferimento redazionale a Venezia, nel '62 costituzione dei Comitati redazionali. Quello orientale, con sede a Trieste, è formato da Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepaz, Bruno Baldi e Tullio Chersi, in quello centrale (a Venezia) assieme a Berti lavora Piero Rossi; di quello occidentale si occupano Gianni Pieropan e Bepi Peruffo. Ma non sono cordate

fisse, perché è il fior fiore dell'alpinismo triveneto che, di volta in volta, vi partecipa: Bepi Pellegrinon (nel '64); Gianni Conforto, Carlo Gandini e Pier Luigi Tapparo (nel '67); Quirino Bezzi, Romano Cirolini e Luigi Zobebe (nel '68); Pino Guidi (nel '73). Dal '70 Giovanni Zorzi di Bassano si accolla il carico della segreteria redazionale, sostituito nel '76 dall'attivissimo Gastone Gleria (il decano del team attuale), mentre Giovanni Billo fa da tesoriere.

Ma, al di là dell'avvicendamento degli uomini, fa colpo l'enorme mole di lavoro svolto, la sua eletta qualità e l'estensione territoriale (anche all'estero) assunta da LAV in 40 anni. Oltre le 57 Sezioni editrici c'è anche l'affiliazione di Carpi. Più di 8000 le pagine stampate, un migliaio gli autori, 3000 le relazioni tecniche, parecchie migliaia le recensioni, incalcolabili le cronache sezionali. Impossibile, impossibilissimo, dunque, fare delle citazioni.

Ci sia consentito solo il ricordo delle famose monografie LAV, fondamentali per la conoscenza di gruppi a volte ingiustamente trascurati e punto di elaborazione di alcune fra le più note guide della collana CAI-TCI: G. Angelini (Contributo alla storia dei Monti di Zoldo, Salite in Moiazza, Tamer-S. Sebastiano, Postille al Bosconero, Pramper-Mezzodì); B. Pellegrinon (Cime d'Auta, Focobon); G. Pieropan (Dal Brennero alla Sella di Dobbiaco, Altopiano d'Asiago invernale, Sengio Alto, Catena delle Tre Croci, Gruppo della Carega, Pasubio); P. Rossi (Schiera); M. Bulfoni-E. Lenisa (Crode dei Longerin); T. Trevisan-S. Fradeloni (Caserine-Cornaget); F. Hauleitner (Sass de Mura, Cimonega); G. Busnardo (Cime di Rava, Cima d'Asta); B. Contin (M. Cavallo di Pontebba); G. Dal Mas (I Monti del Sole).

Non si creda tuttavia (nemmeno lontanamente!) che la gestione della Rassegna abbia comportato una tranquilla navigazione, sia stata se non un letto di rose un confortevole giaciglio. Anzi! Solo Camillo Berti sa gli arruffati grovigli che gli toccò sbrogliare, le volte che per certe brutte scottature fu lì lì per essere indotto ad imboccare la scappatoia dei ripensamenti. Fortuna che la seminazione, a suo tempo, era stata buona ed il terreno che l'accoglie pure. E poi il sostegno ed il conforto delle Sezioni fu, sempre, unanime, comprensivo e gratificante. Soltanto così barriere e steccati furono superati.

* * *

Nel numero del Natale 1966, per il ventennale della Rassegna, Berti così concludeva il suo commosso sguardo retrospettivo: «...Vent'anni sono però tanti, e forse troppi, per chi si è trovato per altrettanto tempo a dover sopportare i pesanti oneri necessari per realizzarla.

Troppi perché il lavoro logora nel continuo assillo degli impegni e, se anche talora soccorre l'esperienza, quest'assillo diviene un po' alla volta eccessivo, estenuante.

Occorrono quindi, per portare avanti il lavoro, uomini nuovi, gente fresca, animata da entusiasmi e volontà ancora integri, con tempo a disposizione, con animo aperto alla travolgente evoluzione del tempo...»

All'inizio del terzo ventennio, dopo la strepitosa prestazione delle «tre pellacce», l'aggiornamento dell'organigramma non ammette proroghe. Perché è giusto e umano togliere certi carichi, dare un poco di man forte a chi, in silenzio, ha tirato avanti senza mugugni.

Tenendo fisso a mente, in ogni caso, che gli uomini cambiano, cambiano anche i modi d'essere, ma le motivazioni etiche da cui LAV principiarono restano.

E poiché (lo sanno tutti) l'alpinismo è un sentimento che con gli anni non perde di freschezza, anche questa consolidata maturità delle «Alpi Venete» sarà felicemente fiorita.

Questo piccolo spazio rimasto disponibile in corso di impaginazione ci dà modo di dar notizia alle Sezioni editrici e ai Soci lettori che il problema della continuazione della Rassegna è finalmente avviato a favorevole conclusione, potendosi già far conto su una nuova base di Segreteria redazionale ed amministrativa a Mestre, per merito dell'appassionata collaborazione di colleghi della locale Sezione e di quella di Venezia.

La nuova Segreteria a Mestre sostituirà nelle funzioni, fin dal prossimo 1 gennaio 1987, l'attuale presso la Sezione di Vicenza, fermi però restando sino a diverse comunicazioni i consueti recapiti per la Segreteria sia redazionale che amministrativa, presso la Sezione di Vicenza, come indicato in seconda di copertina del presente fascicolo.

La rinnovata compagine redazionale, arricchita anche nel numero dei collaboratori, più articolata nelle competenze settoriali e con programmi di nuova impostazione, verrà proposta all'approvazione dell'Assemblea delle Sezioni editrici che sarà convocata quanto prima possibile.

Ad essa auguriamo di continuare sempre meglio il lavoro, assicurando la nostra disponibilità di piena collaborazione.

La Redazione uscente

Ricordo di Toni Berti

a trent'anni dalla scomparsa

Danilo Pianetti
(Sez. di Venezia)

Nella ricorrenza trentennale della scomparsa di Antonio Berti che, proprio quarant'anni fa fu promotore e primo animatore di questa Rassegna, ci sembra doveroso riportare quanto, per ricordarne la figura e l'opera, è stato detto da Danilo Pianetti agli amici convenuti il 21 settembre scorso davanti al rifugio a lui dedicato fra le tanto amate crode del Vallon Popera.

La Red.

È con commozione che, su invito della mia Sezione, mi accingo a parlarvi di Toni Berti. Vedo che siete molto numerosi e, con particolare piacere, noto la presenza di molti giovani. Sta a significare che il nome di Antonio Berti rappresenta qualcosa anche per loro, per le nuove generazioni alpinistiche. Poco fa, osservavo gli ultimi gruppi che salivano quassù, accolti dal «Coro Cadore». Dev'essere stato bello: nel sole, tra crode sfolgoranti, accompagnati da melodie di «cante nostre».

Parlare di Antonio Berti mi è difficile: troppo grande è il personaggio. E non ho avuto la fortuna di conoscerlo. Posso solo dirvi di quanto sono riuscito a capire dai suoi scritti, e dai racconti e tratteggi fattimi da persone che gli furono amiche.

Noi tutti ne conosciamo la figura attraverso le pagine della sua guida, opera che, di per sé stessa, è già un monumento all'alpinista, ma che è anche un monumento all'uomo per l'amore che egli ha portato a questi monti e per come li ha descritti. E questo amore traspare nelle note preliminari, nei piccoli appunti, ogni qualvolta la tirannia editoriale gli concede un po' di respiro. È poesia, è lirica. Dopo la sua scomparsa, Dino Buzzati ebbe a dire di lui: «...Era un poeta e non lo sapeva, il castellano delle Dolomiti...». Così, appunto, lo definiva Buzzati.

Toni Berti nasce a Venezia il 17 gennaio 1882 e, per noi alpinisti, il suo ingresso nella storia avviene nell'agosto dell'899, a soli diciassette anni. È in villeggiatura a Cortina con la famiglia e, un bel giorno, sale a Tre Croci assieme ai fratelli Geiger e ad un altro, di cui non ricordo il nome. Al Passo si fa prestare una corda ... e

sale, ovviamente da capocordata, in vetta al Cristallo. Pensate: a diciassette anni ed a quei tempi. Un paio di settimane dopo ha l'onore di legarsi alla corda di Orazio De Falkner, il celebre pioniere, colui al quale dobbiamo le classiche definizioni delle tre fasi storiche dell'alpinismo: «*L'arte per la natura*», ovvero l'arte di salire i monti per la conquista della vetta, pur per la via più facile. «*L'arte per la natura e per l'arte*»: ovvero la fase successiva, quando si salivano le vette, anche minori e per vie diverse, iniziando ad intaccare versanti via via più impervi. «*L'arte per l'arte*»: l'ultima delle tre fasi citate, che sta ad indicare l'arrampicata per le vie più dirette, dove prevale il gusto estetico (ed atletico) dell'arrampicata stessa e che, in pratica, corrisponde al sesto grado.

Con il De Falkner, Toni Berti sale l'Ago da Lago, allora ovviamente vergine e, a conclusione della salita, il grande Orazio riporterà, tra l'altro, questa nota: «... mi resi subito conto di aver a che fare con un arrampicatore eccezionale...».

Nel 1900, quando ha l'età di diciotto anni, esce il suo primo scritto sulle Dolomiti. È un incitamento agli alpinisti italiani a conoscere di più queste montagne, sulle orme dei predecessori stranieri. L'italianità era un sentimento ben vivo in Antonio Berti, che si doleva del fatto che le «sue» montagne fossero praticamente appannaggio degli alpinisti d'oltr'alpe; gli inglesi dapprima, per i ben noti motivi di ordine socio-economico, seguiti poi dagli alpinisti di lingua tedesca.

È incredibile, già a quegli anni, il suo dinamismo: si laurea brillantemente in medicina, conseguendo poi a ruota tre libere docenze e, nel contempo, sale praticamente tutte le cime della conca ampezzana e della Val del Bóite anche per itinerari allora considerati tra i più difficili. Conosce i fratelli Fanton, di Calalzo, indimenticabile famiglia di alpinisti valligiani, quattro fratelli ed una sorella, Luisa, tutti arrampicatori di prim'ordine; e poi Chiggiato, Tarra, i coniu-

gi Carugati. Assieme formano una «banda» che dà inizio ad una nuova era dell'alpinismo dolomitico italiano: siamo già al concetto dell'esplorazione sistematica dei Gruppi. A fine estate, Toni Berti rientra a Padova con ricchi bottini: appunti, schizzi, relazioni, foto (pensiamo a quanto rare erano le fotografie a quel tempo); e il suo studio diventa una piccola Babele.

Nel 1908 il mosaico è composto. Esce la sua prima guida: «*Dolomiti del Cadore*». Sono centosedici pagine, elegantemente rilegate, con buoni schizzi e valide foto — bisogna sempre pensare ai tempi — che per vent'anni costituiranno il primo «vademecum» per l'alpinista dolomitico. Nella prefazione, tra l'altro, si legge: «... *Possa il piccolo libro nato e cresciuto in tranquille serate d'inverno, nel ricordo di luminose giornate, qualche volta salire sui monti, felicemente, nel sole, coi compagni di croda*».

Nello stesso anno viene ammesso nell'Accademico, primo veneto, ma specialmente aprendone la porta agli alpinisti dolomitici: e voi sapete cos'è l'Accademico. Ancor oggi riunisce l'eccellenza degli alpinisti non professionisti, e vi si è ammessi solo per chiamata.

Passano due anni. E nel 1910 esce il «*Dolomiti di Val Talagona*», dedicato appunto ai monti che s'affacciano in quella valle: Spalti di Toro, Monfalconi, Crìdola. Oggi, da alcuni, le opere di Antonio Berti vengono definite «poco agili, poco rispondenti ai criteri moderni» che richiedono, anziché un grosso concentramento di Gruppi, la descrizione più particolareggiata di un Gruppo o di una regione montuosa. Ebbene, io vorrei ricordare a queste persone che proprio Toni Berti fu il primo, in Italia e per le Dolomiti, a pensare una guida in chiave moderna, in termini monografici. Ed è, appunto, il «*Dolomiti di Val Talagona*». Ma forse, considerato il livello e la diffusione dell'alpinismo di allora, egli precorreva i tempi: probabilmente non fu possibile, per motivi editoriali, od altri che non conosco, dar luogo a pubblicazioni analoghe. Resta il fatto che, in questo campo, egli segue il solo Viktor Wolf von Glanvell, immenso alpinista austriaco, e lo segue anche per motivi d'età. Se vogliamo, a Glanvell egli è alpinisticamente e spiritualmente vicino in molti concetti, stemperati però da una dolcezza latina: è rigoroso, ma non rigido; tollerante, non inflessibile. Come ebbe a rilevare poi Casara, l'alpinista Toni Berti può benissimo esser definito con un pensiero che egli stesso ebbe a coniare per Glanvell: «... *non cerca le cime più ardue, ma sa*



Antonio Berti, a 27 anni.

salire anche quelle. Cerca l'ignoto, il non mai fatto, il non mai tentato. Sente in pieno la montagna anche su cime modeste; sente anche di queste la profonda poesia e la espande a piene mani ...».

Il tempo è il suo grande nemico. Dice ancora Casara: «... *ha bisogno di far presto, di riportare brani, di far riassunti, coordinare note che gli piovono da ogni parte; inventa allora una stenografia personale ...».* Credo che questi minuti geoglicfici fossero interpretabili da lui solo; non so, forse ci capiva qualcosa anche la moglie. ... Vedo Camillo, suo figlio, che fa cenno di no con il capo. Dunque neppure la moglie era in grado di aiutarlo poi nella decrittazione. Nel contempo, egli avverte la necessità di leggere libri e riviste in lingue straniere. Non conoscendone, le impara da solo. E non è cosa da poco.

Nel 1914 si sposa. Il viaggio di nozze si snoda, ovviamente, tra le sue crode. Tra l'altro, conduce la moglie sulla Torre Wundt, ascensione niente male per quei tempi ed in quelle circostanze.

Dura un anno la tranquillità con la nuova

famiglia: l'anno dopo è la Grande Guerra. Egli potrebbe benissimo, come medico, continuare a lavorare in città o, al massimo, negli ospedali delle retrovie. Sceglie però l'arruolamento volontario nel Battaglione Alpino «Val Piave». Si trova così in prima linea, sul fronte di Lavaredo, a portare la sua scienza di medico e la sua grande esperienza alpinistica tra i soldati. La sua tenda, le tende della Sanità, sono alla base dello Spigolo Giallo, il vertiginoso obelisco meridionale della Cima Piccola. Sicuramente egli non immagina che, in seguito, diverrà grande amico dell'audace primo salitore, il triestino Emilio Comici.

Dicevo della sua esperienza alpinistica: essa venne particolarmente apprezzata dagli Stati Maggiori. Sua è l'idea della colossale fotoelettrica in vetta alla Cima Grande, che inibiva spostamenti notturni alle truppe antagoniste; ed ancora sua è l'idea del cannone sulle cenge mediane dello spigolo nord orientale della stessa montagna. Nel corso dei primi mesi di guerra fu testimone di uno dei più straordinari, toccanti episodi: il combattimento Innerkofler-De Luca, conclusosi con la morte del primo.

Era Sepp Innerkofler il più rappresentativo della celebre famiglia (tre fratelli) di guide pusteresi. E bisogna anche dire che il Sepp, per le truppe italiane, era un vero e proprio castigo d'Iddio. Assieme all'altra grande guida locale, Schanni Forcher, imperversava ovunque: appariva sulla Cima Una e fucilava gli alpini sul Pulpito; poco dopo era sulla Mitria, ed erano dolori per il presidio della Lista; a poche ore di distanza riappariva in Lavaredo ..., e lasciava il suo ricordo. Orbene, quella notte del 4 luglio 1915, Sepp sale lungo il camino Opperl del Paterno per sorprendervi il presidio italiano. A pochi metri dalla sommità inizia il lancio di granate a mano. Balza in piedi l'alpino Piero De Luca: «Ah, no te vol andar via? ...»; e scaglia un macigno che colpisce in pieno Innerkofler e lo precipita nel fondo del camino. Così concludeva la sua esistenza, ad un mese e mezzo dall'inizio delle ostilità, lo Schütze Sepp Innerkofler, e c'è da chiedersi cosa mai avrebbe combinato questo grande e degno avversario se fosse vissuto più a lungo. Toni Berti, nella sua descrizione dell'episodio, dice tra l'altro: «... Chi scrive queste pagine assistette con la commozione più profonda al duello legendario; stranamente intuì ed insistentemente affermò chi doveva essere l'uomo che aveva tanto meravigliosamente osato: Sepp Innerkofler, la grande guida di quelle

Dolomiti ...». Medico l'alpino De Luca dalle ferite per schegge riportate, fa recuperare la salma di Innerkofler e la fa tumulare in vetta al Paterno con gli onori militari. Cavalleria d'altri tempi!

A guerra conclusa, Antonio Berti si dedica con reverenza ed amore a ricordare e far conoscere il sacrificio di tante giovinezze. Diventa così uno dei più grandi storiografi della guerra sul fronte dolomitico. Chi non ricorda i combattimenti di Croda Rossa e Vallon Popera? Chi non conosce quel capolavoro di ardimento e di tattica che fu la «Calata dei Mascabroni» sul Passo della Sentinella? Ma l'opera di Berti si spinge più in là degli avvenimenti relativi ai settori del fronte in cui egli fu impegnato. Praticamente egli descrive l'intero fronte delle Dolomiti orientali.

«*Guerra in Cadore*», riedito in questi ultimi anni, a cura dei figli col titolo «*Guerra in Ampezzo e Cadore*» e «*Guerra in Comelico*». E poi: «*Storia dei Battaglioni Pieve di Cadore e Monte Antelao*», «*Guerra per Crode*», quest'ultimo, scritto a quattro mani assieme a Giovanni Sala, il capitano dei «Mascabroni». Tutte le opere che ho citate sono il risultato di questa sua ricostruzione che lo vide impegnato in lunghe ricerche bibliografiche, testimoniali ed altrettanto lunghi pellegrinaggi sui luoghi.

Nel 1920 ottiene il primariato — fu praticamente acclamato all'unanimità dai suoi stessi colleghi — presso l'ospedale di Vicenza, dove egli lavorerà ancora per trentatré anni, praticamente fino alla fine dei suoi giorni.

1928: Esce la seconda edizione della guida «*Le Dolomiti Orientali*». Un monumento. Sicuramente è ancora quanto di più completo ed esauriente per quei tempi e, per quanto mi riguarda, è anche quella che mi piace di più. Ma forse il mio giudizio è viziato perché comprende la Civetta. E la Civetta è un Gruppo per il quale nutro particolare predilezione.

Ormai Toni Berti è un faro: praticamente tutto ciò che riguarda il mondo dolomitico passa per la sua dimora. Ha quarantasei anni che, uniti agli impegni professionali e familiari, cominciano a pesare e gli impediscono, sotto il profilo atletico, di rimanere ancora al «top». Ecco allora emergere la sua opera di apostolo: in misura ancor maggiore di quanto già si dava, si rivolge alle nuove generazioni, ai giovani, parlando loro come può un cuore grande, che tutto conosce e pure è ancora disponibile ad apprendere tutto. La sua parola ha un peso: spesso,

troppe volte per il suo carattere schivo e poco incline ad esibizioni, vengono a lui richiesti arbitrati, viene chiamato a dirimere questioni, sia di ordine storico che di ordine etico. È mia impressione che ciò gli sia costato molto. Ciò non di meno non si sottrae, forse spinto da un senso del dovere le cui dimensioni non hanno riscontro ai nostri occhi, negli anni '80. La bontà dei risultati è confermata da dati obiettivi: non solo riesce a comporre vertenze, aggiustare situazioni, ma riesce in questo senza offendere alcuno, senza crearsi nemici. E non già per opportunismo, bensì per le sue doti di equilibrio, di saggezza, di umanità, qualità quest'ultima la più emergente, la più istintiva di Toni Berti.

Sopravvengono gli anni '30. È l'ora dei sestogradisti rampanti. Sicuramente sono gli anni d'oro dell'alpinismo dolomitico italiano. Anni in cui — sia detto senza ombra di revanscismi né di paranostalgie — gli alpinisti di casa nostra non temono più confronti, non patiscono sudditanze, nei riguardi degli alpinisti d'oltr'alpe.

Toni Berti, all'inizio, assiste con un'ombra di sospetto all'ascesa di questi nuovi «mostri» che, praticamente, sembrano dissacrare e sovvertire concetti consolidati da lustri di alpinismo pionieristico. Ma il suo cuore si aprirà non appena questi ragazzi che si chiamano: Comici, Cassin, Carlesso, Castiglioni, Gilberti, Soldà, per citarne solo alcuni, gli scriveranno, prenderanno contatti con lui, gli parleranno delle loro meravigliose avventure... Capirà, e non poteva essere altrimenti, che si può essere alpinisti, quando gli intendimenti di fondo siano sani, anche se apparentemente il lato emergente è l'atletismo, né più né meno, che alla terza fase dell'alpinismo come enunciata dal suo maestro De Falkner. Circa i suoi rapporti con le nuove leve alpinistiche, indipendentemente dal fatto che fossero o meno dei «big», eccovi un episodio raccontatomi da Toni Sanmarchi, che mi fu amico e il cui ricordo ancora mi fa commuovere:

Siamo all'inizio degli anni '40 e il Toni Sanmarchi — che allora era giovane ufficiale della Forestale — si trova in quel di Calalzo. Entra nell'Albergo Marmarole, di proprietà dei Fanton e, al banco del bar, uno dei fratelli lo prende per un braccio e gli dice: «Vieni con me un momento, ti faccio conoscere una persona...». Questa persona, l'avrete capito, era Antonio Berti. Di fronte al quale Sanmarchi si irrigidisce sull'attenti (e qui bisognerebbe possedere la sua mimica per rendere l'idea della situazione).

Toni Berti lo guarda sorridendo, lo mette a suo agio, lo invita a sedere e: «*Intanto diamoci del "tu". In fin dei conti siamo due "Toni" entrambi, non è vero?*». Poi lo prende per una mano e comincia: «*Ma dimmi, tu che vai così spesso in giro per le Marmarole — il nome di Sanmarchi cominciava ad esser conosciuto — mica hai visto, per caso, quel passaggio sulla Croda Rotta? E le cengie occidentali, le hai osservate? Pensi che si possa passare?*». E poi: «*Dimmi di questo..., com'è quello?*». Il povero Toni «secondo» (Sanmarchi), già turbato dal fatto di aver conosciuto di persona il Toni «primo» (Berti) e sconvolto da tali raffiche di domande, si sentì: «*... come sospeso, fra cielo e terra. Guardavo il Professore, e mi pareva impossibile che fosse lui a chiedere informazioni a me...*». Riprende Sanmarchi: «*... fatto sta che mi trovai impacchettato, con un bel viatico sulla schiena e con l'obbligo morale di non tradire la fiducia del Professore*». E via, su per le Marmarole ed il Sorapiss.

Senza nulla togliere ai meriti del mio caro Toni «secondo», in base alle sue testimonianze ho dovuto constatare che il Toni «primo» una parte di zampino ce l'aveva messa. Quando poi nacque Roberto, il figlio di Sanmarchi, Toni Berti ebbe la delicatezza e la fantasia di attribuirgli il soprannome di «Salvanel».

1940-'45: È di nuovo la guerra. Anche Antonio Berti conosce l'amaro calice di un grave lutto. Suo figlio Alessandro, ingegnere, si spegne in un campo di concentramento tedesco, vittima della Gestapo. Quella *gestapo* che Toni Berti, forse volutamente, ebbe a trascrivere con l'iniziale minuscola, nella dedica al figlio perduto, in «Parlano i Monti». È questo un altro dei suoi capolavori. Un compendio di umanità e di ricchezza interiore, nonché prova tangibile di una cultura eccezionale. Dice ancora Casara: «*Quando si credeva che l'uomo, abbattuto, piegato su se stesso dal dolore per la perdita del figlio, chiudesse con l'alpinismo e per l'alpinismo, ebbene, l'uomo riprese il capo della corda e si legò: il «maestro» riprese a condurre, da capocordata*».

Io non so come, appunto, quest'uomo dedito ad una professione impegnativa, con una famiglia da seguire — e di come la seguisse la testimonianza più valida è fornita, tutt'oggi, dalla venerazione dei figli per la sua memoria — votato alla montagna nella maniera che sappiamo, potesse trovare il tempo per affrontare studi ed approfondire testi umanistici, letterature straniere. Siamo indubbiamente di fronte ad un'in-

telligenza fuor del comune, unite ad una memoria ed a capacità analitiche prodigiose.

Nel dopoguerra gli viene offerta la candidatura alla Presidenza Generale del CAI. Sarebbe stato eletto a furor di popolo. Tuttavia rifiuta. Toni Berti «*non si sente degno*».

1947: il figlio Camillo, passeggiando per Vicenza assieme a Gianni Pieropan, dice ad un certo punto a quest'ultimo: «*Papà è dell'opinione che i tempi siano maturi per cercar di realizzare una rivista nostra, sulle nostre montagne ...*». Nascono così «*Le Alpi Venete*», la Rassegna delle Sezioni Trivenete del CAI che tutti conoscete. Dapprima è trimestrale: poche pagine ma con valide firme, veste tipografica dignitosa per quei tempi, anche se non raffinata. Ma la sostanza c'è. E dietro si intuisce l'ombra del maestro che veglia, in disparte, e segue trepidante i primi passi della nuova creatura. Non credo di sbagliare affermando che i riquadri in prima pagina, con riportati i pensieri di grandi autori classici, sempre azzeccati ed in perfetta sintonia con il carattere della Rassegna e con gli interventi del momento, sono opera sua.

Consentitemi ora una breve parentesi:

In questi tempi, «*Le Alpi Venete*» stanno vivendo momenti difficili. E non già per motivi di ordine economico, ma perché l'impegno degli attuali redattori assume proporzioni sempre più gravose. La loro età media è di settantaquattro anni. E ciò dice tutto. D'accordo, tutti lavoriamo, tutti abbiamo i nostri impegni, io stesso non è che disponga di molto tempo. Ma dandoci una mano e collaborando in molti potremo ancora rialzare le sorti di questa pubblicazione la quale, come avrete letto nell'ultimo numero, si appresta a chiudere i battenti col prossimo numero di dicembre. Permetteremo che ciò avvenga? Certo, si può pensare ad altre formule, diverse, più moderne, più attuali, in base alle nuove necessità e tendenze. Nulla è intangibile: ma perché ciò avvenga è necessario che chi è in grado porti la sua pietra all'edificio. Penso che un'opera creata da Toni Berti non debba estinguersi così. D'accordo, tutto ha una fine. Ma nel caso specifico voglio auspicare che il momento dell'«*exitus*» sia ancora lontano.

Nel 1950 esce la terza edizione delle «*Dolomiti Orientali*»: ventidue Gruppi, circa duemilacinquecento itinerari di croda, un mare di notizie, di informazioni. Ma quello che ancora maggiormente colpisce il lettore è l'impostazione la quale, pur nel rispetto dei preminenti interessi tecnici, risulta gradevole. L'opera riesce a farsi leg-

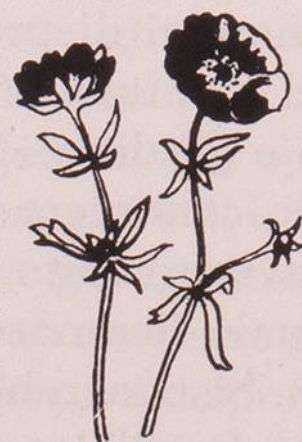
gere con interesse, con ammirazione, almeno per quanto mi riguarda. Come già dicevo all'inizio, vi si trovano note storiche, note di guerra, straordinarie descrizioni dei Gruppi e di alcune vette. E, tra le righe, si avverte il rammarico che lo spazio tiranno e le ferree leggi dell'editoria non gli abbiano consentito di esprimersi più compiutamente. Sicuramente Toni Berti sarebbe stato in grado di comporre una dedica per ogni cima, per ogni torre, fossero queste le celebrate Lavaredo o, non so ..., i misconosciuti «*Apostoli*» del Monte Pàres. Certo, sarebbero occorse altre dimensioni, difficilmente realizzabili sul piano pratico; ma mi piace pensare ed ipotizzare quale sarebbe stata la sua opera senza i limiti anzidetti.

Nel 1954 Antonio Berti si ritira dalla professione, alla bellezza di settantadue anni. Godrà poco i frutti di una vita di lavoro: poco più di due anni.

L'8 dicembre 1956 egli conclude la sua esistenza. E non è retorica dire che se ne andò in silenzio, in pace e senza disturbare nessuno, come s'addice ai Grandi. Come sempre stava lavorando per le sue montagne. Il secondo volume delle «*Dolomiti Orientali*», dedicato ai Gruppi d'Oltrepave, uscirà postumo, curato dai figli, nel 1961.

L'8 dicembre prossimo andremo a rendergli visita a Venezia, nel Cimitero di S. Michele in Isola, dov'egli è tumulato. Ve lo rammento nella speranza che, ancora una volta, alpini ed alpinisti veneti si ritrovino numerosi e si uniscano nel suo ricordo.

E mi piace ora concludere con parole che furono a lui care, tratte da un Salmo di David, e sulle quali egli, coerentemente, impostò la sua vita di uomo e di alpinista: «*... innocens manibus et mundo corde ...*»; «*Con le mani pulite ed il cuore puro ...*». Ecco, io credo che se noi faremo altrettanto, tenendo a mente e seguendo, nella vita e sui monti, questa traccia, ebbene, non ci sarà modo migliore per onorare la memoria di Toni Berti.



Paccard e Balmat

Giovanni Zorzi

(Sez. di Bassano e S.A.T.)

La conquista del Monte Bianco

Immane colosso di granito ammantato di ghiacci eterni, il Monte Bianco, la «Rupes alba» dei tempi remoti, rivolge a Chamonix il suo versante settentrionale.

Dal nodo centrale scendono verso la Valle dell'Arve due immense colate di ghiaccio, la Mer de Glace e i ghiacciai gemelli dei Bossons e di Tacconnaz, l'antica «Vallée de Neige», mentre un ghiacciaio minore, quello di Bionnassay, scende verso Ovest dal Dôme du Goûter, anticima occidentale del Monte. La lunga cresta delle Aiguilles de Chamonix da un lato e lo spallone Dôme-Aiguille du Goûter dall'altro racchiudono la Vallée de Neige, separandola ad Est dalla Mer de Glace e ad Ovest dal Ghiacciaio di Bionnassay.

Sulle direttive della Mer de Glace, del Goûter e della Vallée de Neige si svolsero i tentativi iniziati nel 1762 e conclusi nel 1786 con la vittoria di un medico e di un contadino.

A chi sale oggi da Chamonix per la classica «route à vaches» pare incredibile che la lotta per vincere il Monte Bianco sia durata un quarto di secolo; ma non si dimentichi che in quegli anni lontani la montagna, ancora avvolta dai veli della superstizione e della leggenda, era vista con occhi ben diversi da quelli con cui la vediamo oggi dopo due secoli d'alpinismo, e che in luogo di piccozze, ramponi, corde, duvets e sacchi da bivacco, i primi salitori disponevano solo di bastoni ferrati, rudimentali grappette e qualche coperta.

La conquista del Monte Bianco, che segna l'inizio dell'alpinismo classico, resta una delle maggiori imprese alpinistiche di tutti i tempi perché ogni ascensione va valutata in rapporto alla sua epoca e, in tal senso, la gloria di Paccard e Balmat non è certo inferiore a quella di tanti altri celebri alpinisti venuti dopo.

I tentativi

Siamo alla metà del '700. I fremiti di ribellione che scorrono fra il popolo di Francia, segni premonitori ma incompresi della bufera di san-

gue che segnerà un nuovo corso alla Storia, non giungono sino a Chamonix, sperduto villaggio dell'alta Valle dell'Arve adagiato nella sua conca di smeraldo circondata dal verde cupo degli abeti cui sovrastano altissimi i ghiacciai del Bianco. Qui la vita è quella di ogni giorno e di sempre: coltivare quel po' di terra, falciare il fieno, condurre il bestiame all'alpeggio, tagliar la legna, riassetare la casa. Solo i cacciatori di camosci e i cercatori di cristalli si avventurano sui primi contrafforti del Bianco e sui ghiacciai inferiori: più in su la montagna non interessa e gli alti circhi glaciali, le creste altissime, immacolate, rimangono avvolti nel mistero e nella leggenda. Lassù è il regno della morte, della maledizione, dove mai l'uomo porrà il piede, e il Vescovo di Ginevra sale a Chamonix per esorcizzare gli spiriti maligni che infestano quelle desolate solitudini.

Rari i forestieri. Nel 1741 era giunta da Ginevra una comitiva d'inglesi per esplorare i ghiacciai, ma l'impresa che avrebbe dovuto durare più giorni si concluse dopo poche ore in una farsa con la ritirata degli improvvisati e atterriti alpinisti procedenti carponi sull'instabile morena verso il sicuro approdo del Montenvers. Della lacrimevole impresa rimase solo il nome di «Mer de Glace» dato al ghiacciaio e quelli di Windham e Pococke incisi su una roccia.

Solo nel 1760 il giovane H.B. De Saussure, che diverrà poi l'insigne naturalista e filosofo, avendo ammirata da Ginevra la «Montagne Maudite» levarsi lontana, altissima, quasi evanescente al di sopra delle nebbie del Lemano, mosso dal desiderio giunge a Chamonix, si entusiasma alla vita del colosso e promette un premio a chi scoprirà la via della vetta.

Qualche anno dopo, nel 1766, giunge a Chamonix con intendimenti analoghi M.T. Bourrit, pittore e scrittore di accesa fantasia, anche lui ginevrino, anche lui innamorato del Monte Bianco. Ma intanto la promessa di De Saussure aveva prodotto i primi effetti e già nel 1762 si erano svolti due deboli tentativi di cacciatori locali sulla Mer de Glace e nella Vallée de Neige.



Horace Bénédict de Saussure (1740-1799).

Passano ben dodici anni e nel 1774 è De Saussure che con P. Simon esplora e risale il Ghiacciaio italiano del Miage. Finalmente, nel 1775, il primo serio tentativo di un albergatore di Chamonix, N. Couteran che, con tre guide, dalla Montagne de la Côte traversa per la prima



Marc-Théodore Bourrit (1739-1819).

volta la seraccata della Jonction, giunge alle rocce dette poi dei Grands Mulets, passa il Ghiacciaio di Tacconnaz, risale lo sperone nord del Dôme du Goûter, del quale forse raggiunge la cima, e rientra in serata a Chamonix non senza aver provata l'emozione d'infilarsi in un crepaccio.

Nello stesso anno appare una delle maggiori figure dell'epopea del Monte Bianco: Michel-Gabriel Paccard di Chamonix, allora diciottenne studente in medicina all'Università di Torino, che con un inglese raggiunge un punto elevato sull'Aiguille du Goûter ma per la stanchezza deve desistere. Per altri otto anni la storia tace e solo nel 1783 tre giovani guide ritentano, ma giunte nella Vallée de Neige sono vinte dalla stanchezza e da un caldo soffocante e una di esse, il gigantesco Lombard detto «Grand Jorasse» è colto da invincibile sonno: mal di montagna o suggestione dell'ignoto? Devono ritornare e Lombard dichiara che se tenterà ancora porterà con sé solo un ombrellino da sole e dei sali contro gli svenimenti.

Qualche settimana dopo entra in azione Bourrit: con Paccard, ora medico a Chamonix, e tre guide realizza il suo primo tentativo e la sua prima delusione. Non arriva neppure a mettere piede sul ghiacciaio. Questi insuccessi fecero ritenere a De Saussure impossibile l'impresa mentre Bourrit, ottimista malgrado tutto, non si stancava d'incitare alla lotta.

Nei due anni successivi i tentativi si moltiplicano e nel 1784, mentre Paccard esplora la Mer de Glace e poi di nuovo l'Aiguille du Goûter, Bourrit compie un nuovo tentativo durante il quale due delle sue guide vincono finalmente l'Aiguille, traversano il Dôme e giungono ai piedi della calotta terminale, ma la stanchezza e l'ora tarda le inducono al ritorno: la Montagna non si arrende ancora.

L'anno dopo si insiste sulla via dell'Aiguille da Saint Gervais e questa volta è un tentativo in grande stile: vi partecipano, con dieci guide e cinque portatori, De Saussure, Bourrit e suo figlio che salgono slegati fra due guide che reggono una pertica, la cosiddetta «barriera ambulante» alla quale per sicurezza si appoggia l'alpinista.

Durante la salita De Saussure si serve per appigli delle gambe della guida che lo precede, mentre Bourrit dal canto suo criticherà il compagno perché in discesa precede la guida che lo assicura dall'alto con una corda, anziché seguirla. Chiaro come, con un simile bagaglio di tecni-

ca alpinistica e malgrado l'imponente spiegamento di forze, l'impresa si concluse con un fallimento. Nella primavera del 1786 De Saussure pubblica il secondo volume dei suoi «Voyages dans les Alpes» con la storia dei tentativi ma ignora persino il nome del dr. Paccard. Ma intanto gli animi si armano contro la suggestione dell'inaccessibilità della Montagna, l'assedio si stringe, i tempi sono ormai maturi per la conquista.

L'8 giugno 1786 viene compiuto ancora un tentativo, notevole perché entra ufficialmente in scena l'ultimo, in ordine cronologico, dei protagonisti: Jacques Balmat, un robusto contadino di Les Pélerinis presso Chamonix, cercatore di cristalli a tempo perso, che affermava aver già compiuti altri tentativi. Per accertare quale delle due vie al Goûter, quella da Chamonix (cresta nord, N. Couteran, 1775) o quella da Saint Gervais (per l'Aiguille, guide di Bourrit, 1784) fosse la più breve, tre guide salirono al bivacco della Montagne de la Côte, seguite da Balmat, allora non ancora guida, la cui presenza pare non fosse molto gradita, mentre altre due raggiunsero il bivacco ai piedi dell'Aiguille. Il mattino seguente la comitiva partita dalla Montagne de la Côte precedette sul Dôme quella proveniente dall'Aiguille, poi tutti assieme scesero al Col du Dôme, ai piedi della Cresta delle Bosses che parve loro inaccessibile; intanto grosse nuvole s'erano ammassate sul Bianco e le guide ritornarono sui loro passi mentre Balmat, attardatosi a cercar cristalli fra le rocce ove oggi sorge la Capanna Vallot, rimase solo. Pare che egli compisse allora un ardito tentativo per vincere la cresta delle Bosses, trovata in ghiaccio vivo; respinto, iniziò la discesa sulle tracce delle guide, ma era quasi notte quando un crepaccio lo arrestò costringendolo a un bivacco solitario sul ghiacciaio e solo al mattino successivo giunse a Chamonix.

Di questo suo tentativo Balmat diede poi varie versioni, affermando fra l'altro di essere sceso direttamente sul Grand Plateau e qui, dopo il bivacco, di avere scoperta la via che fu poi seguita nella prima ascensione, giungendo fino al Col de la Brenva, poco sotto la cima. Ma una approfondita analisi di luoghi e di tempi ha recentemente smentito questa affermazione, attribuendo invece al dr. Paccard la scoperta della via.



Jacques Balmat (1762-1834).

L'ascensione

Spinto più da spirito d'avventura e da giovanile ambizione che da amore per la scienza, il dr. Paccard che aveva compiuti vari tentativi ed esplorata a lungo col cannocchiale la Vallée de Neige, ai primi di agosto 1786, temendo d'essere preceduto da De Saussure o da Bourrit, decise di agire. Mancatagli la sua guida abituale, si accordò con Balmat, di cui apprezzava la robustezza, il coraggio e la già acquisita esperienza alpinistica, e lo assunse quale portatore; dal canto suo Balmat, che non mirava solo a conquistare «la vecchia topaia bianca», ma anche al premio di De Saussure, accettò ben sapendo che il dottore non aspirava al denaro ma alla gloria.

Decisa la partenza, all'ultimo momento Balmat esita perché sua figlia, la piccola Giuditta, è gravemente ammalata, ma poi le pressioni del dottore e il timore di perdere il premio lo inducono a partire. Però Paccard non ha rivelato al compagno la nuova via da lui individuata col cannocchiale e che intende seguire. Il 7 agosto i due risalgono la Montagne de la Côte: non hanno corda né asce da ghiaccio, ma solo bastoni



Michel Gabriel Paccard (1757-1827).

ferrati, rudimentali grappette, coperte, viveri e strumenti scientifici. Al riguardo è bene ricordare che in quegli anni il movente dichiarato delle ascensioni alpine era la ricerca scientifica, anche se in realtà ciò spesso mascherava il movente vero: la conquista della vetta inviolata. Ecco perché per circa un secolo e sino alla metà dell'800 la storia dell'alpinismo è costellata da un'ecatombe di barometri, né quello del dr. Paccard sfuggì alla sorte.

Alla sera, un chiaro di luna filtrato da uno strato di nubi illumina il loro bivacco poco sotto la cima della Montagne de la Côte, e mentre Paccard insegue i suoi sogni di gloria, Balmat si dibatte fra l'impulso di tornare presso sua figlia ammalata e il timore di perdere la vittoria e il premio. Ma all'alba, in un cielo terso, le creste altissime si tingono di rosa e i due ripartono ed entrano nel ghiacciaio aprendosi un varco fra gli intricati seracchi della Jonction: per passare i crepacci posano i bastoni uniti sui ponti di neve e vi strisciano sopra. Alle dieci sono ai Grands Mulets ma non si fermano ed ora Balmat si accorge che il dottore anziché prendere a

destra la vecchia via del Dôme prosegue diritto per la Vallée de Neige. A mezzogiorno sostano un'ora per mangiare e riposarsi, poi riprendono la faticosa salita nella neve fresca ed alta, attraversano resti di valanghe cadute dal Dôme incombente e, aggirato un crepaccio, verso le tre sono al Grand Plateau, vasto bacino glaciale sottostante la calotta del Bianco; l'ora è tarda e la vetta li sovrasta ancora di 800 m.

Su questo punto scriverà più tardi De Saussure: «Quando immaginai l'arrivo del dr. Paccard e di Balmat, i primi due uomini in questi deserti, al declinare del giorno, senza speranza di riparo o soccorso, senza neppure la sicurezza che degli uomini potessero vivere nelle zone che speravano di raggiungere, e tuttavia spingendosi avanti arditamente, ammirai la forza del loro spirito e il loro coraggio».

Qui però Balmat ha una crisi: è affaticato per il carico, è preoccupato per le incognite della nuova via, per l'ora tarda, ma ancor più lo assilla il rimorso per la bambina abbandonata e il presentimento di una sciagura; ha creduto persino di udire, portati dal vento, i tristi rintocchi di una campana ed ora insiste per ritornare. Ma il dottore è irremovibile: lo incoraggia, si assume parte del carico, batterà pista, ma per nulla al mondo rinuncerà e infine Balmat si lascia convincere. Ora il dottore è in testa e inizia la salita fra i due Rochers Rouges, il passaggio da lui scoperto. Il pendio è ripidissimo e il dottore deve fare dei rudimentali scalini col bastone ferrato: senza assicurazione alcuna, una scivolata vorrebbe dire la morte. Dopo un'ora e mezza il malpasso è vinto e alle cinque i due sono sotto la calotta terminale, a soli 350 m dalla cima, ma l'ora è tarda e il vento violentissimo; a tal punto il problema è di ritornare o di bivaccare sul posto, ma Paccard che sente ormai la vittoria in pugno decide invece di continuare. Alternandosi di frequente in testa fra raffiche di vento d'inaudita violenza, i due puntano ora direttamente alla cima; nell'ultimo tratto il dottore prende di petto il pendio mentre Balmat, più carico, fa un giro a sinistra e deve correre negli ultimi metri per toccare la vetta quasi contemporaneamente al compagno.

Alle 18,23 dell'8 agosto 1786 il Monte Bianco, s'è arreso alla disperata volontà di un medico e di un contadino. Ma il medico non dimentica i suoi doveri verso la scienza e, mentre Balmat rosicchia un pezzo di pane indurito dal gelo, piantato nella neve un bastone con un fazzoletto rosso visibile da Chamonix, si dà da fare col

barometro, il termometro, la bussola, la carta cromatica. Poi vorrebbe annotare i risultati delle osservazioni ma l'inchiostro è gelato nel calamaio da tasca e allora Balmat incide sulla crosta di una pagnotta i numeri che l'altro gli detta: prima di Chamonix, pagnotta e numeri finiranno nello stomaco dell'affamato portatore e il dottore dovrà fidarsi solo della sua memoria.

Ma il tempo stringe, il freddo è intenso, la notte imminente. Cercato invano un posto per bivaccare, ai due non resta che affrontare la discesa notturna. In pochi minuti, di corsa, sono ai Rochers Rouges e qui devono vincere di nuovo il passaggio, ora ancor più rischioso; in compenso, al Grand Plateau e poi giù per la Vallée de Neige i ponti induriti dal gelo tengono meglio ed ora, nel silenzio di quegli immensi deserti di ghiaccio inondati dal plenilunio, insonnoliti e ubriachi di stanchezza i due scendono ricalcando come automi le loro tracce del mattino. Alla Jonction, fra seracchi di un candore spettrale, qualche ponte cede e l'impresa rischia di finire in tragedia, ma l'unica vittima sarà il barometro del dottore. Finalmente, al limite delle forze, dopo venti ore di marcia e 2500 metri di dislivello su neve vergine, mettono piede sulle rocce della Montagne de la Côte; in condizioni deplorabili, abbruttiti dalla fatica, ciascuno con una mano gelata, si avvolgono nelle coperte e sprofondano in un sonno di pietra.

All'alba si guardano: hanno i volti infiammati, le palpebre gonfie, gli occhi irritati non possono sopportare la luce. Il dottore è quasi cieco e Balmat deve guidarlo nella discesa. Appoggiato a un bastone, tenuto per mano come un bambino, Paccard giunge a casa inosservato, con due soli desideri: un bicchiere di latte ed un letto. Un ritorno alquanto meno trionfale di quello per tanti anni sognato.

Ora, sulla strada di casa, Balmat non pensa più al premio guadagnato: gli tornano alle orecchie i rintocchi di quella campana che gli è parso udire lassù nella Vallée de Neige e lo attanaglia l'angoscia di un presentimento. Ecco la casa: il sole è già alto ma le imposte sono chiuse e sulla porta un gruppo di donne silenziose si scosta al suo passaggio senza salutarlo. Qualcuna si segna. Balmat entra come un colpevole: sua moglie è lì, immota, accanto alla culla dove fra due candele accese una piccola morta attende il vincitore del Monte Bianco.

La leggenda

Uniti nella lotta e nella vittoria, Paccard e Balmat furono poi divisi nella vita ed oltre la vita da una rivalità feroce. La storia della conquista del Monte Bianco è la storia di una grande impresa dell'ardimento umano, ma è anche la storia di una ignobile mistificazione, di una miserevole polemica che fece scorrere fiumi d'inchiostro. I protagonisti li conosciamo: De Saussure, l'insigne ma ambizioso scienziato che per primo indicò la meta e incitò alla conquista; Bourrit, l'animatore instancabile, l'innamorato deluso, l'alpinista mancato che dovrà assistere, invidioso e impotente, alla vittoria altrui; il dr. Paccard, artefice principale della conquista, per oltre un secolo misconosciuto e ignorato, vittima delle menzogne di Balmat, della folle gelosia di Bourrit, dell'ambiguità di De Saussure; infine Balmat, il montanaro forte e ardito che condivise con Paccard gli sforzi, i rischi, il merito dell'ascensione, ma seppe appropriarsene tutta la gloria.



Monte Bianco dal Nord. Itinerario della prima ascensione.

I due erano giunti insieme sulla vetta, anzi, il dottore aveva preceduto di qualche metro il compagno. Timoroso forse di perdere per ciò il premio, fors'anche mosso da un'ambizione insensata o dal rancore verso chi lo aveva indotto ad abbandonare sua figlia morente, sobillato da Bourrit e favorito dal compiacente silenzio di De Saussure, Balmat affermò: 1) di aver scoperta lui, dopo il solitario bivacco dell'8 giugno, la via dei Rochers Rouges; 2) di aver raggiunta da solo la vetta e di esserne poi disceso per trascinarvi quasi di peso il dottore che, esausto e impotente a proseguire, si era accasciato alquanto più sotto; 3) di non essere stato pagato.

Bourrit, trionfante, pubblicò tutto ciò in un opuscolo subito largamente diffuso e ripreso da tutta la stampa europea. A Chamonix, Paccard preparava un libro sulla sua impresa e sperava di stamparlo per pubblica sottoscrizione, ma l'enorme successo della relazione di Bourrit tolse ogni interesse al progettato libro e la sottoscrizione fallì. Ridotto al silenzio, Paccard costrinse Balmat a rilasciargli una dichiarazione giurata che ristabiliva la verità; né Balmat poté rifiutarsi, sia perché il 7 agosto, ignorando la via decisa dal dottore, aveva avvertiti dei conoscenti di cercarli col cannocchiale sulla via del Goûter; sia perché diverse persone li avevano seguiti col cannocchiale dai Rochers Rouges alla vetta; sia perché Paccard poteva provare di averlo pagato.

La dichiarazione apparve sul Journal de Lausanne e Bourrit non osò replicare, ma nulla cambiò: pubblicata su un giornale locale, la dichiarazione passò quasi inosservata mentre la relazione di Bourrit correva ormai per tutta Europa, e così la leggenda di un Balmat unico artefice della vittoria e di un Paccard trascinato come un sacco fin sulla vetta si affermò.

Nel 1832, quando ormai da cinque anni la morte aveva chiuse le labbra del dr. Paccard, Balmat, intervistato da Alessandro Dumas, rincarò la dose. Data la notorietà del celebre autore de «I Tre Moschettieri», anche questa intervista ebbe una risonanza immensa e la leggenda fu definitivamente consegnata alla storia. Solo dopo oltre un secolo, una approfondita, minuziosa e documentata indagine riuscì a ristabilire la verità e a riabilitare, traendola dall'immeritato oblio, la figura del dr. Paccard.

Il seguito della storia del Monte Bianco

De Saussure, che del Monte Bianco aveva

fatta «una specie di malattia», giunse a Chamonix subito dopo la vittoria di Paccard e Balmat ma fu impedito dal maltempo. La seconda ascensione la fece invece l'anno successivo ancora Balmat che, con due guide, compì una variante passando subito al di sopra dei Rochers Rouges (Ancien Passage Superiore). Finalmente, il 3 agosto 1787, De Saussure poté realizzare il suo grande sogno.

Per la relazione fattane dallo scienziato ginevrino, questa terza ascensione ebbe una risonanza superiore alla stessa prima. Fu un'organizzazione spettacolosa: col suo domestico personale, con Balmat, con diciassette guide, una tenda immensa, una stufa, un letto, apparecchi scientifici, scale, pentole, damigiane, paglia, legna, viveri e bevande bastanti per un battaglione, De Saussure salì al Bianco dopo essersi fatto costruire un rifugio sul percorso. Bourrit avrebbe voluto partecipare, ma ne fu escluso e pianse di rabbia.

Favorita da un tempo splendido, l'ascensione fu regolare e De Saussure, appesantito dai suoi quarantasette anni, in redingote, con ampio cappello, saliva affaticato ma inflessibile, appoggiandosi al lungo bastone e tenendosi con l'altra mano alla «barriera ambulante» sorretta da due guide. La fortuna arrise all'enorme carovana e la vetta, raggiunta con tanta fatica dopo ventisette anni d'attesa, fu calpestata da De Saussure «con una specie di collera». Dedicata una sosta di quattro ore alle osservazioni, scesero tutti sani e salvi a Chamonix.

Il giorno dopo Bourrit tentò ma fu respinto dal maltempo. La quarta ascensione riuscì invece di lì a poco al Col. Beaufoy. Nel 1788 Bourrit fece ancora un tentativo col figlio sedicenne, un inglese, un olandese e ventidue guide: solo l'inglese e quattro guide fra cui Balmat raggiunsero la cima nella tormenta, gli altri dovettero fermarsi duecento metri sotto. Fu questo l'unico notevole tentativo di Bourrit, e fu l'ultimo. La mancata ascensione del Monte Bianco fu la grande tragedia della sua vita.

La prima donna sul Monte Bianco fu un'umile cameriera di Chamonix, Maria Paradis, condottavi nel 1808 da Balmat e da altre guide. Affranta dalla fatica e quasi svenuta, fu trascinata a forza sulla vetta. Divenne poi l'eroina di Chamonix e oggetto della curiosità dei forestieri, ma nei momenti di sincerità confessava: «Sul Monte Bianco vedevo tutto nero».

Intanto sul Bianco si continuava a salire slegati e inoltre si preferiva l'Ancien Passage supe-

riore, più facile ma esposto alle valanghe, a quello inferiore; e così, nel 1820 accadde quello che fatalmente, un giorno o l'altro, doveva finir con l'accadere.

Un russo, il dr. Hamel, due inglesi e otto guide rimangono bloccati due giorni e due notti ai Grands Mulets sotto un terribile uragano. Le guide vogliono ritornare ma il dr. Hamel sdegnosamente rifiuta e le accusa di viltà. Il terzo giorno il tempo migliora e le guide si rassegnano a salire anche se la gran quantità di neve fresca rende l'ascesa pericolosissima; ma all'Ancien Passage superiore la neve parte in valanga, la comitiva è travolta e di cinque guide trascinate in un crepaccio due sole si salvano. Ora uno dei superstiti si rivolge al dr. Hamel: «Dunque signore, siamo ancora dei vili? Volete continuare?». Il dottore ordina la ritirata, ma tre uomini hanno pagato con la vita la sua folle ostinazione. Fu la prima tragedia del Monte Bianco. Per lunghi anni, nelle notti serene si videro tre fiammelle vagolare sopra il crepaccio ai piedi dei Rochers Rouges: erano le anime delle guide del dr. Hamel che non avevano pace perché, dicevano i vecchi di Chamonix, «una bara di ghiaccio ed un lenzuolo di neve non son sepoltura da cristiani».

Dei protagonisti dell'epopea del Monte Bianco, De Saussure era morto nel 1799, Bourrit nel 1819, Paccard nel 1827; solo Balmat viveva ancora nel 1834 e, benché settantaduenne, trascorrevva, spesso solitario, intere giornate fra rupi e ghiacci. Ritornava a casa stanco e lacerato ma dalle sue escursioni non riportava né camosci né cristalli: Balmat cercava l'oro. Forse per rifarsi di un imbroglio in cui aveva perso i suoi risparmi, o forse per l'antica avidità di ricchezza.

Un giorno, il 14 settembre 1834, si avviò con un cacciatore di camosci verso il Monte Ruan, nel territorio di Sixt, ma ad un certo punto il compagno non osò proseguire e il vecchio si inoltrò da solo in una forra paurosa in fondo alla quale precipitava il torrente. Il cacciatore lo attese a lungo, lo chiamò invano, poi ritornò sui suoi passi. Il corpo di Balmat non fu più ritrovato.

Un episodio che sta fra la storia e la leggenda è quello di J.M. Couttet detto «Moutelet», una vecchia guida coetanea di Balmat, che un po' per l'età, un po' per il carattere bizzarro, era stata abbandonata dai clienti.

Per anni fu visto aggirarsi solitario fra i ghiacciai del Bianco finché un giorno si sparse a Chamonix la voce che Moutelet era salito da

solo alla vetta per la via che aveva respinto Balmat, la cresta delle Bosses, ed ora offriva agli alpinisti di condurli per la sua via, la più bella e sicura. Ma le altre guide incredule lo schernivano e dissuadevano gli alpinisti dal dare ascolto a quel vecchio matto; e invano il povero Moutelet seguiva le carovane fin sul ghiacciaio offrendo con commovente insistenza i suoi servizi.

Una notte, intorno al 1840, una guida che vegliava accanto al fuoco ai Grands Mulets vide nel chiarore lunare un uomo salire dalla Junction, passare in silenzio accanto al bivacco e proseguire verso l'alto. Al mattino la comitiva incontrò al Grand Plateau il solitario alpinista che l'attendeva: Moutelet, quasi piangendo, ripeteva la sua offerta, supplicava di credergli e di salire con lui. Ancora una volta le guide dissuasero i clienti dall'avventurarsi con quel povero demente dove nessuno era mai salito e gli alpinisti proseguirono per la vecchia via, ma dopo tre ore, in prossimità della vetta, si arrestarono attoniti: di lassù scendeva e veniva verso di loro un uomo; quando fu vicino si fermò, li guardò a lungo in silenzio, poi li salutò togliendosi con gesto grave il cappello. Era l'ottantenne Moutelet, la vecchia guida abbandonata e derisa, salita per la sua via, che ora li accoglieva sulla cima come un padrone di casa accoglie i suoi ospiti.

La più recente critica ha confinata la storia di Moutelet fra le leggende, ma se storici quali il Kurz e l'Irving l'hanno ritenuta vera, se appare strano che una via così evidente, facile e sicura sia stata aperta quasi ottant'anni dopo le prime esplorazioni, se le guide di Chamonix se ne sono tramandato di padre in figlio il ricordo, forse alla base di questa leggenda c'è qualche cosa che meriterebbe più approfondite indagini.

Il primo italiano che salì il Monte Bianco fu un genovese, il marchese Giuseppe Imperiale di Sant'Angelo.

Esule mazziniano, trovandosi nel 1840 a Chamonix, udì un francese asserire che gli italiani non erano buoni alpinisti, nessuno di essi avendo sino allora osato salire il Monte Bianco. Non tollerando un giudizio men che favorevole sugli italiani, il Marchese si diresse, alto e solenne, verso l'imprudente assertore intimandogli di ritirare senz'altro quanto aveva detto. L'interlocutore, così fieramente affrontato, cercò di battere in ritirata dicendogli che egli parlava del passato. «Ed io parlo del presente», replicò il Marchese; al che il francese: «E chi degli italiani è disposto a salire sul Monte Bianco?» «Io» rispo-

se il Marchese. «E quando?» disse l'altro; «Domani» rispose l'Imperiale e uscì senz'altro a cercare le guide, così come sarebbe uscito a cercare i padrini. E così fu che per un encomiabile sentimento di fierezza nazionale il nobile genovese decise e compì la prima ascensione italiana del Monte Bianco.

Due memorabili imprese, una su roccia, l'altra su ghiaccio, aprirono nel 1865 nuovi orizzonti all'alpinismo: il 14 luglio Croz, Whymper e compagni conquistavano il Cervino; il giorno successivo Mathews, Moore e F. e H. Walker, condotti dai celebri Anderegg, vincevano i ghiacciati precipizi del Monte Bianco sopra la Brenva.

Per l'ardita concezione della via, per le difficoltà superate senza piccozze né ramponi, ma solo con bastoni ferrati, per taluni momenti drammatici, quest'ultima ascensione, effettuata, pare incredibile, per trovare una via breve, facile e sicura da Courmayeur al Bianco, fu a lungo e giustamente considerata una tappa decisiva nell'evoluzione dell'alpinismo su ghiaccio e

una grande affermazione dell'alpinismo britannico, sia pure con guide svizzere.

Ma se sul Cervino gli inglesi avevano preceduto gli italiani di tre giorni, sulla Brenva gli italiani avevano preceduto gli inglesi di ... undici anni. Nell'intento di trovare una via diretta al Bianco da Courmayeur, il 28 settembre 1854 sette guide con a capo J.M. Chabod detto Turin aprivano la via della Brenva, via che però non venne per allora ripetuta perché ritenuta troppo pericolosa per accompagnarvi dei turisti.

Come già l'impresa dei sette di Gressoney al Colle del Lys nel 1778, anche l'impresa dei sette di Courmayeur al Colle della Brenva rimase a lungo ignorata, così che Mathews e compagni poterono vantare la prima ascensione, e ciò fin tanto che i soliti storici guastafeste non ci misero il naso. Già nel 1908 l'Abate Henry, accogliendo il racconto del vecchio A. Clusaz, uno dei sette salitori del 1854, aveva segnalata l'impresa delle guide valdostane, ma solo di recente un approfondito e documentato studio ha gettato un fascio di vivida luce su questa insospettata gemma dell'Alpinismo italiano.



Arrampicamento sportivo e alpinismo classico (*)

L'attuale scala delle difficoltà

Oscar Soravito
(Società Alpina Friulana
Sez. CAI di Udine)

Riteniamo opportuno riportare questo scritto, anche se già apparso su «In Alto» — «Cronaca della Soc. Alpina Friulana» 1985, 215, allo scopo di estenderne la conoscenza tramite la nostra Rassegna ad una molto più vasta platea di lettori alpinisti.

Il problema dei rapporti fra arrampicamento sportivo e alpinismo classico (o tradizionale che dir si voglia) è uno dei più delicati di questa fase storica dell'alpinismo e certamente è utile, per poterlo ben affrontare, conoscere anche cosa ne dice in argomento l'accademico Soravito, attento storico dell'alpinismo, il quale sta da tempo seguendo con speciale attenzione il problema in tutte le sue complesse sfaccettature.

La Red.

Nel mondo dell'alpinismo e dell'arrampicamento più e meno sportivo fervono in questo periodo dibattiti, polemiche, accese discussioni, pareri discordanti sull'essenza, sulla validità, sulla prassi, sui nuovi indirizzi dell'arrampicamento e su come deve essere intesa la pratica della montagna e delle palestre alpine.

Le gare di arrampicamento sportivo di Bardonecchia dello scorso 5-6-7 luglio hanno smosso l'ambiente, un po' come il fatidico sasso lanciato nella piccionaia. Ho seguito da osservatore queste gare: il mio giudizio è positivo. Hanno avuto un indubbio successo dal lato tecnico, organizzativo, spettacolare, propagandistico, oltre alla numerosa partecipazione di atleti e di pubblico. Una magnifica festa dello sport e della montagna, con prestazioni atletiche e tecniche di grande rilievo. Mi auguro di potere vedere ancora molte di queste gare di uno sport di sicuro avvenire; anche se devo confessare che in anni per me più verdi difficilmente avrei sacrificato tre giorni di autentica arrampicata in montagna per vedere uno spettacolo sia pure di grande interesse.

Tra fautori e detrattori dell'arrampicamento sportivo (erroneamente confuso con il free climbing, letteralmente libera arrampicata, che ha

origine con la nascita dell'alpinismo; basti pensare che il primo grande free climber fu niente meno che il grande Paul Preuss, sommo alpinista), ritengo che tra alpinisti e amanti della montagna debba regnare la più grande comprensione e tolleranza, che tutti debbano svolgere la loro attività secondo la propria inclinazione e i propri intendimenti, che ci debba essere posto per tutti in un clima di simpatia, fraternità, collaborazione.

Da parte dei più osservanti tradizionalisti dell'alpinismo classico è stato detto che queste gare «nulla hanno a che fare con l'alpinismo». Ora un tanto è esatto se si considera il fenomeno alpinistico nel suo complesso. Però rimane il fatto che arrampicamento sportivo e alpinismo su roccia si concretano con la stessa tecnica e su formazioni di roccia eguali, pur con la varietà straordinaria della montagna. Molte celebrate arrampicate sulle Dolomiti e anche sulle Alpi Centrali e Occidentali non presentano passaggi diversificati di quelli di tante palestre alpine poste a bassa quota, che talvolta sono anche più difficili. La similitudine tra alpinismo di roccia e arrampicamento in palestra è innegabile.

Comunque l'arrampicata sportiva non è alpinismo, su questo punto sono tutti d'accordo... e il pensiero corre a M. de la Palisse «qui est mort devant Pavie et un quart d'heure avant sa mort était encore en vie».

L'arrampicata in palestra è un fatto puramente atletico e tecnico. Se viene svolta in forma di gara diventa una disciplina sportiva, con i suoi attributi emulativi, etici, umani, spettacolari. Può richiamare largo concorso di pubblico, col tempo anche pagante. Può assumere l'aspetto di preparazione per l'alpinismo, come può rimanere disciplina sportiva a sé stante.

L'alpinismo è invece un fenomeno umano di ben maggiore rilievo, molto più di un semplice fatto sportivo. Entrano in funzione altre componenti: eroica, romantica, intellettuale, caratteria-

(*) Da *In Alto*, 1985, 215, p.g.c.

le, conoscitiva, scientifica, mentre le componenti fisica, atletica, sportiva assumono caratteristiche e valori diversi rispetto al lavoro svolto in palestra.

In alpinismo la progettazione e lo studio di una salita, più o meno impegnativa e complessa, richiedono conoscenza della zona e della montagna, studio e conoscenza dei materiali, di meteorologia e di quanto altro è necessario per portare a compimento l'impresa; occorre intuito e orientamento alpinistico per trovare la via esatta, ricordare e trovare la via del ritorno; giudicare in ogni momento la possibilità di portare a termine la salita e quando conviene interromperla a evitare situazioni di rischio eccessivo. Sono necessarie quelle doti di coraggio personale che portano ad affrontare imprese compatibili con la preparazione psico-fisica e tecnica dei componenti la cordata. Rimane poi da vedere la capacità di soffrire quando è necessario, la lucidità mentale nei momenti di emergenza; la resistenza fisica negli sforzi prolungati, tutti elementi che non si possono dimostrare in una gara di arrampicamento.

Senza doti di carattere l'alpinista non può emergere, come pure senza doti intellettive, il che non vuole dire avere una laurea ma avere quella quadratura mentale dote precipua della nostra gente migliore. E infine, non all'ultimo posto ma in unisono alle doti di carattere e intellettive, il grande alpinista deve anche avere doti atletiche di primo ordine: quelle appunto che si vogliono mettere in evidenza con le gare di arrampicamento.

L'alpinismo non è solo un fatto contemplativo e intellettuale, ma deve necessariamente essere permeato di muscoli e sudore. Il carisma dei grandi alpinisti dipende da tutti questi fattori, dalle doti di inventiva e di fantasia, dal fascino del rischio e dell'avventura, dall'acre sapore di lotta per il superamento dell'ostacolo, dalla gioia e dall'anelito di conoscere, di scoprire, di fare, dall'incognita dell'imprevisto e del mistero vero o presunto. Dalla somma di tutte queste componenti, di questi fattori, prende forma e risalto una passione che può durare un'intera vita.

Non voglio lasciarmi prendere la mano dalla retorica. Nel mondo alpinistico si parla molto di valori spirituali, tutti vorrebbero esserne gli autentici depositari: ma questi valori non hanno preferenze, albergano sotto la veste prestigiosa degli intellettuali, come sotto la rude scorza di tanti montanari, sia, e perché no, sotto i panta-

loncini variopinti di tanti free-climbers, che al momento opportuno possono diventare fortissimi alpinisti. E infine non tutti gli alpinisti sono candidi gigli di purezza e di adamantina austerità, non basta frequentare la montagna difficile per farsi o rifarsi una verginità.

Premesso quanto sopra, resta da giudicare quale posizione conviene prendere, da parte di chi pratica la montagna e l'alpinismo, nei riguardi del free-climbing e delle gare di arrampicata. Un primo rilievo: nessuno è obbligato a partecipare alla gara, sia come concorrente che come spettatore. Le gare non danno e non possono dare la graduatoria del valore alpinistico per le ragioni dianzi esposte; esse danno solo l'indicazione del valore atletico e sportivo, espresso nel tempo impiegato e nel giudizio di una giuria. Chi non crede nei valori sportivi non è obbligato ad accettarli.

Quanti invece ritengono utile e stimolante il confronto sportivo, l'emulazione, su una base concreta di tempi e di valutazione di stile, diano pure vita a questi confronti, prendendovi parte in veste di promotori, organizzatori, concorrenti, spettatori, simpatizzanti. I giovani che hanno età, fiato, forza, tecnica, entusiasmo, tempo per allenarsi, che non abbiano paura del confronto, che non temano di mettere a repentaglio una fama più o meno meritatamente acquisita, si facciano pure avanti. Dall'esame e dal confronto potranno avere un'utile indicazione delle loro effettive capacità, mentre dal confronto tra le varie tecniche di paesi diversi si potrà arrivare al progresso e al miglioramento dell'arrampicamento. Se l'iniziativa sarà valida e sentita prenderà piede, troverà consensi e spinta per proseguire, altrimenti si affloscerà e finirà per cadere.

L'alpinismo e l'arrampicamento in tutte le sue accezioni affondano le loro radici nell'aggressività, elemento costante della natura umana. Nella lotta contro l'ostacolo, contro il tempo, contro la forza di gravità, sia su un sentiero che su una fessura strapiombante, l'aggressività domina l'uomo, come è dimostrato dalla storia dei passati millenni, tutta una sequenza di guerre, violenze, sopraffazioni; la natura dell'uomo è ben poco cambiata con l'avvento della cosiddetta civiltà; gli episodi incresciosi delle ultime guerre, comprese quelle in corso, lo confermano. Lo sport come praticato attualmente è una delle grandi conquiste dell'umanità moderna; lo spirito aggressivo viene indirizzato e gestito in forma incruenta, disciplinata, socialmente utile.

Arrivati a questo punto, dopo avere premesso e osservato che l'arrampicamento quando assume la veste di gara, con tanto di cronometro e giuria, passa da fatto di costume a sport vero e proprio, non resta che tirare le somme e trarne le logiche conseguenze: dare allo sport quello che è dello sport.

Non dovrebbe essere utopia fondare delle associazioni di arrampicatori sportivi, dei free-climbing clubs. Queste società potrebbero essere riunite in una federazione, che a sua volta farebbe capo al CONI. Dette società potrebbero essere del tutto autonome, come potrebbero sorgere in seno alle sezioni del CAI, così come avviene per gli SCI-CAI, che pur facendo parte della grande famiglia del Club Alpino Italiano sono affiliati alla FIS (Federazione italiana sport invernali) e pertanto al CONI. Come gli SCI-CAI organizzano, oltre tutta l'attività promozionale, gare sociali, zonali, ecc., così i club di arrampicatori sportivi potranno organizzare le loro gare, mentre la federazione potrà indire i campionati nazionali e internazionali. Gli atleti potranno avere il loro riconoscimento di campioni sociali, zonali, nazionali e una qualifica di atleti di prima categoria o azzurri, di seconda categoria, ecc., come avviene per altri sport, sci, tennis, ecc.

Sarà realizzabile un tanto? La tematica è sufficientemente conosciuta e dibattuta? Siamo maturi per un salto di qualità che potrebbe risolvere tanti equivoci oggi esistenti? Il professionismo potrà trovare una soluzione accettabile?

I giovani che intendono svolgere una attività a tempo pieno, la sola che permette in tutti i rami dello sport risultati di livello estremo, come si regoleranno? Professionismo vero e proprio? Sponsorizzazioni? Continueranno a farsi mantenere dai genitori senza lavorare? Vivranno di espedienti o col sussidio di disoccupazione, come avviene in America? Preferiranno accedere alle formazioni specializzate dell'esercito, dei carabinieri, della guardia di finanza, della pubblica sicurezza, della forestale, formazioni che possono dare un avvenire sicuro e pure un tirocinio formativo utile per la società? Sarà possibile trovare un *modus vivendi* con il soccorso alpino, già in parte gestito dalla mano pubblica? Potranno i giovani trovare un libero sfogo alla loro passione sportiva, come già avviene per lo sci agonistico?

Credo sia utile dibattere pubblicamente tutti i problemi adombrati in questo scritto. I pareri

continueranno a essere divisi, ma per lo meno si potrà fare chiarezza sui punti controversi.

* * *

Le gare di Bardonecchia, svoltesi sulla Parete dei Militi in Valle Stretta, ora in territorio francese, comportavano una categoria maschile alla quale hanno partecipato nella giornata finale 50 concorrenti, dopo le eliminazioni avvenute nei primi due giorni, e una categoria femminile con 7 concorrenti. Consistevano in una prova di difficoltà e una prova di velocità, con una classifica finale combinata.

La prova di difficoltà maschile, con assicurazione obbligatoria su chiodi già infissi, consisteva in:

Itinerario A - lunghezza m. 16 - difficoltà indicativa 5°-6°-7° gr.

Itinerario B - lunghezza m. 25 - difficoltà indicativa 7°-8° gr.

Itinerario C - lunghezza m. 20 - difficoltà indicativa 8°-9° gr.

La prova di difficoltà femminile comportava un primo itinerario con difficoltà di 5° grado e un secondo itinerario eguale all'itinerario A maschile; solo due donne sono riuscite a superarlo per intero, mentre è opportuno precisare che solo il 50 per cento degli uomini ha superato per intero lo stesso percorso.

La prova di velocità si svolgeva lungo un itinerario di 37 metri con difficoltà di 5° grado e con assicurazione dell'alto; chi cadeva veniva calato alla base. Il percorso era eguale per la categoria maschile e femminile.

* * *

Visto che si parla di passaggi con difficoltà di 7°-8°-9° grado, mentre comunemente si ritiene che il sesto o settimo grado sia il massimo possibile, è necessaria una precisazione sugli attuali criteri di valutazione dei passaggi, ormai adottati ufficialmente anche nelle edizioni 1985 delle guide dei Monti d'Italia editi dal CAI-TCI.

I primi tentativi di formulare una scala di difficoltà su roccia risalgono ancora al tempo dei pionieri: Zsigmondy (1885) e Purtscheller (1894). Nel 1926 Welzenbach, con la scala detta di Monaco, fissava nel sesto grado superiore il massimo che un arrampicatore di prima forza era in grado di superare. Tale gradazione è rimasta in vigore fino a poco tempo fa, e molti vi fanno ancora riferimento. Molte sono state le critiche e le proposte di modifica, mentre americani, inglesi e altri adottavano loro scale particolari; troppo lunga sarebbe una disamina.

Bisogna arrivare al 1978 quando l'UIAA (Unione internazionale associazioni alpinistiche) riconoscendo una situazione di fatto entrata nell'uso comune, e accogliendo una richiesta indifferibile, apriva la scala al settimo grado, per quanto riguarda la valutazione d'assieme, l'impegno globale della scalata. I singoli passaggi venivano invece classificati in 10 gradi, che con i limiti inferiori e superiori comportavano 30 livelli. Nella valutazione dei passaggi è stato adottato il criterio sportivo; tutte le scale sono

aperte verso l'alto. Oltre alla indicazione numerica è stata stabilita una classifica aggettivale per la valutazione d'assieme, con le relative sigle: F-PD-AD-D-TD-ED-EX. Per l'indicazione dei passaggi è generalmente adottata la sola numerazione con cifre arabe, che però nelle guide CAITCI è espressa in cifre romane.

Per una migliore comprensione riporto una tabella di comparazione tra la scala UIAA e le scale francese e USA, pure molto usate.

SCALA COMPARATA DELLE DIFFICOLTÀ

valutazione numerica e aggettivale d'assieme		valutaz. artific.	valutazione numerica passaggi		
UIAA		UIAA e general.	UIAA	frances.	USA
-inf. I grado facile +sup.	F		1- 1 1+		
-inf. II grado poco diff. +sup.	PD		2- 2 2+		
-inf. III grado abbastanza diff. +sup.	AD	A0	3- 3 3+		5 5.1
-inf. IV grado difficile +sup.	D	A1	4- 4 4+		5.2 5.3 5.4
-inf. V grado molto diff. +sup.	TD	A2	5- 5 5+	5 5a	5.5 5.6 5.7
-inf. VI grado estremamente diff. +sup.	ED	A3	6- 6 6+	5b 5c 6a	5.8 5.9 5.10a
-inf. VII grado eccezionalm. diff. +sup.	EX	A4 A5	7- 7 7+	6b	5.10b 5.10c 5.10d
			8- 8 8+	6c 7a	5.11a 5.11b 5.11c 5.11d
			9- 9 9+	7b 7c	5.12a 5.12b 5.12c 5.12d
			10- 10 10+	8a	5.13a 5.13b 5.13c

La conoscenza degli aspetti vegetazionali nella tutela del paesaggio alpino

Cesare Lasen
(Comitato Scientifico)

Premessa

L'istituzione di un Comitato scientifico inter-regionale (Veneto-Friuli Venezia Giulia) nell'ambito del CAI, fornisce lo spunto per offrire alla riflessione dei numerosi appassionati della montagna, alcune considerazioni di carattere tecnico-scientifico sul ruolo e l'importanza della copertura vegetale nell'interpretazione delle caratteristiche salienti del paesaggio alpino. Un paesaggio che può essere letto ed apprezzato secondo molteplici, poliedriche sfaccettature ma che rappresenta, comunque, un simbolo di unità, la sintesi ambientale per qualsiasi frequentatore, dall'escursionista occasionale all'alpinista di professione.

Anche in relazione ai problemi di degrado del territorio montano, che si manifestano in situazioni sempre più drammatiche, non sarà inutile sottolineare le possibilità che la scienza della vegetazione offre per una migliore comprensione delle potenzialità naturali dei vari biotopi.

Il CAI ed i problemi ambientali

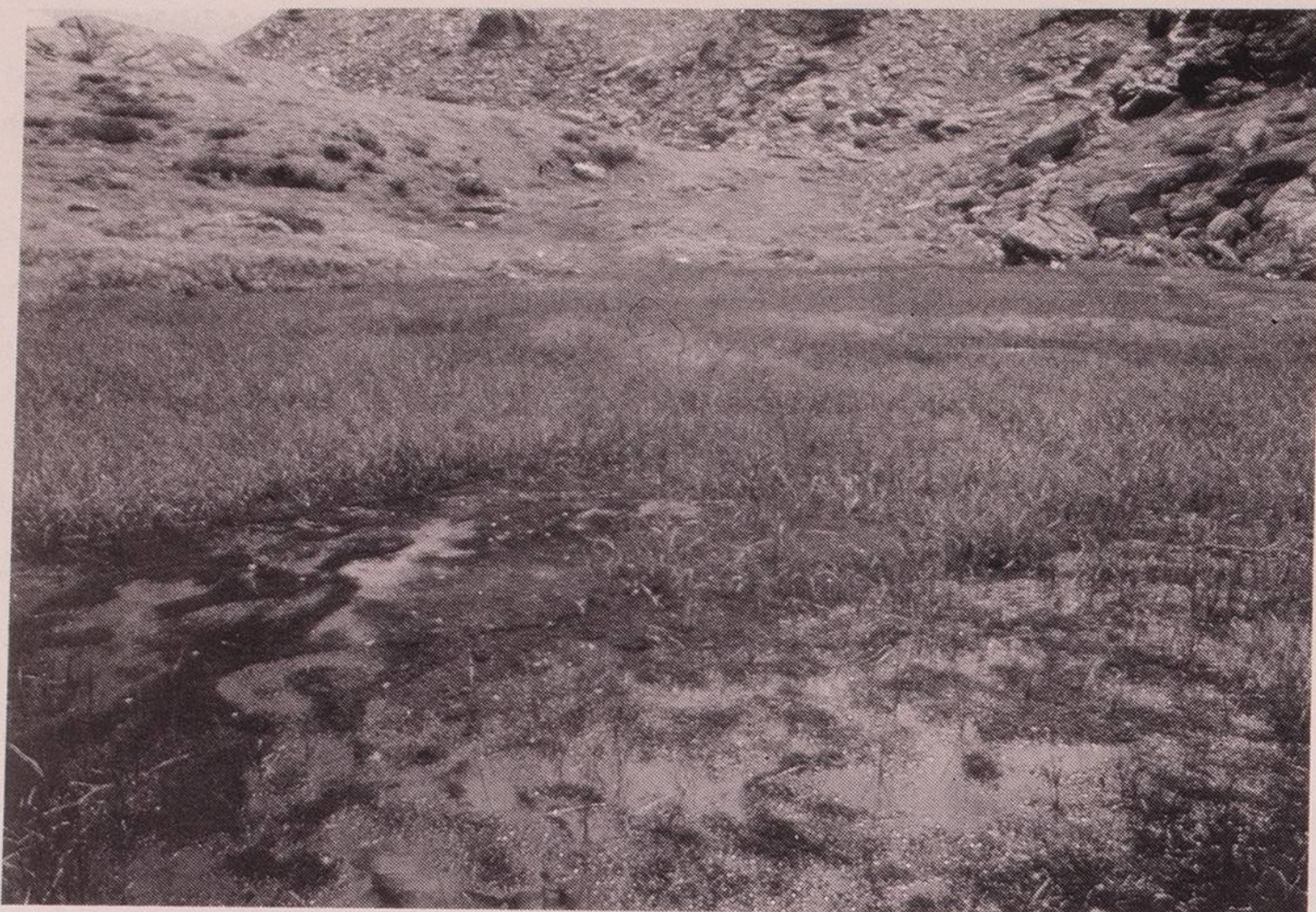
La montagna, a vari livelli, è oggetto di particolari attenzioni. Le iniziative per la sua «valorizzazione» si moltiplicano, soprattutto in ambito regionale e nei progetti predisposti dagli enti locali. Che essa costituisca un polo d'attrazione sul quale convergono interessi molteplici, talora contrastanti ma di rilevante peso economico, è innegabile. Il CAI continua a rappresentare un essenziale punto di riferimento nella politica della montagna anche quando non sembra esserne direttamente coinvolto, stante la specificità della situazione statutaria.

L'interesse del CAI verso i problemi della difesa del territorio montano si è finora estrinsecata soprattutto attraverso documenti e dichia-

razioni di principio piuttosto che svilupparsi su iniziative di intervento diretto o di più ampio respiro politico.

L'art. 1 dello Statuto e l'approvazione del documento programmatico all'Assemblea dei delegati di Brescia (1981), il cosiddetto bidecalogo, rappresentano indubbiamente una storica conquista, scaturita da un profondo impegno culturale teso a favorire la maturazione del convincimento che le risorse naturali sono limitate e non rinnovabili e richiedono quindi, prima di essere eventualmente sacrificate in ossequio ad esigenze spesso secondarie o alimentate da ottiche speculative, un'attenta valutazione in termini di impatto ambientale.

A livello strutturale ed operativo il CAI si è dotato di appositi organi tecnici (Comitato scientifico e Commissione per la protezione della natura alpina, la cui denominazione è stata recentemente mutata in quella di Commissione per la tutela dell'ambiente montano) che hanno, fra l'altro, promosso corsi nazionali e regionali per esperti ed operatori nel settore scientifico e in quello protezionistico. Nell'intervento sui problemi concreti (leggi, anzitutto, progetti sempre nuovi ed articolati che investono processi di urbanizzazione e infrastrutturazione di aree montane con pesanti pregiudiziali sugli equilibri ecosistemici) invece, il CAI ha, generalmente, preferito defilarsi dall'assumere posizioni nette, asserendo di non voler entrare in argomentazioni di carattere politico. Un tale atteggiamento, certo giustificabile sotto il profilo formale e legale, appare tuttavia, di fatto, contraddittorio rispetto all'impostazione dei documenti precedentemente citati. Si ritiene che alla base di tale comportamento vi sia una conoscenza ancora approssimativa dell'attuale situazione ambientale e, in particolare, del valore dei singoli biotopi in ordine al loro contenuto scientifico ed ai parametri ecologici.

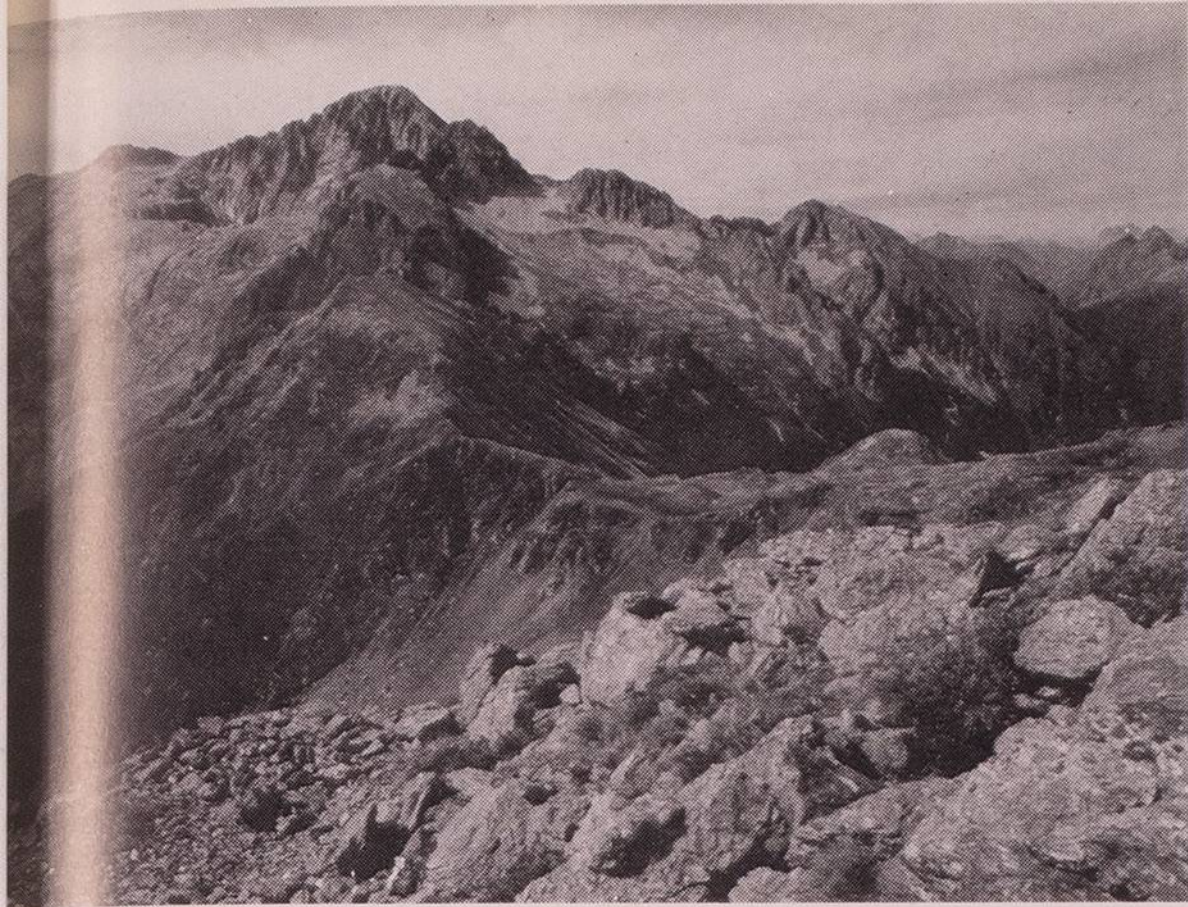


Biotopo palustre: Lasteati (Cima d'Asta). Si notino le associazioni di muschi di sorgente e di carici palustri che stanno colonizzando lo specchio d'acqua. È una fase giovanile che prelude alla probabile formazione di una torbiera.

Biotopo di Rasun-Anterselva (BZ). Fase più matura di una classica torbiera alta. Tra i caratteristici cumuli di sfagni, che ospitano specie rare costituenti una vegetazione del tutto peculiare, si sono ormai insediate le specie arboree; qui, in particolare, il pino silvestre.



Dalla Dreifingerspitze, sopra Valdaora, un tipico paesaggio dolomitico. Sono riconoscibili rupi, macereti più o meno consolidati, praterie discontinue a zolle (firmeti) ed altre a suolo poco più evoluto (seslerieti).



Val di Neves (Alpi Aurine). Pendii con formazioni di ontano verde (*Alnetum viridis*) solcati da torrentelli. In 1° piano detriti morenici. Questo tipo di vegetazione si presenta sia su calcare che su silice.



Panorama verso Cima d'Asta. Le creste che caratterizzano i displuvi sono popolate da cenosi peculiari e specializzate.

La vegetazione

La vegetazione costituisce una fondamentale risorsa naturale. Essa è, nel medesimo tempo, l'espressione più tipica del paesaggio, l'elemento condizionante ogni aspetto, biologico e non, e la sintesi dell'interazione tra i vari fattori climatici, topografici, edafici ed antropici. La sua comprensione dettagliata fornisce quindi una cospicua serie di informazioni sullo stato di salute del biotopo, sulla sua probabile genesi, sull'evoluzione, sui rapporti con i biotopi circostanti, sull'incidenza dei diversi fattori ecologici nel determinare il tipo di popolamento insediatosi.

La conoscenza della flora rappresenta una condizione necessaria ma non sufficiente per affrontare lo studio della vegetazione. Conoscere le singole specie di un determinato biotopo rende già interessante e stimolante, anche sotto un profilo strettamente scientifico, un'escursione in montagna ma non ci consente di apprezzare compiutamente il valore e la singolarità dell'ambiente.

Un'entità floristica può essere, di per sé, significativa qualora sia molto rara o endemica di un determinato territorio; più frequentemente tuttavia, la singola specie offre scarse indicazioni sui fattori ecologici che regolano la vita di un ecosistema ed è l'intera comunità o biocenosi che riesce ad esprimere una valida sintesi di questi fattori. Può così verificarsi, e non di rado, il caso di una specie la cui presenza può

essere reputata significativa in un settore delle Alpi e secondaria od affatto trascurabile negli altri. Le informazioni che si possono desumere dallo studio delle comunità vegetali non rappresentano, semplicisticamente, una sommatoria delle informazioni fornite dalle singole entità floristiche. Esistono discipline e metodologie che consentono la descrizione e l'interpretazione del paesaggio vegetale in termini oggettivamente scientifici e non basati su intuizioni soggettive. Ci si riferisce, in particolare, alla fitosociologia, scienza che studia le associazioni dei vegetali e che, fondata da J. Braun-Blanquet all'inizio del secolo, si è sviluppata, anche attraverso contributi critici non privi di validità, soprattutto nei paesi mitteleuropei e consente, attualmente, una valida interpretazione del paesaggio vegetale. Non è il caso, in questa sede, di illustrare i metodi di cui si avvale; allo scopo potranno in parte giovare alcune indicazioni deducibili dalle immagini fotografiche.

Esistono associazioni vegetali assai comuni, diffuse su ampie estensioni (pensiamo, ad es. ad un «nardeto» o ad un «romiceto», così frequenti presso le malghe in tutto l'arco alpino) mentre altre sono limitate ad aree geografiche assai ristrette ed hanno un significato spesso relitto (si considerino, ad es., le associazioni di torbiera alta o delle alluvioni glaciali). Appare dunque chiaro che, almeno sotto il profilo vegetazionale, un intervento distruttivo sulle associazioni del 1° tipo risulterà meno catastrofico, ad es., di una captazione idrica che potrebbe

essere considerata come intervento di relativo impatto ambientale (rispetto ad una strada o ad un impianto a fune). In realtà la captazione di acque sorgive sconvolge l'equilibrio esistente, determina la scomparsa di alcune comunità vegetali (e quindi anche di specie animali) e rappresenta quindi, in definitiva, una perdita secca in numero di specie, in diversità e quindi anche in valore ambientale.

Si è convinti che diverse opere infrastrutturali, pur necessarie per il conseguimento dell'attuale livello di sviluppo economico, avrebbero potuto richiedere un minor spreco di «natura» e garantire una migliore conservazione degli elementi paesaggistici, qualora i progetti avessero contemplato e valutato l'incidenza dei parametri vegetazionali. Si è così verificato, ripetutamente, che i benefici legati alla presenza di opere infrastrutturali (talora goduti da pochi) non hanno potuto compensare i danni arrecati al quadro ambientale complessivo; danni che si sono distribuiti su intere comunità e vallate.

Aspetti legislativi

Non resta che constatare come l'ordinamento legislativo italiano ignori la figura del naturalista; l'importanza dei valori naturali ambientali non viene quindi, di fatto, riconosciuta e la tutela della bellezza del paesaggio viene delegata, spesso solo formalmente, ad architetti, ingegneri, forestali, archeologi...

Recentemente ha destato scalpore la denuncia di incostituzionalità del decreto Galasso e la sua ripresentazione. Sembra che, finalmente, si stia assistendo ad un processo di riconsiderazione dei valori ambientali e che si vada recependo l'idea che alcuni biotopi risultano particolarmente importanti per garantire l'equilibrio complessivo del paesaggio. Ciò vale, in particolare, per quelli umidi, per le fasce fluviali di rispetto (anche in pianura!) e per quelli situati alle quote più elevate.

È auspicabile che venga acquisita, ad ogni livello, la consapevolezza che una buona qualità della vita nei centri artigianali ed industriali della pianura sia strettamente correlata alla validità della situazione ambientale della zona montana circostante.

Particolarmente il bene «acqua» si prospetta per i prossimi decenni come uno dei punti nodali sui quali si dovrà confrontare la possibilità di ulteriore sviluppo da parte dell'intera umanità. Una sottovalutazione della preziosità di questo

bene, che la natura offre alla montagna in misura così ricca ma che viene spesso dissipato, avrà pesanti ripercussioni se non si saprà intervenire con urgenza a frenare l'attuale tendenza dei consumi e delle captazioni. Sorgenti, laghi, ruscelli, torbiere e biotopi umidi in generale dovrebbero essere rigorosamente protetti e, ove possibile, anche ripristinati per restituire al paesaggio alpino una più armoniosa fisionomia. Oltre ai motivi suesposti e ad altri facilmente intuibili, va rimarcato il rilevante pregio naturalistico di questi biotopi. Essi ospitano entità floristiche, certo un tempo più diffuse, in via di progressiva estinzione e comunità vegetali del tutto peculiari.

Si è potuto riscontrare anche recentemente, in diverse località del Veneto e delle Alpi Orientali, la totale indifferenza verso questi elementari principi di tutela ambientale. Zone torbose di rilevante interesse naturalistico (es. Monti Alti di Ornella-Livinallongo) che vengono attraversate da strade e sciovie con la conseguente sistemazione di tubi di drenaggio; ciò significa, nel breve volgere di pochi anni, l'irreversibile distruzione del biotopo. Non mancano poi esempi di torbiere alte relativamente ben conservate (fra l'altro sottoposte a vincolo) che vengono denaturate e sconvolte per pratiche di esbosco. Si è così trovato tecnologicamente conveniente lasciar scorrere i tronchi dalle pendici fino alla zona pianeggiante (Palù Longa di Anterivo - Bz) compromettendo l'esistenza e la vitalità dei Bülden (cuscinetti di sfagni che costituiscono e rappresentano il principale elemento morfologico e dinamico di una torbiera alta) a causa dell'asportazione degli sfagni. Che si tratti di semplice ignoranza del problema?

Gioverà infine ricordare che le diverse leggi regionali sulla protezione della flora spontanea prevedono divieti e limitazioni di raccolta di singole specie. Se ciò può contribuire ad un'efficace opera di sensibilizzazione resta insoluto, nella maggioranza dei casi, il problema di fondo: per difendere la specie occorre proteggere e conservare il suo habitat naturale! Si tratta di un elementare paradosso che, tuttavia, non si è ancora riusciti a tradurre in adeguate norme legislative.

La vegetazione in montagna

La montagna costituisce una riserva di variabilità genetica per i popolamenti vegetali. Il frequente mutare dei parametri ecologici, legati



Alpi Aurine: ancora un tipico aspetto della vegetazione silicea. In 1° piano un curvuleto; sullo sfondo ambienti nivali e periglaciali in cui la vegetazione compie il proprio ciclo in poche settimane.



Dolomiti: Vial del Pan. Ancora su silice si nota la prateria a zolle di Festuca varia che colonizza i ripidi pendii soleggiati.



Panorama dalla catena del Padon, lungo il sentiero geologico di Arabba, sul gruppo di Sella. In evidenza l'apertura di una nuova pista (di collegamento per la pratica degli sports invernali). Sorgono altre strutture e gli interessanti biotopi palustri e torbosi attraversati vengono così condannati alla scomparsa.

spesso a quelli topografici e all'accidentalità del rilievo, crea una serie di microclimi ed un elevato livello di complessità nella strutturazione della vegetazione. Di qui il concetto, più volte ribadito ma sovente disatteso, che la montagna viene ormai a rappresentare una sorta di ultima... spiaggia per le residue possibilità di difesa dell'ambiente naturale. Vi sono zone montane in cui le glaciazioni quaternarie hanno operato una drastica selezione. Dove invece si sono potute conservare aree, per quanto ristrette, sgombre dai ghiacci, si sono sviluppate associazioni vegetali ricche di specie endemiche e che risultano particolarmente delicate. Dove i ghiacci hanno omogeneamente ricoperto vasti lembi di territorio la vegetazione presenta caratteristiche di continuità e minore ricchezza floristica (ad es. nella catena silicea principale). I distretti calcarei periferici presentano quindi, di regola, un maggior interesse naturalistico.

La montagna rimane sempre per i botanici (e quindi anche per gli zoologi essendo la vita di alcuni animali strettamente legata ai vegetali che li ospitano od offrono loro nutrimento) un ambiente privilegiato, elettivo, per l'approfondimento delle conoscenze. È infatti in ambiente montano che si possono osservare, con maggiore frequenza, quegli aspetti di variabilità dinamica dei caratteri morfologici delle specie che si traducono poi in segregazione di stirpi differenti e, quindi, di future «nuove specie». Ed è spesso attraverso lo studio della vegetazione che si possono sospettare processi biologici di questo tipo.

In montagna è inoltre facile osservare nello spazio, a stretto contatto, ciò che, in realtà, si verifica nel tempo. Possiamo così notare in area dolomitica, sul detrito di falda, il succedersi di associazioni pioniere glareicole (*Papavertum rhaetici*), fino alla formazione della prateria (seslerieto) o della mugheta se le condizioni ecologiche generali lo consentono. Analogamente in ambiente periglaciale su substrato siliceo si osservano, in armonica fusione legata alla topografia di dettaglio, i popolamenti delle vallette nivali (*Salicetum herbaceae*), quelli dei pendii detritici lungamente innevati (*Luzuletum spadiceae*), alternati a quelli più radi e pionieri dell'*Oxyrietum digynae*, unitamente alle praterie più continue (curvuleti) che presso le creste ventose vengono gradatamente sostituiti da un soffice tappeto di azalea nana e licheni (*Cetrario-Loiseleurietum*).

Considerazioni conclusive

Lo studio della vegetazione consente una lettura in chiave moderna, scientifica (non limitata al godimento estetico, che pure rimane fattore fondamentale nella pratica escursionistica) del paesaggio alpino e delle sue potenzialità naturali.

Non tutti i biotopi hanno lo stesso valore paesaggistico. Per determinarlo è necessario conoscere e studiare le biocenosi.

La fitosociologia offre metodi di rilevamento ed ampia letteratura di confronto per interpretare i dati in modo oggettivo.

Per sviluppare questa conoscenza il riconoscimento delle singole entità floristiche è condizione essenziale ma non esaustiva.

Alcuni biotopi, in particolare quelli relativi ad ambienti umidi (ma anche creste e stazioni di vetta) appaiono particolarmente delicati ed ogni eventuale intervento dovrebbe prevedere una valutazione d'impatto ambientale che contempli anche una relazione sulle fitocenosi da sacrificare e sulle alterazioni conseguenti.

La conoscenza delle comunità vegetali consente l'estrapolazione di dati riguardanti parametri climatici (luce, temperatura, umidità), edafici (natura e struttura del suolo), topografici (esposizione, inclinazione e, quindi, durata dell'innevamento strettamente collegata), antropici (presenza dell'uomo con le sue attività, anche remote, intensità del pascolo degli animali, ecc.).

La montagna rappresenta, per le caratteristiche stesse del rilievo, la principale fonte di variabilità e quindi di giovinezza per le singole specie; essa offre una vasta gamma di situazioni ecologiche che si traducono nella complessità del paesaggio.

È possibile studiare, definire, «leggere» la complessità del paesaggio alpino e, dunque, differenziarlo in base all'insieme delle associazioni vegetali che lo compongono.

È infine auspicabile che una simile potenzialità di metodo e di criteri di valutazione venga recepita in sede competente ed ogni progetto di intervento, particolarmente in ambiente montano-alpino, contempli una preventiva analisi della situazione vegetazionale di dettaglio.



Quando avevo cinquant'anni

Gianni Pieropan
(Sez. di Vicenza)

Svariando con disinvoltura e successo dalle più rigorose analisi storiche alla narrativa spontanea, brillante e arguta, l'A. stupisce per la sua vitalità.

Aggiunto oggi quasi un cinquanta per cento all'età del tempo delle vicende raccontate, ci precisa che esse vanno collegate ad una serie di sei settimane alpinistiche consecutivamente organizzate dalla Sezione CAI di Vicenza fra il 1964 e il 1969 sulle montagne svizzere.

Ideate e dirette dallo stesso A. ben prima che prendessero piede alte vie, anelli, trekking e simili, queste settimane consistevano essenzialmente in traversate d'alta montagna, concepite e realizzate da comitive fino a ben 25 componenti.

L'analogia di questa iniziativa con le famose «Settimane sci-alpinistiche» organizzate da Toni Gobbi nel secondo dopoguerra non è casuale data l'affine comune formazione e preparazione di base, alpinistica ed umana, largamente collaudata nelle esperienze pure comuni dei loro anni giovanili quando, tanto per citare un esempio, si trovavano già entrambi (1938) a condurre le loro cordate sul Rosa e sul Castore, in ambienti che allora si presentavano di gran lunga più arcani ed impegnativi di oggi.

c.b.

Per noi sembra ieri, ma veramente mette conto di parlarne? Dice, beh, non foss'altro per dare un po' di ricarica, beninteso qualora giovasse, a quanti nell'approssimarsi del semisecolare e fatidico traguardo, possano provarne angustia e magari andar toccando ferro a dritta e a manca: come il coperchio di questo nostro mondo stesse per calargli addosso e spegnere così ogni residuo ardore.

Animo dunque, bravi e gagliardi cinquantenni d'oggi: inflazione e alti interessi persistendo, la vita può ricominciare all'indomani stesso del solenne fastigio e puntare così a ben più arteriosclerotiche mete. Le quali, a giudicare dalle esperienze frattanto sommatesi, non mancano d'un loro singolare fascino, traducibile soprattutto nel poter mantenere a bagnomaria i ricordi residui di anni ormai ascrivibili a tutti i colori dell'iride.

* * *

Al posto confinario di Iselle, un corpacciuto doganiere dal quarantottesco chepè esageratamente calcato sul rubicondo faccione di pacifico e ben pasciuto svizzero, esamina con fare

distaccato i nostri documenti. È la prima volta che varco un confine con legittima sicurezza e burocratica certezza. Fin qui era stato diverso: o di soppiatto nella stessa Svizzera ed in Austria, ma sempre a relativa distanza dalla frontiera; o col «91 in spalla, pur senza covare nell'animo propositi granchè bellicosi. Insomma dovevo proprio arrivare a cinquant'anni, per aggiornarmi.

Poi il Sempione, giù senza respiro a Briga, breve e piana corsa fino a Visp e sù per l'omonima valle a Stalden, a Saas Grund, montagne sempre più alte, cupe, incombenti, scorci di ghiacciai grigiastri su un fondale di cielo livido, una stradaccia ertissima, un vasto piazzale gremito di auto e fine del lungo viaggio da Vicenza.

Pochi passi più oltre, ecco l'aprirsi improvviso d'un immenso prato con al centro Saas Fee, stupendo villaggio alpino in cui l'antico e il rustico si fondono al moderno con apprezzabile senso della misura e indiscutibile buon gusto; avendo per fine quel rispetto per l'ambiente che dalle nostre parti si persiste nell'ignorare.

Zaini in spalla, piccozze alla mano, tintinnar di ramponi ultraleggeri, ci rendiamo ben conto d'esser proprio noi i veicoli più rumorosi che deambulino per Saas Fee in questo ormai tardo e pigro pomeriggio quasi ferragostano. Tanto tardi che arriviamo alla stazione della funivia, posta al fondo del villaggio, quando baracca e burattini hanno terminato il quotidiano spettacolo. No, c'è ancora quello che tira i fili; ma non ci son santi che smuovano il suo diniegante e sempre uguale sorridere, neanche il più straordinario cocktail d'accenti italo-franco-tedeschi, tardoveneti cui mai abbia cooperato riesca ad intaccare la svizzerissima fermezza del cerbero gallonato.

Per cui addio al previsto pernottamento nel Rifugio della Lang-Fluh, a «remengo» la non meno prevista salita all'Alphubel, al diavolo anche gli svizzeri e la loro pignolissima orariomania. Per buona sorte il ferragosto in questi remoti lidi ha toni assai meno drammatici che non dalle nostre parti cosicchè, con relativa facilità

e non minor fortuna, troviamo da allogarci tutti e diciotto nell'ex fienile che un ingegnoso indigeno ha trasformato in un lindo dormitorio tipo rifugio.

Da quest'istante fuoco e pestilenza a chi butta carte per le terre; ed a chi brontola per il contrattempo, si spiegheranno nei sogni le buone e pur sempre valide regole del progressivo acclimatemento.

* * *

Stipati quattro a quattro negli argentei vagoncini che viaggiano in coppia appesi alla fune che instancabilmente li traina, iniziamo la comoda cabrata verso la greve nuvolaglia che ristagna sui costoni e sui ghiacciai. Allorché, al termine del primo tronco, sbarchiamo da una parte e ci reimbarchiamo dall'altra sul cabinone funiviario che ci accoglie tutti e ne avanza, nevischia ch'è un gusto, almeno a veder da dentro. Peraltro speranzosi, notiamo che l'occhio ce la fa discretamente a trivellare la mobile cortina, sì da provare la dovuta emozione nello sfiorar di misura picchi rocciosi e sconvolti seracchi, tutto compreso nel costo del biglietto.

Ma con questa Lang Fluh dalle linee fin troppo moderne, con finestroni e bar, mobili chic e leccornie assortite, proprio non simpatizziamo e così, considerato che il cappello nuvoloso s'è trasferito ad un piano tale da non incutere soggezione, diciamo ch'è tempo di andare.

Già conosciamo, chi più e chi meno, i riti che precedono l'avviarsi su ghiacciaio di una comitiva numerosa e forzatamente un po' eterogenea, s'intende a livello tecnico: suddivisione cordate, allacciamento ramponi, incordatura generale, messa in moto su spinta decisiva in genere innescata dalle sacramentali raccomandazioni del capo riconosciuto della comitiva. Gesti tutti che, nei giorni a venire, diverranno tanto più svelti quanto più famigliari e consueti.

Colpa forse del subcosciente, ecco che mi trovo intruppato in una cordata l'età media dei cui componenti valutasi in anni cinquantaquattro, causa il decisivo contributo di quello straordinario alpinista che è il lagunare Emilio: all'anagrafe infatti denuncia anni settantadue, tutti da solo. Che poi non si capisce bene dove stiano, perché si tratta di una specie di orologio a carica perpetua, che «ciàcola» persino quando agli altri manca il fiato per tacere.

Alzandoci dapprima per tranquilli pendii, schivando crepe discretamente visibili e altre costeggiandone, forzatamente calando in una

conca nevosa e risalendone l'opposto lato su ripidi sfasciumi e un'erta spalla ghiacciata, in un paio d'ore siamo nei pressi dell'Egginerjoch. Donde in breve arriviamo alla poderosa Capanna Britannia, saldamente piantata su un'angusta insellatura nel crestone che dall'Allalinhorn precipita sull'alta valle di Sass.

Fu qui che dopo tanti anni, per non dir decenni, di alpinismo collettivo, mi sentii appellare quale «chef», s'intende della comitiva.

Non mi restò il tempo di compiacermene che altri mi evocò in «führer», suscitandomi corrucciati fantasmi con ciuffo, baffetti e teutonico cipiglio. Rinvenni dal macabro sogno allorché, fuse le labbra al collo del bottiglione di «clinton» trasferito quassù sulle forti spalle di Mario, mi convinsi che il riferimento era stato puramente casuale.

* * *

Alle 2,30 ci pensa lui, il pepato custode della «Britannia», a metterci d'accordo sulla discussa ora della sveglia. Per cui l'intera tribù internazionale ronfante nel rifugio si accinge, volente o nolente, alla levataccia antelucana.

Le stelle stanno rabbrivendo forse ancora più di noi allorquando, ancora e notte fonda, rotoliamo lungo un ripido tratturo fin sulla morena e quindi ci troviamo a brancolare sul ghiaccio sporco, decidendoci all'incordamento quando alcune fenditure, più sentite che vedute, c'inducono a saggi consigli.

Lumi ballonzolanti, luci intermittenti, sagome incerte ed evanescenti animano di irreale movimento la vasta conca nevosa che andiamo risalendo da destra a sinistra fino a raggiungere il colmo d'una quinta rocciosa donde le prime indistinte luci del giorno, intanto fattesi prepotenti, si spandono rapide con toni dal grigio all'acciaio brunito su un grandioso scenario alpino.

Tra le translucide gobbe dello Strahlhorn e il verdastro muraglione del Rimpfischhorn, dilaga con morbidi ripiani, quale gigantesco strascico d'un regale manto, l'Allalinhorn. Lassù, dov'esso prende avvio, sull'Adlerpass, un gomito di rosea bambagia si sfilava pigramente al vento dei quattromila.

Una breve calata per sfasciumi mascherati da neve recente e scivolosa ci consente l'approdo al ghiacciaio, movimentato da una ragnatela di crepacci che pazientemente aggiriamo e scavalciamo su ponti piuttosto malsicuri, ma resi ancor saldi dal freddo.



Il gruppo del M. Rosa dall'Adlerpass. Da sin. a d.: P. Gnifetti, P. Zumstein, P. Dufour, coperta dalla Nordend, il Lyskamm, il Castore, il Polluce e lo Schwarzhorn. (fot. P.L. Tapparo)

L'invernata scarsa di precipitazioni e l'estate fin qui piuttosto secca, hanno impresso evidenti conseguenze sui ghiacciai, rendendone insolitamente delicato l'attraversamento.

Ripiano su ripiano, scaldati dal sole sempre più bruciante che stacca convogli di pietre dall'incombente mastio del Rimpfischhorn, rubacchiando il fiato all'atmosfera asciutta e rarefatta, ci affacciamo in ultimo all'Adlerpass.

Mentre le cordate più giovani e veloci già tessono la loro legittima smania di salire più in alto, sulla sovrastante vasta schiena dello Strahlohorn, qui noi ristiamo, paghi e felici quanto possono esserlo gli uomini che alle loro sole forze, al loro personale sacrificio attingano alimento per vivere e gioire.

Riempitici occhi e cuore della visione offerta da questa specola impareggiabile, aperta dal vicino M. Rosa al Bianco, al Cervino, ad innumerevoli vette, fin nel fondo delle valli leccate dalle mostruose proboscidi dei ghiacciai, pensiamo alla discesa.

Fiancheggiato a destra da una nervatura granitica, sull'altro versante sfugge ripidissimo un

gran pendio ghiacciato, senza traccia alcuna di precedente passaggio.

Mentre Mario con i suoi cautamente tenta di calare sulla sinistra ed aggirare in tal modo lo sdrucchiolo iniziale, reputo sia invece più esatto e sostanzialmente meno pericoloso affrontarlo direttamente, vicino e parallelamente alle rocce. Chiesto un conveniente tratto di corda e affidatomi alla sicurezza dei compagni fermi sull'orlo, scendo misuratamente passo dopo passo, corpo in avanti, piccozza a raspa, mentre i ramponi frangono la sottile crosta ghiacciata e mordono ch'è un piacere la compatta massa nevosa sottostante: fino a percepire il gusto di far corpo unico col temuto scivolo, per dominarlo con compiaciuta sicurezza. Finché raggiungo il punto dov'esso si raddolcisce e consente un valido ancoraggio, buono per garantire la discesa ai rimasti.

Sulla scia così aperta l'intera comitiva guadagna l'Adlergletscher, ancor scorbutico assai, intuendo un ponte miracoloso a cavallo di una gigantesca crepaccia, dirimendosi da un dedalo di altre seminascoste, divallando col viso al so-

le, al cospetto d'un Cervino così insolente da diventare in ultimo persino antipatico.

Non c'è più storia, si direbbe, specie quando accanto all'occhio azzurro d'un laghetto lontano, infisso nel verde riposante oltre ghiacciai e morene, scorgiamo la sagoma della Fluh Alp, meta della giornata. Col bel risultato di ficcarci in testa la convinzione di esserci, ormai, e di ricavarne invece una solenne lezione circa la necessità di mai indurre ad eccessive confidenze con la montagna.

Vedrei infatti l'opportunità di seguire l'itinerario sciistico tracciato sull'ottima cartografia svizzera, scavalcando a sinistra un grosso affioramento roccioso per calare sul Findelngletscher e seguirlo poi integralmente, crepacciato ma spoglio e sicuro come ben si presenta. Trascurando perciò le indicazioni della nostra guida da rifugio e rifugio delle Alpi Pennine, spesso confuse ed errate, che in tal caso consigliano di percorrere per intero l'Adlergletscher e quindi di seguire la successiva e non meglio specificata morena. Ma tant'è, già alcune cordate si sono avviate in tal senso ed esperienza consiglia di rimanere comunque uniti.

Non l'avessimo mai fatto! Sulla scorta di ingannevoli ometti, dapprima ci barcamenammo su un interminabile pendio di gande e massi mobili, approdando su uno scoglio dove un sentieruolo ci portò fin sull'orlo di una crollante scarpata, la cui evidente pericolosità ci consigliò di rimontare sullo scoglio e di qui a divallare penosamente nel corridoio stretto fra la scarpata così aggirata ed altre consimili; mentre sulla sinistra ci trovammo a tu per tu con lo sporco e tormentato bordo del Findelngletscher. In quest'infernale fosso morenico, saltando di masso in masso, scivolando su taluni e miracolosamente reggendoci su altri, tra sbatacchiar di piccozze e fiorire di giustificate imprecazioni, impallidì ogni esperienza analoga. Quando, esausti ormai, ci trovammo alla base dell'alto cordone morenico iniziante a destra quale contenimento del Findelngletscher, sulla sparuta retroguardia incombeva minacciosa la notte.

A prevenirne il pericolo, il genoroso Mario e la sua piccola avanguardia avevano ingegnosamente prediposto una sorta di traino lungo la ripida e franosa scarpata, al fine di sveltire il raggiungimento del ciglio sommitale; di qui logicamente iniziava il sentiero per la Fluh Alp e scompariva ogni altro rischio.

Allorquando, tirato per i fianchi da una corda ed avvinghiato con le mani ad un'altra salda-

mente assicurata ad un gran masso in funzione di «fissa», toccai l'orlo e mi buttai supino sullo zaino, si accese una sorda lotta tra l'animaccia mia che se ne voleva uscir di bocca, incontrando strada facendo il tè caldo introdotto da Ermio: sull'unica corsia esistente divampò la zuffa, feroce: vinse il tè e mi rimisi all'impiedi. Nel frattempo Romolo troncava energicamente la resistenza dell'ultimo rimasto, eroicamente disposto a bivaccare tra morena e ghiacciaio pur di evitare l'operazione «issamento».

Ore 21: notte nera, nel silenzio dei monti l'arco di un giorno si è chiuso, un giorno però non come tanti altri. Si apre ospitale la Fluh Alp, una zuppa, tant'acqua minerale, una stanzetta ed un letto incredibilmente soffice, un sonno di piombo, da non finire mai, con fatine lievi e sorridenti che cacciavano streghe orripilanti dal nome tutto uguale: morena, morena, morena ...

* * *

Luce grigia, ovattata, palpebre pesanti, forse son loro a non lasciar veder chiaro. Ma no, poverine, è mattino e v'è tanta neve, fuori, tutto bianco: ha nevicato per tutta la notte e le fatine hanno seppellito le streghe. Ed allora, unanimi, decretiamo che quella testè iniziante sia la prevista giornata di riposo o di riserva, che dir si voglia.

Bordeggiamo il laghetto azzurro di ieri, ora nero e freddo. Una mulattiera ancor più nera, fangosa e scivolosa, disegna bizzarramente i pendii ancor innevati e porta ad un promontorio boscoso, dove una seggiovia ci sbarca alle soglie di Zermatt.

Il tempo per fare un'affrettata conoscenza con la celebre località, imbucare cartoline e dar notizie di noi, ed il trenino già sferraglia verso Stalden, dove ritroviamo il nostro fedele automezzo.

Sono le 14 poco più, ma credete che uno dei tanti alberghi o gasthaus vi possa servire un boccone? Orario è orario e così ci si arrangia sul bordo della strada, con pane fresco e companatici assortiti, attingendo alla damigiana di «clinton» recata dall'Italia e giustamente eletta reginetta della comitiva, anche per essere l'unica rappresentante, sia pur sedentaria, del diversamente assente sesso gentile.

Ed ancora Visp: c'immettiamo di qui nella spaziosa vallata del Rodano, prati e vigneti, borghi sparsi e cittadine ridenti, fino a Sion, dove penetriamo nell'interminabile Val d'Herens, monotona dapprima, lieta e pittoresca da Evolène



Scendendo dall'Adlerpass verso il Findelngletscher: a sinistra il Breithorn, a d. il Cervino. (fot. P.L. Tapparo)

in avanti. Una favolosa Dent Blanche monopolizza le nostre attenzioni, finché qualcuno c'informa che la rotabile per Arolla è transitabile anche al nostro mastodonte; e così ci arrampichiamo rombando fin lassù, dove la valle si smorza contro ghiacciai e vette, mentre il sole vive di rendita sfruttando di riflesso la stupenda mole del M. Collon.

* * *

Cabane des Dix: da quattro a cinque orette di cammino e tutta una giornata davanti: tanto vale pigliarsela con comodo.

Col sole stavolta in presa diretta, riattacca la consueta solfa, per buona mulattiera arrancante in un gran vallone dominato sulla sinistra da una possente e candida Pigne d'Arolla: ma quanti anni dovremmo vivere per conoscere e salire tutto questo mare di vette? Su nel vallone, in alto, v'è ancora la neve caduta l'altra notte, ci si inzacchera gli scarponi appena lucidati e v'è in giro chi va lagnandosene.

Al Pas de Chevres conflitto aperto tra sole e nubi: l'affacciarsi al valico esprime integralmen-

te il senso letterale del termine, perché il terreno cade a picco per una quarantina di metri e forse più sulla sottostante solita morena; più oltre s'adagia la detritica fiumana di mezzavia del Glacier de Cheilon e sull'opposto margine, al sommo d'un bigio mammellone, spicca la quadrata sagoma delle Cabane des Dix. Forza, che ci siamo!

Due scale di ferro infisse nel granito, grosse da attaccarci un bue, che dalle nostre parti ne ricaverebbero almeno una ventina, ci divertono quel tanto che basta per deporci sulla sassaia. Buon che la neve fresca a qualcosa giova, cosicché anche la traversata della vasta morena viaggiante, sfiorando qualche buco senza fondo, tra il ciarlare di torrentelli a fior di ghiaccio, risulta invero assai comoda. Senz'altro più e meglio della risalita conclusiva del dosso che regge il rifugio.

Scaffali e relativi zoccoli ben allineati, per tutte le misure se non altrettanto per i gusti, un custode dal volto largo, ottimistico, poca gente in giro ed infine la percezione soddisfatta d'un

ambiente quale più ideale non si potrebbe desiderare, s'intende in montagna.

Nel riquadro d'una finestra, imminente, una vetta superba, corazzata di ghiaccio, con uno spigolo da togliere il fiato: il M. Blanc de Cheilon.

* * *

Allo scoccare delle ore tre nessuno indugia nel sortire dalla calda cuccia.

Dire che lasciamo con rammarico la Cabane des Dix, ma ci ritorneremo, non è affermazione di maniera: essa ci ha fatto riassaporare intatto il gusto di vivere in un rifugio autentico, all'antica, dove la stessa diversità di favella tra i vari ospiti ha fornito incentivo a meglio conoscerci.

Nera la morena, nero tutto, fuorché l'umore: sul ghiaccio grigio-violaceo eseguiamo a memoria le consuete operazioni, risalendo poi di conserva i pendii di neve dura che adducono al Col de Cheilon, deambulando lungo la crepaccia terminale fino a individuare e saggiare il ponte più comodo e solido.

La vasta insellatura, che sulla destra non sembra aver confini, rabbrivisce con noi al dispettoso ventaccio che precede d'un attimo il sorgere del giorno e se ne va, veloce com'è venuto, pazzamente radendo l'aperto «plateau» superiore del Glacier de Giètro, un'antica landa che l'aereo crestone fra il M. Blanc de Cheilon e La Ruinette tiene gelosamente all'ombra della gran schiena che arriva fino a noi a furia di seracchi, crepe e balze ghiacciate.

Un vero frigorifero che nemmeno il sole, frattanto insediatosi sul crinale sommitale de La Ruinette, riesce a stemperare; mentre alle nostre spalle i giganti dell'Oberland ribollono in una folle orgia di luci ed ombre.

È il caso di muoverci e infatti le cordate s'incamminano verso l'opposta estremità del ghiacciaio, rimpiccioliscono, si confondono e infine scompaiono tra i massi che coronano il ciglio del Col di M. Rouge.

È legittimo che i primi a giungervi esitino davanti al sorprendente aspetto dell'opposto versante, disegnato dall'inabissarsi d'uno scuro vallone a foggia di lungo imbuto, colmo di macigni e detriti rotolati dalle fiancate, che hanno pressoché cancellato quello ch'era un tempo il Glacier de Lire Rose.

Bisogna calarvisi, questo è pacifico.

Poiché dal Colle, direttamente, un verticale muraglione di ghiaccio ha il «no» fin troppo facile, ci si sposta sulla sinistra, più in alto, fin

sull'orlo d'uno scivolaccio lastricato da minuti detriti ancor saldamente cementati dal gelo: da sedervici e pigliar la corsa, se l'evidente salto sottostante non ammonisse severamente circa l'eventuale sciupio dei calzoni. Avanti ancora ed ecco un canalino franoso, ma quasi sicuramente ben percorribile, che risica il cennato salto arrivando quasi al fondo del vallone.

Deciso: una calata solitaria fino all'altezza del canalino, dove il terreno già si è allentato quanto basta per infiggervi la piccozza fin quasi al becco e potervi saldamente ancorare una corda fissa. Giù tutti, una breve traversata in diagonale a sinistra su morbido ghiaieto e poi dentro nel canalino, fra il rotolio dei sassi; presto la morena è nostra e con essa, poco più avanti, anche la misera rimanenza del Glacier de Lire Rose.

Che sfruttiamo fin laddove il vallone tende a strozzarsi per scoscendere poi verso ponente; allora deviamo a sinistra fra massi e dirupi su erti pendii fino a guadagnare il displuvio dov'esso appare contrassegnato da un vistoso ometto. Siamo al Colle de Lire Rose, in pieno sole, al cospetto d'un Grand Combin così lindo e pulito che ne riesce temperata persino la formidabile mole.

Dal Mont Gelè cupo e scostante alla candida Gran Tête de By, si dipana fronte a noi il crinale alpino su cui corre il confine italo-svizzero: ben incisa la Fenêtre Durand, cioè la porta che domani schiuderemo per riapprodare ai patri lidi.

Sul terriccio tiepido pel sole già alto, rallegrati dal mugolio del vento che delicatamente rade l'arrotondata cresta, riposano gli zaini, si abbandonano le piccozze, si rilassano le funi, per loro è finita, disoccupazione certa.

Non per noi, chè le spalle dovranno comunque reggere il tutto, mentre gli animi vivono la gioia cosciente della meta praticamente raggiunta; e già intimamente covano nuove aspirazioni: no, non s'è mai visto un alpinista disoccupato.

Una costa ghiaiosa, veloce, scorrevole, persino con sentiero intersecante un idilliaco tappeto di stelle alpine, ancora una morena piuttosto consistente, un prezioso ponticello sul vorticoso emissario del Glacier de Breney, un lunghissimo prato con i piedi a bagnomaria nei scintillanti riflessi d'un paio di laghetti, un testone erboso e, subito alle sue spalle, la Cabane de Chanrion.

* * *

Ce n'è voluto, di vino del Vallese, per fare nostro il grinzoso custode del Rifugio, con i suoi

ottant'anni suppergiù e la coorte dei figli, tra cui è un sacerdote che, nell'intimità della calda sala da pranzo, celebra la Santa Messa e felicemente commenta, in un suggestivo e comprensibile francese, l'odierna ricorrenza ferragostana.

Piove, non proprio a secchi ma con noiosa insistenza: già il pomeriggio di ieri aveva anticipato un saggio del grigio velame che oggi tutto avvolge e annulla.

Nicchia che ti nicchia, ma partir bisogna; scalpicciando giù per clivi intrisi d'acqua andiamo a capitar dritti sull'uscio di una costruzione che ospita numerosi operai italiani intenti allo scavo di una condotta forzata. Festa grande, babilonia di dialetti, caffè a scodelle, buon vino spagnolo a bicchieroni, Norino in tenuta da minatore con elmetto e piccone, Mimmo che gli fa il palo: la faccenda si mette male, bisogna tagliar corto.

Muggia arrabbiato il torrentaccio fuoruscante dal vicino Glacier d'Otemma quando, calatici fin sulla sponda, passiamo oltre, sui dossi pascolivi della Grande Chermontane per intraprendere la lunga risalita che, bucando a suon di bussola la nebbia fittissima, ci porterà infine sulla detritica e non meglio descrivibile Fenêtre Durand.

Si cala sull'opposto lato, tra accenni di pioggia, all'arcadica Alpe di Thoules: visi di pastori

barbuti, accigliati; musci di vacche al pascolo, indifferenti.

Piove ancora, su i mantelli, non piove più, giù i mantelli, la gran costiera del Morion si scopre fino ai polpacci, il resto no, mica siamo alla televisione.

Un'altra malga e un bel tanfo, visi di bimbi ad una finestrucola, infreddoliti ma curiosi come tutti i bimbi che si rispettino: ridono tra loro, ci guardiamo, ridiamo insieme.

Ancora una prateria, l'Alpe di By sfuma sulla destra, immusonita, e ancora giù a perdifiato. Un riquadro di verde intenso fra gli abeti, capricci di tende variopinte, tante auto e frammezzo una più grossa, la nostra, giunta fin qui dal Gran S. Bernardo: siamo a Glacier, in quel di Valpelline, è proprio finita.

Scott al Polo Sud, o qualcuno suo pari, non importa se a quello Nord, potrebbe dire del nostro bagno a piè d'una cascata, fuor d'occhi curiosi, alla periferia di Glacier-City!

In ultimo un fienile smagliato, tre coperte fra tutti, l'ultimo che sale al talamo e la scala a pioli che gli sfugge sotto i piedi, ormai all'ultimo scalino: aiuto!

Bell'affare, concludere un cinquantennio dentro un qualsiasi letamaio! Braccia che si protendono, afferrano, issano, è fatta: la montagna non ha voluto!

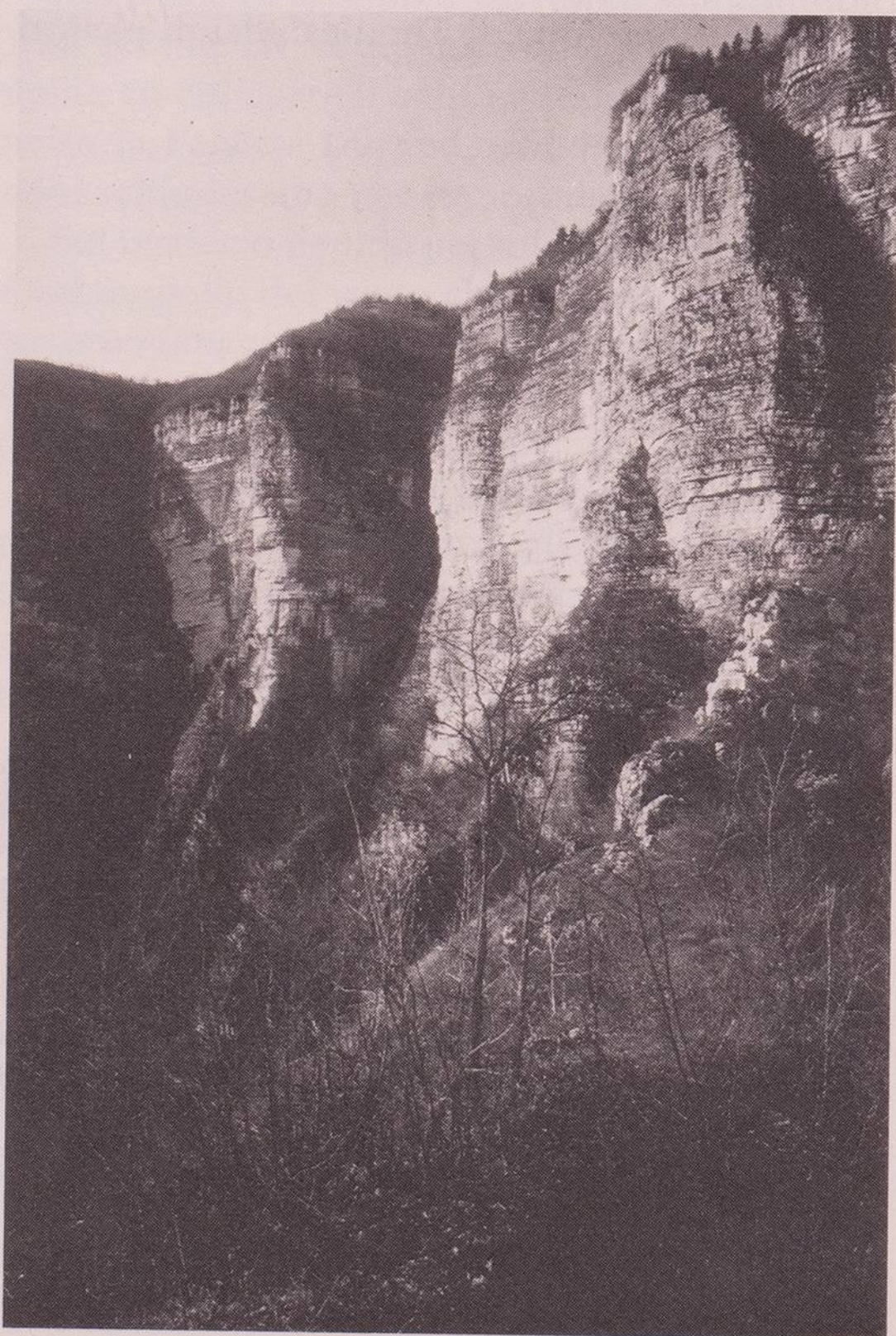




Il Sasso Rosso – versante Est – visto dai Colli Alti del M. Grappa. A sin. sopra la V. Bastion, la via Massarotto-Roman. A d., sopra la V. Steffeni, la via «4 maggio 1986» di Lago-Sansone. (Foto L. Roman)



Il gran Diedro Est del Sasso Rosso, non ancora salito. A d. la via Lago-Sansone sullo spigolo est. (Foto L. Roman)



Le magiche quinte del Sasso Rosso dalla Forcella Bastion. (Foto L. Roman)

Rituffarsi nel passato fra le antiche masiere e gli «scogli» del Sasso Rosso

Leopoldo Roman
(Sez. di Bassano del Grappa)

Era aprile e non avevamo ancora tanta voglia dell'alta montagna, che continuava ad indossare il suo abito più pesante. Specialmente Lorenzo, che durante la stagione fredda aveva svolto, come al solito, una intensa attività, sentiva bisogno del sole caldo delle palestre per ritemperarsi il fisico, per asciugarsi le ossa e per prepararsi ad affrontare ben allenato la ripresa dell'azione.

Poiché oggi molti arrampicatori frequentano le palestre e le falesie sempre e non soltanto per allenarsi, capita, specialmente in primavera, di trovare super affollamenti ovunque si vada. E per chi ha una visione dell'alpinismo, chiamiamola tradizionale (da titolo del proprio libro autobiografico «due è una folla», tanto per capirci!), arrampicare su ambienti del tipo «feragosto a Rimini», non è proprio confacente.

Pertanto in quel mese di aprile 1981 per allenarci decidemmo, in perfetta, solitudine, di tentare di vincere una parete inviolata di circa 300 metri e larga due chilometri, che incredibilmente era ancora tale, nonostante si trovasse ad appena mezz'ora di macchina da Bassano del Grappa e ad una oretta di cammino dal fondovalle.

Si trattava del Sasso Rosso definito «il primo attore del Canale del Brenta», e non quindi una montagnetta qualsiasi, da Armando Scandellari, autore di due pregevoli guide escursionistico-alpinistiche sulla zona. A vederlo dal basso il Sasso Rosso sembrava un panettone ricoperto, invece che da una crosta di cioccolato, da un bosco di conifere. Questo dolciume (e come altro si potrebbe definire per un alpinista una montagna dalle pareti ancora vergini!) era stato collocato dal Creatore al di sopra di un basamento molto impervio ed angusto, solcato da profonde incisioni vallive, che davano al tutto un magico aspetto di impenetrabilità. La cupola sommitale culmina a 1196 metri, ma per raggiungerla da sud-est, che pareti aggettanti!

Dall'altra parte invece il Sasso Rosso declina dolcemente, fra pascoli e boschi, verso le caratteristiche case di Foza, uno dei Sette Comuni dell'omonimo altopiano.

Per farci un'idea, anche topografica, dell'inaccessa parete che avevamo intenzione di scalare, ed anche per individuare la più semplice via di approccio alla base e poi quella più logica per la salita, decidemmo di risalire l'opposta sponda della vallata del Brenta, percorrendo il sentiero che da Rivalta porta in vetta al Col Caprile, sul massiccio del Grappa.

La visione che ci apparve fu veramente fantastica. Davanti a noi avevamo uno dei luoghi più selvaggi ed inesplorati della Valsugana. Con il binocolo riuscimmo ad individuare tracce di sentieri, percorsi un tempo da bracconieri e dai contrabbandieri di tabacco ed oggi quasi del tutto abbandonati. Le pareti erano molto più alte di quanto sembrava dal fondovalle perché alcuni contrafforti anteriori, quali il Col Ventidueore, il Col Ballerina ed il Col Carpenedi, ne nascondevano all'occhio del frettoloso visitatore la parte più bassa.

Notammo che c'erano varie possibilità di salita. Dalla Val Gàdena, che ne delimita il fianco est, alla Val Vecchia che lo chiude ad ovest.

Il Sasso Rosso presentava però il suo lato più interessante verso sud-est ed individuammo nella valle del Bastion la più logica via di accesso.

L'indomani di buon'ora cominciammo la nostra avventura. Anche se forse sembrerà improprio usare un termine come questo per una scalata in Canal di Brenta, tale mi piace definirla per i luoghi impervi dove si è svolta e per il carattere pur sempre avventuroso che la prima ascensione di una parete inaccessa ha avuto. Giustamente i sassisti sostengono che oggi la parola avventura è sparita dal loro vocabolario. E questo è proprio vero! Basti pensare che nella palestra di Cismon del Grappa, al pianterre-

no del Canal di Brenta, sono stati aperti oltre cinquanta itinerari. Ma basta salire al primo piano (senza ascensore ci vuole un'ora) per trovare pareti inaccessibili alte dai duecento ai trecento metri e lunghe da uno a due chilometri. Mille nuove possibilità dove potrebbe sempre saltar fuori la sorpresa inattesa ed interessante. La scoperta cioè di un diedro fantastico, di un tetto fessurato che veramente potrebbero far nascere nuovi orizzonti. Cose non più possibili in pareti dove i «ragni» hanno ormai tessuto la loro tela, dove ogni metro quadrato di roccia è stato esplorato e «vissuto».

Ebbene, salendo verso il Sasso Rosso noi volevamo scoprire un nuovo mondo. Sì, una parete dolomitica nel Canale di Brenta; una palestra per intenditori un po' fuori dagli spazi consueti dalle chiacchiere alla moda, fra i cerbiatti ed il rumore delle corse dei camosci.

Una palestra dove, per andare all'attacco, passando fra le antiche masiere della valle, un alpinista avesse modo di rituffarsi nel passato per vivere un alpinismo diverso, forse meno estremo, ma certamente più umano e piacevole.

Il paesaggio della bassa valle ci ricordava quello nepalese. Il sentiero si snodava geometrico fra muretti di pietra costruiti a secco per delimitare le cosiddette masiere, terrazze coltivabili, ricavate nel pendio.

Tutto costruito a mano, portando pietre, terra e letame in spalla.

Un lavoro improbo, d'altri tempi: un mosaico di fatica, divenuto ora una pagina di storia da studiare.

Un po' più su ci inoltrammo nel profondo della valle Bastion per tracce di sentieri, che raramente dopo l'epoca fiorentina del contrabbando del tabacco e di quella tragica delle guerre, erano stati ripresi.

Salendo, nonostante fossimo relativamente vicini alla civiltà dei consumi, ci sentivamo sempre più soli. Soltanto il gracchiare di qualche corvo, il cinguettio dei pettirossi, lo svolazzare dei galli forcilli ed il rumore delle foglie smosse dai cerbiatti in fuga, ci tenevano compagnia. In un'ora e mezzo giungemmo all'attacco di quello che noi avevamo individuato come pilastro di sinistra del Sasso Rosso. Lo attaccammo in uno scoglio a forma di prua che si addossava alla parete. Dopo venti metri un chiodo. «Non sarà mica già stata salita da qualche altro?» — chiesi a Lorenzo, che conduceva la cordata.

«Vedremo» mi rispose secco.

Ero comunque soddisfatto dell'intuito che

aveva dimostrato attaccando al primo tentativo una parete così vasta in quello che anche altri avevano considerato il suo punto più vulnerabile.

Dopo alcune lunghezze ci rendemmo conto che la via era fattibile ed anche bella. Avevamo scoperto un «mini diedro Mayerl» a due passi da casa. La grande incognita della vigilia era la qualità della roccia. Ebbene, a parte qualche blocco instabile, si presentava nettamente migliore del previsto.

Placche compatte, diedri fessurati, proprio come era nei nostri desideri. A metà parete, poiché ce l'avevamo presa comoda decidemmo di ritornare indietro e di finire la via la settimana successiva.

Avevamo, prima del buio, ancora molto tempo, pertanto continuammo a prendercela con comodo. Le doppie erano molto aeree; la corda si librava quasi sempre nel vuoto. In un terrazzo con una pianta secca, mi fermai a contemplare la parete, che sulla destra era caratterizzata da una serie impressionante di tetti molto gialli e repulsivi: una specie di gradinata rovescia. Mi misi a fantasticare e, lasciandomi andare verso le deserte spiagge del mio subconscio, il Sasso Rosso perdeva la propria identità di montagna per trasformarsi in ciò che la desideravo.

Ora in cattedrale gotica, ora in organo argentato, ora in elefante o in pesce. E non ero sotto l'effetto di allucinogeni. Erano proprio le fattezze della montagna, i suoi contorni, le sue sagome, che fissandole facilitavano quella trasfigurazione.

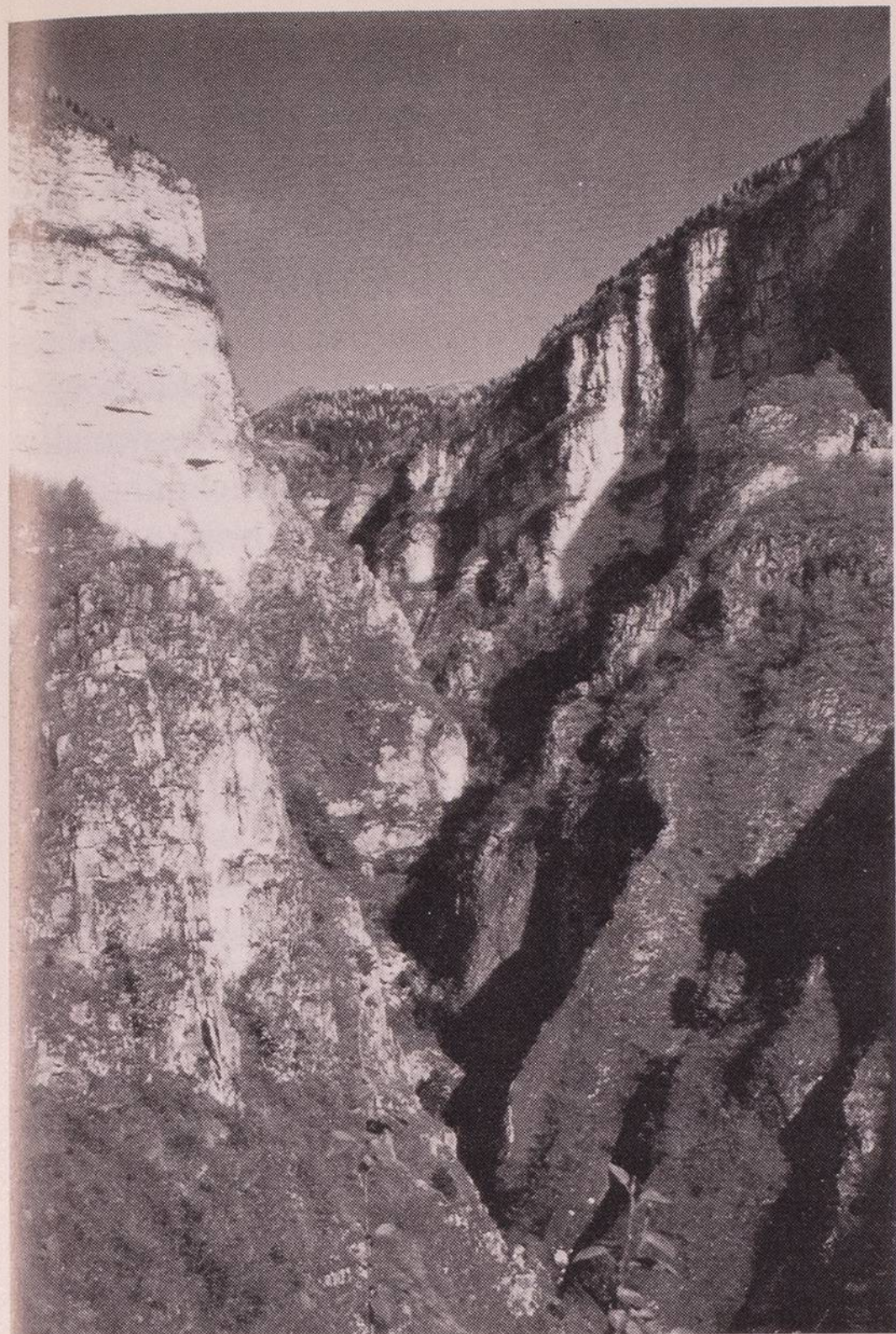
Lorenzo, che aveva continuato a parlare, finalmente si accorse che non lo stavo ascoltando e mi scosse.

«Dai, facciamo l'ultima doppia, che stasera ho una conferenza vicino a Cittadella e non voglio arrivare in ritardo».

Toccammo terra ed in fretta ci avviammo verso il fondovalle scendendo come stessimo ballando un tumultuoso rockenroll per un ghiaione che nei millenni lo scarico della parete aveva formato. Ad un certo punto scivolai su un tratto reso viscido dalle foglie marce e, fra le mani, mi trovai un proietto inesplosivo della Grande Guerra lungo una quarantina di centimetri.

Con molta delicatezza lo posi ben in vista ed al riparo da eventuali colpi su una nicchia nella roccia.

Altri residuati, schegge di granate, elmetti bucati, trovammo nei paraggi. Quelle erano le



L'orrida V. Gàdena. A sin. gli strapiombi gialli del Sasso Rosso, a d. gli inaccessi diedri del M. Spitz. (Foto L. Roman)



Aerea corda doppia sulla parete sud-est del Sasso Rosso. (Foto L. Roman)



Veduta dall'alto delle masiere a Rivalta, in Canal di Brenta.

(Foto L. Roman)

zone calde del fronte e fra il 1917 ed il 1918, aspri furono i combattimenti che, fra l'altro, devastarono la montagna più di un cataclisma naturale. Con i bombardamenti e le cannonate andarono distrutti milioni di alberi e la montagna ha praticamente cambiato volto. Quel ritrovato bellico fu per noi motivo di riflessione.

«Se una scheggia di queste ti prende una gamba — mi disse Lorenzo, mostrandomi un pezzo di ghisa sfaccettato — di essa ti resta soltanto il ricordo».

«Eppure — gli risposi — queste lezioni della storia sembrano non essere servite a migliorare l'uomo visto che le cronache del nostro tempo, in fatto di guerre, stanno diventando sempre più tristi».

Quindici giorni dopo eravamo ancora da quelle parti, fra gli «scogli» del Sasso Rosso, come venivano chiamati fin dal XVII secolo quei dirupi. In pochissimo tempo raggiungemmo il punto massimo toccato durante il primo tentativo. Il seguito fu sempre più bello, specialmente la traversata per evitare un ultimo tetto di cinque metri, che si concluse in un punto di sosta degno di una Hasse-Brandler sulla nord della Cima Grande di Lavaredo. Alle sei di sera uscimmo sul bosco sommitale dopo una decima di ore di arrampicata.

La parete sud-est del Sasso Rosso era dunque vinta, non però la nostra voglia di aprire delle altre vie nuove.

Dalla parte della Val Gàdena avevamo notato il «cono magico». Una rampa grigia ovoidale che si insinuava fra due pareti strapiombanti e gialle come la roccia friabile.

Da sotto sembrava scalabile ed anche bella. L'aveva notata Mauro Moretto e con lui, Lorenzo e Mario andai in avanscoperta.

La Val Gàdena, assieme alla Val Frenzela, è forse l'angolo più selvaggiamente bello del Canale di Brenta.

«Ad ogni passo — come scrive Scandellari — si inciampa sulla storia».

Fu percorsa dai boscaioli, che cercavano legna per trasformarla in carbone, dai contrabbandieri della Serenissima Repubblica di Venezia, dai bracconieri che purtroppo ci sono ancora, dai soldati della prima guerra mondiale, dai partigiani della Resistenza e finalmente, al giorno d'oggi, ripresa da molti escursionisti, che nel percorrerla ci trovano molta soddisfazione».

Dopo il Cogolòn, un enorme grotta naturale che viene utilizzata come palestra coperta da alcuni rocciatori della zona, ci avviammo per

un erto sentiero a serpentina verso la base della parete.

L'avvicinamento, questa volta, non fu per niente agevole, in quanto alcuni passaggi su erba molto esposti erano parecchio pericolosi.

Ci arrampicavamo in un paesaggio che assomigliava molto alle «canne d'organo» del Nuptse. Soltanto che quelle erano di neve, modellate dal vento e dalle slavine, qui invece, di erba e pietra, modellate dalle alluvioni che nei millenni, mai hanno risparmiato questa valle.

Il «cono magico», una volta toccato con mano, ci deluse a tal punto che nemmeno tirammo fuori le corde dallo zaino per saggiarlo. E non era neanche questione di roccia marcia o sporca di erba: era proprio brutto e basta. Non ne valeva la pena.

Siccome né il dottore, né i nostri sponsor (sic!) ci avevano ordinato di aprire quella via, decidemmo di cambiare programma e quindi di esplorare quelle zone che raramente avevano ricevuto una visita umana.

In quei posti, fino all'inizio del secolo, nidificavano le aquile.

Ora soltanto qualche corvo, qualche poiana e qualche gufo.

Sotto alla parete scoprimmo dei covili dove avevano svernato degli animali: certamente caprioli e forse anche qualche camoscio, visto che gli escrementi non erano tutti uguali. In Canale ci avevano detto che la zona era frequentata anche dalle volpi, negli ultimi anni abbondantemente sviluppatasi, ma non ne vedemmo alcuna.

La scoperta più bella fu però un bosco con gli alberi fossilizzati.

Forse il termine è improprio; meglio sarebbe stato definirlo un cimitero degli alberi. Era comunque la prima volta che mi capitava di vedere degli alberi all'apparenza normali (eravamo verso la fine dell'inverno e le foglie dovevano ancora germogliare) e che invece erano morti. Ma non solo. Li prendevi con una mano e li spaccavi in due nonostante fossero grossi una quindicina di centimetri. Proprio come faceva il grande Maciste, nei film ricordo della mia giovinezza. Non so se dal punto di vista ecologico ci siamo comportati bene, (penso proprio di no), ma mi ricordo che ci divertimmo un mondo ad imitare il nostro eroe mitologico spezzando alberi con due dita soltanto.

La natura però giustamente ci punì e adesso spiegherò come. Lorenzo sul pendio prese un po' di velocità. Per fermarsi, come viene sponta-

neo, si aggrappò ad un albero, ma ahimé se lo portò via. Il risultato fu una caviglia slogata. E non eravamo proprio in un luogo comodo. Per scendere a valle ci volevano non meno di due ore con i piedi a posto. Lorenzo cominciò a stramaledire il Sasso Rosso e quella volta che gli venne l'idea di scarlo. Del «cono magico» poi non ne parliamo.

Il problema a quel punto non era tanto quello di scendere a valle, quanto quello di scendere a valle senza sforzare troppo il piede in modo da limitare i danni e non pregiudicargli il resto della stagione.

«Vedi Lorenzo — gli dissi — per uno che sceglie di fare alpinismo a tempo pieno come te, anche una semplice slogatura di caviglia diventa un problema».

«Va a quel paese» mi rispose scocciato.

Riuscimmo con meno difficoltà del previsto a giungere alle auto. La slogatura costrinse Lorenzo a restare inattivo per un bel mese. Alla fine mi disse: «ed ora per almeno tre anni non mi parlare più del Sasso Rosso».

Chi invece del Sasso Rosso continuava a parlare, erano gli alpinisti che frequentavano le palestre di Cismon e della valle S. Felicità.

La nostra salita aveva fatto un certo scalpore e forse anche aperto una strada. Molti mi chiedevano informazioni e nonostante dessi ampie assicurazioni che nessun passaggio era estremo, mai oltre il sesto grado classico, nessuno osava avventurarsi verso la prima ripetizione.

Fu nella primavera successiva, e cioè nel 1982, che Onofrio Baggio, un mio amico infermiere professionista che arrampica quando lavoro e famiglia glielo permettono, ma che nonostante questi limiti è riuscito a raggiungere un livello ragguardevole (invernale in giornata alla Carlesso sulla Torre Trieste!), tentò il colpo grosso: oltre che la prima ripetizione, la prima solitaria.

Ma proprio perché sarebbe stato il primo a ripetere in solitaria una via di Massarotto, proprio a metà, quando per la verità il più difficile era stato superato, si fermò e tornò indietro.

Ma Onofrio, alpinista di razza, aveva capito che la via era fattibile. Semmai l'unico limite era quello psicologico. E qualche settimana dopo tornò all'attacco in cordata con Piero Salvastro, «Big Gim» per gli amici, un trevigiano che al suo attivo aveva anche il «Diedro Philipp».

Mauro, che al venerdì sera presso la sede del CAI di Bassano era stato messo al corrente di



Un sentiero fra le masiere sulla destra del Canal di Brenta.
(Foto L. Roman)

questo progetto, durante la notte aveva avuto un brutto presentimento, cosicché l'indomani, un po' ansioso, raggiunse la base del Sasso Rosso per seguire l'impresa degli amici. Giunse proprio quando un chiodo al quale Onofrio si era attaccato, decise di cambiare posto circa sette metri sopra il quarto punto di sosta.

Il volo che seguì fu storico anche per le poche conseguenze che fortunatamente ha avuto. In tutto furono cinquantasette metri di incubo, risoltisi in un sollievo. Sì, perché al primo strappo si levò anche il chiodo al quale Piero lo assicurava con il mezzo barcaiolo, per cui Onofrio, senza mai toccare la parete, oltre ai primi sette metri fece anche tutti i cinquanta successivi della lunghezza della corda. Meno male che Piero si era autoassicurato ad un altro «Cassin» piatto che tenne. Il resto lo potete immaginare. Risalita con il «Prusik» e successive calate a corda doppia. Continui tastamenti sul proprio corpo da parte di Onofrio per vedere se c'era niente di rotto. Un precauzionale controllo all'ospedale, ma per fortuna tutto «ok». E pensare che aveva

indossato il modello più economico di imbragatura che c'era allora sul mercato: una normale «Cassin» a bande larghe!

Dopo quel volo spettacolare il Sasso Rosso si tinse di nero ed entrò nell'oblio. Ma non per me.

La natura lì, mi dava una specie di ebbrezza. Mi attiravano gli uccelli, la solitudine, gli insetti.

Ci ritornavo con qualsiasi tempo. Sotto la parete aveva scoperto una grande grotta, dove quando pioveva ero solito ripararmi. Qualche volta il sonno mi sorprendevo ed a svegliarmi erano i brividi del freddo o l'antico lamento del vento. La pioggia cadeva in fili come lunghi aghi di vetro che si rompevano sulle rocce o arrivavano in onde trasparenti come le finestre. Erano momenti di magica solitudine.

Avevo intravvisto anche altre possibilità creative, ma mi mancava l'allenamento. Il lavoro, il matrimonio e poi un figlio avevano impresso alla mia vita una svolta decisiva ed ormai ammettevo che in fatto di alpinismo avevo «un brillante avvenire dietro alle spalle». Ma una strada era stata aperta.

Nella primavera del 1985 colui che considero una promessa dell'alpinismo veneto, Claudio Carpella di Cittadella, assieme ad Antonio Andriollo riuscì e realizzare la prima ripetizione.

Poco meno di un anno dopo anche Bepi Lago e Savino Sansone, due cari amici del CAI di Bassano, riuscirono nella seconda ripetizione.

«Quando arrivai in vetta — mi disse Bepi — provai una grande soddisfazione. Anche se la via non è difficilissima, rappresenta indubbiamente qualcosa di più di un semplice itinerario da palestra».

Ed il loro entusiasmo fu tanto che qualche settimana dopo aprirono un nuovo itinerario lungo lo spigolo est denominato con la data della prima ascensione «4 maggio 1986».



Un gracchio, caratteristico del Canal di Brenta.

(Foto L. Roman)

Anche Mauro Moretto con la Franca hanno avuto soddisfazione tracciando un bel «disegno» sulle placche grigie a destra della «via storica».

Infine Claudio Carpella mi ha segnalato l'apertura senza chiodi di un difficile itinerario sulla parete ovest del monte Spitz, che guarda il Sasso Rosso dalla parte della Val Gadena.

Il Sasso Rosso, dunque, ha cominciato a stre-gare qualche altro.



Fonde la neve, sbocciano i primi fiori. Il fotoperiodismo

Massimo Spampani
(Sez. Cortina d'Ampezzo)

La gran voglia di primavera, dopo i lunghi mesi invernali, tiene viva l'attenzione dell'amatore dei fiori per cogliere i primi sintomi del risveglio della natura. I primi fiori sul ciglio di una stradina, quando ancora è tanta la neve sulle cime e quando ancora ne verrà, anche in fondovalle, sono segnali che ci predispongono a sentire l'estate più vicina, nonostante l'inverno sia ancora lungo e la primavera in montagna abitualmente piovosa. E già questi primi fiori fanno correre la mente lungo gli itinerari delle prime escursioni della stagione che, con un po' di buona volontà, si riusciranno a percorrere di lì a poco, scegliendoli accuratamente sui versanti più soleggiati e mettendo in preventivo anche qualche inzuppata degli scarponi nella neve in fusione.

È questa la ragione per cui le prime piante che fioriscono sono attese come la «prima» di un teatro dell'opera. Ogni anno negli stessi luoghi saranno sempre le stesse e le date della loro apparizione in scena varieranno di poco, a seconda dell'andamento climatico stagionale, ma il pubblico non si stanca mai.

Naturalmente prima fioriranno alcune specie nel fondovalle, dove la neve fonde prima, poi, con l'avanzare della primavera, anche il bosco vedrà spuntare qua e là i suoi primi fiori. Successivamente potremo assistere alla splendida fioritura dei pascoli subalpini e alpini, che molto rapidamente, una volta liberi dalla coltre nevosa, daranno vita a una miriade di colori. Nel pieno dell'estate a luglio e agosto, saranno ancora molte le piante che fioriranno per la prima volta alle quote più elevate, fino sulle cime delle montagne.

Molti i fattori che influenzano la fioritura

Tra le piante adattate a vivere in montagna ogni specie ha i propri limiti altitudinali inferiori e superiori che dipendono soprattutto dal

clima particolare della zona in cui cresce e da altri fattori quali la natura del suolo, la sua morfologia, la presenza d'acqua, la competizione con altre specie, ecc. Inoltre non è sempre facile distinguere le vere piante di montagna (che i botanici chiamano «orofite») da quelle che riescono a spingersi fino a quote elevate, ma che sono presenti anche in pianura, perché posseggono una vasta possibilità di adattamento alle varie altitudini. Bisogna inoltre tener presente che molte piante alpine hanno un'estesa distribuzione verticale e possono «scendere» fino a poche centinaia di metri sul mare, soprattutto per opera dei torrenti e in alcuni casi anche delle valanghe, che trasportano molto più in basso semi, frutti e altre parti vegetative che ne permettono la moltiplicazione. Poiché qui prendo in considerazione la fioritura, bisogna tener presente che condizioni climatiche locali, molto particolari, influenzano profondamente, a parità di quota, il periodo in cui la specie è in fiore.

Sulle nostre Dolomiti, per fare un esempio, nel corso della stessa estate ho osservato già a fine maggio, in una stazione favorita dall'esposizione a sud-est, l'erba storna rotundifolia (*Thlaspi rotundifolium*) in fiore. Questa specie è caratteristica dei detriti rocciosi non ancora stabilizzati e si riconosce facilmente per i fiori rosa o purpurei, dal gradevole profumo di miele, raccolti in infiorescenze sferiche. Ebbene, la stessa specie, nella stessa estate, alla stessa altitudine (2330 m) cominciava a fiorire appena il 20 agosto in una valletta nivale, sulla destra del sentiero che dall'ex capanna Ravà sale a Forcella Giau. In quella valletta nivale, esposta a nord, in condizioni ambientali molto particolari, dove le valanghe accumulano e comprimono potenti spessori di neve che soltanto a fine agosto fonde completamente, *Thlaspi rotundifolium* fiorisce così tardivamente che trascorrono quasi tre mesi dalla sua apparizione sui detriti delle Pale di

Misurina. Questo è solo un esempio delle numerosissime specie che anticipano o ritardano la loro fioritura in relazione alle condizioni climatiche e ambientali particolari in cui vengono a trovarsi.

Ogni essere vivente deve regolare le sue funzioni vitali in relazione all'ambiente che lo circonda. Se per gli animali è relativamente più facile mutare la loro localizzazione e quindi spostarsi alla ricerca di cibo o di un rifugio, o per scegliersi un compagno, per le piante superiori questo non è possibile e quindi, una volta messe radici in un determinato ambiente non possono più modificarlo, ma devono adattarsi ai cambiamenti regolando il loro «orologio biologico» in maniera opportuna. In verità le piante hanno un ruolo notevole nell'evoluzione di un ambiente, che è tale anche in virtù della loro presenza, sia per quanto riguarda le componenti fisiche che quelle chimiche e biologiche (basti pensare all'evoluzione dei suoli strettamente legata alla presenza vegetale). Ma queste modificazioni, specialmente in montagna, richiedono tempi lunghi, a volte centinaia di anni o addirittura millenni e quindi non influenzano direttamente la vita di una singola pianta che invece deve adattare le sue modalità di crescita all'ambiente in cui si viene a trovare.

Come mai sullo stesso pascolo alpino, nel corso della stagione vegetativa, si susseguono la fioritura di specie diverse tale che l'accostamento dei colori varia giorno per giorno? Come si spiega che la fioritura ha luogo in tempi differenti per specie che pur vivono nelle stesse condizioni climatiche, alla stessa altitudine, sullo stesso tipo di suolo? Il significato biologico del diverso comportamento che si verifica in natura, in tutte le specie viventi siano esse animali o vegetali, va ricercato nel fatto che a una maggiore complessità di un sistema corrisponde una maggiore stabilità del sistema stesso. Per esempio un bosco tanto più è stabile quanto maggiore è il numero di specie (betulle, pini, larici, abeti, faggi, ecc.) e non quando invece è presente soltanto una specie (per esempio l'abete rosso). Anche uno stagno, con una ricca e differenziata fauna acquatica è in una situazione ecologicamente più equilibrata rispetto ad uno specchio d'acqua in cui è presente soltanto una sola specie. La complessità degli ambienti naturali infatti è una specie di «garanzia» per la vita che in essi si sviluppa. A comportamenti differenti, infatti, corrispondono differenti risposte alle variazioni subite dall'ambiente stesso e differenti

possibilità di reazione. Cercando di semplificare molto il concetto si può per esempio ammettere che se tutte le piante in montagna fiorissero contemporaneamente all'erica e questa, per una gelata tardiva subisse danni che pregiudicano la fruttificazione e la maturazione dei semi, inevitabilmente sarebbe pregiudicata l'intera fioritura. E i danni si ripercuoterebbero poi su tutta la catena alimentare (penso soltanto agli insetti che si vedrebbero privati di polline e nettare). Ma il diverso comportamento delle specie e quindi anche i diversi tempi di fioritura, non permettono invece che una gelata tardiva abbia un'azione così drastica e simultanea su tutta la flora.

Le piante misurano la durata dell'oscurità

Uno dei fenomeni che controllano l'inizio della fioritura in molte piante, non solo in montagna, è il fotoperiodismo, cioè quella reazione delle piante al cambiamento del rapporto giornaliero luce/oscurità. Risalgono a circa 60 anni fa i primi esperimenti che avevano fatto comprendere che la fioritura è in relazione con la lunghezza del giorno. Ma solo successivamente fu dimostrato che le piante richiedono periodi di oscurità ininterrotta e non di luce ininterrotta.

Alcune piante fioriscono solo quando i periodi di luce superano una determinata durata critica o meglio quando le notti sono brevi, e quindi soprattutto in estate: queste piante sono chiamate longidiurne (meno in uso, ma più scientifico, brevinotturne).

Altre invece fioriscono quando i periodi di luce sono inferiori a una determinata lunghezza critica (peraltro molto precisa per ciascuna specie) e quindi in autunno o all'inizio della primavera e vengono chiamate piante brevidiurne (anche se meno in uso, meglio longinotturne). Altre piante dette neutrodiurne fioriscono indipendentemente dal rapporto luce/oscurità, ma la reazione di fioritura dipende da altri fattori come per esempio la temperatura. Anche nelle piante che presentano il fotoperiodismo tuttavia la reazione di fioritura può essere influenzata dalla temperatura e dall'età della pianta stessa.

Alle brevidiurne appartengono per esempio le primule o la fragola, che infatti fioriscono all'inizio della primavera. Sono longidiurne per esempio alcune graminacee, la patata oppure il giusquiamo nero. Quest'ultima specie chiamata



1 2



3



4

5



Le fotografie sono dell'autore

- 1 L'ericca (*Erica carnea*) è la prima specie che fiorisce, talvolta, come in questo caso, ancor prima della fusione totale della neve.
- 2 La tossilagine (*Tussilago farfara*) presenta i capolini gialli che spuntano dall'ammasso di foglie accartocciate dell'anno precedente.
- 3 Lo zafferano selvatico (*Crocus albiflorus*) sui prati ancora ingialliti forma talvolta fittissimi «tappeti» di fiori bianchi e violetti.
- 4 Il farfaraccio niveo (*Petasites paradoxus*), lungo i margini delle strade, sui terreni franosi e in luoghi sassosi, presenta le sue infiorescenze ovali che emergono dall'ammasso marcescente di foglie secche.
- 5 Questa viola, senza profumo (*Viola hirta*) è la prima viola che fiorisce sui prati.

scientificamente *Hyoscyamus niger*, è segnalata in molte località del Cadore: nella valle del Piave e Sappada, a S. Stefano e Lozzo, a Pieve. In Val d'Oten a Calalzo, e, in Val del Boite, a Cortina, S. Vito, Borca, Vodo, Venas Valle e Perarolo. È molto velenosa e cresce preferibilmente su macerie e presso gli abitati. Presenta un fusto alto dai 3 agli 8 decimetri provvisto di un'infiorescenza unilaterale, con le corolle bianco giallastre venate di violetto.

Segnalo il giusquiamo nero perché proprio per questa specie si hanno valori molto precisi riguardo al fenomeno del fotoperiodismo, attraverso i classici esperimenti eseguiti in laboratorio da W.W. Garner e H.A. Allard, ricercatori presso il Ministero dell'Agricoltura degli Stati Uniti. Questa pianta alla temperatura di 22,5 °C, per esempio, fiorisce se esposta a fotoperiodi di 10 ore e 20 minuti, mentre non fiorisce con un fotoperiodo di 10 ore sole: è dunque longidurna.

Non è la durata del periodo di luce quella che determina la fioritura, ma il fatto che il fotoperiodismo superi o non superi la soglia che fa scattare la reazione di fioritura. Altri valori riferiti al giusquiamo nero sono quelli che, per esempio, richiede per fiorire a 28,5 °C 11 ore e mezzo di luce, mentre a 15,5 °C ne richiede solo 8 e mezzo. È questa una dimostrazione che il fotoperiodismo è influenzato anche dalla temperatura. Anzi è opportuno ricordare che il freddo può influenzare la reazione di fioritura e che molte piante non fioriscono se le loro gemme non hanno precedentemente attraversato un periodo di freddo. Lo stesso accade per molti semi che aumentano enormemente la loro probabilità di germinare solo se hanno trascorso in precedenza un periodo di freddo: questo fenomeno viene detto "vernalizzazione" ed è una ulteriore «protezione» per molte specie che preparano le loro gemme già in autunno.

Basti pensare ai rododendri che rischierrebbero di fiorire nei periodi relativamente più caldi che si presentano prima dell'inverno (come per esempio nell'estate di S. Martino). Ma poiché le loro gemme non si aprono se non dopo un lungo periodo di freddo, quest'evenienza, deleteria per la pianta, è scongiurata.

Tornando al fotoperiodismo, come avviene che le piante avvertono le variazioni del rapporto luce/oscurità?

Ovviamente non è stato facile scoprirlo e sono state necessarie decine di anni di esperimenti e studi per giungere a isolare una sostan-

za che era stata ipotizzata già nel 1959 da un gruppo di ricercatori del Dipartimento per le ricerche agricole degli Stati Uniti, che facevano capo a Harry Borthwick. Questa sostanza è un pigmento, chiamato fitocromo, presente in piccole quantità nei tessuti delle piante superiori, capace di percepire proprio il passaggio dalla luce all'oscurità. Si presenta in due forme: una attiva e una inattiva. La sua forma attiva stimola la fioritura nelle piante longidurne, ma la inibisce nelle piante brevidurne. Poiché i periodi di oscurità convertono la forma attiva del fitocromo nella sua forma non attiva, conseguentemente la fioritura delle piante longidurne viene inibita e quella delle piante brevidurne stimolata dal buio. Sembra tuttavia che al fitocromo debbano essere associate una o più sostanze perché il meccanismo di controllo della fioritura possa funzionare e il problema è tuttora all'attenzione dei ricercatori.

Gli organi della pianta deputati a recepire le variazioni luce/oscurità sono le foglie, ed è in queste che si produrrebbe una sostanza che, giunta alle gemme attraverso i tessuti conduttori della pianta, indurrebbe la fioritura. Gli esperimenti fin qui condotti fanno pensare che quest'ipotesi sia verosimile anche se questa sostanza, a cui è stato dato il nome di ormone florigeno, non è stata ancora isolata.

Le prime specie che fioriscono

Dopo queste informazioni di carattere generale vorrei guidarvi al risveglio, in primavera, della flora delle nostre montagne segnalandovi le specie che per prime appaiono dopo la fusione delle nevi. Anzi, alcune di esse, spuntano talvolta dalla neve, come l'erica o le soldanelle. Le segnalo rispettando cronologicamente il loro apparire. Iniziamo dai prati ancora ingialliti del fondovalle, intorno ai 1200 metri, per risalire poi all'orizzonte alpino, oltre il limite superiore del bosco.

L'erica (*Erica carnea*) è la prima specie che fiorisce, talvolta in alcune stazioni con largo anticipo rispetto alla definitiva fusione delle nevi.

Probabilmente è capitato a qualcuno di voi di veder fiorire in montagna, anche nei mesi di pieno inverno, qualche gruppetto di erica. Personalmente ho annotato che il 23 gennaio del 1983, il fondovalle di Cortina, fino a 1800 m era completamente privo di neve, la temperatura era relativamente mite rispetto ai tradizionali rigori

di gennaio e, ai limiti del bosco, sotto il Col Druscìè, a 1500 m in una piccola conca ben riparata dal vento e assolata, l'erica era in fiore. Quella fu un'osservazione eccezionale per la particolarità delle condizioni meteorologiche che caratterizzarono quell'inverno. La neve poi arrivò, la temperatura scese ai valori normali e il freddo successivo inevitabilmente e inesorabilmente colpì quella fioritura troppo precoce.

L'erica è in ogni caso la prima specie che fiorisce sulle nostre montagne, soprattutto sulle scarpate assolate dove la neve non resiste a lungo. Già ai primi di marzo, nelle stazioni più favorite, apre le sue gemme, preparate nell'autunno precedente, ancor prima di rinverdire le sue foglie. Talvolta è in grado di fiorire persino emergendo dalla neve e non per nulla uno dei suoi nomi volgari è anche erica delle nevi. Poi, con il procedere della stagione e salendo più in quota, la vediamo in fiore sempre più tardi: a metà luglio intorno ai 2500 m. A 1500 m invece, raggiunge mediamente il culmine della fioritura a metà maggio e allora il bosco è un tappeto rosato. Come ho detto, l'erica prepara le sue gemme già nell'autunno precedente e può capitare che gelate precoci ne danneggino la formazione. Anche le gelate tardive, quando la pianta si è «risvegliata», arrecano danni irreparabili alle gemme: per quella stagione vegetativa ci si dovrà accontentare di osservare soltanto qualche chiazza di fiori rosa in quelle piante che hanno superato meglio le condizioni sfavorevoli, ma, come è accaduto nella primavera del 1985, la grande fioritura dell'erica non avrà più luogo.

Ai primi di marzo, anche ai 1800 m di Passo Tre Croci in una conca assolata, è già possibile vedere in fiore lungo il margine della strada su suoli incolti e un po' umidi, i capolini gialli della tossilaggine o farfaro (*Tussilago farfara*), che spuntano prima delle foglie. Le foglie accartocciate dell'annata precedente fanno da tappeto alla nuova fioritura. Questa specie si spinge fino a 2400 m dove, ovviamente, fiorisce più tardi, in giugno.

Immediatamente dopo la fusione della neve spunta dal suo bulbo affossato almeno 10 centimetri nel terreno, lo zafferano alpino (*Crocus albiflorus*). A tutti è capitato certamente di vedere la sua splendida e precoce fioritura che copre di un bianco violetto i prati di fondovalle e i pascoli alpini. Questa specie infatti è tra le prime a fiorire anche sopra i 2000 m. Emblematico è il paesaggio con il *Crocus* sui pascoli di Misuri-

na (1756 m) in un'immagine incorniciata sul fondo dall'ampio anfiteatro del Sorapis.

Questo fiore che gli ampezzani chiamano senza ragione «fior de ra rògna» è spesso confuso con il colchico d'autunno (*Colchicum autumnale*) che fiorisce però non prima di agosto e che in settembre è nel pieno della sua fioritura. Mentre quest'ultima specie è molto velenosa e può essere mortale, il *Crocus* è talmente innocuo da meritarsi il nome di zafferano alpino. Le famiglie di appartenenza sono diverse, infatti il *Crocus* appartiene alla famiglia delle *Iridaceae*, mentre il *Colchicum* a quella delle *Liliaceae*.

Lungo i margini delle strade, in luoghi sassosi o su terreno di frana, spesso assieme alla tossilaggine, emergono le grosse infiorescenze globose delle due specie di farfaraccio: il farfaraccio bianco (*Petasites albus*) dalle infiorescenze bianco-giallastre e il farfaraccio niveo (*Petasites paradoxus*) dalle corolle roseo-violette. Sono così evidenti che si fanno notare lungo il ciglio stradale anche da chi percorre distrattamente in auto i passi dolomitici. Per la verità non hanno un aspetto molto invitante forse perché anch'esse spuntano fuori da quell'ammasso marcescente delle loro enormi foglie secche dell'anno precedente. In brevissimo tempo il loro fusto si allunga fino a quasi mezzo metro di altezza e può capitare che a metà maggio, in qualche stazione particolarmente favorita, sia addirittura già maturo il frutto: in Val Da Rin, per esempio, in comune di Auronzo di Cadore.

Tra le viole spetta alla viola irta (*Viola hirta*), dai fiori violetti senza profumo, aprirsi un varco tra le erbe ancora secche dei prati, in aprile, fino a 1500 m, quando i tiepidi raggi di sole riscaldano il fondovalle. Più in alto, invece, entro la fine di maggio, inconfondibile, la prima viola a fiorire è la viola gialla (*Viola biflora*), rinvenuta nelle Dolomiti di Sesto fino a 2700 m. I suoi piccoli fiori, quasi sempre due, sono già aperti entro la fine di maggio nelle stazioni più calde (per esempio ai limiti superiori del bosco verso passo Giau); fiorisce invece fino ad agosto nelle stazioni fredde delle altitudini più elevate. L'ambiente di questa specie è caratteristico, essendo rappresentato dalle rupi stillicidiose, da luoghi ombrosi e umidi, spesso sotto grandi massi.

Nella grande famiglia delle *Rosaceae*, il compito di aprire la fioritura spetta alla cinquefoglia di Crantz (*Potentilla crantzii*), che un botanico viennese del 1700 dedicò a se stesso. È una piccola pianta dai fiori gialli, spesso appena chiazziati d'arancione alla base, dai picciuoli e



6



7



8



9

6 La cinquefoglie di Crantz (*Potentilla crantzii*) dai fiori gialli è la prima rosacea che fiorisce.

7 Nel bosco, appena fusa la neve, fiorisce l'erba trinità (*Hepatica nobilis*), dalle caratteristiche foglie coriacee a tre lobi.

8 La polmonaria maggiore (*Pulmonaria officinalis*) fiorisce precocemente nei luoghi ombrosi e presso i ruscelli. I suoi fiori virano dal rosa al violetto.

9 Nel bosco, dove abbonda la materia organica, è presente in maggio l'acetosella dei boschi (*Oxalis acetosella*), che contiene una notevole quantità di acido ossalico. Durante la notte le sue foglioline a forma di cuore si chiudono assumendo una «posizione di sonno».

10 L'anemone trifogliata (*Anemone trifolia*) è caratteristica per le sue tre foglie, composte da tre foglioline dai margini regolarmente dentati.

10





11 L'erba cipressina (*Euphorbia cyparissias*), fiorisce molto presto e si distingue facilmente per il suo lattice bianco, attaccaticcio presente all'interno dello stelo.



12

12 La soldanella comune (*Soldanella alpina*) emerge talvolta dalla neve. Le frange sono lunghe quasi quanto la corolla.



14

14 La soldanella della silice (*Soldanella pusilla*) è di colore viola più tenue rispetto alla soldanella comune; ha i fiori solitari frangiati soltanto lungo il margine della corolla.

13



13 Il fiore della soldanella del calcare (*Soldanella minima*) è bianco e solitario, con le frange limitate a un quarto della lunghezza della corolla.

15 I fiori giallo-pallidi della primula maggiore (*Primula elatior*) sono tra i primi che appaiono sui prati umidi e nei boschi paludosi generalmente a quote superiori rispetto alla più comune primula odorosa (*Primula veris*).



15

dai fusti pelosi. Cresce formando dei gruppi di fiori nell'erba dei prati e dei pascoli e a 1300 m è possibile vederla in fiore già in aprile.

Se entriamo nel bosco, appena fusa la neve, assieme all'erica, fiorisce una ranunculacea dal colore celeste pallido, raramente bianco, molto diffusa e inconfondibile: l'erba trinità (*Hepatica nobilis*). È inconfondibile perché appare sempre per prima e soprattutto ha le caratteristiche foglie coriacee a tre lobi, violette di sotto. Quando è in atto la sua fioritura il bosco è ancora estremamente brullo. I rami e i rametti spezzati dalla neve dell'inverno precedente, ben evidenti visto che il sottobosco è ancora estremamente povero di verde, sembrano intralciare ancora il cammino di chi si avventura in passeggiata.

Solo qualche giorno più tardi, nei luoghi ombrosi al margine del bosco e presso i ruscelli si affiancherà la polmonaria maggiore (*Pulmonaria officinalis*) dagli assi fiorali irsuti e ghian-dolosi. Le sue corolle rosa, quando sono in boccio, vireranno poi, a fecondazione avvenuta, all'azzurro/violetto, presentando questa gamma di colori anche contemporaneamente sullo stesso fusto fiorifero. Questa specie, sebbene prediliga i boschi di latifoglie dell'orizzonte montano, è possibile trovarla anche a quote più elevate, come per esempio a Misurina.

Nel bosco, dove abbonda la materia organica, fiorirà in maggio l'acetosella dei boschi (*Oxalis acetosella*), per esempio a sud di Cortina o nei boschi di Val Da Rin. Il nome è giustificato dal fatto che le foglie di questa specie contengono acido ossalico in notevole quantità, fino a oltre l'1%, che conferisce loro il caratteristico gusto acidulo. Sebbene il sapore non sia sgradevole è bene non cibarsene, per non aver disturbi renali spesso irreversibili. Riconoscerle è facile: sono formate da tre foglioline a forma di cuore che curiosamente, durante la notte, pendono, come quelle del trifoglio, assumendo cioè una posizione di «sonno».

Contemporaneamente, sempre nei boschi, fiorisce la comune anemone trifogliata (*Anemone trifolia*), con le sue foglie divise in tre foglioline lanceolate dai bordi regolarmente dentati e dall'unico fiore bianco.

Sempre nello stesso ambiente è possibile osservare i fiori rosei e profumatissimi del meze-reo (*Daphne mezereum*), «pear tramontan», in dialetto ampezzano, per i suoi frutti rossi velenosi dal sapore pepato. Il nome di fior di stecco, che viene anche assegnato a questa pianta dai fusti legnosi che possono raggiungere anche i 70

centimetri di altezza, è giustificato proprio dal fatto che i fiori sono raccolti in fascetti laterali al fusto. Si formano prima delle foglie e, quando la specie si spinge alle quote più elevate (per esempio può raggiungere anche i 2000 m alle Cinque Torri, o a Falzarego e a Forcella Lerosa), la fioritura può aver luogo ancor prima della definitiva fusione della neve.

Prima di esaminare meglio quali sono le altre piante che fioriscono precocemente sull'orizzonte alpino, soffermiamo ancora un po' l'attenzione sui prati in fondovalle.

La prima specie della bella famiglia delle *Labiatae*, i cui aromi tutti conosciamo (pensate alla menta, alle salvie e al timo presenti anche in montagna) è già in fiore ad aprile. Si tratta dell'ellera terrestre comune (*Glechoma hederacea*) e per la verità, contrariamente a molte altre specie della famiglia, è quasi inodora. I suoi fiori, grandi qualche millimetro, sono violacei e nascono da fusti allungati che emettono radici striscianti sul terreno. Oltre che nei prati, si rinviene anche ai margini dei boschi fino a 1500 m di altitudine.

La prima genziana, invece, che colora di blu i prati, con chiazze a volte dense di fiori, è la comunissima genziana primaticcia (*Gentiana verna*), dalle foglie basali tra loro disuguali per grandezza e con un unico fiore dal calice formante un tubo dagli spigoli angolosi e alati. Nelle nostre Dolomiti è ampiamente diffusa dai 500 ai 2500 m di altitudine, spesso anche all'interno dei paesi, anche a Cortina, dove è rimasto qualche prato tra le case.

Sempre quando i prati sono all'inizio della fioritura, si distingue facilmente per il suo lattice bianco, attaccaticcio, caustico e velenoso, l'erba cipressina (*Europhorbia cyparissias*), «late de stria» cioè «latte della strega» nel dialetto ampezzano, utilizzata per «bruciare i porri» sulla pelle. Ha le piccole infiorescenze a coppa, evidenziate da due brattee gialle, raccolte in ombrelle. Ricordo che le brattee sono foglie più o meno modificate situate vicino ad un fiore o alla cui ascella di solito si sviluppa un fiore o un'infiorescenza. È ampiamente diffusa dalle pianure fino ai 2000 m di altitudine. Una stazione elevata è, per esempio, quella a nord-est del Monte Pelmo.

Se i prati sono umidi o sono attraversati dai corsi d'acqua, il colore giallo uovo della calta palustre (*Caltha palustris*), darà al paesaggio ancora brullo una nota cromatica rilevante. Infatti questa specie, dalle foglie grandi e renifor-

mi, forma delle vaste chiazze visibili anche da lontano e non manca mai lungo il corso dei ruscelli. È molto diffusa e si spinge anche oltre i 2000 m dove ovviamente fiorisce più tardi, in giugno-luglio. Per esempio ai Laghi dei Piani alle Tre Cime di Lavaredo, o a Fosses, o in Val di Fanes, o al Lago delle Baste a sud-ovest della Croda da Lago.

Eccoci finalmente alla famiglia che per eccellenza è il simbolo della primavera: la famiglia delle *Primulaceae*. In verità nel fondovalle, intorno ai 1000-1200 m, tutte le specie che ho trattato in precedenza precedono la fioritura delle primule. Invece alle *Primulaceae* appartengono effettivamente le prime specie che fioriscono sull'orizzonte alpino.

La primula odorosa (*Primula veris*), «jalòco» in dialetto ampezzano, è certamente la più comune e a metà maggio fiorisce abbondantemente sui pendii erbosi e tra i cespugli, raccogliendo i suoi fiori gialli in una densa ombrella. È prevalentemente diffusa fino a 1400 m, anche se è stata segnalata da Renato Pampanini a 2100 m sulla Punta della Poina a S. Vito di Cadore.

Dai prati del fondovalle fino all'orizzonte alpino, sempre più tardi man mano che si sale in alto, assieme al *Crucis*, un bel gruppetto di *Primulaceae* fiorisce in successione. A tutti sono note le soldanelle, che, come ho già detto, spuntano talvolta dalla neve. Ve ne sono tre specie. La più diffusa è la soldanella comune (*Soldanella alpina*) la cui fioritura precede quella delle altre due specie meno comuni: la soldanella della silice (*Soldanella pusilla*) e la soldanella del calcare (*Soldanella minima*). È facile distinguerle osservando soprattutto il colore e le frange della corolla. La soldanella comune ha la corolla azzurro-violetta, con frange irregolari ma lunghe quasi quanto la corolla. La soldanella della silice, che cresce però anche su calcare, è di colore azzurro più tenue e fiori solitari con le frange limitate a 1/4 della corolla. La soldanella del calcare, più piccola, ha i fiori solitari bianchi, con la corolla tubulosa frangiata solo lungo il margine. Quest'ultime due specie si rinvencono soprattutto nelle vallette nivali dell'orizzonte alpino, ma, in stazioni particolarmente fredde, anche a quote più basse. Segnalo tra l'altro *Soldanella minima* a nord di Cortina a La Verra («ra Era»), sulle sponde del torrente Boite a 1256 m in un luogo ombroso e freddo e *Soldanella pusilla* sulla Piccola di Lavaredo segnalata da Bolzon nei primi anni di questo secolo (ma ci sarà ancora?).

Al genere *Primula* appartengono altre due specie dai fiori gialli. La primula maggiore (*Primula elatior*), dai fiori di colore giallo pallido che cresce sui prati umidi e nei boschi paludosi, a quote generalmente superiori rispetto a quelle della primula odorosa: segnalo i pascoli di Giau e quelli a sud-est delle Cinque Torri; e la bellissima orecchia d'orso (*Primula auricula*), inconfondibile, aggrappata sulle rupi verticali e solo su quelle. Questa specie è una vera meraviglia della natura e le rocce assolate, vivacizzate dalla presenza dei suoi fiori gialli, offrono un contrasto emozionante con la neve che ancora domina su gran parte dell'orizzonte attorno. Si rinviene in numerose stazioni; bellissima quella sulle pareti sud del Monte Piana in piena fioritura dopo la metà di maggio, oppure quella sui grandi massi dolomitici precipitati a sud di Forcella Maraia sui Cadini di Misurina a 2000 m di altitudine.

Sempre sulla roccia, ma questa volta in un ambiente molto severo, su rupi umide, stillicidiose e ombrose, con alla base la neve accumulata dalle valanghe precipitate dall'alto, cresce la rara primula tirolese (*Primula tyrolensis*), endemismo delle Dolomiti, cioè specie tipica ed esclusiva di questo territorio. I suoi fiori, di colore rosa carico, di un centimetro e mezzo di diametro, si aprono su un breve fusto avvolto alla base dai resti delle foglie secche dell'anno precedente. Dà quasi una sensazione irrealistica vederla apparire così precocemente a fine maggio nelle fessure della roccia, con tanta neve ancora presente, sul versante nord dei Ciadis de Marquóira e delle Cime Ciadin del Lóudo nel gruppo del Sorapíss, unica stazione dell'ampezzano, segnalata per la prima volta da Rinaldo Zardini.

Sulle creste ventose e sui pascoli alpini, ai primi di giugno, fiorisce invece un'altra primula dai fiori roseo-violetti: la primula minima (*Primula minima*), il cui nome deriva dal fatto che ha un peduncolo florale quasi inesistente, che non le permette di sollevarsi minimamente dal terreno.

Già a fine maggio, nelle stazioni favorite, sui ghiaioni e i detriti instabili dell'orizzonte alpino, fiorisce l'erba storna rotundifolia (*Thlaspi rotundifolium*) di cui si è detto precedentemente. Questa specie comune è stata segnalata tra l'altro da Rinaldo Zardini sulla Tofana Terza (Tofana de Inze) e da Sandro Pignatti sul Sorapíss a 3200 m.

Sempre sui detriti dolomitici o sulle rupi fiorisce precocemente il rododendro cistino o rododendro nano (*Rhododendron chamaeci-*

stus), dai delicati fiori rosei, così esili da sembrare in balia del vento e delle intemperie, che tuttavia resistono benissimo alle condizioni severe dell'ambiente in cui vivono. Ovviamente la fioritura di questa ericacea è precoce nelle stazioni favorite, perché invece, per esempio in Val Travenanzes, in una stazione a 1850 m dove la neve accumulata dalle valanghe permane a lungo, fiorisce a metà agosto, con quasi tre mesi di ritardo. Sulle rocce e sui prati alpini aridi, assieme a queste specie spesso è presente la draba aizoides (*Draba aizoides*), che dai suoi densi pulvini di foglie fa emergere gli assi fioriferi terminanti con un'infiorescenza gialla. È stata segnalata da Rinaldo Zardini anche sulla cima della Tofana de Inze a 3200 m.

Sui pascoli alpini e subalpini invece, fiorisce precocemente, immediatamente dopo la fusione della neve, la pulsatilla primaverile (*Pulsatilla vernalis*). Siamo ai primi di maggio quando inizia la sua fioritura (intorno ai 1500 m) e a giugno sopra i 2000. Per esempio tutta la valle che sale da Pocol verso Passo Giau offre l'occasione di vederla in fiore via via a quote più elevate. In alcuni punti gli individui sono così belli e ravvicinati da formare sul pascolo un tappeto che sembra quasi di pelo. Infatti la caratteristica più evidente di questi fiori è la loro pelosità estremamente accentuata. Sono pelosi l'asse fiorifero, coperto di peli lanosi, le foglie basali, le foglie cauline, i petali sulla parte esterna. I fiori sono rosei o violetti e tendono a diventare più scuri man mano che sfioriscono, e quando in questa fase si incurvano e si chiudono, sembrano per il loro pelo, quasi dei topolini. Questa specie veniva assegnata, fino a qualche tempo fa, al genere *Anemone*, ora è invece stata attribuita al genere *Pulsatilla*. È comune in tutta l'area dolomitica, dalle Tre Cime di Lavaredo, a Foses, alla Val di Fanes, ai pascoli di Cinque Torri, a Punta della Poina, a Monte Piana, per citare qualche stazione molto nota.

Un po' più tardi, sempre al di sopra dei 1500 m e più frequentemente sopra i 1800, nello stesso ambiente fiorisce un'altra pulsatilla: la pulsatilla alpina (*Pulsatilla alpina*), anch'essa una volta chiamata *Anemone alpina*. Il mese in cui la fioritura è più bella è giugno. I suoi fiori si presentano unici su un peduncolo di 5-6 centimetri. È caratteristico il fatto che esistono due sottospecie di questa pianta. Una, *Pulsatilla alpina* subsp. *alpina*, con i petali bianchi di sopra e sotto spesso sfumati di celestino o violetto; l'altra, *Pulsatilla alpina* subsp. *apiifolia*, con i petali

uniformemente di colore giallo-zolfo. La prima cresce preferibilmente su calcare, la seconda esclusivamente su terreni silicei oppure su suoli acidi ricchi di *humus*. Quando maturano i frutti di questa specie, nel corso dell'estate, si presentano con la forma di una coda piumosa lunga 4-5 centimetri. È molto diffusa ovunque. Segnalo la bella stazione di Forcella Piccola, sull'Antelao, versante settentrionale, e quella, molto ricca di esemplari, dei pascoli attorno alle Cinque Torri. Per la sottospecie *apiifolia* bellissima la stazione del Monte Pore.

Tra specie tipiche delle sorgenti e dei luoghi umidi, che fioriscono precocemente, segnalo in ambiente subalpino e alpino l'arabetta di Soyer (*Arabis soyeri*). Essendo totalmente sprovvista di peli è facilmente distinguibile dalle numerose altre specie di *Arabis*. Le sue dense infiorescenze sono bianche e raccolgono più di una decina di fiori. Non è molto comune; la segnalo in Val Salata, alle sorgenti del Boite e presso quella bellissima sorgente nei pascoli sotto malga Giau. È stata segnalata anche sul Monte Peralba tra i 2300 e i 2500 m di altitudine. E poiché ho citato una malga, segnalò la specie che intorno alle malghe, sui pascoli alpini e subalpini, su terreno acido, fiorisce in primavera, quando ancora gli armenti non sono stati portati all'alpeggio: il cipollaccio fistoloso (*Gagea fistulosa*). Appartiene alla famiglia delle *Liliaceae* e si distingue facilmente per i suoi bei fiori dai petali lanceolati di colore giallo e per le sue tipiche foglie: quelle basali lunghe, tubulose e cave; quelle sull'asse florale più corte e a forma di spatola.

Per completare quest'elenco delle specie che più attirano l'attenzione di chi è impaziente di avventurarsi sui monti immediatamente dopo che la neve ha lasciato libero il campo, segnalo la prima specie che fiorisce della «nobile» famiglia delle *Orchidaceae*: l'orchide sambuchina (*Orchis sambucina*). Ai 1200 m di Pian de Séra, in comune di Auronzo di Cadore, questa orchidea inizia a fiorire a metà maggio e 15 giorni dopo è in fiore ai 1500 m di Pocol a Cortina, per citare due stazioni in cui è possibile osservarla in tutta la sua bellezza. La caratteristica più curiosa di questa specie è che presenta individui con fiori di due colori: o sono completamente rosso violacei, oppure gialli. Presentandosi quasi sempre assieme danno l'impressione di essere addirittura specie del tutto diverse. Le infiorescenze sono cilindriche e lunghe fino a 8 centimetri, dense e ricche di fiori. Quest'orchi-



16



17

16 La primula tirolese (*Primula tyrolensis*) è una rarità botanica presente solo in aree molto limitate delle Dolomiti. Nell'ambiente in cui cresce, sulle rupi umide e ombrose, i segni dell'inverno sono ancora presenti al momento della fioritura, con la neve accumulata dalle valanghe ancora abbondante alla base delle rocce.

17 I fiori pelosi della pulsatilla primaverile (*Pulsatilla vernalis*) sono sicuramente tra i più belli che la montagna offre a chi la frequenta all'inizio della primavera.

18 La pulsatilla alpina (*Pulsatilla alpina*) ha la caratteristica di presentare due sottospecie: una con i petali bianchi sopra e sfumati di celestino sotto (*Pulsatilla alpina* subsp. *alpina*); l'altra con i petali di colore giallo-zolfo, come quella nella fotografia (*Pulsatilla alpina* subsp. *apiifolia*).

19 In primavera, soprattutto intorno alle malghe, prima ancora che gli armenti vengano condotti all'alpeggio, fiorisce il cipollaccio fistoloso (*Gagea fistulosa*) dai fiori gialli e dalle lunghe foglie tubulose e cave.



20



18



19

20 L'orchide sambucina (*Orchis sambucina*) è la prima orchidea che fiorisce sui nostri monti. Curiosamente presenta individui sia con i fiori rosso violacei (a sinistra nella fotografia), sia con i fiori gialli (a destra).

dea cresce sui prati aridi o nelle radure ed è veramente spettacolare vedere emergere le sue macchie di colore tra le foglie ancora ingiallite dell'erba.

Per concludere voglio ricordare che tutte le specie che ho citato è possibile vederle in fiore, sulle Dolomiti ampezzane e del Cadore, prima della fine di maggio. Sono facili da individuare proprio perché si riconoscono facilmente e la loro fioritura precoce le mette ben in evidenza. Qualche tempo dopo, con l'«esplosione» contemporanea della fioritura della maggior parte delle specie della flora di montagna, il bosco, i prati, i pascoli, le rocce, le rive dei laghi e dei torrenti, saranno ricchissimi di fiori. Si avvicenderanno in fiore altre genziane, primule, rododendri, ranuncoli, gigli, mughetti, orchidee e moltissime altre specie, ma non sarà più così facile seguire il susseguirsi cronologico della loro fioritura. Queste specie invece, senza troppe «concorrenti», si impongono all'attenzione dell'escursionista che proprio con esse potrà iniziare, se già non vi è coinvolto, lo studio e l'esplorazione di un mondo, particolarmente bello e suggestivo, come è quello dei fiori di montagna. Se impariamo a riconoscerli, a seguire i tempi della loro fioritura, il loro apparire scandirà anche per noi il ritmo del pieno avvento della buona stagione.

FASCICOLI ARRETRATI

A partire dal 1986 le condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI - 36015 Schio (VI), è di Lire 3.000 franco destino, versamento anticipato. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	Disponibilità			
	n. 1	n. 2	n. 3	n. 4
1947	-	-	20	-
1950	-	-	-	4
1951	doppio 11		-	-

Anno	Disponibilità		
	n. 1	n. 2	
1954	9	-	annata ril. 5
1956	-	1	
1957	-	-	annata ril. 3
1958	20	1	annata ril. 4
1959	-	-	annata ril. 2
1960	18	4	annata ril. 3
1962	-	8	
1963	12	-	
1965	-	1	

Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2
1967	-	6
1969	1	16
1970	-	29
1971	-	17
1972	1	1
1974	-	1
1975	41	2
1976	-	56
1978	11	4

Anno	Disponibilità	
	n. 1	n. 2
1979	2	17
1980	25	40
1981	56	65
1982	1	86
1983	123	12
1984	16	132
1985	83	103
1986	50	

Monografie disponibili a Lire 4.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini - «Pramper»

G. Angelini - «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti - «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepaz - «Sci alpinismo sulle vedrette di Ries»

La Creta di Áip: una montagna singolare

Benito Zuppel
(Sez. di Conegliano)

Una decina d'anni fa, avevo letto su di una rivista d'alpinismo una breve relazione riguardante l'ascensione di una poco conosciuta ed alquanto isolata cima della catena carnica: la Creta di Áip. Mi ero premurato immediatamente di scoprirne l'ubicazione perché alcune sue caratteristiche mi erano apparse particolarmente interessanti e ripromettendomi di farci una capatina alla prima occasione, ho lasciato trascorrere, purtroppo, dieci lunghi anni. Oggi, trovandomi a villeggiare a pochi chilometri da essa e nonostante una nottata trascorsa malamente per un insistente mal di denti, voglio finalmente tentarne la salita.

Parto di buon mattino con il convincimento di dovermi sorbire due o tre ore di mulattiera prima di trovare il sentiero giusto ma, giunto a Paularo, scopro una bellissima strada asfaltata che risalendo l'alta valle del torrente Chiarzò, raggiunge il Passo del Cason di Lanza, nei pressi delle pendici occidentali della montagna. Questa strada, che si diparte dall'estremità settentrionale del paesino di Villamezzo, frazione di Paularo, è difficile da scoprire. Essa si insinua fra due vecchie case, a destra della tortuosa via principale e solo l'indicazione «Ramaz» sulla parete di quella a sinistra, ne indica l'esistenza ed il proseguimento. Più innanzi, essa si snoda ardita sul fianco destro (sinistra orografica) della valle e costeggia i contrafforti occidentali del Monte Zermùla per una decina di chilometri. Nei pressi della confluenza del Chiarzò col Rio Cercevesa, passa sulla sinistra del torrente e volgendo ad oriente (località La Stua-Ramaz), continua correndo perfettamente parallela al confine austriaco fino al nominato Passo del Cason di Lanza. Tutto il percorso è molto pittoresco, a tratti immerso in ombrose foreste ed a tratti fiancheggiante scoscesi dirupi; più raramente adagiato su declivi erbosi.

Dal Passo del Cason di Lanza, la via prosegue scendendo verso Pontebba ma, raggiunto il valico, io vi lascio l'automobile e mi avvio su di una stradina in costruzione che, seguendo un vecchio sentiero, dovrebbe condurre proprio ai

piedi della mia montagna.

Durante la notte è piovuto ed il fondo della carreggiata, appena tracciato dai mezzi meccanici, è invaso da fanghiglia molle ed appiccicosa. Impreco fra me e me contro tutte le ruspe di questo mondo e rimpiangendo il vecchio sentiero di cui appaiono quà e là le stinte segnalazioni del CAI, svolto decisamente a sinistra puntando verso il confine austriaco. Fra i mughi scopro una traccia di sentiero e la seguo costantemente nonostante l'intrico della vegetazione. La pendenza non è forte. Alle macchie baranciose, si susseguono zone piane e semipaludose, incise da rigagnoli limpidi serpeggianti fra folte e ruvide erbe giallastre. L'ambiente è decisamente inusuale. Dal groviglio dei mughi sporgono, ogni tanto, grossi massi biancastri ai quali mi riferisco per non perdere l'orientamento mentre la traccia di sentiero si disperde in mille diramazioni. Faticosamente e con la massima concentrazione possibile cerco di mantenere sempre la stessa direzione e certamente vi riesco se, risalito un gradone roccioso, mi appare sulla destra, splendida nel sole del mattino, la mia Creta. Essa è lì, a sette-ottocento metri, emergente dalla lunghissima dorsale erbosa del confine austriaco. Ha l'aspetto di un grande drago pietrificato in fuga verso oriente; la sferzante e spinosa coda della Cima Zotag è sollevata minacciosamente sulla Sella di Val Dolce ed il capo pare nascosto dalle creste dello spallone meridionale. La parete sud-occidentale è tutta un susseguirsi di obelischi, torrioni, campanili, in un gioco alterno di luci e colori le cui morbide tonalità variano dal bianco, al grigio rosato, al rossastro. È selvaggia, ma tutt'altro che repellente; le sue calde colorazioni ne mitigano talmente l'asprezza da indurre a considerare accessibili le sue terribili verticalità. La guardo a lungo affascinato, poi mi scuoto e raggiungo la Sella di Val Dolce.

Il nome di questa sella descrive perfettamente l'ambiente: a settentrione, i verdi pendii erbosi della Rattendorfer Alm degradano con dolcissime ondulazioni verso il Gail, lontanissimo nel

Dalla Mostra fotografica 1986 della Sez. di Cortina d'Ampezzo, dedicata a Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori.



Nina Bartoli - **Scultura nell'acqua.** (*Premio speciale*)

Pagina offerta da:



Dal 1893 una realtà di Cortina.
Tutto per lo sport in montagna.

Dalla Mostra fotografica 1986 della Sez. di Cortina d'Ampezzo, dedicata a Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori.



Ivo Zardini - **Temporale.**

Pagina offerta da:



ART HOUSE di Gabriele Gaspari - Cortina.
Corso Italia, 86 - Tel. 0346/3898.
Per i Vostri regali..., per la Vostra casa.

la vallata. Se ne indovina il percorso dalla linea chiara della valle, qua e là punteggiata da candidi villaggi. Verso oriente, ai piedi dei contrafforti settentrionali della Creta, si svolge pigramente fra gli alpeggi l'argenteo nastro della carrozzabile del Passo di Pramollo. Sui prati vicini, mandrie muggenti, suon di campanacci ed amene casere. È un luogo che invita alla sosta, a pigre riflessioni, ad innocue fanciullesche fantasie, ma la Creta mi aspetta ed io, seppur riluttante, mi riavvio.

Dalla sella partono tre sentieri ottimamente segnalati: il primo costeggia tutto il versante meridionale della montagna e raggiunge la Sella di Áip, alta forcilla fra la Creta ed il monte Cavallo di Pontebba, il secondo la fiancheggia sul versante nord puntando al Gail, mentre il terzo si inerpicava verso la forcilla a destra della Cima Zotag. Io scelgo il primo che in costante e leggera salita mi dovrebbe condurre all'attacco della via comune del versante meridionale.

Preso, come sono, dalle meravigliose pareti alla mia sinistra, seguo con scarso interesse l'ambiente sottostante finché, sopra le propaggini orientali del Monte Zermùla, appaiono nitide le svettanti cime del Sèrnio e della Grauzaria e mi distraigo nuovamente. Mi ritrovo così, senza accorgermene, sui dirupi che sovrastano la caratteristica valle che dà il nome alla montagna. È un catino di forma rettangolare steso da occidente ad oriente con il fondo perfettamente piatto ed erboso. Il verde colore pisello delle alte erbe contrasta con quello decisamente scuro dei pendii che fanno da cornice al piano. Un isolotto di arbusti risalta in mezzo al grande prato nascondendo parzialmente un rigagnolo rinsecchito. La conca ha le sembianze di un abbeveratoio ed a questo singolare aspetto i friulani si sono ispirati per battezzare la valle e la montagna adiacente: l'Áip, appunto. Allo stesso concetto si sono adeguati gli austriaci traducendo nella loro lingua il toponimo friulano; per essi è la «Trogkofel», la cima del truogolo.

Le alture sovrastanti il bordo occidentale del catino sono incise da una nuova strada che dovrebbe essere un tratto di quella fangosa in costruzione presso il Cason di Lanza. Essa raggiunge la valletta e si ferma presso una costruzione dal tetto di lamiera di cui non riesco a valutare le dimensioni, ma certamente funzionante da stalla; fra le erbe si intravedono animali al pascolo.

Proseguo sul sentiero e trovo le segnalazioni indicanti l'attacco della via comune. La via si

svolge con uno sviluppo di 150-200 metri, fra una giogaia di roccette, speroni e camini ma non è difficile, perché i tracciatori del CAI di Pontebba hanno segnato perfettamente i passaggi; non resta che seguire le bolle scarlatte e badare a non scivolare sulle ghiaie insidiose sotto i colatoi.

Passato un caratteristico intaglio sull'ultima barriera, mi ritrovo, ormai al sicuro, sul bordo più basso del piano inclinato di cui è composta la cima: un altipiano degradante con leggera pendenza da nord a sud, lungo settecento metri e largo circa cinquecento. La sua superficie è fortemente incisa e crepacciata. Il tempo e l'erosione meteorica hanno trasformato tutto in una immensa ed abbacinante pietraia biancorosata cosparsa da rare e minuscole macchie erbose che ne smorzano leggermente la luminosità. Tutto è immerso nel silenzio più completo. Penso che l'unica traccia di vita dell'altipiano, a parte qualche corvo, siano le chiazze d'erba e qualche misero fiore, ma vengo smentito immediatamente dall'apparizione di uno spaventatissimo topolino sgusciante fra le pietre. Mi chiedo come avrà fatto a salire fin quassù e cosa può trovare da mangiare in questo deserto lunare a 2200 metri sul livello del mare, difeso da pareti verticali di oltre 200 metri. Evidentemente le povere erbe celano qualcosa di commestibile, ma io non ho il tempo di accertarmene. Con qualche serpentina fra massi, inghiottitoi e crepacci, raggiungo il bordo settentrionale della piattaforma e mi trovo sulla cima occidentale. Un grosso intaglio divide quest'ultima da quella orientale sulla quale svetta una bella croce di ferro. Ho l'impressione di essere leggermente più in basso, quindi scendo di una trentina di metri, aggiro l'intaglio, attraverso il quale appare un meraviglioso scorcio della valle del Gail e salgo alla vetta orientale ed alla croce. Risulto nuovamente e nettamente più in basso della cima opposta. Ne deduco che il piano inclinato e l'orizzonte orientale, in leggera discesa verso la valle della Drava, falsino prospettive e punti di riferimento e con questo convincimento mi dedico all'esplorazione di quanto mi circonda.

Nei pressi della croce, una tabella metallica di color giallo con scritto «Nur mit Seil» (Solo con corda) conduce alla via ferrata che scende in Austria per la spaventosa parete nord, mentre una seconda tabella, di legno, indica la via attrezzata della «Crete rosse» che raggiunge la Sella di Áip lungo la cresta orientale. Questa via è la continuazione del difficile sentiero che



La Valle di Áip m 1701, caratteristico catino che dà il nome alla montagna. Sullo sfondo, da sin. la Crèta Grauzária 2065 m, ed il Monte Sèrnio 2187 m.



La Crèta di Áip o Trogkofel (2279 m) vista da sud-ovest. A sin., la Cima Zotag.



La cima occidentale della Crèta di Áip (2279 m), vista dalla cima orientale. Sullo sfondo il M. Zermúla.



La cima orientale della Crèta di Aip. Sullo sfondo, la Valle del Gail e, oltre la collina, quella della Drava.

Lo Zuckerhütl 2060 m. Sullo sfondo la Valle del Gail.



dalla Sella di Val Dolce arriva alla vetta attraversando in cresta tutta la parte occidentale della montagna.

L'intelligente disposizione dei sentieri e l'evidenza della loro traccia sulla roccia rosata, indicano un notevole afflusso di visitatori e ciò mi sorprende dato l'isolamento della montagna, ma quando il mio sguardo si spinge oltre il bordo del grande tavolato, trovo pienamente giustificata tale frequenza. Da oriente ad occidente, infatti, catene di montagne si susseguono parallele ed infinite. A nord, le cime innevate dei Tauri si elevano dominando nettamente quelle circostanti, mentre ad oriente, l'uniformità della linea dell'orizzonte è interrotta dalla mole del massiccio Gartnerkofel. Ai miei piedi, dalla vertiginosa parete settentrionale, si stacca e si spinge verso il Gail una dirupata dorsale. Il suo fian-

co destro, composto da calcari rossastri fortemente attaccati dall'erosione, risplende nel sole del mattino, mentre quello sinistro, coperto da fitte foreste, è immerso in ombre scure e misteriose. La dorsale, culminante con il picco dello Zuckerhütl (sembra proprio un pan di zucchero), apporta una colorita variante al monotono alternarsi delle verdi tonalità degli alpeggi sottostanti. È una balconata stupenda su di un mondo inconsueto!

Non so vedere altro perché la luminosità è intensa e sono frastornato dalla stanchezza e dalla notte insonne e non voglio vedere altro perché mi ritengo perfettamente pago di quanto ho veduto. Non mi resta che firmare il libro di vetta e con il cuore colmo di gioia e la certezza di un prossimo ritorno, ridiscendere nell'aip, l'abbeveratoio dei friulani.

Ricordando Renato Casarotto

L'11 aprile u.s. Renato Casarotto aveva presentato nella Sala Giunta del Municipio di Vicenza, alla presenza del Sindaco Antonio Corazzin, di Gino Soldà, di altre personalità e della stampa locale, il suo primo libro dal suggestivo titolo «Oltre i venti del Nord»; affidando l'incarico di illustrarlo a Gianni Pieropan, il vecchio amico che aveva seguito le sue prime imprese alpinistiche e il loro progressivo affermarsi, fino a toccare i vertici dovunque riconosciuti e ammirati.

La mancanza di spazio nella fase ormai conclusiva di allestimento del fascicolo di primavera-estate 1986, ci costrinse a posticipare, con altri interessanti materiali, anche la recensione che dell'opera aveva redatto lo stesso Pieropan. Ne siamo sinceramente amareggiati, ma in verità nessuno poteva lontanamente immaginare che Casarotto non sarebbe più tornato, rimanendo sepolto per sempre fra i ghiacci del K2.

Egli era partito fiducioso ed entusiasta come sempre, per questa solitaria ascensione alla seconda montagna del mondo, lungo l'inviolata «Magic line», che aveva a lungo e meticolosamente studiata e preparata, com'era sua abitudine. Gli era unica compagna la moglie Goretta, prima e finora unica donna italiana che abbia scalato un «ottomila»; dolce eppur fortissima, premurosa e altrettanto simpatica, sapeva essere il sostegno morale e materiale nelle grandi salite solitarie di cui il marito era stato vittorioso protagonista.

I due erano partiti il 23 aprile, raggiungendo il campo base; ed il 16 luglio, mentre rientrava da un tentativo che l'aveva condotto a breve distanza dalla vetta, senza però riuscire a raggiungerla causa le tremende avversità atmosferiche incontrate, Renato Casarotto è precipitato in un crepaccio apertosi repentinamente al suo passaggio ed in un punto dove erano già passati indenni numerosi alpinisti. Nonostante i pronti soccorsi recati da altri scalatori mossi all'allarme dal vicino campo-base di altre spedizioni, egli cedeva pochi istanti dopo l'avvenuto ricupero. Nella materiale impossibilità di trasportarne in Italia la salma, egli è rimasto per sempre lassù, tra le vette solenni del Karakorum, fra le montagne di cui aveva fatto ragione di vita.

Il dramma ha destato dovunque vivissima commozione, in particolare a Vicenza, dove risiedono i suoi genitori, e nel cui ambiente alpinistico egli si era formato: per questo trascriviamo da «Il Giornale di Vicenza» del 24 luglio u.s. il ricordo dettato da Gianni Pieropan nel momento di apprendere la notizia riguardante la scomparsa di Renato. Nonché le impressioni raccolte pure a caldo, come si suol dire, da alcuni noti alpinisti vicentini. Dal canto nostro, certamente interpretando anche il sentimento degli alpinisti triveneti, esprimiamo alla Signora Goretta il cordoglio più vivo nella commossa partecipazione al lutto suo, dei genitori e dei parenti del compianto grande alpinista italiano.

La Red.

Un romantico che aveva voluto vivere di montagna e alpinismo

«Prendi il telefono, ti chiama il Giornale». «Eccomi, quali novità?».

«Debbo darti una brutta notizia: è morto Renato Casarotto, sembra sia accaduto alcuni giorni or sono, una telefonata di Goretta, chissà mai da quale angolo del Karakorum. I particolari appaiono ancora oscuri, ma l'unica cosa certa è che Renato è morto».

È come se si facesse buio repentinamente e vi brancolassimo affannosamente in un accavalarsi frenetico di sensazioni, un vortice di ricordi sovrappontisi disordinatamente e dei quali sarebbe inutile, per intanto, cercar di afferrare il filo conduttore e tentare in qualche modo di sgrovigliarlo.

Il buon amico incalza, ma si capisce bene che anche lui, nonostante le esigenze e le consuetudini pretese dal mestiere, in qualche misura è preda del medesimo turbiniio interiore, che momentaneamente paralizza il raziocinio.

«Va bene, sarò da te nel tempo stabilito»: ecco, adesso s'è fatto un pò più chiaro, anche se l'angoscia attanaglia le idee, rendendole sfuggenti ed a volte sfuocandole.

Non però quelle più recenti, come l'indimenticabile mattinata dello scorso aprile in cui Renato volle che presentassimo, alle autorità e all'eletto pubblico raccolto nella Sala Giunta di Palazzo Trissino, il suo primo libro, dal suggestivo e perfettamente azzeccato titolo «Oltre i venti del nord».

Scrivendone successivamente su queste medesime pagine, esprimevamo la convinzione che egli non potesse esordire in maniera migliore sul terreno della letteratura ispirata all'alpinismo, a volte così insidiosamente sdruciolevole da non risparmiare rovinosi scivoloni anche a taluni che, per loro fortuna, ne erano usciti indenni nel corso delle loro imprese. Nella sua introduzione Walter Bonatti, indimenticato «grande» di tempi recenti, aveva delineato un mirabile ritratto dell'autore, esattamente incorniciandolo nel mondo piuttosto incoerente dell'alpinismo odierno fatto di rivolgimenti, ma an-

che di convenienze spesso camuffate da antico idealismo: nel quale poteva incredibilmente resistere un tipo come Renato Casarotto, romantico e limpido, oltre che concretamente bravo ai massimi livelli oggi conosciuti e praticati.

In lui si percepiva infatti, senza alcuna difficoltà, una chiarezza di intenti e una fedeltà ai propri principi davvero esemplare nella sua linea di costante coerenza.

Se questo era l'inizio, sicuramente Renato avrebbe potuto sfornare altre opere in chiave autobiografica forse ancor più gratificanti della prima, rifacendosi alle sue molte e straordinarie imprese che ne hanno fatto uno fra i più grandi alpinisti di tutti i tempi. «Oltre i venti del nord» rimarrà invece il suo unico libro.

Senonché, almeno per chi intendesse conoscerla approfonditamente, e ne varrà la pena, la sua stessa vicenda umana può considerarsi una eccezionale testimonianza di valori sportivi ed etici, quali soltanto l'alpinismo può coagulare.

La memoria va progressivamente snebbiandosi proprio nel parlare di lui, della sua giovanile e cosciente dedizione alla montagna, germogliata durante il servizio militare negli alpini. Poi i primi approcci con le casalinghe Piccole Dolomiti, maestre di tanti validi alpinisti. Ed anche, dapprima quasi timidamente, i contatti col ben più anziano alpinista, ormai più propenso alla carta scritta che alla montagna, cui tanto doveva.

Il Baffelàn, i due splendidi itinerari al Soglio dell'Incudine da nessuno ripetuti, il Soglio Rosso e quindi il passaggio alle più grandi Dolomiti, fino alla solitaria al Pelmo lungo la celebre via Simon-Rossi, che rappresenta un punto fermo, quasi una boa posta lì a indicare una svolta fondamentale.

I primi scritti, che già denotavano singolari capacità introspettive ed espressive, e infine la scelta decisiva: vivere di montagna e di alpinismo. Che ben sappiamo quanto fu sofferta e meditata.

Non intendiamo tracciare un sia pur sommario «curriculum» di Renato Casarotto alpinista di altissimo rango mondiale, uomo esemplare di cui Vicenza e l'alpinismo vicentino potranno sempre andare orgogliosi: ciò esigerebbe tempo e spazio adeguato.

Quel che di lui si deve innanzitutto ricordare e indicare quale esempio, in un mondo nel quale la materializzazione marcia speditamente alla conquista della montagna, e perciò stesso alla progressiva consumazione dell'essenza me-

desima dell'alpinismo, sono la misura, la serietà, la saggezza, la meravigliosa coerenza con cui, non potendo disdegnare il contatto con la materia, ha saputo rimanerne immune. Con ciò scrivendo il suo libro incomparabilmente più grande.

Gianni Pieropan

Una salita durissima, lunga, che richiede eccezionali capacità fisiche più che tecniche. Ricordo il terribile vento che soffia a 70 all'ora su quel deserto di neve e l'altitudine che toglie fiato alla vita. Conoscevo da molto tempo Casarotto, un alpinista di quelli che non amano si parli troppo della propria bravura: non era certo conosciuto come meritava, ma era tra i migliori al mondo.

Per pensare ad una scalata in solitaria al K2 ci vuole una forza morale fuori dal comune, perché essere soli di fronte a quelle montagne non è impresa consentita a tutti. Ma Casarotto aveva dentro questo grande coraggio. Ricordo infatti di averlo visto sereno, fiducioso di possedere preparazione ed esperienza sufficienti ad affrontare il K2 quando l'ho salutato per l'ultima volta a Vicenza, in municipio, in occasione della presentazione del programma della scalata. Aveva scelto la via più difficile, non ce l'ha fatta e l'alpinismo mondiale deve inchinarsi davanti ad un uomo che non ha avuto paura neppure del suo ardire, pur di soddisfare il desiderio di sentirsi realizzato nell'animo.

Gino Soldà

Lo avevo conosciuto nel '74, nel corso di una spedizione invernale sullo spigolo Strobel nel Bosconero bellunese, poi, insieme avevamo salito alcune vie nuove sulle Pale di S. Lucano nel '75-'76.

Ho un bellissimo ricordo della spedizione in Perù nel '75, era un grande alpinista, vecchio stampo, viveva nella montagna e con la montagna, io ho imparato tutto da lui. Purtroppo a certi livelli di difficoltà basta un niente e, soprattutto se si è soli come Casarotto, la tragedia è sempre in agguato. Nel '77, sull'Annapurna mi sono rotto una gamba nella discesa, eravamo in 27, eppure furono necessari sette giorni per ricondurre al campo-base. Casarotto era eccezionale, testardo nei suoi progetti, l'alpinismo ha perso uno dei suoi migliori rappresentanti.

Pierino Radin (C.A.A.I.)

Il primo ricordo di Casarotto risale al 1970, quando era ancora agli inizi e non aveva ancora affrontato solitarie.

Abbiamo arrampicato diverse volte insieme, aprendo anche nuove vie. Era fortissimo, tenace, ma ciò che di lui mi ha colpito di più, sempre, era la sua delicatezza particolare nei passaggi, quasi accarezzasse gli appigli, malgrado la sua corporatura possente. Riusciva a stare anche venti minuti su un chiodo, quasi non avvertisse fatica, eppure era prudente e attento.

L'ultima arrampicata insieme l'abbiamo compiuta nel '72, poi lui ha scelto la strada delle solitarie, ma fin dall'inizio aveva tanta fretta e tanta voglia di fare.

Adriana Valdo (C.A.A.I.)

È una notizia che non avrei mai voluto ascoltare, anzi mi aspettavo di sentire l'annuncio di una nuova conquista di Casarotto. Non mi rie-

sce di immaginarlo morto, lui che era così pieno di vita, sempre pronto alla sfida come quando era ragazzo ed aveva imparato ad amare la montagna proprio nella Sezione del CAI di Vicenza.

Giacomo Albiero (C.A.A.I.)

Lo incontrai negli anni Settanta nella palestra di roccia di Gogna. Era ai primi passi della carriera, anzi era appena reduce da un corso di roccia che aveva fatto nascere in lui una grande passione. Lo invitai a Campogrosso, sulle vie aperte da grandi alpinisti come Soldà e Carlesso, e quelle esperienze sicuramente servirono per lanciarlo verso quei successi che hanno fatto di lui un grande alpinista. Dopo alcune ascese con Radin e Albiero, lo persi di vista. La sua morte addolora, ma credo che egli stesso sapesse come la sua attività alpinistica fosse legata a rischi elevatissimi.

Piero Fina (C.A.A.I.)



Dalla Mostra fotografica 1986 della Sez. di Cortina d'Ampezzo, dedicata a Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori.



Guido Gillarduzzi - **Neve così.**

Pagina offerta da:



Impresa edile Pizzolotto S.n.c.
di Pizzolotto Giancarlo.
Alverà, 131/c - Cortina - Tel. 0436/60814.

Dalla Mostra fotografica 1986 della Sez. di Cortina d'Ampezzo, dedicata a Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori.



Massimo Vierucci - **Prime foglie d'autunno.**

Pagina offerta da:



Patagonia è un marchio registrato dalla Patagonia Inc. - USA.
Distribuito su licenza da: MOROTTO SKI - Cortina d'Ampezzo

Capire la voce della montagna

Mauro Meneghetti
(Sez. di Padova)

Avevo impiegato un po' di tempo per capirlo; ma ora mi rendevo conto che quello che sentivo erano le gocce d'acqua battere ritmicamente sul sacco da bivacco.

Erano due giorni che io e Franco eravamo appesi, ognuno dentro i nostri teli cerati, a quella stramaledetta parete.

Avevamo percorso già tre quarti del nostro itinerario, quando ci sorprese il temporale. Proprio nel punto esatto dove ogni ritirata era ormai impossibile. La nostra unica via di salvezza era solo verso l'alto.

Già, verso l'alto ...

Quando conobbi Franco, quel ragazzotto semplice nato sulle rive del lago di Como, non avrei mai immaginato che il nostro destino fosse legato dal filo invisibile di una passione comune: l'alpinismo.

Fin dalle nostre prime uscite, sulle semplici vie di roccia della palestra d'arrampicata della mia città, ci rendemmo conto dell'enorme affiatamento che ci legava. Poi un giorno di giugno, Franco, mentre con la calma di sempre preparava l'attrezzatura sotto lo spigolo Barbiero, mi disse: «Perché non saliamo insieme il monte Terribile?».

Al solo sentirlo nominare, quel nome, mi metteva addosso un misto di gioia e di paura.

La gioia di scalare una montagna che ogni alpinista avrebbe voluto salire. E la paura, perché sapevo quanto dura fosse la via da seguire.

Sentii il corpo che lentamente veniva invaso dai brividi.

Tremavo. La pioggia gelata che scendeva a catinelle, aveva ormai reso il mio duvet simile ad una spugna fradicia. Cercai di sistemarmi meglio nel sacco da bivacco; ma d'altra parte, non è che mi trovassi in un comodo letto a due piazze! Più di tanto...

Franco era appeso pochi metri sopra di me; ben assicurato anche lui ad un paio di chiodi. Non lo vedevo.

Era così buia quella notte, che non sarei riuscito a vedere un elefante.

Sapevo solo che lui era lì. Lo sentivo... Il tintinnare dei chiodi e dei moschettoni, lasciati

a qualche metro di distanza, aveva assunto una musicalità piacevole. Dapprima, quando avevano cominciato quel loro strano concerto, anch'essi strapazzati dal vento, m'avevano dato ai nervi. Pensavo che, per le poche ore che avremmo passato in quel modo, non era stata una buona idea lasciarli così lontani.

E neppure tutti soli a creare quel concerto per solo triangolo!

Ma il mio compagno era stato irremovibile. Tutta quella ferraglia avrebbe potuto provocare una tragedia. Caso mai un fulmine volenteroso avesse deciso di trovarceli addosso. E poi, non era scritto anche nei manuali d'alpinismo che, in caso di temporale, era conveniente allontanare il più possibile il materiale?

Associazione d'idee, pensai. Manuale, uguale libro. Mi ritrovai a ripercorrere con la mente tutti quei meravigliosi racconti di scalate e imprese; letti e riletti sui libri d'alpinismo.

Avventure che affascinavano la mia mente.

E la fantasia che correva in su e in giù per le valli di mezzo mondo.

Chiudevo gli occhi; e anch'io mi ritrovavo nel bel mezzo di una spedizione all'Everest. Anch'io, piccolo ragazzino scarno e timido, superavo stringendo i denti indicibili fatiche sulle rupi delle montagne...

Ma adesso che ero qui, fradicio e tremolante di freddo (e forse di paura) appiccicato ad un pezzo di roccia, con trecento metri di vuoto sotto di me, tutta la poesia ed il fascino dell'avventura se n'erano svanite in un sol colpo.

Ma chi cavolo me l'aveva fatto fare?

Che strano. In tutte le avventure di scalate che avevo letto, mai una volta che a qualcuno di quei signori fosse venuta meno la forza della passione!

Ma forse, anche quegli eroi un po' di crisi l'avevano avuta. Solo che non stava bene parlarne.

Pensai anche che i tempi erano cambiati.

I giovani di adesso preferiscono scalate brevi, in pieno sole. Salgono veloci, in pantaloncini corti e a torso nudo.

Brevi pareti verticali a picco sul mare blu.

Difficoltà elevatissime, d'accordo. Ma assicurati meravigliosamente a «spit» a prova di bomba.

Sentivo che cominciavo ad infastidirmi, all'idea di non essere più tanto giovane. E forse, nel subconscio, ero invidioso di quei giovanissimi i quali praticavano quella nuova disciplina dell'alpinismo.

Ma del resto, mi chiedevo, era ancora alpinismo quello?

E perché mai non avrebbe dovuto esserlo? Perché legarsi a stereotipi in una delle attività più libere da schematismi, quale l'alpinismo?

Cosa ci facevo io, qui? In mezzo a questa parete del cavolo?

Erano due giorni che eravamo bloccati dal maltempo. Pioggia, freddo, neve. E poi ancora pioggia...

Due giorni! Ma per me, potevano essere anche due anni o due minuti.

Tanto, ormai, stavo perdendo ogni motivazione. Mi pareva proprio una gran cavolata, trovarsi in situazioni del genere. E tutto, magari, per poter dire: avete visto, se non ci sono riuscito?

Orgoglio. Stupido orgoglio e basta.

Udii il vento urlarmi nelle orecchie. E, contemporaneamente, il mio stomaco mi diceva che forse era il caso di mangiare qualcosa.

Infilai una mano nella tasca dei pantaloni. Le mie dita afferrarono l'altimetro, un coltello a serramanico e un paio di cordini.

Tutte cose poco digeribili.

Cercai allora in un'altra tasca e vi trovai una tavoletta di cioccolato.

Scartai con cura il prezioso pasto e, mentre portavo alla bocca la gioia per il mio stomaco, chiusi gli occhi pensando a com'era buona quella coscia di pollo...

Ebbi un sussulto. Avevo dormito?

Sì, avevo proprio dormito.

Alla fine, la stanchezza aveva preso il sopravvento.

Ma poi, quale stanchezza? Non avevamo fatto altro che starcene rannicciati nel nostro sacco. Evidentemente, si trattava dell'inattività tramutata in rilassamento.

Comunque, adesso udivo Franco chiamarmi a gran voce. Adesso sì, che lo vedevo bene. C'era tutt'intorno molta luce. E il sole aveva già cominciato a fare effetto, riscaldando il sacco fradicio e le mie ossa.

Mentre i muscoli, rattrappiti dal freddo, iniziavano a rilassarsi di nuovo.

Uscii piano piano dal mio bozzolo cerato, facendo attenzione a non muovermi troppo bru-

scamente. Il mio compagno stava compiendo la stessa operazione.

Quando fui perfettamente a mio agio, la prima cosa che mi venne in mente fu quella di sfilarmi il portafoglio dalla tasca interna del duvet.

Era lì, nel portafoglio, che ci tenevo la foto di mia moglie.

Come immaginavo, anche lei aveva patito la pioggia e il freddo. E adesso se ne stava lì, stampata sulla carta bagnata, a sorridermi mentre mi faceva sicura dal basso...

Rimisi la foto al suo posto. Ora, era giunto il momento di muoverci!

In un baleno, quasi non avessimo passato due nottate infernali, eravamo già in piena attività arrampicatoria.

Franco filava veloce. Evidentemente anche lui ne aveva due scatole così, di quella parete. Anche lui capiva che, prima si finiva, e meglio era.

Finire, finire...

Ecco che ancora una volta la mia mente era tormentata dal desiderio di lasciar perdere tutto.

Di smetterla, una buona volta, di cercare me stesso appiccicato a pareti di roccia.

Soltanto qualche anno fa, un'idea simile non mi sarebbe passata nemmeno per l'anticamera del cervello. Anzi, mi avrebbe fatto inorridire, il solo pensiero. Io. Lasciare l'arrampicata? Lasciare le mie montagne? Mai!

Eppure, adesso, trovavo tutto così inutile. Rischiare la pelle. Rischiare, ogni volta, di cadere giù...

Diedi una rapida occhiata alla corda. Mi accorsi che stava per terminare e urlai il comando a Franco che, nel frattempo, era sparito dietro un piccolo tetto ricoperto di verglas. Pochi minuti dopo, il mezzo barcaiolo interruppe la sua lenta corsa dentro il moschettone. Ancora pochi attimi e la voce chiara e forte del mio compagno che mi urlava di salire.

Strano. Ma ora che mi ero di nuovo messo in movimento, tutti i miei pensieri erano svaniti in un sol colpo. Salivo sicuro, mentre la corda precedeva sempre ogni mio movimento.

Arrivai così al rinvio che il mio compagno aveva messo appena sotto l'inizio del tetto.

Quando, dopo aver staccato il moschettone, cominciai a colpire il chiodo per estrarlo dalla fessura, mi accorsi che colpivo con rabbia quel pezzo di ferro che non voleva saperne di uscir fuori.

Ma cosa mi capitava? Perché mai mi accanivo a quel modo? Forse, in realtà non stavo colpendo un maledettissimo chiodo.

Forse, i colpi erano diretti al mio io. Stavo facendo a pezzi me stesso.

Cercavo semplicemente di scaricare tutta la mia rabbia.

In quel momento giurai che quella sarebbe stata la mia ultima salita.

Non ne volevo più sapere di alpinismo e scalate. Non ne volevo più sapere di estenuanti attese appeso ad un chiodo, nella speranza che tenesse.

Ad un certo punto, l'ancoraggio saltò via. Schizzò nell'aria tersa di quella splendida giornata, volando giù per centinaia di metri.

«Vai al diavolo!» Urlai.

Franco mi chiamò, chiedendomi cos'era successo.

Nulla, gli risposi. Non era successo proprio nulla.

Solo un pezzo di me stesso che aveva preso il volo, pensai.

Mi guardai attorno.

Splendide cime innevate all'orizzonte; il sole che giocava a nascondino tra due nuvole innocenti.

Lasciate lì, in mezzo al cielo blu, come due macchie bianche sulla tela di un pittore distratto.

Ricominciai a salire, sforzandomi di concentrare l'attenzione solo sull'arrampicata. Poi, ad un tratto, un passo falso. Un appoggio microscopico non volle saperne di tenermi. E, come in sogno, il vuoto si aprì sotto di me; e dentro, giù, in fondo all'anima.

Quando lo strappo della corda mi riportò di nuovo a questo mondo, il mio corpo dondolava sconsolato nel vuoto. Le gambe penzolanti mentre il mio «io» continuava inesorabile la sua corsa a fondo valle.

Mi tastai un po' dappertutto. Niente di serio. Le mie ossa erano ancora intatte.

«Franco! Recupera!» Urlai.

Mi sentii sollevare di peso: per un tratto sufficiente ai miei piedi perché potessero ritrovare un appoggio. Riconquistato l'assetto normale, piano piano ricominciai a salire.

Quando finalmente mi ricongiunsi al mio compagno, ben ancorato al punto di sosta, spiegai l'accaduto. Tirai un sospiro e lui mi diede un buffetto sulla spalla.

Un tiro dopo l'altro; avanti, ancora avanti.

Ed eccoci, come d'incanto, ad affrontare il tratto finale.

Una cresta di roccia e ghiaccio, che terminava con un pianoro innevato, sulla cima del monte.

Dal mio punto d'osservazione, quel pianoro immacolato assomigliava ad un mare immobile.

Dove i sogni dell'uomo potevano congelarsi in un attimo. E vivere, in eterno, invisibili...

Ci togliemmo gli zaini e sfilammo piccozza e ramponi. Strumenti indispensabili per poter affrontare quell'ultimo tratto.

I miei movimenti erano lenti. Impercettibili.

Sembrava quasi volessi allontanare sempre di più il momento della nostra partenza. Ogni volta che alzavo lo sguardo verso la vetta, mi prendeva una voglia irresistibile di scendere giù.

Il vento arrivò all'improvviso.

Come una fata bellissima mi baciò sulla guancia. E come un guerriero forte e potente, mi spostò di lato. In un attimo, la cresta fu un turbinare di neve e ghiaccio; tanto che dovemmo coprirci la testa indossando il cappuccio del duvet sopra il caschetto da roccia.

Ci scambiammo una rapida occhiata; ed un sorriso mi venne su, all'improvviso, dal fondo dell'anima allargandomi la bocca. Guardai di nuovo verso la vetta. Non riuscivo più a distinguere nulla, a causa del turbinare di neve; ma ora, avvertivo qualcosa di strano dentro di me. Una strana sensazione; come se lì, dove tutte le linee della montagna convergevano in un unico punto, ci fosse non so che ad aspettarmi.

Iniziammo a progredire, lentamente. Franco, avanti a me, sembrava appartenere ad un altro mondo. Lontano, impalpabile, coperto di ghiaccio, avanzavo a testa bassa fendendo il nulla.

Per me, avrebbe potuto trattarsi benissimo di un sogno, se non fosse stato perché, passo dopo passo, calpestavo le sue peste nella neve.

Andammo avanti, superando tratti di cresta orribilmente difficili.

Non ricordo di preciso quando arrivammo in vetta.

Ricordo soltanto che, ad un tratto, vidi la figura robusta del mio compagno rizzarsi come una statua alzando il braccio destro verso il cielo. Brandendo la piccozza come la lancia di un cavaliere vittorioso, mi fece cenno di raggiungerlo.

Quando gli fui accanto, mi lasciai cadere sulla coltre di neve fresca.

E mentre il vento continuava a soffiare, forte, inesorabile, finalmente capii la voce della montagna.

E quello che stava per dirmi...

TRA PICCOZZA E CORDA

Montagne incantate

Ernesto Majoni

(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

Domenica 27 ottobre 1985, grazie alla profonda passione e alla conoscenza della zona dell'amico Gianni, abbiamo fatto una scoperta del massimo interesse.

Quasi sulla porta di casa nostra, al confine tra il Cadore e la Carnia, esiste un piccolo gruppo di montagne dove c'è ancora spazio per l'avventura, la fantasia, la poesia: si tratta del gruppo dei Brentoni-Castellati. Questa catena si eleva in territorio cadorino, a cavallo dei comuni di Vigo e Santo Stefano, ma si può comodamente avvicinare, come abbiamo fatto noi, anche dalla Val Pesarina attraverso l'altopiano di Razzo.

Quel giorno, in compagnia anche di mio fratello, abbiamo compiuto la ripetizione dell'itinerario forse più noto nel misconosciuto gruppo: cioè la via aperta da Ettore Castiglioni e Bruno Detassis nel 1938 sullo spigolo meridionale del II Torrione della Cresta di Val d'Inferno. Lo spigolo ha un dislivello di 220 metri, e oppone difficoltà dell'ordine dell'AD+; è descritto nella guida di Buscaini fra le cento più belle ascensioni delle Dolomiti Orientali, probabilmente non per particolari qualità intrinseche dell'arrampicata, che non offre nulla di particolare né di entusiasmante, quanto per la natura solitaria e selvaggia dell'ambiente, un'oasi recondita e dotata di un fascino singolare ed un po' misterioso.

Frastagliata e complessa, la Cresta di Val d'Inferno si compone di una notevole sequenza di guglie e torrioni. Il più evidente e corposo è il secondo, che da lontano ricorda il «mio» Cristallino d'Ampezzo, e proprio quello fu conquistato dall'inarrestabile Castiglioni durante la sua metodica esplorazione delle Alpi Carniche, compiuta al fine della stesura della ormai introvabile guida omonima.

Lasciata la macchina un po' oltre il Rifugio Fabbro, sulla strada che scende verso Laggio, saliamo dapprima per una stradetta forestale e poi per sentiero, lasciando a sinistra una solita

ria caseretta, verso la Forcella di Camporosso; da qui si ha la prima gentile visione del gruppetto, che emerge isolato dagli alti pascoli, ormai non più punteggiati di animali.

Un comodissimo e panoramico sentiero in quota aggira un ampio costone, risale brevi ghiaie e poi inizia un traverso sotto le rocce in versante Val Frison, verso la Forcella di Valgrande. Noi lo abbandoniamo prima che cominci a scendere, per rimontare un erto cono di ghiaie e di verdi che mette alla base dello spigolo.

A destra del filo, con un diedro-rampa inizia la nostra via; ci leghiamo senza fretta, e in circa due ore di arrampicata tranquilla, divertente e soleggiata saliamo agevolmente lo spigolo, che si mantiene sempre sul terzo grado, salvo un piccolo diedro forse un po' più impegnativo.

Dalla poco spaziosa cuspide, dove riposiamo beati al caldo del mezzogiorno, il panorama è sconfinato: più indietro si spazia dalle cime austriache alle Giulie più lontane, poi in primo piano dal vasto Popera alle Tre Cime, dalle Carniche sappadine alla Creta di Mimosias, Clapsavon e Bivera, dove adesso stanno salendo gli altri componenti la nostra numerosa comitiva. Una giornata eccezionalmente tersa, un sole ottobrinico ancora gradevole, un ambiente solitario e silenzioso, una pace raramente provata, mi faranno ricordare a lungo quella magnifica escursione sui Brentoni.

Col pensiero, mentre dopo la discesa dal torrione per un disagevole canale sassoso ce ne stiamo distesi sul prato a guardarci intorno, inseguo progetti ideali di traversate, bivacchi pionieristici in tenda, ripetizioni di vie sconosciute ed apertura di itinerari nuovi, su un terreno che offre ancora numerose possibilità di vario genere. Non avrei davvero immaginato che a sessanta chilometri dalle mie affollate Dolomiti esistessero ancora simili luoghi, dove la solitudine è regola, dove le cime emergono dal verde dei prati, non ci sono rifugi, seggiovie, strade ad ogni pie' sospinto e l'alpinismo è ancora quello puro dei primi disincantati vagabondi di inizio secolo.

Mentre scendiamo rapidi nel tramonto dora-

to verso la valle già scura, ripenso a ciò che ho provato quest'oggi; ho goduto pienamente, più di tante altre, quella giornata d'autunno nei Brentoni, sulla Cresta di Val d'Inferno.

Un itinerario tranquillo, certo niente di sublime, ma ideale per coronare, ormai quasi in novembre, questa stagione ricca di novità e di soddisfazione.

L'ottima compagnia e una totale sintonia tra noi e l'ambiente, oggi mi hanno fatto sentire ancora una volta le voci più profonde di questa natura incantata.

Non so se e quando potrò ritornare lassù: certo, adesso mi piacerebbe ritrovarmi di nuovo su quei prati, sotto quelle rocce, per continuare a salire e non spezzare quell'incantesimo col quale sempre la montagna ci avvince.

Fortunati coloro che sanno capire e vivere il messaggio che viene da quelle guglie remote e solitarie, da quei prati color d'oro, da quelle forcelle solinghe dove regnano indisturbati il camoscio, la marmotta e l'aquila e dove l'uomo passa in silenzio; forse costoro più degli altri possono comprendere il profondo e luminoso mistero del mondo alpino.

Fiocchi di neve

Bruno Contin
(Sez. di Pontebba)

I primi sono incerti, titubanti se ascendere ed appoggiarsi da qualche parte o lasciarsi ancora sollevare per poi ricadere altrove. Ma ecco che altri, incoraggiati, anche perché più pesanti, calano con più decisione punteggiando il davanzale.

Intento tra guide e cartine, programmando nuove splendide giornate, mi perdo in considerazioni e ricordi, che come i fiocchi, si adagiano ammassandosi in una coltre di anni di alpinismo.

* * *

... Dell'Hochgall me ne aveva parlato entusiasticamente Werner, tanti anni fa, quando non ne sapevo nemmeno dell'esistenza.

Con Pieri, stabiliamo che il tempo avrebbe tenuto per alcune ore, ma la nebbia che ci accompagna fin sotto la cresta, lungo il ripido scivolo nevoso, non ci permette di stare sereni. Ma nelle ultime decine di metri le nubi si squarciano e ci rendiamo conto, per pochi minuti che

dovremo tornare: per vedere e capire cosa abbiamo perso pur toccando la cima.

Alle 11 finalmente il temporale trova il suo sfogo, ma a noi in macchina basta avviare il tergicristallo e moderare la velocità.

* * *

In questo giorno feriale, non trovo nessuno sui monti. Ieri è nevicato, non molto, «una scarpa». La cima larga, prativa, forse altrimenti banale, ha assunto un'importanza nuova e, amica ormai, s'è messa l'abito nuovo per ricevermi.

* * *

Le rocce fredde, ostili, bagnate all'attacco della Kugy al Nord del Montasio mi accolgono dopo un passaggio non piacevole della crepacchia terminale. Spalancata e sporca sembra attendere proprio me, ed il chiodo in alto, scintillante, diventa utilissimo rinvio per proseguire fino ai primi ferri.

Altroché toglierlo, come mi ero proposto dal basso.

* * *

Gli ultimi metri della Stüdlgrat al Grossglockner sono fantastici nella prima luce mattutina. Abbiamo la fortuna della vetta tutta per noi e, consci, ne godiamo con voluttà. La massa incolonnata sull'anticima, scalpita e parla più lingue.

* * *

Lorenzo mi chiede di accompagnarlo sulla «Anita Goitan» al Jôf Fuart. Quale migliore occasione per vedere da un'altra angolazione la «Comici» che ho percorso domenica. Sullo scudo nevoso sotto la becca dell'Innominata, il ghiaccio subdolo celato dalla neve marcia, rabbuia per un po' il piacere di trovarci in quei luoghi. La variante che verrà aperta in seguito, credo abbia già evitato possibili tragedie.

* * *

Morte in montagna. Non è il primo purtroppo, e nemmeno lo conosco, ma quando lo infiliamo nel sacco-salma, forse non sono più quello di prima.

* * *

Adriana non ha fatto una piega. Eppure la traversata non era facile. Leggera mi sbuca da sotto scusandosi di non essere stata molto veloce.

* * *

Una corsa su per il ghiaione per aggiudicarsi la via migliore. Noi arriviamo primi e scegliamo la più evidente: un camino che solca a metà le placche Sud della Cresta d'Aip. Siamo convinti sia una prima, ma sotto uno strapiombo Erne-

sto mi annuncia un chiodo che mette fine alle speranze di comparire sulla nuova guida.

Esposto, con una scaglia poco affidabile tra le mani e la corda che mi tira di traverso, mi sbilancio pericolosamente.

Mi sgolo che allenti ma lui, nascosto e distante, ha purtroppo il difetto di non sentirmi e tira convinto di aiutarmi. Passo con rabbia imprecaando tra i denti.

Convinto che mi stia divertendo un mondo, mi accoglie con un sorriso disarmante. È così che voglio ricordarlo.

* * *

Siamo usciti indenni dalla «Colbertaldo» al Sass di Stria, ma per affettare un salamino, tre su cinque, nel tentativo di aprire un «satanico temperino svizzero» trovano la maniera di tagliarsi.

Ci spanciamo tutti dalle risate, anche se il sangue esce con una certa insistenza.

* * *

Alle nove di mattina, passo come d'accordo a prendere Klaus a Pramollo, ma del tutto tranquillo, con lo zaino non ultimato, m'invita a rifare colazione. Tanto oggi dovremo raggiungere solo il rifugio. Lungo la strada ci fermiamo ancora, uno spuntino, una cartina della zona, un rullino... Finalmente, verso le 12, riusciamo ad affrontare il sentiero ma, invertendo i miei programmi, dopo un the al rifugio tocchiamo alle 16 il Grossvenediger. La notte seguente sono troppo stanco per riposare.

* * *

Per il rifugio Elberferder? sono 5/6 ore, mi dicono all'ufficio delle Guide di Heiligenblut. Possibile?! Sono tentato di cambiare programma. Per Lino e Marino andrebbe anche bene, ma poi concretiamo che questi sono tempi rivolti agli escursionisti germanici e olandesi. Dandoci dentro, incalzati dal buio incipiente ce la facciamo in 4. Ma dove siamo, al Monte Bianco?

Dopo tre ore, l'indomani tocchiamo la bellissima e lontana vetta del Roter Knopf, ma l'occhio, dopo aver roteato sull'ampio panorama, non sa staccarsi dalla lunga, lunga, lunga valle che ci attende.

* * *

Scendiamo dal Cavallo per la via più facile. Siamo in quattro, mio cugino dietro di me. Non faccio a tempo di dirgli di stare attento a questa neve ripida, che con la coda dell'occhio me lo vedo sfilare senza alcuna reazione apparente, verso un salto di una decina di metri. Fra le nostre grida, alla fine tenta di arrestarsi, puntan-

do i piedi sulle rocce sottostanti, ma la velocità ha il sopravvento e rimbalza faccia avanti, roteando fortunatamente sopra pericolosi speroni rocciosi, ma puntando inesorabilmente verso il ripido nevaio sottostante.

Mi hanno detto che l'ha superato in velocità e, come ha toccato la neve, si è bloccato evitando di andare a sbattere contro alcuni massi.

Tanta paura, nessun graffio. I nevai sono una brutta bestia.

* * *

Le pareti, le corde, i vestiti sono impiastriati di neve attaccaticcia. Le corde fisse, di grossa canapa, ghiacciate, le «placche Seiler», il giorno prima assolate e facili, non si possono scendere che in doppia.

Vorremmo correre, scendere subito, fuggire da queste scariche che ci percorrono la schiena, ma questa dannata dozzina di inglesi con le pedule di camoscio e gli zaini da trekking non si sono mai calati con la corda. Saremmo in grado di tirarci fuori dalle grinfie della tempesta ma non ci permettono di sorpassarli e terrorizzati ed imbestialiti dobbiamo fare la fila.

Con una doppia fuori via finalmente passiamo oltre. Nel programma turistico, assieme a Venezia, la pizza, il vino rosso ed il Colosseo, probabilmente all'ultimo momento era stato incluso anche il Cervino...

* * *

Speriamo non smetta di nevicare tanto presto.

Le «mie» Marmarole

Gianfranco Gibertoni
(Sez. di Carpi)

In questi ultimi tempi ho notato sulla stampa specializzata un accresciuto interesse nei confronti di una montagna delle Dolomiti orientali poco conosciuta e poco frequentata: il gruppo delle Marmarole.

Conosco abbastanza bene le Marmarole perché ho un punto di appoggio nell'alta Val d'Ansiei da dove osservo i pochi escursionisti che si inerpicano sulle coste baranciose per raggiungere dopo circa 4 ore di cammino il Biv. Tiziano e da dove sono tante volte partito per effettuare esplorazioni senza un itinerario prefissato tra quelle croce solitarie.

Nel 1971, assieme ad alcuni soci della Sezione, ho compiuto la traversata completa del

Gruppo, da Forc. Grande fino al Biv. Fanton. Deve essere stata una delle prime traversate delle Marmarole. L'ho ripetuta nel 1978 completando la documentazione fotografica che consegnai poi in parte a Sanmarchi che avevo conosciuto personalmente.

Ho poi effettuato la traversata nei due sensi dal Biv. Voltolina al Rif. Galassi o da S. Vito attraverso il Passo del Camoscio, constatando di persona la notevole difficoltà escursionistica nel raggiungere detta forcella dalla parte sud.

Nel mio vagabondare sulle Marmarole ho letto quanto è scritto sui libri dei bivacchi, le osservazioni ed il disappunto di coloro che non erano riusciti a trovare l'itinerario giusto ed erano stati costretti a ritornare a valle. Ho lasciato anch'io le mie impressioni su quei libri che condensano tante ore di gioia ma anche di scaramento, ed ho segnalato alcune varianti che mi sembravano logiche rispetto all'itinerario segnalato dal Berti o da Sammarchi.

Per tutti questi motivi penso, egoisticamente, che il Gruppo della Marmarole, sia ...anche un po' mio e questa «commercializzazione» del-

la montagna mi ha particolarmente colpito.

Temo che sotto la spinta di questa «riscoperta» si proceda a segnalare massicciamente gli itinerari cancellando quella intima soddisfazione che si prova allorché si riesce a trovare la strada giusta fidandosi solo dell'intuito e dell'esperienza acquisita.

Penso che se verranno installate nuove attrezzature si agevolerà la frequentazione degli alpinisti e si profanerà il meraviglioso silenzio che si «sente» e si «gusta» nei profondi valloni delle «Buse» e sui martoriati «lastoni».

Ho infine il presentimento che fra i nuovi escursionisti che si troveranno a percorrere quei magnifici itinerari, ci sarà qualcuno che butterà le cartacce, disseminerà i rifiuti e girerà con la radiolina accesa disturbando i numerosi branchi di camosci e caprioli che ora, per nulla intimoriti dalla presenza solitaria dell'uomo, si lasciano avvicinare fino ad una certa distanza.

L'iniziativa di costituire un Parco Naturale nelle Marmarole pare che sia purtroppo naufragata prima ancora del varo: assisteremo quindi fra poco al degrado ed alla scomparsa di una delle poche isole felici delle Dolomiti?

**RIFUGIO
A. SONINO**
(2132 m)

al Coldai - Gruppo della Civetta
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Pècol in Val Zoldana, ore 2,30
RICETTIVITÀ: 60 posti letto
TELEFONO 0437/789.160

**RIFUGIO
GIAF**
(1400 m)

nei gruppi del Cridola e Monfalconi
di Forni
SEZIONE C.A.I. FORNI DI SOPRA

GESTORE: Marco De Santa - Forni di Sopra (UD)
APERTURA: dal 15 giugno al 30 settembre
ACCESSO: da Forni di Sopra, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 42 posti letto
TELEFONO: 0433/88.002

**RIFUGIO
ANTONIO LOCATELLI**
(2438 m)

alle Tre Cime di Lavaredo
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Giuseppe Reider - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forcella Lavaredo, ore 0,30
RICETTIVITÀ: 220 fra letti e cuccette
TELEFONO: 0474/70.357

**RIFUGIO
FONDA SAVIO**
(2367 m)

ai Cadini di Misurina
SEZIONE C.A.I. XXX OTTOBRE - TRIESTE

GESTORE: guida alpina Giovanni Pörnbacher - Campo Tures (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Misurina per il Pian degli Spiriti, ore 1
RICETTIVITÀ: 45 posti letto
TELEFONO: 0436/82.43

PROBLEMI NOSTRI

Club alpino e protezione dell'ambiente

Pier Aldo Vignazia
(Sez. di Belluno)

Le recenti vicende riguardanti la nube nucleare di Chernobyl, il rinvenimento di diserbanti cancerogeni nell'acqua «potabile» di molti centri dell'Italia settentrionale, la sempre maggiore presenza di sostanze inquinanti nei corsi d'acqua e nei mari italiani, in una parola il degrado progressivo ed in apparenza inarrestabile dell'ambiente in cui viviamo colpisce nel profondo la coscienza di chi, come gli alpinisti, fa del contatto con la natura la passione della propria esistenza.

Il percorrere le montagne, infatti, si tratti di escursioni di breve durata e di scarso impegno o di arrampicate all'estremo delle possibilità umane, è sempre principalmente motivato dal piacere, che per molti è addirittura una necessità, di recuperare la propria essenza naturale in un ambiente integro e comunque diverso da quello intrinsecamente antropizzato e legato alle leggi dell'economia e delle consuetudini sociali che ci ospita per il resto della nostra vita normale.

Non è quindi azzardato affermare che chi frequenta la montagna deve amare la natura. «Deve», non in senso deontologico, come un bisogno imposto dall'esterno, un obbligo morale da cui non ci si può esimersi, ma piuttosto in senso ontologico: l'amore per la natura fa talmente parte dell'animo di chi frequenta la montagna da fargli sopportare fatiche ed anche pericoli pur di porsi nella situazione della comunione più intima ed autentica possibile con quell'ambiente che egli liberamente ha scelto.

Certamente, vi sono molte altre spinte che possono affiancarsi a questa, e molte altre motivazioni possono cooperare ad indirizzare l'individuo verso un ambiente naturale come quello alpino, ma resta il fatto che molte attività che si praticano in montagna, dalle passeggiate alle arrampicate, potrebbero essere svolte anche in zone meno «naturali» (e di fatto spesso lo sono). È chiaro quindi che l'ambiente «montagna», inteso come un certo modo di manifestarsi della natura, gioca un importante ruolo nella psicologia di chi lo frequenta.

Tutto questo discorso potrebbe apparire ozioso, potrebbe sembrare un voler disquisire di lana caprina, se non portasse invece a conclusioni quanto mai pratiche e di sostanziale importanza.

Se, infatti, assumiamo che nell'animo dell'alpinista (per praticità accordiamoci nel definire così chiunque frequenti con passione la montagna) l'amore per la natura è una delle componenti fondamentali, ne deriva di conseguenza che egli non può essere insensibile alle violenze che quotidianamente vengono perpetrate contro l'ambiente, essendo cosciente che il progressivo degrado della natura tende per for-

za a coinvolgere anche la montagna e la vita stessa di chi vi abita e di chi la frequenta.

È molto diverso, quindi, l'atteggiamento di fondo dell'alpinista da quello del semplice turista, che gira il mondo (ed anche le montagne) per poter semplicemente dire «sono stato anche lì», «anch'io ho visto quel panorama».

Certo, la voglia di conoscenza fa parte della mentalità alpinistica, ma perché uno possa dirsi alpinista deve amare la natura nella montagna, e non vedere l'ambiente alpino solo come un luogo dove soddisfare la propria curiosità o come una palestra per i propri exploits (per inciso, se questo ragionamento fosse accettato, verrebbero immediatamente troncate alla base tutte le polemiche più o meno oziose sul pro o contro l'inserimento dei «free climber» nel novero degli alpinisti «veri»).

L'amore per la natura, oggi in modo particolare, è quindi la discriminante più netta e precisa fra coloro che frequentano gli ambienti naturali e, in particolare, dato che si vuole parlare soprattutto di loro, fra coloro che frequentano la montagna.

Il Club Alpino Italiano, nato come un'associazione di amanti della montagna in un'epoca in cui il problema ecologico non era sentito poiché non esisteva ancora, ha cercato di favorire tuttavia negli iscritti il rispetto e l'amore per l'ambiente alpino, oltre che di facilitare lo scambio delle esperienze, delle conoscenze e delle tecniche.

In quegli anni che ci appaiono così lontani, ed anche in tempi più recenti, il Club Alpino ha avuto anche l'importante compito di aiutare i suoi appassionati soci a scoprire e a girare le montagne costruendo per loro punti di appoggio (rifugi, bivacchi), in zone impervie o comunque difficilmente raggiungibili, ripristinando sentieri e attrezzando con infissi artificiali punti di difficile percorribilità.

Ad un certo punto, però, il numero dei frequentatori della montagna è cominciato ad aumentare: è iniziato quel fenomeno del turismo di massa che è ben lungi dall'essersi esaurito (in un certo senso per fortuna, almeno per noi italiani).

In montagna, quindi hanno cominciato ad andare non solo gli alpinisti, ma anche semplici turisti e curiosi, spesso non solo tecnicamente impreparati, ma anche spinti da motivazioni ben poco nobili e comunque diverse da quelle dell'élite che fino a quel momento aveva costituito — insieme con i valligiani — la fauna umana dell'ambiente alpino.

Sono cominciati allora ad apparire anche in montagna quei fenomeni di vandalismo tipici della nostra frustrata società urbana: rifugi e bivacchi distrutti o danneggiati, immondizie lasciate un po' dovunque, furti ed episodi di maleducazione sempre più frequenti e diffusi.

Il CAI, a nostro parere, di fronte a questo mutamento sociologico si è trovato tutto sommato impreparato: nato come ambiente di élite (élite, si badi

bene, non in senso quantitativo, ma qualitativo), si è trovato a dover gestire il fenomeno del turismo di massa. Ecco quindi — i soci di una certa età ricorderanno — le polemiche sulle precedenze nei rifugi e sugli sconti ai soci, «privilegi» malvisti dai turisti che non ne capivano l'origine, e dai gestori, che vedevano decurtato il loro guadagno, avendo anch'essi perso il senso di essere dei custodi di una proprietà data loro in affidamento dai soci proprietari, e considerandosi sempre più degli albergatori d'alta quota; tutte polemiche che nascondevano una realtà ben precisa: la montagna stava diventando un fatto turistico né più né meno del mare, ed il turista medio, fornito di quattrini, pretendeva di trovare a tremila metri, su di un colle alpino, lo stesso trattamento di cui poteva godere al livello del mare.

La resistenza morale del CAI, bisogna ammetterlo, è stata eroica, ma era una resistenza inutile ed una battaglia di retroguardia.

Anche perché il CAI aveva i suoi punti deboli, le sue brecce, e proprio, come spesso accade, là dove le mura apparivano più solide: il CAI, ad un certo punto, si è trovato ad essere una struttura semipubblica, protetto e sorretto da leggi che lo hanno difeso e finanziato, ma che lo hanno anche legato ad un certo tipo di sviluppo della montagna molto diverso da quello in cui avevano creduto i suoi fondatori.

Il CAI si è quindi trovato sulle spalle degli impegni che senz'altro gli davano lustro ed importanza, ma ha anche venduto, come si suol dire, la sua primogenitura per un piatto di lenticchie.

Lo Stato italiano, infatti, forse per la lunga tradizione cattolica di cui è talvolta suo malgrado erede, è maestro nell'utilizzare, ed anche nello sfruttare, qualunque forma di volontariato possa sollevarlo dai suoi compiti istituzionali, dalla sanità, all'educazione, all'assistenza.

Non dev'essere parso vero ai legislatori, quindi, di trovare gente che volontariamente costruisse rifugi, ripristinasse sentieri, andasse a recuperare chi malauguratamente si fosse infortunato, e tutto ciò gratis ed amore Dei, in cambio solo del senso di orgoglio di appartenere non ad un qualunque sodalizio di «Pro montibus et vinis», ma del grande, famoso, benemerito Club Alpino Italiano.

Ma, così facendo, il CAI si è messo a fare, e male, il mestiere altrui, sempre più trovandosi in grave conflitto con i principi spirituali da cui aveva preso le mosse. E non si parla qui dell'opera del Soccorso Alpino, per quanto uno Stato che si rispetti non dovrebbe lasciare gli interventi d'urgenza — in nessun campo — in mano a dei volontari, che spesso sono più preparati dei professionisti, ma che, proprio perché volontari, possono anche non essere reperibili nel momento del bisogno.

Si parla, invece, degli aspetti di promozione e di gestione del turismo che il CAI si è accollato quando per legge gli sono stati affidati compiti quali «la realizzazione, la manutenzione e la gestione dei rifugi alpini e dei bivacchi d'alta quota», o «il tracciamento, la realizzazione e la manutenzione di sentieri, opere alpine ed attrezzature alpinistiche». Tutte cose che nella società attuale significano una cosa sola: promozione del turismo di massa e soldi, soldi, soldi.

Se non vi è quindi nulla di immorale nel fatto che il CAI organizzi il Soccorso Alpino, è invece inaccettabile che oggi la gestione del turismo di montagna sia

lasciata a dei volontari, quando poi sono i gestori dei rifugi, i proprietari degli alberghi e dei ristoranti, le guide alpine e tutta l'economia dei fondovalle a guadagnarci sopra.

Ma anche questo non sarebbe poi il male peggiore — in fondo la storia dell'umanità è piena di esempi di popoli che si sono fatti massacrare in nome di sacri ideali che poi sono risultati, guarda caso, coincidere con l'interesse personale del duce di turno — se tutto questo fervore ed attivismo turistico non distogliesse i soci del CAI e le loro non infinite forze personali da quelli che dovrebbero essere, in modo particolare ai nostri giorni, gli scopi principali di un sodalizio di alpinisti: la difesa della natura alpina dagli attacchi spesso distruttivi della società moderna, per poter continuare a goderne ed a trasmetterla il più intatta possibile alle generazioni future, e l'educazione di coloro che si avvicinano alla montagna, affinché i giovani ed i neofiti siano permeati da quell'amore per l'Alpe che ha mosso i nostri predecessori e siano messi a conoscenza delle tecniche necessarie per affrontare l'ambiente naturale senza soccombere ad esso.

Il principale fine del CAI, dunque, dev'essere educativo e formativo, non di gestione o promozione turistica.

Nei confronti dello sviluppo del turismo di montagna il nostro club deve rappresentare la forza sempre vigile ed attenta. Pronta a denunciare gli eccessi e le prevaricazioni sull'ambiente naturale che inevitabilmente lo sviluppo turistico comporta, e nello stesso tempo pronta a cogliere tutti quei segnali positivi che da certi settori — anche turistici — talvolta vengono, quali possono essere le proposte di parchi ed aree protette, che possono incentivare un modo diverso e più rispettoso di vivere la natura.

I rifugi — ormai solo alberghi di montagna — se li costruiscano gli albergatori coi loro soldi, e le ferrate — ormai solo attrattive turistiche — se le costruiscano gli Enti locali, se le curino e se ne prendano la responsabilità: tutto ciò nel rispetto dei piani regolatori dei Comuni, in merito ai quali sì il CAI dovrebbe poter avere il diritto di essere ascoltato.

Teniamoci per noi la passione della montagna, la difesa del suo ambiente e l'educazione dei giovani alle discipline alpinistiche: per un'associazione di volontari che vogliano lavorare, di lavoro ce ne sarà d'avanzo.

**RIFUGIO
PADOVA
(1330 m)**

**nel gruppo Monfalconi - Spalti di Toro
SEZIONE C.A.I. PADOVA**

GESTORE: Angelo Zucca - Pavia

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Domegge di Cadore per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/72.488

LETTERE ALLA RASSEGNA

Ancora su «Un alberello mi ha salvato la vita»

Mi riferisco all'articolo «Un alberello mi ha salvato la vita» apparso su L.A.V., primavera-estate 1986, del socio del CAI di Mestre Vittorio Averno, dove descrive l'incidente subito sulla via «Lo Spigolone» della parete Est di Rocca Pendice-Colli Euganei.

Avendo in qualche modo chiamato in causa la responsabilità del CAI Padova sulla cattiva manutenzione delle vie classiche del Pendice, come direttore della locale scuola di alpinismo intendo precisare quanto segue:

- 1) chi frequenta Rocca Pendice sa, o dovrebbe sapere, che la parete Est ha solo itinerari con difficoltà medie e medio-alte, che quindi vanno affrontate con la dovuta preparazione e concentrazione.
- 2) La citata guida «Arrampicate sui Colli Euganei», edita dalla nostra sezione, per ogni itinerario ha in bella evidenza disegnato e descritto il materiale necessario.
- 3) Per chi sale Lo Spigolone, via dell'incidente, la succitata guida consiglia di portarsi una corda, otto moschettoni e cordini.

È pacifico che nessuno sarà ai piedi della parete a imporre l'attrezzatura necessaria; ognuno arrampica, in palestra o in montagna, come meglio crede e si porta per ogni salita il materiale che più ritiene utile.

Mi ha sorpreso, nell'articolo, che un socio del CAI che pratica l'alpinismo e che dovrebbe sapere che in questa disciplina il pericolo è una costante che l'accompagna sempre, anche in palestra, ammesso che parete Est di Rocca Pendice sia proprio palestra ???, tiri in ballo responsabilità, citando per inciso, articoli di legge più o meno appropriati.

Nel caso specifico si lamenta per l'uscita di due chiodi «normali» dovuta allo strappo della caduta; penso che nessuno possa avanzare la pretesa di trovare sulle vie, in palestra o in montagna, chiodi, ripeto «normali», a tenuta assicurata; chi arrampica sa di non poterlo pretendere, purtroppo.

Per il resto ha già risposto la redazione precisando appunto, che Rocca Pendice è proprietà privata e che il divieto di accesso vale anche per il CAI Padova, e chi vi accede lo fa a suo rischio e pericolo.

A Vittorio, che certamente si sarà completamente ristabilito, colgo l'occasione per invitarlo a Rocca Pendice e magari fare insieme una bella salita.

Cordialmente

Armando Ragana
(Sez. di Padova)

Cachi «Kaputt»

Spett. redazione,

ho scritto questa lettera per descrivere, la delusione mia e di quella dei miei amici rocciatori, per l'organizzazione delle gare d'arrampicata. Cosa rappresentano quei 40 milioni di lire e la Fiat Panda di premi, e sapere chi è il più bravo, quando gli organizzatori si prestano a danneggiare la natura?

Luglio 1985, Bardonecchia. È la prima volta che in Italia si svolgono le gare d'arrampicata. Sono contento, entusiasta della novità. Lo sport è vita. Le seconde gare si svolgeranno nel mese di luglio '86 ad Arco e a Bardonecchia.

Novembre 1985, Arco. Alla base della Rupe del Castello trovo uno spettacolo inconsueto. Una trentina di «Alberi di cachi» (son lì da più di mezzo secolo), colmi di frutti gustosissimi.

Primavera 1986, Arco. Scalo il monte Colodri assiduamente. Percorrendo la strada, che dista poche decine di metri dalla Rupe, son solito guardare la parete col suo tetto e i trenta alberi amici che ai piedi della roccia formano un piacevole incanto.

1 giugno 1986, Arco. La grande sorpresa: il boschetto non c'è più. Mi porto sotto la parete: l'edera è sparita, appare la roccia grigia e mucchi di rami secchi, bottiglie rotte, tutto è distrutto. Mi prende l'angoscia, gli «alberi di cachi» sono solo 30 ceppi allineati come tombe in un consueto cimitero. Chiedo alla gente: hanno tagliato tutto? Perché? In quel tratto di parete fanno le gare d'arrampicata dicono, che triste realtà. «Siamo nati qui — raccontano — gli alberi li abbiamo sempre visti». Constatato la triste realtà, l'angoscia mi stringe la gola, mi vergogno.

Riesco solo a dire che non tutti i rocciatori sono così insensibili e violenti contro la natura. Quel giorno non ebbi la forza d'arrampicare e tornai a casa. Addio... alberi di cachi, le gare d'arrampicata vi hanno portato la morte.

Ringraziando per l'eventuale pubblicazione, saluto calorosamente

Umberto Marampon
(Sez. di Treviso)

RIFUGIO **ANTONIO BERTI** (1950 m) nel Gruppo del Popera SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Beppi Martini - Casamazzagno (BL)

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Selvapiana, ore 0,40

RICETTIVITÀ: 50 posti letto

TELEFONO: 0435/67.155

NOTIZIARIO

86° Convegno delle Sezioni Venete, Friulane e Giuliane del C.A.I.

(Sacile, 16 novembre 1986)

Ottimamente presieduto da Tonello, presidente della Sezione organizzatrice, l'86° Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I. ha visto la partecipazione di 135 soci, di cui 84 delegati in rappresentanza di 44 Sezioni. Sono intervenuti anche il Presidente Generale Bramanti, il V. Pres. Gen. G. Chierigo e i Consiglieri Centrali V.F.G.

Dopo i rituali introduttivi, il Convegno è passato alla trattazione dell'O.d.G., circa la quale possiamo qui riferire — per carenza di spazio — soltanto in modo essenziale.

Per il prossimo Convegno di primavera 1987 è stata fissata la data del 15 marzo e la sede di Oderzo.

Cogliati, nuovo Presidente del Com. Coord. V.F.G., dopo aver ringraziato a nome di tutti il predecessore Galanti per l'ottimo lavoro svolto per tanto tempo e con tanta dedizione, ha riferito sui lavori del Comitato, lamentando peraltro la sistematica carente partecipazione specialmente delle Sezioni minori e di quelle di montagna, sia ai lavori collegiali, sia anche per le riposte alle circolari e ai solleciti.

Ha quindi dato comunicazione dell'incarico affidato dal Consiglio Centrale a Roberto De Martin di rappresentare il C.A.I. in seno all'UIAA, della quale il suo predecessore Zobebe è stato nominato Vice Presidente. Inoltre Biamonti è stato incaricato della direzione del Festival di Trento e Zandonella responsabile della connessa Tavola Rotonda.

Sulla situazione riorganizzativa della redazione della nostra Rassegna ha riferito l'attuale direttore Berti, riferendo sui contatti in corso con soci delle Sezioni di Mestre e Venezia, che hanno offerto la loro collaborazione su basi pratiche per risolvere il problema, e riservandosi di riferire ad operazione conclusa all'Assemblea delle Sezioni editrici. È seguito un intervento di Rudy Vittori (GO) il quale ha sostenuto la necessità di operare un completo turnover con nuove persone in grado di rendere la pubblicazione più dinamica e moderna.

Berti, nella sua qualità di Presidente della Delegazione regionale veneta ha dato poi notizia dell'avvenuta approvazione da parte del Consiglio regionale della legge sul turismo d'alta montagna, illustrandone i contenuti. Una speciale nota in argomento si trova riportata nella rubrica «Rapporti con le Regioni» di questo stesso fascicolo.

Fradeloni, per la Delegazione regionale F.V.G. ha a sua volta riferito su un importante incontro svoltosi ad Udine la settimana precedente, in occasione del quale il Presidente Pelizzo ha gettato le basi per la costituzione, con il sostegno anche economico della Regione, di uno speciale organismo regionale del C.A.I. con funzioni supersezionali.

Sono stati riconfermati poi Fincato (VR) e Irsara

(Livinallongo) a componenti del Comitato elettorale per l'Assemblea dei delegati.

Su proposta del Com. di Coord. si è proceduto alla costituzione della nuova Commissione interregionale T.A.M., che assorbe le preesistenti commissioni regionali: analogamente verrà fatto per le commissioni sentieri.

Il Convegno è quindi passato a nominare i componenti delle Commissioni tecniche interregionali, secondo gli elenchi che vengono riportati a parte.

Interessanti gli argomenti esposti e discussi fra quelli di carattere sezionale e vari.

Innocente (Fiume) ha espresso forte preoccupazione per il progetto di utilizzazione con grossi impianti sciistici dell'area del Pelmo che snaturerebbe ambientalmente tutta la zona interessata nella quale si trova il Rif. Città di Fiume, rifugio-Patria degli alpinisti fiumani. L'assemblea ha poi votato in argomento una mozione da portare alle competenti autorità.

Versolato (VE) ha raccomandato al Presidente Generale di interessarsi per sollecitare gli organi centrali a dare quell'assistenza sul piano fiscale a tutte le Sezioni già da tempo chiesta dal Com. di Coord.

Cappelletto (TV) ha riferito sugli interventi positivamente svolti dalle Sezioni trevigiane in collaborazione con la Comm. Reg. Scuole di Alpinismo e Sci-alpinismo per la difesa della Val Salàtis e de La Palantina contro iniziative di «valorizzazione» sciistica, nonché sui programmi di azione per ottenere la costituzione di un'area naturalistica protetta nel Consiglio.

Secchieri, quale Presidente, ha rivendicato al Comitato Scientifico la competenza a condurre studi e ricerche promossi dai vari organismi del C.A.I. nelle due Regioni.

Sacchet (Longarone) ha lamentato insufficiente informazione della sua Sezione sulle iniziative protezionistiche riguardanti la zona Alpagò-Cansiglio dove la Sezione stessa conta ben 80 soci. Sul tema si è riaccesa la discussione in ordine alla scarsa partecipazione delle Sezioni di montagna ai dibattiti sui temi proposti dal C.A.I. relativi anche alle aree che più direttamente possono riguardarle: la discussione, dopo vari interventi, si è praticamente conclusa con una viva raccomandazione per una partecipazione più vasta ed incisiva da parte di tutti i soci e di tutte le Sezioni alla vita del sodalizio e alla soluzione di tutti i suoi complessi e spesso delicati problemi.

Ha concluso il Convegno un intervento del Presidente Generale che, nell'esprimere il proprio apprezzamento per lo sviluppo dei lavori, ha sottolineato il convincimento che uno dei più importanti impegni del sodalizio consista nell'attuare una ponderata ristrutturazione delle competenze per allargare la sfera e l'importanza di quelle che debbono spettare agli organi periferici ed in ispecie proprio ai Convegni interregionali. In argomento sono allo studio in sede centrale riforme istituzionali che vengono svolte con attiva partecipazione sia dei Comitati di Coordinamento sia delle Delegazioni regionali.

Costituita la Sezione CAI di Mirano

Nella recente riunione di Forte dei Marmi, il Consiglio Centrale del CAI ha ratificato la costituzione in Sezione autonoma della Sottosezione di Mirano (Venezia), già rientrante come tale nella Sezione di Mestre. La costituzione della Sezione di Mirano era già stata concordemente approvata con voto unanime dal Comitato di Coordinamento veneto-friuliano-giuliano su concorde parere delle Sezioni viciniori.

Agli amici della nuova Sezione miranese vanno i rallegramenti delle Sezioni consorelle, con l'augurio di sempre più fecondi risultati per la già molto brillante attività finora svolta nell'ambito della Sez. di Mestre.

Orme di dinosauri sulle rocce del Pelmetto

Su di un masso di dolomia principale precipitato dalla parte inferiore dello spigolo meridionale del Pelmetto, sono state rilevate tempo fa da Vittorio Cazzetta, un appassionato studioso e collaboratore del Museo Civico di Selva di Cadore, singolari impronte che facevano pensare a tracce lasciate dal passaggio di qualche enorme animale preistorico nelle paludi dove, nell'ordine di 200 milioni d'anni fa, la roccia poi emersa delle Dolomiti si stava formando sotto le acque stagnanti.

Sulle impronte è stato svolto un attento studio da parte del dott. Paolo Mietto dell'Istituto di Geologia dell'Università di Padova, conclusasi con una relazione presentata al recente congresso sul Trias superiore a Lerici. Le sue conclusioni informano che sul masso, della superficie di ben 50 mq si trovano effettivamente impronte di almeno sei piste di rettili ad andatura bipede sicuramente identificabili come dinosauri di varia specie.

Il masso in questione si trova a q. 2050 al piede del versante meridionale del Pelmetto, appoggiato in posizione verticale su peliti rosse raibliane.

La scoperta appare di straordinaria importanza, anche per la rarità di analoghe impronte finora scoperte sul continente europeo.

Marmotta paleontologa a Mondeval

Lo scavo di una tana fatto da una marmotta sotto un grosso masso nell'Alpe di Mondeval ha fatto emergere, insieme al terriccio, anche alcune singolari pietre lavorate.

Il fatto non è sfuggito all'attenzione del selvese Vittorio Cazzetta, attento frequentatore dei monti della sua valle. Questi, resosi conto che si trattava di reperti paleontologici di selce e di quarzo, ne ha informato le autorità comunali, le quali a loro volta hanno invitato a recarsi sul luogo il prof. Antonio Guerreschi, docente di Paleontologia dell'Università di Ferrara.

Da un primo esame è risultato che il materiale riportato alla luce anche con un certo lavoro di scavo sotto il masso, dovrebbe farsi risalire ad un ricovero di cacciatori locali del mesolitico finale (circa 5.000

anni a.C.) favorito dalla notevole sporgenza del masso sul terreno.

Altri reperti più recenti, pure recuperati sul posto, fanno ritenere che lo stesso luogo sia poi servito di ricovero e forse anche di abitazione pure a popolazioni successive.

Raduno ad Agordo dei preti alpinisti

Il 23 e 24 u.s. si è svolto ad Agordo, organizzato dalla Sez. CAI Agordina, il I Raduno dei preti alpinisti, con la partecipazione di una quarantina di sacerdoti provenienti da molte località anche fuori dal Veneto.

La cerimonia inaugurale del Raduno, ispirato alle figure di Papa Pio XI, attivo alpinista prima di ascendere al soglio pontificio, dell'attuale Papa Giovanni Paolo II pure appassionato frequentatore della montagna, ma specialmente di Papa Luciani, montanaro di Canale d'Agordo nella vicina Val del Biois, si è svolta nel pomeriggio del 23 agosto nella Sala Maggiore del Municipio di Agordo.

Dopo un cordiale saluto del Sindaco guida alpina sen. Armando Da Roit, è stata tenuta da Bepi Pellegrinon, Presidente della Sezione, una interessante relazione sulle pagine di storia dell'alpinismo di tutti i tempi scritte da sacerdoti, con particolare evidenza per quelle scritte nei tentativi per la conquista della Marmolada nel 1803 dall'agordino don Giuseppe Terza che in quell'occasione vi perse la vita, e nel 1856, dal vicentino don Pietro Mugna che raggiunse per primo, insieme con don Lorenzo Nicolai ed altri, la vetta della Marmolada di Rocca.

Nel corso del Raduno è stata offerta la tessera onoraria di socio della Sez. Agordina a Papa Giovanni Paolo II; particolarmente toccante è stata la consegna della tessera onoraria a don Ferdinando Tamis per i grandissimi meriti acquisiti nella lunga opera per la montagna e l'alpinismo nell'agordino.

Il giorno successivo gran parte dei sacerdoti convenuti è salita al Rif. Vazzolèr, da qui compiendo escursioni varie nel Gruppo della Civetta.

Gianni Pieropan e Bepi De Marzi, cittadini onorari di Vallarsa

Con semplice ma sentita cerimonia, il Comune di Vallarsa, il centro trentino nella valle che scende dal Pian delle Fugazze a Rovereto, ha conferito il 4 ottobre u.s. la cittadinanza onoraria a due nostri cari consoci vicentini: a Gianni Pieropan, vicedirettore della Rassegna, per i grandi meriti acquisiti sia come storico della prima guerra mondiale specialmente per il fronte fra l'Adige e il Brenta, sia come autore della Guida «Piccole Dolomiti e Pasubio» nonché di innumerevoli altri scritti che hanno fatto conoscere le montagne che contornano la Vallarsa; al maestro arzignanese Bepi De Marzi per il suo costante impegno a difesa di quelle montagne e delle loro genti e per essere stato autore di molte note canzoni di montagna fra le quali spiccano per notorietà le cante «Monte Pasubio», «Sisilla» e specialmente l'apprezzatissima «Signore delle Cime», che ormai si accompagna ad ogni cerimonia di montagna.

A entrambi gli amici, meritatamente premiati, pensiamo di poter esprimere i più cordiali rallegramenti anche a nome della grande famiglia dei nostri lettori che ben ne conoscono ed apprezzano i meriti.

Celebrati i 50 anni del Rif. Tre Cime-A. Locatelli

La Sez. di Padova ha celebrato il 14 settembre scorso a Forcella di Toblin il cinquantenario della ricostruzione del Rif. Tre Cime, fatta nel ricordo della m.o. bergamasca Antonio Locatelli.

Livio Grazian, Presidente della Sezione, ha fatto la cronistoria del rifugio, sorto nel 1936 dove già, dal 1882, a cura della Sezione Hochpustertal del DÖAV era stato eretto il Dreizinnenhütte, distrutto poi nel corso degli eventi bellici nel 1915.

L'iniziativa di ricostruire un più moderno edificio di fronte alle grandi pareti settentrionali delle Tre Cime partì dalla Sez. CAI di Bolzano nel 1934, ma la Sez. di Padova, considerando che altri due rifugi si trovavano sulla famosa Strada degli Alpini che idealmente si conclude alle Tre Cime di Lavaredo, volle partecipare sia pure con una quota minoritaria. Nel 1946 venivano avviate trattative con la Sezione bolzanina (troppo impegnata allora a ricostruire il suo patrimonio alpinistico danneggiato dalla guerra) per la cessione alla Sez. di Padova della quota di sua proprietà. «Ora su questa forcella e in questo rifugio, ha concluso Grazian, si manifesta ogni giorno l'incontro di alpinisti provenienti da ogni luogo che vengono a celebrare il rito d'amore per la montagna, ma anche e soprattutto quello della fraterna convivenza fra i popoli».

Antonio Locatelli è stato poi commemorato da Antonio Salvi, presidente della Sez. di Bergamo: del pioniere dell'aeronautica che doveva poi venir trucidato a Lekempti in Etiopia durante una missione di pace, ha rievocato fra l'altro, la solitaria traversata delle Ande compiuta nel 1919.

Quarant'anni di Giovane Montagna a Venezia

L'associazione «Giovane Montagna» nacque a Torino nel 1914 per opera di un gruppo di cattolici amanti dell'alpinismo e della natura, ispirandosi ai supremi principi della Fede cattolica e della Patria; principi che si sono tramutati per l'evolversi del contesto storico in «Amore alla Montagna» e «Amore e Riconoscenza al suo Creatore».

Finalità istitutiva fondamentale dell'associazione è la promozione dell'escursionismo alpino, organizzando gite in montagna, escursioni storico-artistiche e fotografiche, escursioni con lo sci, manifestazioni culturali, ogni mezzo, insomma, idoneo affinché la montagna divenga per il socio sana fatica, scuola di carattere, fonte di rettitudine e di elevazione spirituale.

Durante il periodo fascista, per mantenere la sua continuità e non essere sciolta dal sistema politico, si unì al CAI, pur mantenendo la sua identità.

Lo spirito dei fondatori, varcati i confini di Torino, formava con gli stessi ideali nuove sezioni, sparse nell'alta Italia e fedeli allo spirito originario: a Cuneo,

Genova, Ivrea, Mestre, Moncalieri, Padova, Pinerolo, Venezia, Verona e Vicenza.

L'associazione possiede alcuni rifugi e bivacchi siti nelle Alpi Marittime, nelle Graie e Pennine, nelle Dolomiti occidentali e orientali, ben tenuti e curati per l'utilità di tutti gli alpinisti, case alpine a beneficio dei soci e una buona rivista (nel giugno di quest'anno è uscita una bella monografia «Rifugi e Bivacchi della Giovane Montagna»).

La sezione veneziana venne istituita nel maggio del 1946, dopo le tristezze della guerra, per merito di un piccolo gruppo di amici, alpinisti e cattolici, che, dopo aver conosciuto appieno gli intenti e gli scopi di Torino, non esitarono a ripeterne l'esperienza.

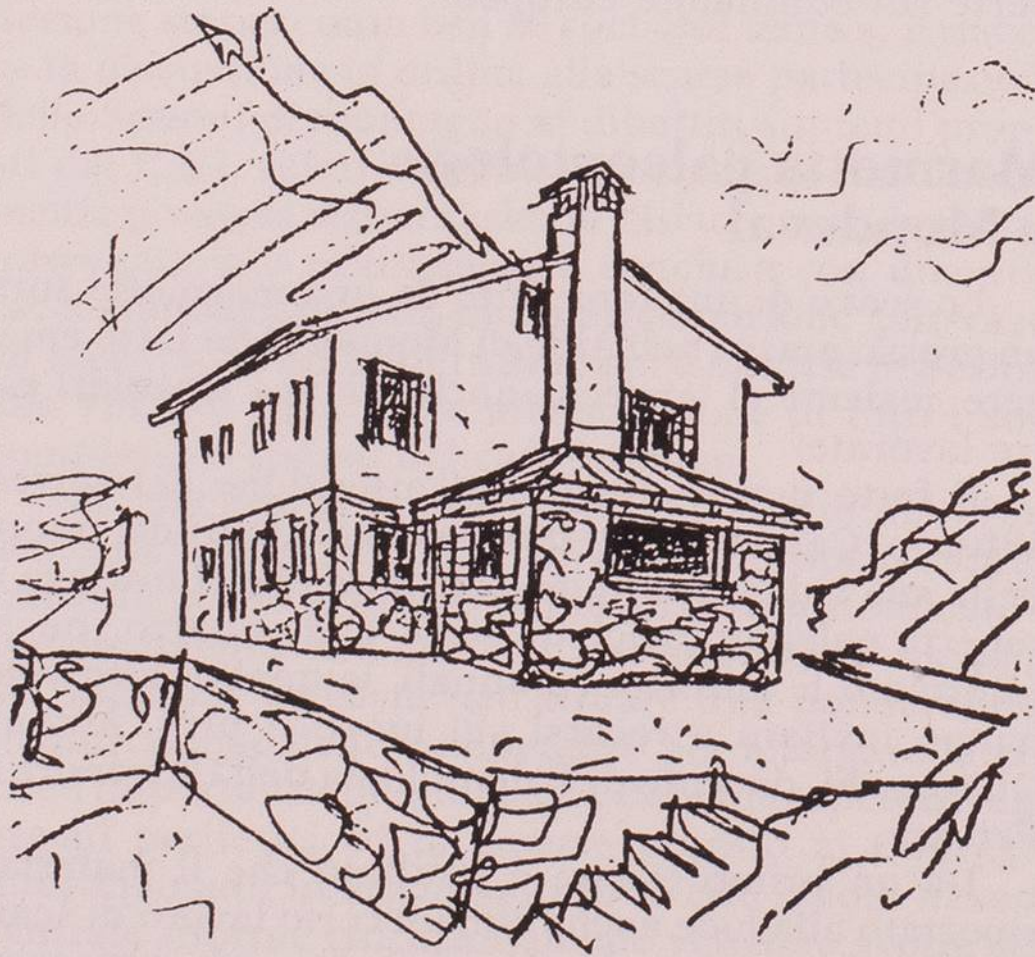
Da allora l'associazione ha lavorato con alacrità e dedizione, per far conoscere la montagna attraverso meravigliose gite, campeggi estivi, soggiorni invernali e vita culturale alpina, acquistando notorietà e fiducia per la sua semplicità e serietà ricreativa e sportiva, scevra da competizione per essere aperta a tutti.

Sottoscrizione per ricordare Bruno Crepaz al Rif. Fonda Savio

Per onorare in modo permanente la memoria di Bruno Crepaz, Accademico del CAI è già suo presidente, la Sezione XXX Ottobre di Trieste ha l'intenzione di realizzare un'opera alpina consistente in un corpo aggiunto alla presente struttura del Rifugio «F.lli Fonda Savio» situato al Passo dei Tocci (2367 m) nel Gruppo dei Cadini di Misurina. La nuova struttura ospiterebbe una saletta con caminetto centrale circondato da panche, saletta che verrà intestata al nome di Bruno Crepaz, caduto sul Langtang-Lirung (Nepal) nell'ottobre 1982.

Non essendo sufficiente il fondo a suo tempo costituito, la XXX Ottobre riapre la sottoscrizione confidando nell'appoggio dei soci e degli amici.

I versamenti possono essere effettuati nel Conto Corrente Postale di Trieste No. 12546347 oppure nel Conto No. 4941/1 presso l'Agenzia 1 della Cassa di Risparmio di Trieste, ambedue intestati alla Sezione, specificando la motivazione.



Il progettato corpo aggiunto da dedicare a Bruno Crepaz.

Area storica protetta sul Monte Piana

I comuni di Auronzo di Cadore e di Dobbiaco, nei cui territori sorge il Monte Piana, sono giunti recentemente ad una intesa per costituire sul monte un'area protetta allo scopo di salvaguardare il patrimonio storico che documenta le vicende belliche lassù vissute e sofferte dai combattenti nella prima guerra mondiale fra l'estate del 1915 e l'autunno del 1917.

La singolare morfologia del monte ha fatto sì che molti resti delle opere di guerra e con esse specialmente le tracce della vita di quei dolorosi momenti, abbiano potuto superare l'ingiuria del tempo. Qualcosa è stato fatto dai volontari del gruppo italo-austriaco «Amici delle Dolomiti», ma molto resta ancora da fare: specialmente è indispensabile porre qualche saggia regola per evitare che questi posti, consacrati dal sangue dei combattenti, diventino inarrestabile preda di comitive festaiole con i conseguenti disastri ecologici ed ambientali già sperimentati in aree non meno importanti e molto vicine al Monte Piana.

Il fine principale dell'iniziativa è di salvaguardare anzitutto i resti storici della guerra, possibilmente con il determinante aiuto delle autorità militari, e quindi di completare, sia pure a campione, il lavoro di ricostruzione e restauro delle opere com'era ai tempi dei combattimenti, in modo che i visitatori possano meglio rendersi conto delle drammatiche vicende belliche lassù sofferte. Tutto ciò nell'intendimento di far meglio comprendere, con diretto contatto, la dura realtà della guerra e trarre dall'esperienza valido ammonimento.

Mostra fotografica a Cortina

Per ricordare Orazio Apollonio e Giorgio Piccoliori, deceduti lo scorso inverno durante un'escursione sci alpinistica a Forc. Colfiédo per il crollo di una cornice di neve, la Sezione di Cortina d'Ampezzo ha organizzato una Mostra fotografica di ottimo successo imperniata su due temi: uno libero «La montagna e la natura» ed uno fisso «L'acqua nell'ambiente montano».

Fra i molti ed eccellenti partecipanti, la Sezione ha ritenuto di assegnare un premio speciale a Nina Bartoli. Alcune fra le opere più interessanti sono riprodotte in questo fascicolo per la collaborazione di alcune importanti ditte cortinesi.

All'apertura della Mostra, l'assessore alla cultura Rossaro ha proposto che la Mostra stessa diventi dall'anno prossimo a livello nazionale, sempre restando orientata su precisi temi prescelti.

Le nuove Commissioni tecniche interregionali V.F.G. del C.A.I.

Il Convegno delle Sezioni venete, friulane e giuliane del C.A.I. svoltosi a Sacile il 16.11.1986 ha approvato la nuova composizione delle Commissioni tecniche interregionali qui riportata:

Comitato Scientifico: Franco Secchieri (RO), Diego Fantuzzo (PD), Davide Bregant (XXX Ott.), Mirco Meneghel (VR), Giuseppe Busnardo (Bassano), Giuseppe Corrà (VR), Cesare Lasén (BL), Terenzio Sarto-

re (VI), Giuliano De Menech (TV), Giuliano Fiorentino (VR), Luigi Masutti (UD).

Comm. Alpinismo Giovanile: Giovanni Stoppa (RO), Marina Busà (PD), Giovanni Franzoi (VE), Roberto Rigo (Vitt. V.), Vittorio Agliandolo (GO), Tomaso Pizzorni (Conegl.), Osvaldo Vecellio (Cad.), Bruno Zolli (XXX Ott.), Odilla Dal Santo (Thiene), Paolo Lombardo (SAF).

Comm. Rifugi e Opere Alpine: Livio Grazian (PD), Ugo Baldan (Conegl.), Bruno Vecellio (Cad.), Giovanni Rotelli (BL), Edo Sacchet (Long.), Ettore Tomasi (XXX Ott.), Carlo Papparotto (TV), Attilio Tersalvi (SAG), Claudio Versolato (VE), Giovanni Casarotto (SAF), Arturo Ongarato (Mestre).

Comm. Speleologica: Galliano Savioli (RO), Luciano Pandolfo (PD), Alessio Fabbricatore (GO), Enrico Foggiato (BL), Angelo Zorn (SAG), Cesare Marcotto (VR), Pierangelo Spiller (VI), Daniele Cirillo (PN), Giuseppe Tormene (Vitt. V.), Franco Maglich (Mestre).

Comm. Materiali e Tecniche: Giuliano Bressan (PD), Lorenzo Contri (PD), Bepi Grazian (PD), Giuliano Marzini (PD), Antonio Mastellaro (PD), Giancarlo Zella (PD), Luigi Cavalieri (VE), Mario Gherbaz (SAG), Mario Marin (Pieve Soligo).

Comm. Scuole di Alpinismo e Sci alpinismo: Bepi Grazian (PD), Antonio Mastellaro (PD), Rudy Vittori (GO), Ivan Michelet (Conegl.), Giacomo Cesca (Long.), Maurizio Botter (TV), Paolo De Nardi (Pieve Soligo), Emilio Bertan (Bassano), Aurelio Amodeo (SAG), Mario Callegari (VE), Mauro De Benedet (BL).

Comm. Tutela Ambiente Montano: Stefano Zecchin (PD), Mario Fiorentini (Conegl.), Giuseppe Cappelletto (TV), Ugo Baccini (Pieve Soligo), Andrea Pavanini (VE), Lorenza Pezzo (Lessinia), Luigi Spadotto (Sacile), Mario Jacob (GO), Diego Masiello (XXX Ott.), Giorgina Michelini (SAG).

Completato il primo lotto dei lavori del Centro Bruno Crepaz

Lo speciale comitato bellunese preposto alla realizzazione del Centro polifunzionale del CAI al Passo Pordoi dedicato a Bruno Crepaz, informa che i lavori del primo lotto sono praticamente ultimati.

Se non interverranno imprevisti è quindi da ritenere che il nuovo Centro potrà essere in condizioni di dar inizio ad un primo funzionamento, quanto meno sperimentale, fin dai prossimi mesi dell'anno prossimo.

A Paul Guichonnet il IV Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti»

Paul Guichonnet, geografo ginevrino, con «Storia e civiltà delle Alpi - Destino storico» (Jaca Book) è il vincitore della IV edizione del Premio Gambrinus «Giuseppe Mazzotti» per la letteratura di montagna, esplorazione, ecologia.

La giuria composta da Piero Angela, Cino Boccazzi, Walter Bonatti, Piero Chiara, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Folco Quilici, Paolo Schmidt di Friedberg ha assegnato anche due premi speciali a Raniero Massoli Novelli per il volume «Ecologia in

Sardegna-Natura e ambiente» (Edizioni Della Torre) e a Harold Koopowitz e Hilary Kaye per il libro «Piante in estinzione-Una crisi mondiale» (Edagricole, edizione italiana a cura di Francesco Corbetta).

Un premio Honoris causa è stato invece assegnato all'archeologo Sabatino Moscati per la sua attività di studioso e ricercatore.

Sono state in totale 36 le opere e 25 le Case Editrici che hanno partecipato a questa quarta edizione del premio voluto dalla figlia di Bepi, Anna, dall'Associazione «Amici di Comisso», con il patrocinio del Touring Club Italiano e del Comune di San Polo di Piave, per ricordare la figura di Bepi Mazzotti, alpinista, scrittore, gastronomo e per tanti anni consigliere del TCI.

La premiazione è seguita il 15 novembre u.s. presso il Ristorante Gambrinus di San Polo di Piave, sede permanente della manifestazione.

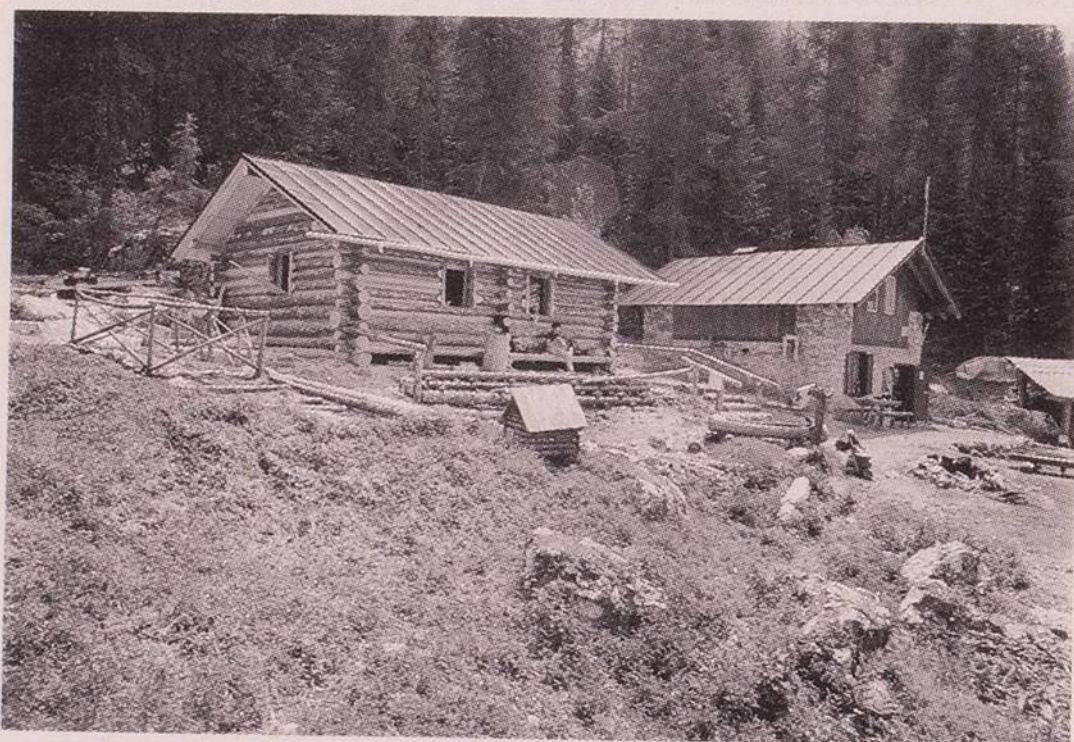
RIFUGI, BIVACCHI, ITINERARI

Un ricovero aggiunto al Rif. Casera di Bosconero

Il 21 settembre scorso è stata inaugurata la nuova costruzione adiacente al Rifugio Casera di Bosconero nel comune di Forno di Zoldo (Bl).

L'idea di realizzarlo è nata circa tre anni fa, poco dopo la scomparsa di Andrea Daccò, Aldo Fava, e Carlo Canciani, soci della Sez. di Conegliano caduti sullo Spigolo del Velo nelle Pale di San Martino.

La loro scomparsa ha lasciato un vuoto incolmabile fra gli alpinisti coneglianesi trasformatosi in volontà di mantenere vivo il ricordo dei tre amici, per quello che facevano e per quello che desideravano.



Così, con l'aiuto della Sez. Valzoldana, è stata realizzata quest'opera. L'amicizia e la volontà hanno reso meno triste ed allo stesso tempo più cosciente un vuoto, che probabilmente, sarebbe rimasto altrimenti latente ed indefinito.

Iniziato dapprima con entusiasmo da adolescenti, il lavoro si è subito rivelato in tutte le reali difficoltà, che sono state però superate con convinzione e tenacia; ciò ha permesso di trovare sempre le soluzioni adatte ai non pochi problemi, che via via si presentavano con il crescere dell'opera. Inoltre per gli amici impegnati nel ricordo il ritrovarci insieme nel lavoro di costruzione è stata un'occasione che ha fatto vivere sensazioni e momenti altrimenti sconosciuti.

La costruzione è stata eseguita interamente in legno, in armonia con l'ambiente circostante, ed è attrezzata per dare ospitalità notturna a 24 persone, sistemate in letti a castello.

Riaperto il Rifugio Grauzaria

Dopo molti anni di chiusura è stato riaperto il Rifugio Grauzaria, 1250 m, della Sez. CAI di Moggio Udinese, punto di appoggio ideale nel Gruppo Sernio-Grauzaria (Alpi Carniche), per escursioni e arrampica-

RIFUGIO PIETRO GALASSI (2018 m)

alla Forcella Piccola dell'Antelao
SEZIONE C.A.I. MESTRE

APERTURA: dal 28 giugno al 20 settembre

RECAPITO: per prenotazioni posti presso la sede della Sezione di Mestre, Via Felisati 100 - C.P. 571.

ACCESSI: da S. Vito di Cadore, ore 1,30
(dalla carrareccia, ore 1,30)
da V. d'Oten (Capanna degli Alpini), ore 1,30

RICETTIVITÀ: 120 posti letto

TELEFONO: 0436/96.85

RIFUGIO PORDENONE (1200 m) in Val Montanaia SEZIONE C.A.I. PORDENONE

APERTURA: giugno a settembre

ACCESSO: da Cimolais per carrozzabile

RICETTIVITÀ: 70 posti letto

te di ogni difficoltà in un ambiente ancora selvaggio e incontaminato. Il Rifugio viene gestito dal 1 giugno al 30 settembre con servizio di alberghetto (15 posti letto) e cucina casalinga.

I gestori hanno pubblicato un libriccino-guida alle escursioni più interessanti con descrizioni naturalistiche che può essere richiesto a Dario Masarotti, via Michelin 15, 33100 Udine, tel. 0432/34720.

Ricovero invernale al Rifugio Chiggiato

Sarà agibile dal prossimo inverno il ricovero invernale, costruito presso il Rif. «Chiggiato» nel gruppo delle Marmarole Sud.

Il ricovero, situato nelle immediate adiacenze del Rifugio, sarà dedicato alla memoria di Rodolfo Contin, giovane alpinista padovano, deceduto nel corso di una salita solitaria alla Croda Bianca.

Trattasi di costruzione delle dimensioni di metri 4x4, in muratura a camera d'aria con copertura in laterizio e soprastante guaina impermeabile, ricoperta con il terreno di scavo per un buon inserimento nell'ambiente circostante, secondo le prescrizioni del Comune di Calalzo di Cadore, che ha autorizzato la costruzione.



All'interno si accede attraverso una doppia porta, interna ed esterna indipendenti, ed il locale prende luce da una finestra con infisso in vetrocamera e scuro metallico esterno.

Per il ricovero degli alpinisti sono disponibili otto posti in letto su brande a castello, una cucina economica, una tavola ed alcune sedie. La dotazione è completata da un estintore, da una cassetta con un minimo di medicinali e dal pentolame e vasellame indispensabili.

Il ricovero, è stato costruito dalla Sezione di Venezia, con il generoso contributo della famiglia Contin di Padova e la determinante collaborazione di Sandro Valcanover, gestore del Rif. «Chiggiato».

Può servire come punto di appoggio per alcuni itinerari sci-alpinistici (non escursionistici) quali: Forc. Marmarole-Forc. Froppa-Biv. Tiziano e discesa per la Vallonga a Palus S. Marco; Forc. Marmarole-Vallon degli Invalidi-Biv. Fanton e discesa per la Val Baion ad Auronzo; Forc. Peronat-Biv. Fanton-Forc. Baion e discesa per Pian dei Buoi a Lozzo di Cadore. Sarà utile anche come base per alcune ascensioni, sempre invernali, a: Croda Bianca, Cresta degli Invalidi e Cimon del Froppa.

Il ricovero, sempre accessibile nel periodo di chiusura del Rif. «Chiggiato», è affidato alle mani degli alpinisti che sapranno usarlo con coscienza e che sapranno lasciarlo nel migliore stato possibile.

Ricostruito il Biv. Grisetti in Moiazza

Il Biv. Giovannino Grisetti, che le calamità naturali dell'inverno scorso avevano di nuovo divelto e, fracassandolo, portato lontano dal luogo ove sorgeva, è stato ricostruito a breve distanza dal luogo di prima, in una conca adiacente, ove si spera possa meglio resistere alle ingiurie degli inverni futuri.

Il lavoro è stato svolto, sotto la guida di Neno Mayer, da un gruppo di uomini di Góima veramente in gamba, i quali con tanta buona volontà, maestria e fatica hanno recuperato tutto ciò che era recuperabile del vecchio bivacco ed hanno portato su a spalle tutto ciò che serviva di nuovo, compresa la lamiera per la nuova copertura.

Il lavoro è stato compiuto molto bene e il bivacco è di nuovo agibile sui sentieri dell'Anello Zoldano, affidato alla cura ed al buon senso di chi ne userà.

Per festeggiare il lavoro, domenica 7 settembre u.s. è stata celebrata a Góima una S. Messa sul pian de le Vare, seguita da un lieto rinfresco offerto agli operai e a tutti i presenti. Con l'occasione il prof. Grisetti, Presidente e animatore della Sez. CAI di Trecenta, ha ringraziato caldamente tutti coloro che hanno collaborato alla ricostruzione, consegnando loro, alla presenza del prof. Giovanni Angelini e del sen. Armando Da Roit, una bella targa ricordo.

Ripristinato il sentiero sulla Cengia del Doge

Un franamento verificatosi all'inizio della scorsa stagione sulla Cengia del Corno del Doge (Marmarole settentrionali), lungo la quale corre l'ardito sentiero di collegamento fra l'alta Val di San Vito e la Val di Mezzo (Biv. Voltolina), ha provocato una interruzione del sentiero asportando anche le attrezzature di sicurezza. Ciò ha determinato problemi per escursionisti di passaggio, fino a che, non appena è giunta a valle la notizia, sono intervenute le guide alpine di San Vito di Cadore per gli interventi di ripristino.

In conseguenza di tali interventi il passaggio è stato regolarmente riattivato, non solo, ma risulta anche facilitato per il fatto che la frana ha un po' allargato la cengia.

Inaugurato il Báit de Fólega

Il Báit de Fólega c. 1540 m, nella conca di Fólega (Massiccio del Zélo - Gruppo della Schiara), compresa fra la forcilla omonima 1547 m (a Nord) e la Forc. Póngol 1549 m (a sud), è stato inaugurato il 17 agosto 1986. Il Báit è una delle numerose báite, ormai diroccate, che caratterizzavano il bellissimo luogo di pascolo.

Restaurato dal Gruppo ambiente di La Valle Agordina animato da Corrado Da Roit, può ospitare da 6 a 8 persone; serve essenzialmente per l'escursionismo.

Alta Via n. 7: deviazioni e possibilità di discesa a valle dal Monte Páster

Roberto Bettiolo
(Sez. di Venezia)

Nella guida «Alta Via n. 7» di Fain-Sanmarchi vengono indicati qua e là, lungo il percorso, vari punti, una decina, dai quali è possibile scendere a valle della cresta: ciò può essere utile ai percorritori dell'Alta Via per vari motivi (maltempo, incidenti, stanchezza o altro): tali possibilità riguardano tutte il versante dell'Alpago. Solo dal Passo di Valbóna (zona del Col Nudo) viene indicata e descritta la possibilità di scendere in versante Val Cellina, discesa che presenta peraltro delle difficoltà ed impegna per qualche ora di cammino.

È ovvio che, per un esperto alpinista munito di valida guida strettamente alpinistica (tipo «Berti»), esistono svariate altre possibilità di discesa da vari punti del percorso, sia da un versante che dall'altro.

Mantenendoci tuttavia sul livello più escursionistico, vari anni essendo ormai trascorsi dall'uscita della guida Fain, si possono ora aggiungere altre possibilità: innanzitutto, con l'uscita della II edizione (giugno 1979) della guida «Alta Via n. 6», viene prospettata la possibilità di scendere da Forcella della Lastra, per Forcella della Méda o del Ciót, al Rif. Casera Ditta in Val Mezáz e quindi nella Valle del Vaiónt. Questo itinerario è descritto ora, nel senso di salita, in tre diverse pubblicazioni: nella citata «Alta Via n. 6» del 1979, nell'articolo «Casera Ditta in Val Mezáz» pubblicata su LAV 1984 pagg. 150-152, ed infine, indicato come itinerario n. 3, nella Carta dei sentieri n. 1 «Cimoláis - Cláut - Èrto - Casso», edita dalla Comunità Montana Meduna-Cellina e redatta da Sergio Fradeloni; questi ha anzi recentemente provveduto a rinnovare e completare la segnaletica sull'intero percorso, a cominciare da Casera Ditta, passando per Forc. della Lastra e continuando poi per Forc. Galina fino a Forc. Dolada e giù all'omonimo rifugio. Tra queste due ultime forcelle tale segnaletica non segue la cresta del Col Mat (segnata invece per l'Alta Via n. 7 che attraversa proprio la cima del Col Mat), bensì il sentiero tracciato poco più sotto, in versante Val Galina, passando per i ruderi di Casera Col Mat. Nel senso di discesa la descrizione può essere trovata sia nella guida «Col Nudo-Cavallo» di Fain-Sanmarchi a pagg. 331-332 che nel libro «L'Alpago» di Umberto Trame, capitolo «itinerari escursionistici», pagg. 205-206. Sarà opportuno, a questo proposito, consigliare, specie a quanti intraprendano questo itinerario in discesa, l'uso di una corda ed avvisare che dovrà essere prestata molta attenzione sia nella discesa della gola sottostante a Forc. della Lastra, sia nell'attraversamento di placche rocciose assai ripide che precedono Forc. della Meda, almeno sino a quando questi passaggi non siano stati resi più sicuri.

Più ad est c'è un'altra possibilità di discesa, recentemente segnata sul terreno: quella da Forcella Antánder (presso il Monte Mèsser) verso la Val Prescudín, descritta dallo stesso Sergio Fradeloni sia sul Notiziario del CAI di Vittorio Veneto del dicembre 1984 sia sulla Carta sentieri n. 2 «Bárcis» (edita dal-

l'AAST Piancavallo-Cellina-Livenza) dove è indicata come itinerario n. 12.

Tali pubblicazioni riportano la descrizione nel senso di salita; una relazione sul percorso in discesa è riportata sia sulla citata guida «Col Nudo-Cavallo» a pag. 348 sia sul libro «L'Alpago» di U. Trame a pagg. 213-214. Su queste due pubblicazioni però la discesa viene descritta solo fino alla intersezione col sentiero di collegamento tra il Biv. Val Zea ed il Biv. Pastóur (*), senza continuare cioè fin giù al fondovalle ed al Palazzo Prescudín, ma con passaggio per il Biv. Val Zea e discesa per il sentiero di accesso a quest'ultimo. Con la recente segnatura è ora possibile una discesa quasi diretta in Val Prescudín.

Sulla medesima carta «Bárcis» troviamo altri 2 tracciati di discesa dalla cresta: quello indicato come itinerario n. 10 (discesa da Forcella I Muri o anche da Forcella Grava Piana per la Fórcja Bassa e Biv. Pastóur in Val Tasséit e quindi in Val Prescudín, congiungendosi col precedente a Palazzo Prescudín — vedi a questo proposito l'articolo «La forcella I Muri e i bivacchi del Parco Prescudín» su LAV 1985, pagg. 181-184) e quello indicato come itinerario n. 8 (discesa da Forc. Grava Piana in Val di Sass e quindi in Val Pentina). Questo itinerario (il n. 8) è descritto anche nella guida «Col Nudo-Cavallo» a pagg. 358-359 e sul libro di Trame a pag. 215.

Recentemente è stato intravisto, dai migliori conoscitori della zona (Fradeloni - Fain), un altro passaggio che consente, in caso di necessità, di lasciare la cresta in prossimità del Monte Pastóur per trovare velocemente ricovero nel vicino, sottostante Bivacco Pastóur (dell'Azienda Forestale - sempre aperto), o addirittura per scendere fino a valle (Val Prescudín o Árcola, frazione di Bárcis). Già il Fradeloni (nel citato articolo apparso sul notiziario CAI Vittorio Veneto del dicembre 1984) annotava: «dalla cresta fra il Monte Mèsser ed il Monte I Muri il Bivacco Pastóur è sempre visibile ma non facilmente raggiungibile:

(*) Sarà opportuno far presente che, in questo articolo, a differenza di quanto fu scritto su LAV 1985 pagg. 181-184 (dove, per il monte, fu usato il toponimo Pastér o anche, addirittura, Pastéur, mentre, per il bivacco, furono usati indifferentemente i toponimi Pastéur e Pastóur), per seguire una certa logica, l'uso ormai consolidato ma soprattutto per privilegiare le tradizioni delle rispettive vallate, è stato deciso di chiamare definitivamente Páster il monte (come viene chiamato il pastore in Alpago e nel Bellunese, mentre nello Zoldano la parola subisce una leggera variazione, cioè Pastre) e Pastóur il bivacco in Val Prescudín e la groppa montuosa sulla quale fu installato dalla Forestale. Sebbene tali toponimi abbiano la medesima origine con diverse flessioni dialettali a seconda delle vallate, è ormai consuetudine chiamare Páster il monte e, più correttamente, Pastóur (con una specie di «o» allungata) il sottostante bivacco e lo sperone su cui sorge. In Val Prescudín, sulle carte topografiche del posto, sia della Regione che della Forestale, sulla letteratura che riguarda la valle ed il relativo parco naturale, Pastóur è il nome correntemente usato, riportato tra l'altro anche sulla targa applicata dalla Forestale sul bivacco. Tale toponimo, su questo versante, viene talora esteso anche al monte sovrastante (ben visibile, tra l'altro, e distinguibile nella cresta dai paesi dell'Alpago ad esso relativamente vicini; poco distinguibile, per contro, nella linea di cresta, dai piccoli e lontani villaggi della Val Cellina). A questo punto, come si dovrebbe sempre fare in tali casi, per tagliare la testa al toro, si dovrebbe addirittura nominare una commissione paritetica per la toponomastica che designasse definitivamente ed ufficialmente i toponimi con buona pace di tutti.

solo un ripido canalone nei pressi del Monte Paster permette un'abbastanza facile discesa in Val del Tasséit».

A parte gli immancabili cacciatori di camosci o qualche sconosciuto alpinista, nessuno, tra quanti a nostra conoscenza, aveva però ancora percorso detto canalone per poter confermare con esperienza personale e quindi con tranquillità la sua percorribilità per un escursionista, sia pure esperto quanto occorre esserlo per percorrere l'Alta Via n. 7.

Invogliati dall'eccitante desiderio di sperimentare detto passaggio per scoprire se è davvero percorribile con una certa facilità e spinti anche dall'interesse di ripercorrere i passi del Fradeloni dalla Grava Piana al Bivacco Pastour per la Fórcja Bassa, in un pomeriggio dell'agosto di quest'anno insieme con il dott. Piero Fain e due suoi amici, giunti in Val Salátis a Casera Pian di Stélla (1422 m), salimmo con fatica l'erto ghiaione che porta a Forcella Grava Piana (1915 m), traversammo verso sinistra, in leggera discesa, la conca sottostante ed in breve fummo in vista dell'evidente intaglio della Costa Prescudín chiamato Fórcja Bassa (1827 m; freccia indicatrice del bivacco) che si raggiunge in pochi minuti, passando sotto il versante nord del Monte I Muri e la relativa omonima forcella; dall'intaglio scorgemmo subito il Bivacco Pastour (1617 m) e scrutammo attentamente col binocolo quello che ci preoccupava di più, cioè il sovrastante Monte Páster (2078 m) con i relativi punti deboli e possibilità di salita (già nell'articolo su LAV 1985 a pag. 183 a proposito di quel bivacco esprimevo la convinzione che dallo stesso avrebbe dovuto essere facile raggiungere la cima omonima).

Dalla Fórcja Bassa si vedeva assai bene l'erto ed incurvato stretto canalone che doveva permettere di salire dal Gravón dai Salz (nei pressi del bivacco) fino alla cresta (a q. 2028), non lungi dalla vetta del monte. In quella parte del monte non scorgemmo alcun'altra più facile possibilità.

Nel canalone due sole sembravano essere le difficoltà: nella sua parte più bassa un'evidente strozzatura, un po' più in alto una specie di breve fascia rocciosa.

Scesi nel Gravón seguendo qualche segnava potemmo poi osservare meglio, assai più vicino, il «nostro» canalone: la prima accennata difficoltà di fatto non sussisteva, la ripidità (per il noto effetto ottico) si trasformava in una pendenza abbordabile e la citata fascia rocciosa apparve, dal basso, certamente superabile senza troppi problemi.

Avviatici al bivacco che era ormai sera, ci fermammo per pernottarvi.

Indescrivibile nella sua bellezza, nella limpida ma fredda notte d'agosto, l'incanto delle luci di Bárcis specchiate nel suo lago.

Il mattino successivo, di buon'ora, lasciammo il Bivacco, risalimmo la parte più alta del Gravón dai Salz fin sotto le rocce ed imboccammo il canalone. Constatata la sua percorribilità, provvedemmo a porre qualche segnava rosso nei punti più visibili (lo stretto necessario anche per il caso di nebbia), cominciando dall'imbocco e cioè da un punto che fosse già in vista ed a poca distanza dal bivacco. A metà canalone la cosiddetta «fascia rocciosa» altro non era se non una paretina di qualche metro superabile direttamente o con aggiramento sulla destra (sin. orografica) per ripide zolle erbose (consigliabile l'uso di una

corda specie in discesa). Qualche altro segno qua e là; il canalone si biforca e prendemmo il ramo di destra (sin. orografica); poco dopo per ripido prato giungemmo ai segni rosso-blu del tracciato dell'Alta Via. In quella zona, poco sotto la cresta, su di un grande masso bianco, bene in vista, ponemmo la scritta: «deviaz. Biv. Pastour, ore 1» (vedi note tecniche in calce nel senso di discesa).

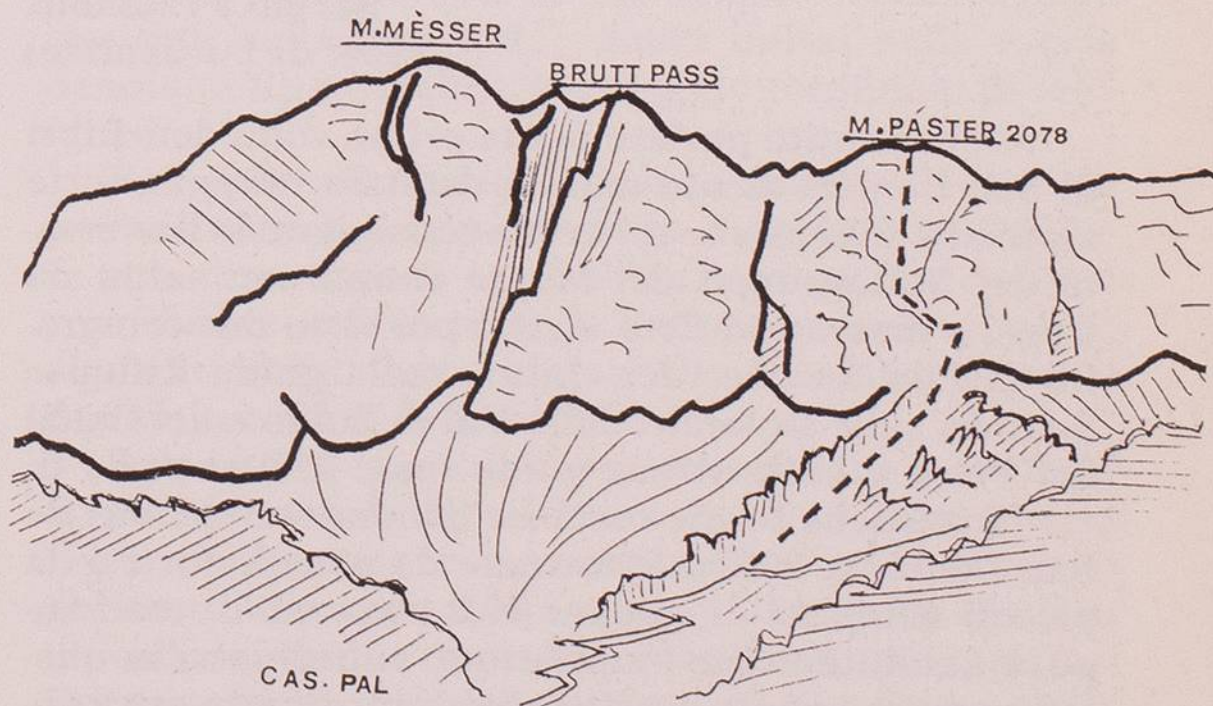
L'escursione si concluse raggiungendo le cime del Páster, del Brutt Pass e del Mèsser, con discesa in Alpage. Avevamo in tal modo raggiunto lo scopo di offrire un ulteriore punto di sosta o di pernottamento a quanti percorrono l'Alta Via n. 7, anche se ciò comporta necessariamente la fatica di una breve discesa verso valle.

Sarà opportuno segnalare, a questo punto, che, dal M. Páster, è anche possibile scendere con una certa facilità anche per il versante Sud-ovest, come più di una volta sperimentato dallo stesso dott. Fain, seguendo un evidente compluvio-canalone che scende dalla sommità ed un successivo costone boscoso che porta rapidamente a valle sino a sfociare sulla sottostante strada della Val Salátis. Segue, anche per questo itinerario, la descrizione tecnica della discesa con i necessari dettagli.

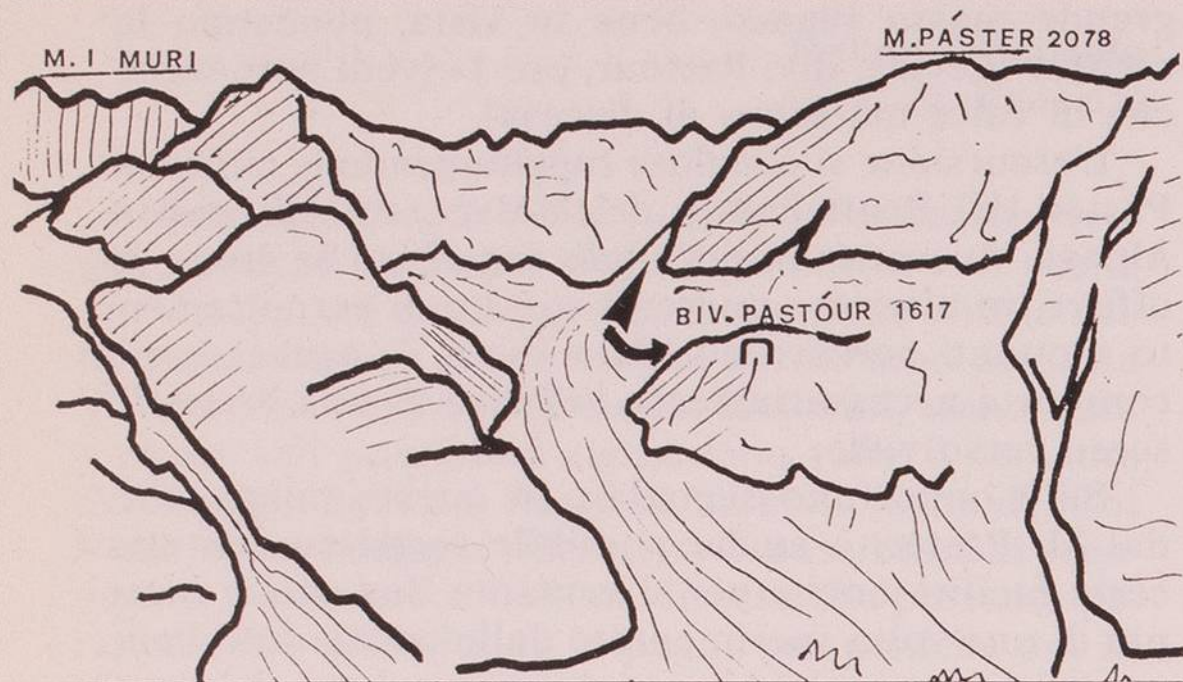
Note tecniche

*Discesa dal M. Páster 2078 m
al Biv. Pastour 1617 m*

Percorrere la cresta del monte in direzione SO seguendo i segni dell'Alta Via n. 7 sino ad una prima evidente forcelletta erbosa (q. 2028). Scendere per ripido prato verso E (visibile sulla sin. un masso bianco con l'indicazione «deviaz. Biv. Pastour, ore 1»). Imboccare l'evidente canalone che prima verso E, quindi verso NE, porta verso il basso. Ad un centinaio di metri dalla forcelletta il canalone presenta un salto, erboso sulla sin. idrogr., roccioso sulla destra. Con attenzione (consigliabile in ogni caso l'uso di una corda per maggior sicurezza) il passaggio può essere superato, preferibilmente sulla sinistra. Il canalone non presenta poi altre difficoltà: diviene sassoso, si allarga e sfocia infine nel più vasto Gravón dai Salz. Segnavia rossi nei punti cruciali sino allo sbocco su detta grava. Di qui è ben visibile, sulla sinistra, il bivacco, che si raggiunge traversando per sassi ed erba, in pochi minuti. Ore 1 circa.



La cresta M. Mèsser - M. Páster versante SO. La linea tratteggiata indica la via di salita (o di discesa) al M. Páster su questo versante. (Dis. Piero Fain)



La cresta M. I Muri - M. Paster versante NE. È indicato il Biv. Pastour nell'alta Val del Tassèit. Le frecce indicano il canalone utilizzabile per la salita al M. Paster (o per la discesa al Biv. Pastour). (Dis. Piero Fain)

Discesa dal M. Paster 2078 m in Val Salátis (Alpago) - note del dott. Piero Fain.

Dalla larga sommità si scende direttam. in versante SO per brecciami ed erbe, in una sorta di ampio compluvio, inizialmente assai ripido, che più in basso va restringendosi a guisa di canalone. Si passa in un tratto sulla destra del canalone (q. 1800 c.; tracce; un forcellino erboso), si ritorna nel canalone principale e, oltrepassatone lo sbocco (strozzatura; tracce evidenti di passaggio), si traversa a sin. per c. 50 m su terreno più aperto. Si riprende a scendere per verdi e tra i baranci (tracce) fino a prendere un ripido costone boscoso (faggi e larici) che porta comodam. in basso dove si esce in una radura nei pressi della strada della Val Salátis a q. 1250 c. (ore 1,15). Infine per la strada a Casera Pal 1055 m (ore 0,20). Nessuna difficoltà. Di qui verso O, in breve, al Rif. Alpago e, proseguendo, a Chiés d'Alpago. Verso S, invece si perviene a Pianón e Tambre d'Alpago.

I «Libri de San Daniél» sul Monte Borgà (Duranno)

Sergio Fradeloni
(Sez. di Pordenone)

Avevo sentito parlare per la prima volta dei «Libri de San Daniél» alcuni anni fa da Italo Filippin, forte alpinista di Erto, che mi aveva consigliato la traversata del Sottogruppo del Monte Borgà con salita da Casso e discesa ad Erto. Avevo poi visto due fotografie di Edo Sacchet dei «Libri» sulla guida Rifugi e Sentieri sulle Dolomiti della Val di Zoldo e del Canal del Piave e sulla stessa guida (pag. 220) si parla di «... fantastiche forme rocciose denominate I Libri de San Daniél c. 2080 m e formate da piccole torri e da piccoli ammassi di calcare (N.B.: in caso di maltempo, è assolutamente inopportuno soffermarsi in questa zona, in quanto costituisce straordinaria attrazione per le folgori)».

A questo punto, per un appassionato frequentatore delle Dolomiti clautane come me, era «indispensa-

bile» vedere i «Libri» di persona e domenica 31/8/86, assieme a tre amici, parto da Cláut per effettuare la traversata. Il tempo è bello anche se, dopo il temporale di venerdì che aveva imbiancato le cime sopra i 1700 m, non molto limpido.

A Casso 964 m iniziamo la salita per la stradina fra muri e a secco che, alle spalle del paese, guadagna subito quota. Assieme ai miei amici osservo le caratteristiche case del paese, appollaiato sopra l'impressionante dirupo della Val Vaiónt, ormai quasi disabitato, con le sue alte case di sassi pericolanti e con, di fronte, l'immane visione della distruzione: la frana del Toc.

Sulla guida si afferma che il sentiero è segnato con segnavia 393, ma noi troviamo solamente alcuni segni rossi, tre o quattro, quando, dopo circa un'ora, usciamo dal bosco sopra il Monte Pul, in vista della Val del Piave, di Longarone e del Gruppo del Bosconero avvolto da qualche nebbia. Una quindicina d'anni fa, ero stato in cima al Monte Salta, prima quota rocciosa ad ovest del Sottogruppo, e mi ricordavo che per superare la fascia rocciosa (La Piéda) alla base del pendio erboso che termina sotto le torri della cima del Monte Salta, occorre imboccare una cengia inclinata che, da sinistra a destra, raggiunge la parte inferiore ed occidentale dei prati (i Pralíss). Infatti individuo l'inizio non molto evidente della cengia (caverna artificiale poco sopra l'inizio ed alcuni passi esposti lungo la cengia); quando, fino circa il 1970, i Pralíss venivano falciati, qui passavano con le slitte ed ora alcuni passi richiedono attenzione!

Siamo circa a 1500 m ed i prati salgono con pendenza sostenuta e costante fino a quasi 2000 m; seguiamo



I libri de San Daniél.

un sentierino fra le alte erbe dalle quali spuntano numerosi ampi cappelli di «mazze di tamburo» che, nonostante Chernobyl, finiscono nello zaino di un mio compagno.

Passiamo presso un masso con cementato verticalmente un pezzo di rotaia: da qui partiva un cavo a sbalzo per il trasporto del fieno a Casso. Proseguiamo la salita piegando verso destra e, con fatica causa l'assoluta assenza di sentiero sul ripido prato, raggiungiamo la quota 1850, all'estremità orientale dei Praliss, dove, sempre secondo la guida, dovrebbe esserci una tabella. Una fascia rocciosa ci obbliga a salire ancora un centinaio di metri mentre a destra, fra folate di nebbia, vediamo le cime del Monte Piave e del Monte Sterpézza.

Pochi metri sotto le compatte rocce del Monte Salta troviamo delle tracce che attraversano verso destra su ripido terreno erboso e ghiaioso. Sui ripiani del pendio cominciamo a trovare un po' di neve che, naturalmente, non ci facilita la marcia. La guida, a questo punto, indica di proseguire in versante Vaiont salendo un valloncetto ad ovest del Monte Piave, ma Italo Filippin mi aveva detto che era conveniente scavalcare la Forcella Piave, scendere a nord per una trentina di metri e quindi ritornare sulla cresta lungo il sentiero che sale dai ruderi della Casera Col de le Gnèle (I.G.M. Col delle Agnelle). Raggiungiamo quindi verso sinistra, dietro le rocce del Monte Salta, la Forcella Piave (c. 2000 m) dalla quale si apre la vista verso le montagne del Cadore, a noi limitata dalle nebbie sempre più dense; fin qui ore 3,30.

Scendiamo per neve su ghiaie verso il catino sottostante e dopo circa trenta metri troviamo un evidente sentiero che traversa verso destra e quindi sale per ripidi canali erbosi (anche questo sentiero manca della segnaletica 395 indicata dalla guida) raggiungendo la cresta all'inizio della zona dei Libri de San Daniél. Questa è veramente una zona stranissima, straordinaria; vasta quanto un campo di calcio, inizia dalla cresta che cade verticale a nord-ovest, è poco inclinata a sud-est, e, mentre tutte le rocce attorno sono compatte e di calcare grigiastro, qui i lastroni scanalati ed affiancati in tutte le direzioni, hanno un caratteristico colore ruggine. E questi lastroni, vere pagine di libro pietrificate, formano «pacchi» di varie dimensioni ed inclinazioni. Se poi si aggiunge, come nel nostro caso, una spolverata di neve che accentua i contrasti e dalla quale spuntano numerose stelle alpine, è evidente il motivo che ci ha fatto «consumare» tutto il rollino di fotografie.

Lasciati alle spalle i «Libri», saliamo lungo la cresta del Monte Sterpézza (2215 m), purtroppo con il panorama quasi cancellato dalle nebbie. Una leggera contropendenza e, sempre lungo la cresta, raggiungiamo la vetta del Borgà (2228 m) dalla quale non possiamo far altro che immaginare la splendida visione di 360 gradi di montagne; 5 ore da Casso.

Scendiamo quindi per sentieri di vecchio pascolo lungo l'itinerario che conoscevo già per essere salito alcuni fa sul Borgà dalla Cava di Marmo del Monte Buscada. In breve raggiungiamo i ruderi della Casera Borgà dove le rovine restano a testimoniare la notevole vita pastorale di non molti anni fa.

Scendiamo ancora a sud, prima per evidente sentiero e poi per una traccia che scende lungo uno stretto filone di ghiaie fra i mughi; qui la vegetazione sta invadendo tutto il versante ed è quanto mai

opportuno eseguire la segnaletica del sentiero (segn. 393), riportando alla luce il sentiero in certi tratti scomparso nei pini mughi.

A quota 1610 incontriamo il sentiero con segnavia 381 proveniente dal Rif. Maniago per Casera Bedin e la Cava di Marmo e recentemente sboscato e segnato dalla Sez. CAI di Maniago. Per questo evidente sentiero scendiamo prima al pascolo di Casera Tamer (rimane evidente solo il serbatoio dell'acqua) e quindi ad Erto 778 m, dove arriviamo, dopo circa ore 2,30 di discesa, presso le case di Forcai, nella zona più alta e a nord ovest del paese.

Ricognizioni sul Monte Piana

Carlo Donati
(Sez. di Venezia)

Costone occidentale

Avamposti austriaci lungo il confine che scende rettilineo dalla vetta del Monte Piana al Ponte della Marogna furono espugnati l'11 agosto 1915 da plotoni del 54° Fanteria salendo da Val Popena Bassa per un canale «che era, com'è tuttora, tappezzato di un po' di verde» mentre dieci volontari si inerpicavano «negli altri camini e canali di quel versante... per snidare i tiratori scelti austriaci».

Così narra l'allora tenente Meneghetti (1). Stimolato dal suo vivace racconto, ho rintracciato il seguente itinerario.

Dal cippo 6/4 della statale 48 bis (1560 m) su brevemente nel bosco fino ad un elettrodotto (1585 m). Pochi passi verso sinistra per incontrare una grava. Su per questa, sfiorando alti cirmoli, fino ad un picchetto rosso da me conficcato sopra un ceppo a tre passi da una pietra bianca contornata da sassi neri.

Qui (c. 1620 m) si stacca a sinistra un sentiero erboso che sale verso nord fra giovani conifere. Dopo cinque minuti esso esce dal bosco con brevissimo zig-zag e prosegue verso nord-ovest, attraversando due alvei franosi — provenienti da scoscesi canali — ormai in vista del più benigno canale «tappezzato di verde».

Si giunge tosto ad una svolta (quotata 1712 m nella carta regionale). Qui il sentiero è franato. Aggrappandosi a legni sporgenti dal terriccio si raggiunge la sponda cespugliosa del canale e su per essa si arriva in pochi passi alla base di uno spigolo verticale, dove due pali quadrati e due anelli infissi nella roccia denotano un probabile ancoraggio terminale di teleferica.

Conviene passare sull'opposta sponda del canale per utilizzare residue serpentine di un sentiero militare (una diramazione verso sinistra sale a due caverne con finestre a picco verso la Valfonda e prosegue fino al ciglio della vasta parete che incombe sopra il doppio tornante della statale).

Salendo fra macchie di mughi e poi fra radi alberi si giunge al culmine del canale, dove una traccia taglia obliquamente verso sinistra un piccolo catino ghiaioso. Varcando una cengia (c. 1850 m) si entra in un valloncetto che dopo breve ripida salita si trasforma in trincea cespugliosa fino al *Touristenweg* (2).

Dalla trincea (c. 1890 m) si può proseguire su nel bosco, fra cospicue vestigia di un caposaldo italiano, fino ad una parete con nido per mitragliatrice (fine-

stra visibile da lontano): aggirandola verso destra per un camminamento si entra in una gola che sbuca sul soprastante terrazzo (2020 m) dove folti baranci nascondono ruderi del più alto avamposto austriaco espugnato dai nostri fanti.

Su ancora per l'orlo destro di uno spalto si raggiunge il cocuzzolo (2065 m) che gli austriaci battezzarono *Granatenkuppe* (perché i loro contrattacchi furono respinti con granate a mano).

Una impervia forcella separa questa gobba dalla parte superiore del costone, che qui si trasforma bruscamente in cresta rocciosa. Conviene scendere per ripido declivio al *Touristenweg*, che con breve tratto tortuoso porta ad una passerella di tronchi (c. 2000 m) e poi scavalca una costola detritica. Su per questa si raggiunge facilmente il primo torrione della cresta, sul quale svetta una croce in legno (2083 m).

Si può proseguire lungo la cresta, attraversando tre spuntoni dove i nostri mitraglieri erano annidati come arcieri fra i merli di una rocca medioevale. Poi su per un corridoio fra vaste chiazze di mughì fino alla bastionata sommitale. Qui una buona traccia aggira a sinistra un gradone roccioso (2000 m) e poi sale verso destra sotto uno sperone, oltre il quale un breve canalino porta sulla calotta presso l'antico cippo (2312 m) dove confluiscono i sentieri provenienti dal Rif. Bosi e dalla Forcella dei Castrati (ore 3 da Val Popena; I gr. la breve cresta, elementare il resto).

Una monografia del generale Schemfil⁽³⁾ evidenzia con schizzi topografici la graduale estensione della linea fortificata italiana (dal *Plattenstützpunkt*, caposaldo oggi ammantato di larici, su per gli spalti della *Granatenkuppe*, fino alla cresta rocciosa) contro la quale si susseguirono vani contrattacchi di battaglioni austriaci e dell'*Alpenkorps* bavarese fino all'ottobre 1917.

Minimi accenni a questi epici combattimenti si trovano nei noti libri di Antonio Berti e nella guida tascabile del colonnello Schaumann⁽⁴⁾. Meneghetti ci ha lasciato invece una enfatica descrizione del primo contrattacco (12-13 agosto 1915) che si chiude con questo commento:

«Il nemico reagì nel modo più vivo, come in nessun altro punto mai del fronte pusterese... E ciò non solo perché dietro non aveva, allora, altre opere campali; non solo perché se di là facevamo solo un passo avanti gli tagliavamo il sentiero Carbonin-Forcella dei Castrati, ma più perché quello era per esso un punto sensibilissimo, la via per la quale aveva temuto una nostra decisa irruzione il 24 maggio. Parve che non due reggimenti, ma due stati, due nazioni si contendessero quel trincerone ormai tutto sconvolto, come una condizione assolutamente necessaria per la vita».

Costone delle Forcellette

Questo frastagliato costone comprende:

a) il crinale della quota 2281, che gli austriaci chiamavano *Kuppe K* (cioè «dosso K»), con stretti pulpiti protesi sopra un canalone che scende fino al greto della Rienza Nera:

b) una cresta, accessibile da Val Rinbianco per antichi sentieri, mentre sul versante nord-ovest impervie gole precipitano nel suddetto canalone;

c) tre picchi digradanti in direzione nord-nord-est fino alla confluenza della Val Rinbianco con la Val

Rinbon: il primo picco (2245 m) è un poderoso baluardo che proteggeva la cresta retrostante dai tiri dei cannoni del Monte Rudo; gli altri due (quotati 2127 e 2005 m) sono separati da una forcella accessibile per canaloni detritici da ambo i versanti.

Il confine tra Cadore e Pusteria (immutato dal 1753) scende dal culmine del Monte Piano (= Cima Nord del Monte Piana, 2320 m IGM, 2315 m nella recente carta regionale) fino alla base dello Scoglio di San Marco, tagliando obliquamente il costone in modo che il picco terminale è tutto pusterese, quello intermedio funge da cippo di confine e tutta la parte superiore è cadorina.

Già prima del 1915 il Genio militare austriaco aveva predisposto uno sbarramento della Val Rienza fra il fortificatissimo costone sud del Teston di Rudo ed il picco terminale del costone delle Forcellette (vedi foto n. 15 in «Monte Piano» del generale Schemfil). Postazioni in caverna sulla parete nord-ovest di detto picco furono probabilmente scavate durante il conflitto; nella boscosa falda orientale, un camminamento con numerose caverne serpeggia sopra la forra terminale del Rio Rinbianco.

I paraggi del Dosso K furono teatro di aspri scontri in occasione di un fallito tentativo italiano di «avvolgimento» del Monte Piana con attacchi simultanei sul fianco orientale e sul fianco occidentale (12-15 settembre 1915).

Scarne notizie raccolte da Nazzareno Meneghetti («Montepiana», pagine 81-83), convalidate sinteticamente da Antonio Berti («Guerra in Ampezzo e Cadore» pag. 112) ma storpiate da Viktor Schemfil («Monte Piano», pagine 72-73) e da Walther Schaumann («Monte Piano», pag. 95), mi hanno spinto a rintracciare la via percorsa dalla 9ª compagnia del 53º Fanteria per attaccare da est la groppa del Monte Piano.

Ecco una sintesi del mio taccuino.

Dalla cappella del Rifugio Bosi scendo per il sentiero «C» nel Vallon dei Castrati e proseguo giù per la mulattiera fin dove questa sfiora un dosso con grandi larici. Dal ciglio di questo dosso (c. 2070 m) scendo per una ripida traccia terrosa che attraversa un valoncetto e raggiunge tosto la svolta di un sentiero proveniente dalla cengetta che incide alla base lo spigolo est del Picco 2245. Su per questo sentiero, serpeggiando tra mughì, arrivo ad una forcella recintata con rete metallica (c. 2210 m) nella massima depressione della cresta fra Dosso K e Picco 2245.

Esploro una galleria che si addentra serpeggiando nella gobba a destra della focella (evidentemente scavata dagli alpini nel 1916 per spiare da due feritoie il dosso del Piano); poi m'inerpico su detta gobba per affacciarmi sul versante opposto della cresta; vedo orridi dirupi che precipitano in un canalone, oltre il quale scorgo tracce di camosci in una fascia di mughì sotto il piedestallo della terrazza che lambisce la groppa del Monte Piano.

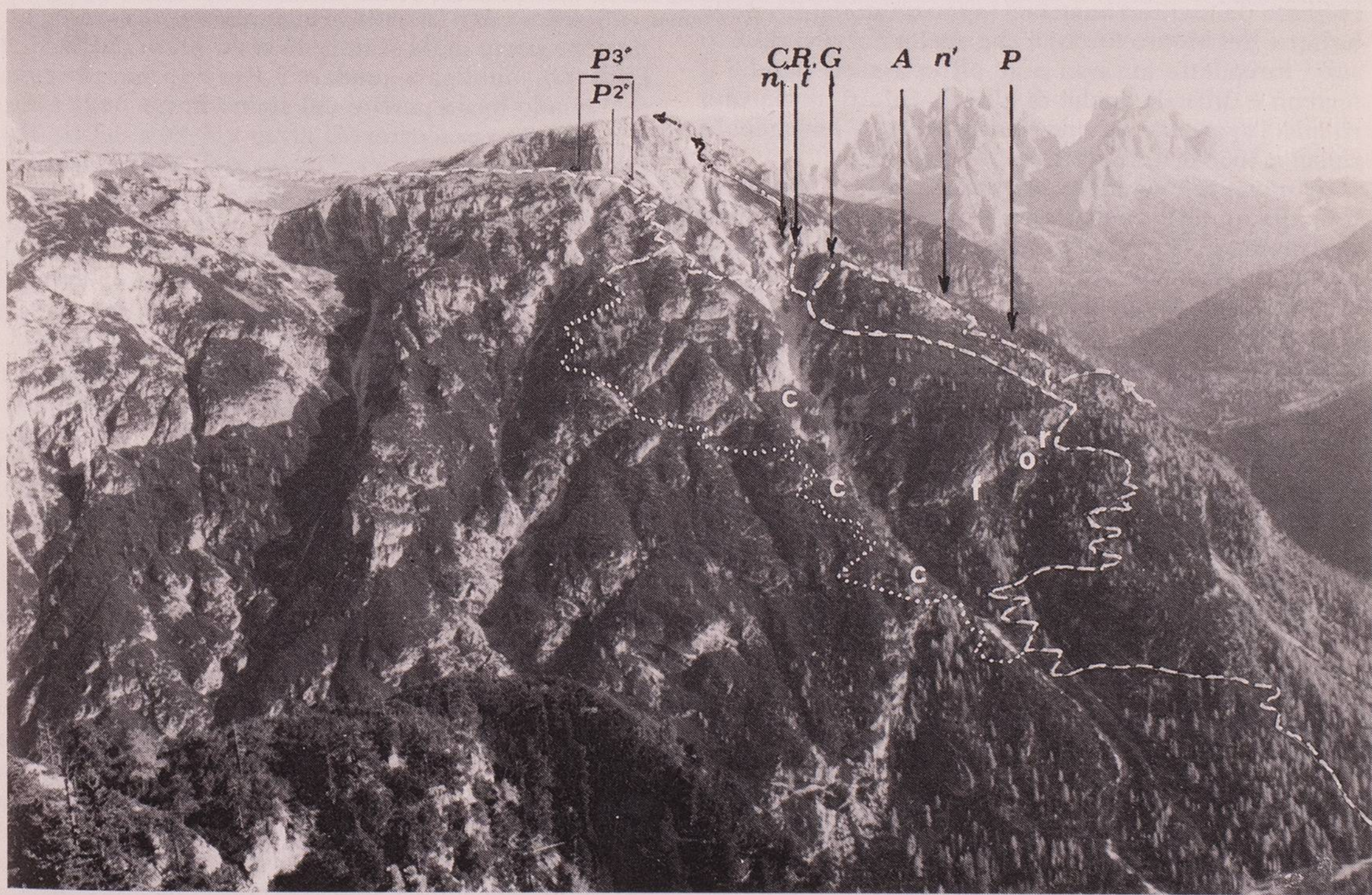
Decido di salire verso il Dosso K con la speranza di poter raggiungere quelle tracce attraversando la testata del canalone.

Su per verde pendio a sinistra della forcella entro in un breve ma ripido canalino che porta ad una forcelletta (c. 2270 m) dominata dalla cuspide strapiombante di una guglia e sfiorata da un superbo torrione.

Per tracce di sentiero giungo al culmine del Dosso K (2281 m) e proseguo lungo il crinale seghettato da



Il Monte Piana, da Costa Popéna. C = canale tappezzato di verde; G = Granatenkuppe; CR = cresta rocciosa. A sin. il Picco di Vallandro.



Il Monte Piana, dal Col di Spécie.

Linea fortificata italiana: C.R. = cresta rocciosa del costone occidentale; n = nido per mitragliatrice; t = croce in legno; G = Granatenkuppe; A = avamposto austriaco (conquistato l'11.8.1915); n' = nido per mitragliatrice; P = Plattenstützpunkt (caposaldo con bombarde); r = ridottino sul Touristenweg - Posizioni austriache: c = caverne; f-o = fortino e osservatorio; P 2° = caposaldo «Piano 2°»; P 3° = caposaldo «Piano 3°».

Punti-linee = salita da V. Popéna alla vetta del M. Piana; trattini = antico sentiero «Touristenweg» (ora con segn. 6); puntini = sentiero con diramazioni verso le postazioni austriache sulla sponda nord del canale.

stretti pulpiti. Dal pulpito più sporgente (coperto di mughi e perforato da un nido per mitragliatrice del 1916) osservo l'adiacente gola che sbocca nel fondo del canalone, ma non oso affrontarla perché intravedo salti di roccia.

Raggiungo in pochi passi il Fosso Alpino, dove il sentiero della «Ghirlanda» mi consentirebbe un comodo ritorno al rifugio (chiudendo un anello percorribile in 3 ore); ma preferisco completare la ricognizione salendo verso destra fino alla lunga terrazza sotto la scarpata sommitale del monte. Qui scovo un sentierino che scende verso nord: forse è una traccia residua della «mulattiera che salendo da q. 1496 della Val della Rienza porta sul pianoro nord del monte» (A. Berti «Guerra in Cadore» pag. 70).

Seguo il sentierino fin dove aggira un costone (c. 2260 m). Qui devio verso destra (in direzione delle Tre Cime di Lavaredo) per tracce che solcano orizzontalmente il pendio dapprima sassoso, poi verdeggianti di mughi, sotto il piedestallo roccioso della terrazza, fino ad aggirarne uno sperone. Proseguo per una traccia che scende obliquamente sfiorando un bastione turrato e muore sulla sponda sinistra del canalone che precipita verso la Rienza Nera.

Posso finalmente osservare, di fronte a me, la gola che scende dal crinale del Dosso K con i salti di roccia che avevo intravvisti dall'alto. Così posso chiudere la mia scorribanda, perché ormai possiedo tutti gli elementi necessari per chiarire ciò che avvenne 70 anni fa.

Meneghetti racconta che il 13 settembre 1915 la compagnia comandata dal tenente De Marchi salì lungo la cresta delle Forcellette fino al crinale dove fu respinta da fucilieri austriaci (appoggiati dai tiri delle batterie del Monte Rudo) e che «nella notte si riportò sulle forcellette ma non poté oltrepassarle perché il terreno è difficile anche di giorno. Infatti al mattino *ritentò l'avanzata col mezzo di corde* (5) e lentamente riuscì a toccar la mulattiera austriaca».

Dunque il tenente De Marchi condusse i suoi fanti fino alla mulattiera austriaca con un percorso defilato rispetto alla groppa del Monte Piano (dove vigilavano sentinelle nemiche) e schermato rispetto all'osservatorio della Croda dei Róndoi: giù in cordata per l'aspra gola fra due speroni del Dosso K e poi tra mughi lungo la base del piedestallo roccioso della terrazza che lambisce la scarpata sommitale del monte. Fin qui non furono avvistati, ma appena uscirono allo scoperto furono respinti dalla pronta reazione nemica.

Nei due giorni seguenti «il tentativo di aggiramento fu portato avanti accanitamente ma inutilmente» (Schemfil). Al tramonto del 15 settembre una pattuglia di *Landeschützen* sgominò con bombe a mano un plotone che «stava appiattito dietro un grande masso con la parete a picco» (Meneghetti). Poiché non esistono massi isolati in questa zona, è chiaro che quella pattuglia si affacciò sullo sperone accessibile dalla soprastante terrazza.

Fatale epilogo di un piano troppo astruso!

Ma anche gli alti comandi austriaci programmarono azioni assurde, come nel seguente caso narrato da Schemfil.

Agosto 1916. Il comando della Divisione Pusteria ordina al presidio del Monte Piano di «occupare quota 2245». Ricognizioni e discussioni durano quasi una settimana, poi l'impossibile scalata di quel «pic-

co che balza verso il cielo» viene sostituita con la facile ma inutile occupazione del Dosso K: preso il 14 agosto 1916, evacuato dieci giorni dopo! Così gli Alpini ebbero via libera per occupare tutto il costone delle Forcellette.

Questo luogo stupendo potrebbe essere aperto ai visitatori del Monte Piano ripristinando tre sentieri militari italiani.

Il primo sentiero è quello che porta alla cresta fra Dosso K e Picco 2245. Della parte alta ho già detto. La parte inferiore, quasi scomparsa, era un antico sentiero «tracciato dai pastori pusteresi... dal tratto più basso ed angusto di Val Rinbianco su per il costone fino alla metà di esso» (Meneghetti «Monte Piano», pag. 12).

Il secondo sentiero si stacca dal primo attraversando un canalone mediante una breve cengia oppressa da un tetto come il «passo del gatto» sulla via comune del Pelmo; sale tra folti mughi fino ad imboccare una rampa diagonale, la rimonta con fitte serpentine e prosegue fino ad un masso sullo spigolo nord del Picco 2245, di fronte all'aguzza vetta del Picco 2127.

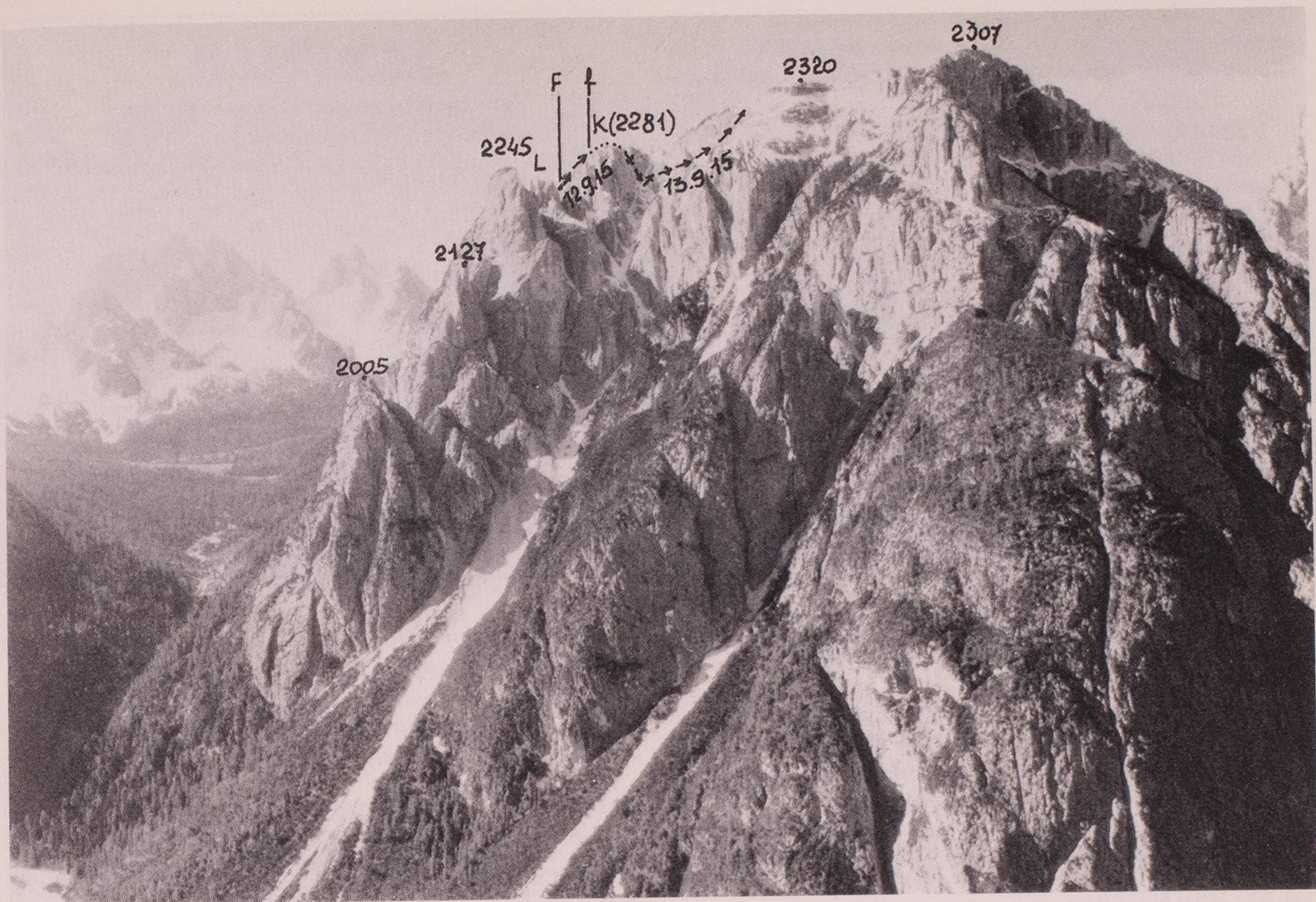
Dall'inizio della rampa parte il terzo sentiero, che con bella discesa lungo la base delle rocce va ad aggirare il picco 2127 e poi s'inerpica per un canale friabile fino ad un piazzale con caverna, dal quale si raggiunge in pochi minuti l'osservatorio italiano sulla punta nord del bifido picco 2005, che domina la valle della Rienza fino ai forti di Landro sulla strada per Dobbiaco.

Sentieri ripristinati

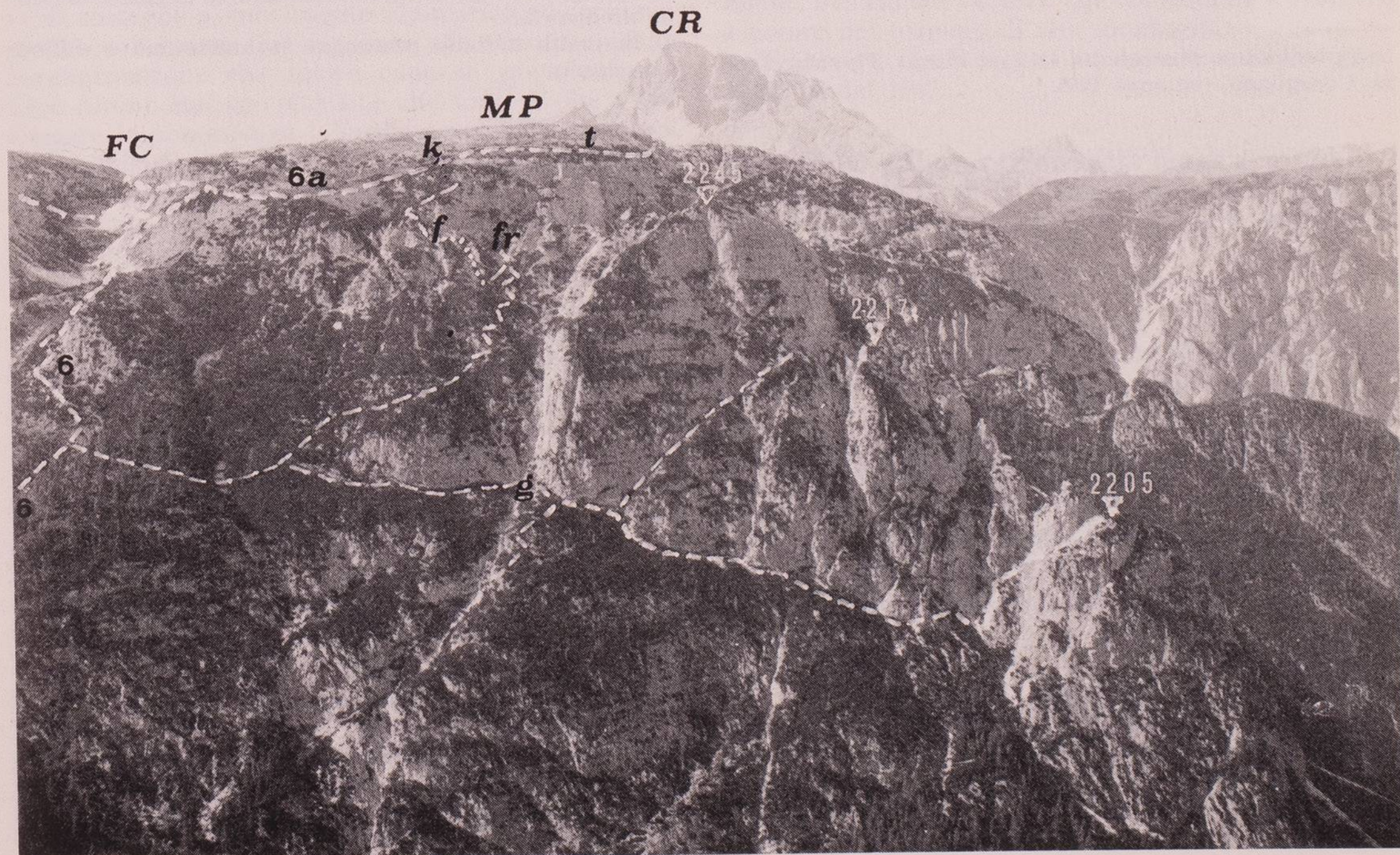
Sentiero dei Turisti («Touristenweg»). La segnaletica che parte dalla statale 48 bis a 500 m dal bivio di Carbonin, obbliga a guardare il Rio Popena: per evitare il guado basta partire dal vicino Ponte della Marogna 1476 m e percorrere il greto a destra del rio fino alla tabella che indica l'inizio dell'antico sentiero, fedelmente ripristinato da W. Schaumann con gli «Amici delle Dolomiti». Le carte topografiche ignorano questo tracciato perché i rilievi aerofotogrammetrici del 1972 evidenziarono soltanto una variante militare sulla sponda nord del canalone che sbocca nella piana di Carbonin.

Il sentiero ripristinato (segn. 6) serpeggia su per la falda boscosa a sud del canalone, poi ne attraversa la scoscesa testata (5 corde fisse), aggira la bastionata sommitale del Monte Piano e raggiunge la Forcella dei Castrati 2272 m, dalla quale altri sentieri attraversano il vasto campo di battaglia fino al Rif. Bosi 2205 m.

Sentiero dei Pionieri («Pionierweg»). Dal parcheggio sulla statale d'Alemagna (1408 m) il sentiero aggira a nord il Lago di Landro e sale con ardite serpentine fino all'ex cimitero di guerra con ruderi della stazione intermedia della teleferica militare austriaca 2024 m. Qui si biforca (tabelle). Il ramo di destra è interrotto da una frana: serve soltanto a raggiungere l'attacco della ripristinata «Via ferrata Bilgeri» che sale direttamente alla vetta del Monte Piano (Croce di Dobbiaco 2305 m). Il ramo sinistro aggira la cresta e con ottime serpentine raggiunge la lunga cengia attrezzata che porta alla Forcella dei Castrati 2272 m. Segnavia 6 fino alla cengia, poi 6a fino al Rif. Bosi 2205 m.



Il Monte Piana con il Costone delle Forcellette, dal fortino presso la mulattiera Landro-Teston di Rudo. L = Lachtenfeldwache (caposaldo italiano); F = forcella recintata; f = forcelletta; K = dosso K.



Il Monte Piana, dalla Croda de l'Arghena. FC = Forc. dei Castrati; MP = Monte Piana; CR = Croda Rossa; t = terrazza sotto la groppa del M. Piana; k = dosso K; f = forcelletta sfiorata da un torrione; fr = forcelletta recintata; g = passo del gatto.



Il Costone delle Forcellette, da nord.

L = Lichtenfeldwache (caposaldo italiano); F = forcilla recintata; f = forcelletta; G-G = gola che sbocca nel canalone C; P = pulpito del dosso K; B = bastione turrito.

Carte Topografiche

Costone occidentale - Soltanto la carta regionale veneta (scala 1:10.000) rappresenta il sentiero militare da me rintracciato.

Costone delle Forcellette - Nel foglio 010 dell'ottima Tabacco (scala 1:25.000) è punteggiata in rosso una traccia che aggira con franosi saliscendi i dirupi orientali del Dosso K.

Il sentiero dei pastori pusteresi è tracciato soltanto nella carta TCI (scala 1:50.000; edizione 1937).

(¹) Nazzareno Meneghetti, «Monte Piana», Tip. Marchesini, Conegliano, ristampa 1965.

(²) Questo sentiero ottocentesco sfiora il confine regionale fino a q. 2000, poi attraversa la testata di un canalone (attrezzata con corde fisse) e, aggirando la bastionata sommitale, del monte, porta alla Forcella dei Castrati. Vedi descrizione in calce.

(³) Generalmajor Viktor Schemfil: «Monte Piana», Innsbruck 1949.

(⁴) Walther Schaumann: «Monte Piana», ed. Ghedina 1978.

(⁵) Queste parole di Meneghetti sono erroneamente interpretate dai due storici militari austriaci.

Schemfil scrive che le corde furono usate per salire lungo il «già riconosciuto costone»; Schaumann afferma che la Forcelletta fu raggiunta «con superamento di grandi difficoltà alpinistiche».

In realtà è facile percorrere la cresta, ma è difficile scavalcarla.

RIFUGIO GIACOMO DI BRAZZÀ

(1660 m)

nel gruppo del Montasio
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

APERTURA: dal 15 giugno al 15 settembre
ACCESSO: da Malga di Mezzo, ore 0,20
RICETTIVITÀ: 16 posti letto

RIFUGIO A. VANDELLI

(1928 m)

nel gruppo del Sorapíss
SEZIONE C.A.I. VENEZIA

APERTURA: da giugno a settembre
ACCESSO: da Passo Tre Croci, ore 1,3
RICETTIVITÀ: 38 letti e 18 cuccette
TELEFONO: 0436/82.20

RAPPORTI CON LE REGIONI

Regione del Veneto

Approvata la legge sul turismo d'alta montagna

Il Consiglio regionale del Veneto ha approvato nella seduta del 13 novembre u.s. il disegno di legge n. 70/1986, presentato dalla Giunta, riguardante «Norme in materia di turismo d'alta montagna».

La legge, che è il primo provvedimento legislativo organico in materia, è di grande importanza in quanto avvia a soluzione molti problemi che, interessando in vario modo il turismo che si svolge nelle aree di alta montagna non ancora motorizzate, interessano anche le varie componenti del Club Alpino Italiano nella Regione.

Per esigenze di tempo e di spazio ci troviamo costretti a riassumere i principali «contenuti» del provvedimento legislativo, con riserva però di dare in seguito più ampio spazio all'informazione su questo argomento.

Premesso (art. 1) che «La Regione del Veneto, in applicazione delle norme fondamentali di cui all'art. 4 dello Statuto, relative allo sviluppo delle attività turistiche e alla salvaguardia degli ambienti naturali e umani, valorizza il movimento alpinistico ed escursionistico delle zone di alta montagna del territorio regionale, in funzione anche della formazione morale e della salute dei soggetti che praticano l'alpinismo e l'escursionismo, nonché in vista dell'incentivazione economica delle vallate alpine» e che, inoltre, la legge è diretta a «prevedere e regolare iniziative di sostegno al movimento alpinistico ed escursionistico con particolare riguardo alle strutture ed all'organizzazione che fanno capo in prevalenza al Club Alpino Italiano (C.A.I.) e che sono rivolte a sviluppare la conoscenza e l'utilizzazione del patrimonio alpinistico regionale, ad assicurare la prevenzione degli infortuni in montagna e l'efficienza del soccorso alpino», la legge stessa passa a trattare i seguenti argomenti:

Rifugi (art. 2÷7): sono individuati, classificati, e disciplinati, autonomamente come «rifugi sociali di alta montagna» quei rifugi alpini di proprietà o in gestione, di enti, associazioni o di privati del C.A.I. che vengono esercitati senza fini di lucro a favore della collettività degli alpinisti ed escursionisti e che sorgono in zone isolate di alta montagna, accessibili soltanto a piedi; per detti rifugi è prevista l'erogabilità di un contributo regionale annuo per assicurarne l'efficienza, nel rispetto delle caratteristiche tipologiche pure stabilite nella legge, nonché delle norme generali specialmente riguardanti la sicurezza e l'igiene.

Bivacchi fissi (art. 8): sono previsti il controllo sistematico delle loro condizioni di efficienza nonché le modalità per immediati interventi in caso di necessità di loro riatto.

Sentieri alpini e vie ferrate (art. 9÷14) è disposta l'iscrizione degli esistenti sentieri alpini e vie ferrate in un inventario regionale dopo accertamento, da

parte di apposita Commissione regionale, della validità di ciascun percorso sotto l'aspetto geomorfologico, turistico, storico, naturalistico-ambientale e della sicurezza.

I sentieri, ma specialmente le vie ferrate, non rispondenti di requisiti di cui si è detto, verranno posti fuori servizio; tutti gli altri verranno mantenuti, con contributo regionale, a cura del C.A.I. (sentieri) e dei Comuni o, per delega, delle Comunità Montane (vie ferrate ed attrezzature fisse in genere).

La manutenzione delle vie ferrate, delle attrezzature, nonché la sorveglianza dei bivacchi fissi verrà affidata alle guide alpine quali professionisti particolarmente esperti della materia.

Promozione dell'alpinismo, prevenzione dell'infortunio in montagna e soccorso alpino (art. 15): è stato notevolmente incrementato, specialmente a favore del soccorso alpino, il contributo regionale già previsto dalle leggi 62/1979 e 31/1981, ferma restando la relativa regolamentazione molto favorevolmente sperimentata.

Pubblicazioni alpinistiche: è stato stanziato un contributo annuo per favorire pubblicazioni del C.A.I. o di altri enti e associazioni, miranti a sviluppare la conoscenza del patrimonio alpinistico regionale, la prevenzione dell'infortunio in montagna, l'azione di soccorso alpino e l'educazione alpinistico-naturalistico specialmente fra i giovani nelle scuole.

Centro polifunzionale Bruno Crepaz: la Regione Veneto sosterrà con un consistente contributo annuo l'esercizio del Centro attuato dal C.A.I. al Passo Pordoi.

Va infine detto che la legge, di cui è stato ottimo ed impegnato relatore il consigliere regionale Curti in collaborazione con l'Assessore regionale al Turismo avv. Panozzo, ha incontrato l'apprezzamento di tutte le parti politiche, le quali hanno espresso un concorde riconoscimento al Club Alpino Italiano nelle sue varie componenti nazionali e regionali, organi operativi e tecnici, Corpo di soccorso alpino e guide alpine, per l'opera svolta e che continuano a svolgere a favore del turismo di alta montagna.

È previsto che la legge in questione entri in vigore ai primi del 1987.

Modifiche e integrazioni alla legge regionale 8 novembre 1982, n. 51 - Disciplina dell'esercizio della professione di guida alpina e aspirante guida alpina

(Legge regionale 10 luglio 1986, n. 28).

Art. 1 - All'articolo 3, della legge regionale 8 novembre 1982, n. 51, secondo comma, le parole «articolo 4» sono sostituite con le seguenti «articolo 5».

Al quarto comma, lettera b) dello stesso articolo 3 le parole «certificato del C.A.I.» sono sostituite con le seguenti: «certificato della delegazione regionale veneta del Club Alpino Italiano».

Art. 2 - All'articolo 4 della legge regionale 8 novembre 1982, n. 51, primo comma, le parole «punto e)» sono sostituite con «punto d)».

Art. 3 - All'articolo 5 della legge regionale 8 novembre 1982, n. 51 dopo il secondo comma, viene inserito il seguente: «Le guide alpine, di cui alle lettere b) e c) del comma precedente, sono scelte tra gli istruttori per guide alpine, in base a un elenco fornito dalla delegazione regionale veneta del Club Alpino Italiano».

Dopo il sesto comma dello stesso articolo 5, viene inserito il seguente:

«Nell'esercizio delle funzioni previsto dalla presente legge sono assicurati per i rischi di responsabilità civile verso terzi e per gli infortuni i componenti della Commissione, di cui al presente articolo. La Giunta regionale è autorizzata a stipulare le relative polizze di assicurazione stabilendo modalità e massimali.»

Art. 4 - All'articolo 12 della legge regionale 8 novembre 1982, n. 51, primo comma, le parole «numero 10 borse di studio dell'importo di L. 1.000.000 (un milione) ciascuna» sono sostituite con «numero 15 borse di studio dell'importo di L. 1.300.000 (unmilionetrecentomila) ciascuna».

Art. 5 - La spesa di L. 15.000.000 di cui al primo comma dell'articolo 13 della legge regionale 8 novembre 1982, n. 51, modificata dalla legge regionale 28 gennaio 1986, n. 6, è elevata a L. 20.000.000 per l'anno finanziario 1986.

Al maggior onere di L. 5.000.000 si fa fronte mediante corrispondente riduzione, per competenza e per cassa, del fondo di riserva per le spese impreviste iscritto al cap. 80020 dello stato di previsione della spesa del bilancio per l'esercizio finanziario 1986.

NATURA ALPINA E AMBIENTE

Tesi di Dobbiaco 1986

Massimo Spampani
(Sez. di Cortina d'Ampezzo)

I «Colloqui di Dobbiaco», a carattere internazionale e interculturale, stanno ormai diventando un punto di riferimento per tutti coloro che intendono «ripensare» il nostro attuale modello di sviluppo in funzione di un progresso diverso. Le nuove tecnologie possono assumere un ruolo costruttivo, ma la pace con la natura deve avere priorità assoluta.

Obiettivo dei colloqui è di immaginare, discutere e proporre nuove soluzioni che siano a lungo termine economicamente valide, ma allo stesso tempo compatibili con le esigenze di un equilibrio ecologico e sociale, con particolare riguardo agli aspetti della vita nella regione alpina, un ecosistema particolarmente vulnerabile.

I «Colloqui di Dobbiaco 1986», svoltisi dall'11 al 13 settembre scorso, hanno affrontato il tema della mobilità e del traffico con un approccio che è andato al di là della pura discussione tecnica del problema dei trasporti e delle tematiche legate all'uso dell'automobile. Si sono cercate nuove soluzioni per un traffico che sia maggiormente in armonia con la natura e con le esigenze dell'uomo.

La partecipazione di relatori altamente qualificati, provenienti dalle Università di Vienna, Berlino, Kassel, Augsburg, Berna e Venezia, assieme ad esperti del traffico e di costruzioni stradali, medici, psicologi e giornalisti del settore, ha permesso un dibattito ampiamente articolato che ha preso in esame:

1) La problematica generale della mobilità e del traffico;

2) l'analisi e la valutazione dei vari sistemi di trasporto e del loro impatto;

3) lo sviluppo di alternative.

A conclusione dei Colloqui sono state formulate le «Tesi di Dobbiaco 1986», che pubblichiamo qui di seguito, come nel caso delle Tesi sul turismo del 1985, pubblicate da L.A.V. nel numero precedente.

Premessa

La mobilità di oggi è espressione del nostro modo di vita e della nostra società. Il traffico, pertanto, è molto di più che un mero problema di trasporti. La crisi del traffico rispecchia la crisi della nostra società dei consumi.

Le conseguenze negative del traffico hanno assunto dimensioni sovranazionali e costituiscono, soprattutto per le regioni alpine, anche a causa della progressiva moria dei boschi, una minaccia alla loro sopravvivenza.

Tesi 1

L'esistenza dell'uomo dipende dai limiti di resistenza della biosfera. La crisi che attualmente investe l'ambiente, l'economia e la stessa società ci pone di fronte ad una scelta: o percorrere la strada di ieri, destinata a portarci alla rovina, oppure sfruttare in modo creativo le opportunità ancora aperte. Questa scelta vale anche per il problema della mobilità e del traffico.

Tesi 2

Oggigiorno, traffico significa soprattutto traffico automobilistico. L'automobile ha dato a molti autonomia, comodità e gioia di viaggiare. Oggi, tuttavia, ci rendiamo conto che questi vantaggi non sono moltiplicabili all'infinito, ma che, oltre una certa soglia, si trasformano in conseguenze negative e dannose. Alcune di queste sono divenute evidenti: i gas di scarico determinano l'agonia dei boschi e compromettono la stabilità del clima, le strade ricoprono terreni di importanza vitale, i sacrifici in vite umane non sono più accettabili. Di non minore entità sono i danni alla salute meno visibili, come le forme di cancro, le malattie cardiocircolatorie e gli effetti mutageni.

Tesi 3

Per molto tempo gli insediamenti alpini e le loro popolazioni hanno tratto vantaggio dall'aumento di mobilità: i paesi più remoti sono diventati accessibili, si sono create nuove fonti di reddito e a tutti si sono offerte nuove opportunità. Anche qui, tuttavia, emerge una contraddizione: quanto più l'automobile domina la nostra esperienza, tanto meno possiamo farne a meno. Ciò che un tempo era nato come una liberazione, ha finito per trasformarsi in una rete di dipendenze.

Tesi 4

Il turismo è stato dominato dal traffico motorizzato: l'automobile ha significato, per molti, avventura, ricreazione e scoperta del paesaggio. Tuttavia, all'accessibilità generalizzata si accompagna anche una distruzione generalizzata, e chi viaggia finisce per creare proprio ciò da cui vorrebbe evadere: affollamento, asfalto, distese di cemento e danni all'ambiente. Il turismo motorizzato sta minando, quindi, le sue stesse basi.

Tesi 5

Con la costruzione delle autostrade, le regioni alpine sono diventate un mero corridoio di transito tra nord e sud. Colonne di autocarri e automobili lasciano dietro di sé una scia di danni. Gli spazi vitali vengono degradati a zone di transito e gli interessi delle popolazioni alpine vengono subordinati agli interessi economici di altre regioni.

Tesi 6

Nonostante questa situazione di crisi, una politica miope seguita a puntare sull'incremento del traffico. Si continuano a perforare le montagne, a costruire i viadotti sulle valli ed a sezionare con le strade gli spazi vitali, e questo benché si sappia che maggiori infrastrutture non producano altro che maggiore traffico. Urge un cambiamento di rotta: una politica lungimirante che punti ad una riduzione del traffico, specie di quello motorizzato. È necessario individuare i luoghi ove il traffico motorizzato va escluso del tutto.

Tesi 7

Nella politica dei trasporti accessibilità e traffico di transito vanno distinti chiaramente. L'accessibilità, oggi, è garantita per ogni località. Il traffico di transito, invece, va limitato e trasferito su rotaia, rinunciando ad ogni ulteriore ampliamento delle arterie di transito. La permeabilità della catena alpina deve avere dei limiti ben precisi.

Tesi 8

I costi ambientali, sanitari e sociali del traffico non debbono più essere scaricati sulla collettività. In base al principio della responsabilità diretta, ogni mezzo di trasporto deve pagare tutti i suoi costi, compresi i costi derivati. In tal modo, il mezzo pubblico diventa concorrenziale a quello privato.

Tesi 9

I mezzi di trasporto ecologicamente meno dannosi vanno incentivati, in modo che rappresentino una reale alternativa. Va ampliato il servizio dei mezzi pubblici e, nel contempo, va ridotta la capacità del traffico stradale. Occorre migliorare la sicurezza e l'attrattiva della circolazione ciclistica e pedonale. Nell'ambito del turismo vanno proposti dei viaggi senza impatti negativi sull'ambiente.

Tesi 10

La velocità del traffico motorizzato va ridotta (per esempio 30 km/h nei centri abitati, 80 km/h sulle strade extraurbane e 100 km/h sulle autostrade). Le automobili meno veloci sono più sicure, consumano meno energia e meno superficie, fanno meno rumore e sono meno inquinanti. Le strade, inoltre, vanno progettate in modo che la velocità debba essere necessariamente contenuta.

Tesi 11

Gli spostamenti indispensabili devono diventare brevi. La politica urbanistica ed economica deve mirare a ridurre gli spazi d'azione della vita quotidiana. Gli spazi abitativi vanno resi più vivibili ed il più possibile liberi dal traffico automobilistico. La multifunzionalità determina una migliore qualità della vita e contribuisce a ridurre la mobilità coatta tra abitazione, lavoro e consumo, come pure il traffico verso zone ricreative.

Tesi 12

Per creare una società meno frenetica dobbiamo sviluppare dei nuovi modelli di vita. La minore dipendenza dai motori favorisce un'esistenza più rilassata, con percezioni più intense ed esperienze più profonde. Ciò non significa rinuncia, bensì maggiore qualità della vita. Ne scaturiranno un rapporto più pacifico con la natura ed una maggiore responsabilità sociale.

Il giardino botanico alpino al Rifugio Vazzolèr

Mario Fiorentini
(Sez. di Conegliano)

«La Sez. CAI di Conegliano ... intenderebbe istituire nelle vicinanze del Rif. Vazzolèr nel Gruppo della Civetta, un giardino botanico nel quale fossero rappresentate le principali specie arboree, arbustive ed erbacee da fiore che popolano le Alpi dolomitiche. Sarebbe sommamente gradito a questa sezione poter intestare il Giardino Botanico Alpino al nome illustre del nostro benemerito presidente della Repubblica».

Con queste parole inviate alla segreteria particolare dell'on. prof. A. Segni Presidente della Repubblica, nel gennaio del 1963, il prof. Cosmo, allora Presidente della Sez. CAI di Conegliano, dava il via alla realizzazione del Giardino Botanico del Rif. Vazzolèr.

Cinque anni più tardi, nel giugno del 1968, l'inaugurazione fu così annunciata dal Gazzettino del 6 giugno 1968: «A fine mese l'inaugurazione del Giardino Botanico al Vazzolèr ... che si stende su una superficie di 50.000 mq. ed è costituito da esemplari di piante ad alto fusto tipiche della zona e da varie specie comuni e rare di flora tipicamente dolomitica».

Il perché di questa iniziativa si legge in una lettera inviata al Ministero dell'Agricoltura e Foreste: «... L'iniziativa ha lo scopo di far conoscere ai molti alpinisti ed escursionisti che frequentano la zona, le più importanti specie arboree, arbustive ed erbacee da fiore che popolano le nostre montagne. Troppo spesso infatti, si è potuta notare la più completa ignoranza in fatto di «sistematica» alpina da parte di chi frequenta la montagna, per cui a questa sezione è parso utile affrontare anche questo aspetto istruttivo».



Dal giorno dell'inaugurazione molteplici sono state le iniziative per il miglioramento e il mantenimento del Giardino. Grazie all'aiuto della Regione Veneto tramite l'Ispettorato Forestale di Belluno e la Comunità Montana Agordina e alla buona volontà di alcuni soci della sezione, la struttura del Giardino si è andata via via rafforzando.

Fino al 1983, ogni anno nel periodo estivo, varie persone si sono alternate nella cura e nell'ampliamento del Giardino.

Nei successivi due anni, purtroppo, per mancanza di personale, non si sono potuti portare a termine completamente i lavori in programma.

Nella stagione estiva appena conclusasi, la cura del Giardino è ripresa, su concorde parere del Consiglio sezionale, secondo un nuovo preciso piano di lavoro mirante al rilancio di questa opera sicuramente interessante.

È stata rifatta tutta la recinzione in pali di legno, è stata fatta una operazione radicale di pulizia e di bonifica delle roccaglie. Qualche specie botanica tra le mancanti è stata messa a dimora nelle nuove aiuole.

È stato anche rifatto un piccolo stagno per la messa a dimora delle varietà palustri.

È stato un lavoro duro e anche molto costoso e purtroppo non ancora completo. Contiamo il prossimo anno, se il sostegno finanziario della Comunità Montana non ci mancherà, di continuare la rifinitura; tenendo presente che ogni anno dovremo intervenire e non marginalmente sia per la manutenzione ordinaria, sia per ampliare e migliorare le specie presenti.

Arrivederci a tutti, la prossima estate, al Giardino Alpino del Rif. Vazzolèr.

Settembre-ottobre: dalla Marca è partita l'operazione «Montagna di tutti, pulita per tutti»

Annalisa Milani
(Sez. di Treviso)

Riportiamo quanto ci ha scritto Annalisa Milani della Sez. di Treviso, rallegrandoci per le brillanti operazioni compiute dalle Sezioni trevigiane nella speranza che l'iniziativa diventi presto «movimento».

La Red.

Discorso scontato e parole, «pulizia, iniziativa ecologica», che forse, nei più giovani, a volte suscitano un'«ancora!!!», ma... la realtà è stata ben diversa: quintali di immondizie e di plastica sono state recuperate da ben otto Sezioni del CAI trevigiane.

Partita quattro anni fa, in sordina come è già stata data notizia, per iniziativa di alcune singole sezioni (Treviso-Vittorio Veneto), quest'anno l'operazione pulizia per volere delle Commissioni T.A.M. sezionali è diventata azione coordinata e formula cartello.

Domenica 14 ottobre ha iniziato la Sez. di Vittorio Veneto con il Rif. Semenza; Domenica 28 Settembre, assalto della Sez. di Treviso al Rif. Pradidali, della Sez. di Montebelluna al «Sentiero degli Eroi», della Sez. Pieve di Soligo ai sentieri di cresta delle Pianezze e del Visentin; Domenica 5 Ottobre la Sez. di Conegliano

no pulisce il Rif. Vazzoler, la Sez. di Castelfranco i sentieri 106-109 del Grappa e la Sez. di Oderzo la Val Prampèr.

Non resta che chiederci: «Come è andata?». Ecco quanto ci hanno risposto alcuni dei partecipanti.

Silvio Tremonti della Sez. di Montebelluna «... Bene e oltre alla pulizia abbiamo provveduto a riattare "il Sentiero CAI Montebelluna" che prima era poco visibile per l'erba e la scarsa segnalazione...».

Egidio Clementi della Sez. di Motta «... Nel Visentin circa 70 persone hanno raccolto più di venti sacchi grandi d'immondizie e vicino alle malghe abbiamo pulito discariche recenti!».

Veglio Soldan della Sez. di Pieve di Soligo è entusiasta, ed ha coordinato un centinaio di persone sui sentieri di cresta dal Visentin alle Pianezze «... ben 150 sacchi sono stati raccolti e non dico i quintali di vasi che abbiamo seppellito! La collaborazione dei Sindaci di Cison, Mel, Trichiana, Miane, per portare a fondo valle le immondizie è stata ottima! Anzi, proprio sulla scia di questa iniziata collaborazione, ho inviato loro una lettera perché facciano operare una vigilanza maggiore...».

Quinto Gazzola della Sez. di Castelfranco Veneto «... L'iniziativa del T.A.M. non ci ha trovato impreparati perché da anni noi svolgiamo attività ecologica con le scuole e portiamo i ragazzi a pulire il Grappa. L'anno prossimo l'operazione pulizia verrà posta tra le prime gite».

Mario Fiorentini della Sez. di Conegliano «... 35 soci e 15 scouts hanno raccolto ben 105 sacchi grandi d'immondizie recenti e il Comune di Taibon con il gestore del Vazzolèr hanno dato piena collaborazione...».

Bepi Cappelletto (Sez. Treviso) «... una ventina di soci hanno stivato su 13 enormi sacchi parecchia immondizia anche recente... ma già l'anno scorso attorno al Pradidali ne avevamo raccolto circa 15 quintali!!».

Tutto bene dunque, anche nei rapporti con le istituzioni locali e una briciola di «senso ecologico» nei cittadini-montanari pare stia almeno lievitando».

Aggiungiamo quanto in particolare ci ha scritto Francesco La Grassa, Presidente della Sez. di Conegliano, in merito all'operazione svoltasi presso il Rif. Vazzolèr.

«È possibile che le nostre montagne diventino una... montagna di rifiuti? Dalla fotografia allegata sembra proprio di sì.

I 105 sacchi di immondizie (soprattutto scatole di latta, bottiglie di vetro, recipienti e sacchetti di plastica), sono il risultato della raccolta in quattro ore di lavoro sul sentiero che conduce al Rif. Vazzolèr e soprattutto attorno allo stesso. Sono i resti di turisti, campeggiatori, di persone poco sensibili ai problemi ecologici e soprattutto mancanti di rispetto verso il prossimo che vuole trovare la montagna pulita come Iddio ce l'ha donata.

Il lavoro, coordinato, preparato e diretto dal Dott. Mario Fiorentini responsabile del gruppo tutela ambiente della Sez. di Conegliano, è stato eseguito da 30 soci e da 15 Scouts coneglianesi ragazzi bravi e volenterosi guidati dal Sig. De Nardi.

Speriamo di ripetere ogni anno l'operazione, finché i frequentatori avranno capito che la montagna è di tutti e tutti devono rispettarla, come rispettano certamente la loro casa».

SCI - ALPINISMO

Scialpinismo esplorativo nelle Prealpi e Dolomiti bellunesi: cinque nuovi itinerari

(A cura della Commissione Sci-alpinistica della Sezione del CAI di Conegliano)

Introduzione

La pratica dello sci-alpinismo, ci ha portato in questi ultimi due anni su nuovi itinerari nelle Dolomiti e Prealpi Bellunesi.

Monte Borgà, Monte Prampèr, Monte Venál, Crode Sora Rustòrto, Croda De Cuze, sono nomi di montagne pressochè sconosciute a buona parte di noi soprattutto se li consideriamo legati all'ambiente invernale, alla neve, allo sci.

Lasciare gli itinerari ormai famosi e battuti, non rimettersi soltanto alle indicazioni delle guide, ma osservare, studiare e scoprire diversi percorsi ci ha fatto conoscere zone nuove, selvagge e affascinanti.

Proponiamo di seguito cinque itinerari tra quelli scialpinisticamente più interessanti effettuati da noi (*) nelle ultime stagioni invernali



(*) Santina Celotto, Gianni Dotto, Giovanni Fabbiani, Franco e Mario Fiorentini, Ivan Michelet, Andrea Pillon.

Monte Borgà 2228 m

Risalendo il Canal del Piave, dopo Longarone, a destra si erge un'imponente bastionata rocciosa: è il versante nord del Borgà, la sommità più meridionale del ramo sud-ovest del gruppo del Duranno.

A sud, alle spalle dell'abitato di Erto, il Borgà si presenta invece più inclinato con conche erbose e pendii ghiaiosi.

Bellissima escursione sci-alpinistica, valida sotto ogni punto di vista.

I favolosi pendii intermedi, l'ambiente lunare dei pendii sommitali e l'inusitato panorama dalla vetta, compensano largamente i primi 300 m di dislivello non sciabili.

Per il buon esito dell'uscita sono indispensabili una scelta oculata del periodo e una partenza di primo mattino, dati il forte pericolo di slavine nella prima metà del percorso e l'esposizione meridionale dei pendii.

Periodo consigliato: gennaio-metà marzo.

Salita: con l'auto si raggiungono le case più alte del nuovo abitato di Erto (850 m).

A piedi o con gli sci si sale quindi alle casere Forcai, da dove parte un sentiero che supera una ripida costa boscosa fino ad arrivare agli ampi e ripidi pendii del monte rivolti a sud-est (1200 m). Qui il terreno può essere molto pericoloso per slavine in quanto il fondo è costituito da levigati lastroni fossiliferi e da



Salendo al Monte Borgà.

prati interrotti solo di tanto in tanto da macchie boschive, ma ideale per gli sci se il manto nevoso non è eccessivo ed è ben assestato.

Si sale per detti pendii verso nord piegando un po' alla volta verso destra fino ad entrare in un ampio e ripido vallone che si segue fino a che non si apre in una prima conca. Proseguendo sempre nella stessa direzione si arriva in una seconda conca dove si trovano i resti della Casera Borgà 1941 m. Da qui per un valloncetto si arriva sul piano sommitale, per il quale con gli sci ai piedi si arriva alla cima del Monte Sterpezza 2215 m.

Da questa si può raggiungere senza difficoltà andando verso est la sommità del Borgà 2228 m.

Impressionante l'appicco sul sottostante Valón de Buscada, stupenda la vista verso nord, specie sul Duranno e sul Bosconero.

Dislivello e orario: 1380 m; ore 3,30-4,30.

Discesa: per la stessa via di salita.

Sono sciabili i tratti dalla cima fino alla ripida costa boscosa e i prati soprastanti Erto, per un totale di circa 1100 m di dislivello.

Le difficoltà sono valutabili in S3-S4 nel vallone e S2-S3 per il resto.

Cima di Prampèr 2409 m

È la cima più elevata del gruppo Mezzodi-Prampèr ed è situata nella parte meridionale della catena principale.

L'itinerario proposto si svolge completamente a nord della cima risalendo il ripido e pericoloso ghiaione fino alla Forc. del Palón.

Indispensabile per la riuscita dell'escursione neve perfettamente assestata.

Periodo consigliato: metà marzo-aprile (maggio).

Salita: da Forno di Zoldo, si percorre in auto la strada forestale che per la Val Prampèr porta alla omonima casera 1540 m.

Lasciato sulla destra il bacino artificiale (1120 m), si prosegue fino al primo tornante (1300 m) dove si lascia l'auto.

Evidente al di là del torrente il pendio che si dovrà percorrere.

Si risale obliquando a destra verso un restringimento del pendio (attenzione pericolo slavine), oltre-

passato il quale il canalone si fa più aperto. Lo si risale puntando ad uno sperone roccioso che lo divide in due canali. Poco sotto lo sperone, si traversa per imboccare quello di destra molto ripido che porta alla Forc. del Palón 2188 m (ore 2,30 dall'auto).

Dalla forcella in circa 45 minuti per itinerario evidente si raggiunge (in buone condizioni di innevamento anche con gli sci) la Cima di Prampèr 2409 m.

Discesa: per l'itinerario di salita.

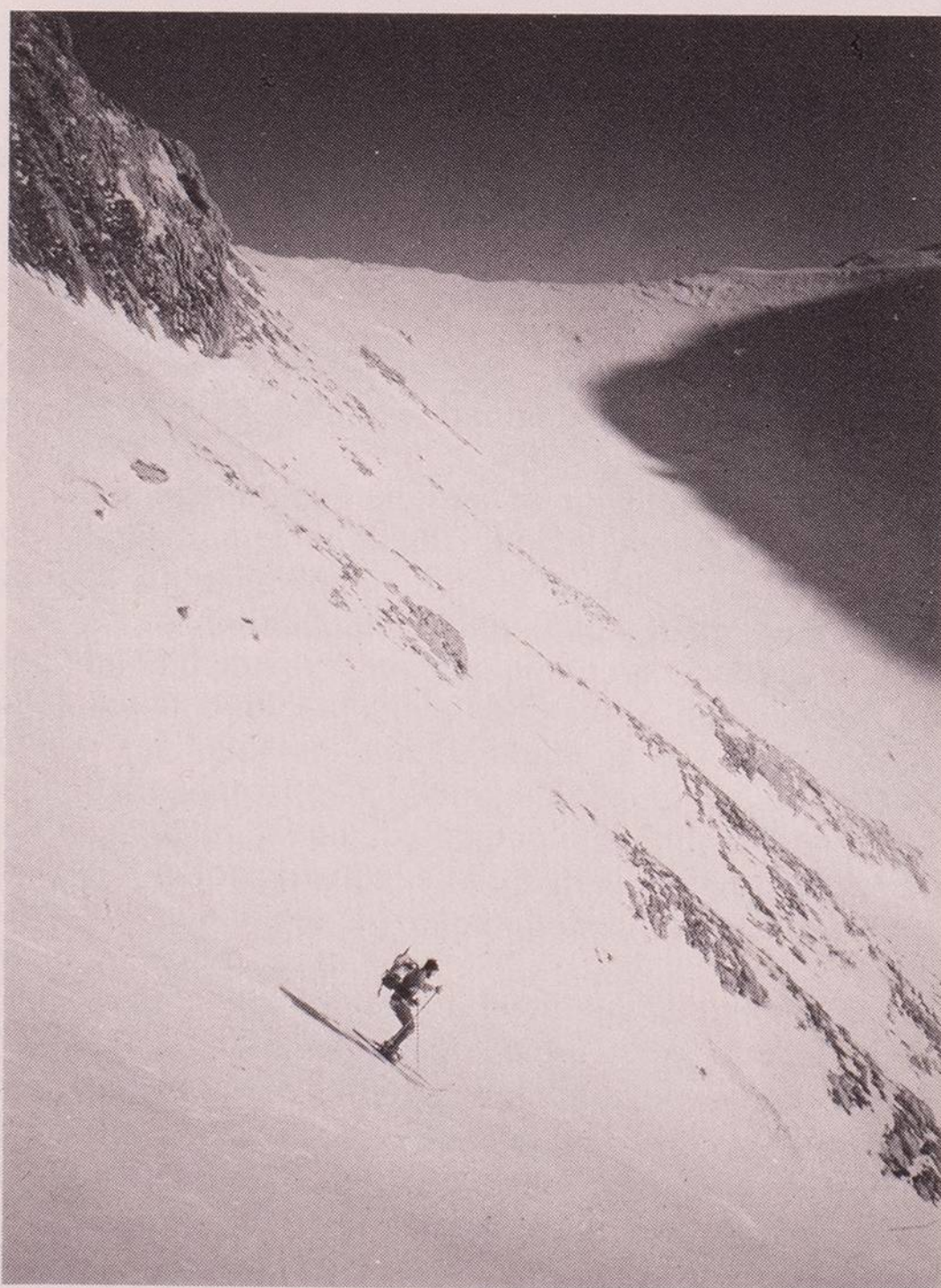
Il primo tratto fino alla forcella, richiede attenzione per la presenza di rocce anche molto vicine tra loro. Dalla forcella un tratto di S4 poi S3 e S2 fino al torrente. Talvolta si possono incontrare delle difficoltà nella strozzatura del ghiaione (1700-1800 m) per la presenza di slavine e nell'attraversamento del torrente a causa dell'elevata portata idrica soprattutto in stagione avanzata.

Monte Venál 2212 m

Il Monte Venál, sito nella parte centrale del Gruppo Col Nudo-Cavallo, è raggiungibile con gli sci fino alla cima dalla Forc. Venál e fino all'anticima sud dalla Forc. Federola. La prima salita sci alpinistica risale al 14 gennaio 1984 ad opera di Paolo De Nardi, Marcellino Giubilato e Ugo Baccini.

Gli accessi a Forcella Venál attraverso La Valle e a Forc. Federola attraverso il vallone I Piai, sono descritti nell'appendice sci-alpinistica, a cura di Sergio Fradeloni, della recente edizione della guida «Dolomiti Orientali» vol. II.

Entrambi gli itinerari sono valangosi e richiedono pertanto un innevamento ottimale.



Discesa dal Monte Venál.

a) da Forc. Venál 1930 m

Salita: dalla forcella si sale ripidamente verso ovest per un largo e poco depresso canalone fino alla depressione di cresta subito a sud della vetta, che si raggiunge in breve per un ampio pendio.

Discesa: per lo stesso itinerario (S4 continuo).

b) da Forc. Federòla 2068 m.

Salita: dal piano che precede la forcella (2000 m) si sale per ripido pendio dapprima diretto a nord-ovest e poi a nord-est fino alla cresta sud (2180 m) dove si lasciano gli sci.

Per cresta con qualche difficoltà alpinistica (utili corda, piccozza, ramponi) si raggiunge la depressione subito sotto la pala della vetta, dove ci si raccorda con l'itinerario precedente.

Discesa: o per l'itinerario di salita (S4), o verso Forc. Venál effettuando così un'impegnativa traversata.

Cròde sóra Rustòrto 2199 m

Bellissima escursione nel ramo nord orientale del gruppo del Bosconero in un ambiente selvaggio e praticamente sconosciuto anche d'estate.

Si raccomanda di effettuare la gita nel periodo consigliato per trovare la strada forestale sgombra da neve, e di spezzarla in un giorno e mezzo pernottando alla Casera Girólda per poter raggiungere la vetta nelle prime ore di sole, data l'esposizione a sud-est del pendio sommitale.

La casera è aperta solo al pian terreno ed è in ottimo stato: sono necessari per il pernottamento sacco-piuma e materassino.

Salita: 1° giorno.

Con l'auto dalla parte più alta dell'abitato di Ospitale 485 m) si percorre la strada forestale della Val Bóna fino a circa 820 m, dove sulla destra parte obliquando verso ovest uno stretto ma sempre evidente sentiero.

Lasciata qui l'auto e caricati gli sci sullo zaino, si sale per il sentierino che con un primo tratto ripido conduce su di un costolone che delimita a est la valle del Rui Néro e poi sempre per bosco continua, costeggiando in lieve salita la valle, fino ad uscire nell'alpeggio deserto di Casera Girólda 1306 m.

Dislivello e orario: 500 m; ore 1,15-1,45.

2° giorno.

Dalla casera, calzati gli sci, si sale per un vallone sempre più ampio, diretto dapprima verso nord e poi curvante ad arco sempre più verso est, fino a raggiungere la depressione di cresta fra la cima più alta delle Cròde sóra Rustòrto a nord e la Còsta dei Ronchét a sud 1950 m.

Caricati gli sci sullo zaino, si sale per larga ma ripida cresta fino in cima.

Bellissimo panorama circolare, in particolare la vista sul poderoso versante meridionale dell'Antelao e sulla Valle del Piave.

Dislivello e orario: 900 m; ore 2,15-3,15.

Discesa: se le condizioni della neve lo permettono si scende direttamente dalla cima per un ripido e sempre più stretto canale (S4) fino a ricongiungersi con la traccia di salita da dove, senza percorso obbligato, per ottimo terreno fin sotto la Casera Girólda (S3-S2), dove spesso è necessario rimettere gli sci sullo zaino.

Dislivello sciabile: circa 1000 m.

Cròde de Cuze o Sass de Mezodì 2202 m

È la cima più settentrionale del Gruppo del Bosconero, del cui ramo nord-orientale fa parte come le Cròde sóra Rustòrto.

Delle escursioni descritte è la più difficile e forse la meno remunerativa dal punto di vista discesistico.

Ciò per la complessità dell'itinerario non sciabile nella prima parte da Perarólo ai Piani di Dubièa e difficile da trovare nella parte intermedia fino a Casera da l'Aga.

Ma proprio le caratteristiche di selvatichezza e di solitudine rendono affascinante questa ascensione.

Indispensabili sono ottime condizioni atmosferiche, studio preliminare del percorso, buon senso di orientamento e partenza all'alba.

Si consiglia pertanto di pernottare ai Piani di Dubièa in tenda o in truna in quanto le case sono chiuse.

Periodo consigliato: gennaio-marzo.

Salita: 1° giorno.

Dal centro di Perarólo ci si porta con l'auto fino al cimitero. Cinquanta metri prima (550 m) ha inizio un sentiero che, attraversata la linea ferroviaria, si inerpicava per superare la ripida scarpata in direzione di una croce su una rupe boscosa (visibile anche dalla piazza di Perarólo); poi più dolcemente sale attraverso il bosco fino a sbucare nella bella radura dei Piani di Dubièa 980 m.

Dislivello e orario: 430 m; ore 1-1,30.





Sassolungo di Cibiana (a sin.), Forc. de la Roncé e Cròde Sora Rustòrto, da SE.

2° giorno

Dai Piani è impossibile trovare qualsiasi traccia di sentiero. Conviene pertanto salire alla meglio nel fitto bosco puntando a sud-ovest, prendendo come riferimento la vetta del Monte Dubièa, il più settentrionale del Gruppo.

A circa q. 1450 m si incrocia (passando se si è fortunati per Casera Nuova) un sentierino che mantenendosi in quota taglia il fitto bosco in direzione nord-sud. Per questo verso sud fino alla Casera da l'Aga 1429 m posta in una bella radura balcone verso la catena del Duranno-Cima dei Preti.

Da qui, l'itinerario diviene più evidente.

Sempre per sentiero in mezzo al bosco verso sud si raggiunge la Casera del Cassàn 1494 m e poco più avanti il Rui Bianco spesso ripieno di slavine.

Si sale un po' per questo verso ovest e appena possibile si devia a sud-ovest puntando prima attraverso dolci avvallamenti in rado bosco a più ripido canale (pericolo slavine) e poi alla depressione fra la Cròda de Cuze a ovest e i Còlli de Cuze a est (1920 m).

Dai colli ci si dirige verso ovest, passando sotto i pendii meridionali del Sass de Mezodì (pericolo slavine) per portarsi alla base del ripido canalino che conduce alla panoramica Forc. del Cavaléto 2101 m.

Da questa sci in spalla, dapprima per ripida dorsale, poi per ampio costolone, si raggiunge la solitaria vetta con piccola croce in legno.

Grandioso il panorama a nord verso il Cadore e la Valle del Bóite, a est verso le Dolomiti d'oltre Piave e a ovest verso quelle Zoldane.

Dislivello e orario: 1250-1300; ore 3-5.

Discesa: si può scendere con gli sci dalla vetta lungo l'itinerario di salita.

È indispensabile togliere gli sci solo nel ripido e stretto tratto che precede Forc. del Cavaléto.

Ci sembra possibile con ottime condizioni, la discesa diretta dalla vetta per i ripidi canali meridionali fino alla conca sottostante la forcella (presumibilmente S4-S5).

Si prosegue quindi per l'itinerario di salita.

Più remunerativa è però la seguente variante di discesa (S3): giunti a circa q. 1650 m nel versante orientale della vetta, si attraversa un po' più alto il Rui Bianco e si punta direttamente per bosco suffi-

cientemente sciabile verso la spianata della Casera da l'Aga. Senza raggiungerla, mantenendosi a destra del torrente si scende verso est per ottime balze con scarsa vegetazione fino a raggiungere a q. 1270 m il bosco dove si attraversa il torrente suddetto. Da qui, ci si dirige a mezza costa verso nord (perdendo meno quota possibile) e dopo aver attraversato faticosamente tre o quattro forre, si arriva ai Piani di Dubièa.

Ancora con gli sci fino alla croce sovrastante Perarólo, che si raggiunge infine a piedi.

Dislivello sciabile 1200-1300 m.



Sull'itinerario per il Sass de Mezodì.

Aggiornamenti sulle attività sci alpinistiche relative al Gruppo Col Nudo-Cavallo

MONTE SESTIÉR, per il versante nord-est - *Ugo Baccini, Roberto de Boni, Giovanni Merotto* (Sez. Pieve di Soligo), maggio 1986.

Da Bárcis si risale tutta la Val Pentina (strada asfaltata). Dove finisce l'asfalto, si attraversa il torr. Prima dell'ultima rampa che porta alla casera di Pian dei Tass, si prende a sin. una carrar. che scende sul greto del torr., riattraversandolo. Si prosegue con qualche sobbalzo fino all'imbocco della Val di Sass 600 m. Si risale quest'ultima su sent. ben segnato, interrotto qua e là da imponenti accumuli di valanghe scesi da entrambi i versanti. Sempre seguendo il sent. si risale, in direzione SO una spalla boscosa. La vegetazione finisce a q. 1000 c. con un bel faggio, martoriato dal coltello di qualche escursionista poco rispettoso. Da qui tenendosi sempre a sin. (d. idrogr.) della valle, se ne risalgono i gradoni fino a giungere in un catino sommitale dal quale è visibile la cresta e la parte finale dell'itinerario. Si sale al centro del grande catino, abbandonando gli sci sotto le rocce. Per stretto canale si raggiunge dapprima la cresta e quindi seguendo quest'ultima verso sin., in breve la cima del Monte Sestier.

Nonostante la stagione molto avanzata, la salita si è svolta tutta su neve gelata, la temperatura durante la notte era scesa infatti sotto lo zero.

La discesa, che si è svolta lungo l'itinerario di salita, è stata fatta in sci fino a quota 1000 m.

Difficoltà dell'itinerario MSA; esposizione prevalente NE; disl. 1500 m.; attrezzatura: ramponi e piccozza; itinerario interessato da numerose valanghe soprattutto nella parte bassa, da effettuarsi a stagione avanzata.

MONTE PÁSTER (o Pastóur) 2067 m., con discesa in sci dalla vetta - *Ugo Baccini, Roberto De Boni, Paolo De Nardi, Gabriele Marcon* (Sez. di Pieve di Soligo).

Continua la serie delle inedite su questo magnifico Gruppo. Dopo il Cimon del Teverone e la cima del Monte Venál, ora è stata la volta di una nuova, meta, suggerita dagli amici di Chies d'Alpago: il Monte Páster, fra il Monte Brut Pass e il Monte I Muri, nella catena che congiunge il Monte Messer al Monte Sestier.

Il punto di partenza dell'itinerario, è rappresentato dalla Casera Pal, all'inizio della Val Salátis, a q. 1054.

La salita inizia subito, in direzione NE, lungo i ghiaioni coperti da accumulo di slavine. Dopo c. 200 m di disl. si imbocca, in direzione E, il primo canale laterale che va risalito fino alla cresta. Si percorre quest'ultima in direzione NE per c. 150 m di disl. fino alla base di un'evidente cengia diagonale molto scoscesa, che sale in direzione N. La si percorre fino alla sella che dà accesso al punto in cui convergono due canali. Tenendo la direzione si attraversa orizzontalmente il primo dei due canali, ci si abbassa leggermente per aggirare uno spuntone, accedendo così alla base del canalone finale che dopo c. 300 m di disl. porta direttamente alla cima.

In totale si coprono poco più di 1000 m di disl. senza pause.

La pendenza nella seconda metà dell'itinerario varia dai 35 ai 40 gradi, e può porre qualche problema soprattutto con neve poco stabile.

Assai impegnativa la discesa del canalone che scende dalla cima liscio liscio, incassato, e conserva neve dura, di tipo primaverile, lungo tutta la sua lunghezza, perdendosi, verso il basso, in uno stretto colatoio impraticabile. Qualche cautela ancora sul passaggio della lunga cengia che corre su balze di roccia e sfasciumi. Percorsa la cresta coperta di vegetazione, spesso senza neve, si rientra nel canale laterale, stretto ed incassato ma non troppo pendente, per tornare in breve a Casera Pal.

La paura della radioattività ci tiene lontani dalla fresca e zampillante fontana. Peccato!

Dati tecnici: quota di partenza 1054; quota della cima 2067; esposiz. preval. SO; difficoltà OSA; attrezzatura: piccozza e ramponi; periodo consigliato: a neve assestata.

Sci escursionistico nel Gruppo del Pizzocco

Oscar Giazon
(Sez. di Feltre)

Grandioso itinerario di sci di fondo escursionistico nel Gruppo del Pizzocco, fattibile nel mese di maggio.

Relazione tecnica

In auto da Santa Giustina B., S. Gregorio N.A., Roncoi, fino alla località Staolét (parcheggio per il Rif. Ere), c. 700 m. Seguendo il sent. 852 della Val Scura, dopo aver oltrepassato la chiesetta di San Felice, si risale la omonima valle per ripido sent. fin a raggiungere il Passo Forca 1863 m, sotto le imponenti pareti della cima di Val Scura (fin qui ore 3-3,30; è consigliabile essere al passo Forca fra le ore 7,30 e 8 al massimo per trovare la neve ideale).

Messi gli scarponi nello zaino, e scarpe e sci da fondo ai piedi, seguendo la valle tra cima di Val Scura, a d., ed il Colvento a sin., si arriva sotto il Passo Cimíia. Qui conviene togliere gli sci e salire il ripido pendio a sinistra del passo e quindi, sci ai piedi, lungo la cresta, si tocca il Passo Cimíia 2076 m (ore 1-1,30 dal Passo Forca).

Il panorama su Pizzocco, Piani Eterni e Pale di S. Martino è superbo.

Si scende quindi sotto il passo per l'itin. percorso in salita e, con magnifica sciata, per il vallone tra il Colvento a sin. e le creste di Cimíia a d., si arriva alle malghe di Erera e Brendol, 1706-1690 m. Attraversando la meravigliosa piana si risale la forcilla sotto il Col del Demonio, e, seguendo poi il percorso estivo, si scende lungo il sent. 802 (Porzil) fin dove è possibile con gli sci e poi a piedi fino in Val Canzói (Albergo Boz 660 m).

Tempo di percorrenza dell'intero percorso 6-8 ore; primo percorso, *Giazon Oscar, Viecili Maurizio, Bertelle Teresio e Scopel Giancarlo* (Sez. di Feltre), 19 maggio 1985.



CORPO NAZIONALE SOCCORSO ALPINO

In caso di incidenti in montagna

Il C.N.S.A. ha riscontrato che le disposizioni impartite dal CAI C.le in merito alla prassi da seguire in caso di incidenti in montagna a soci CAI con la circolare n. 37/83 sono state troppo spesso disattese da Sezioni e soci, provocando notevoli difficoltà e ritardi nella liquidazione dei rimborsi.

Si ritiene opportuno ripetere le disposizioni con un pressante invito affinché Sezioni e soci collaborino col C.N.S.A. nel loro stesso interesse, per evitare i numerosi disguidi finora causati:

1) in caso di intervento di una stazione del C.N.S.A. su territorio nazionale, non è necessaria alcuna segnalazione da parte dell'interessato o della sezione, essendo sufficiente il rapporto informativo che viene emesso dal capostazione del C.N.S.A. Si raccomanda ai soci la massima collaborazione nel comunicare ai membri del C.N.S.A. i dati anagrafici, e la sezione di appartenenza con la massima precisione, nonché di documentare la regolarità della loro iscrizione al CAI.

2) Solo in caso di soccorsi effettuati da strutture diverse dal C.N.S.A. sia sul territorio nazionale, che in altre montagne europee, il socio è tenuto a informare la Presidenza del Corpo Nazionale Soccorso Alpino — Casella Postale, 218-22053 Lecco (CO) — immediatamente dopo l'intervento, precisando la meccanica dell'incidente, la località, e tutti i particolari relativi. Ciò è particolarmente importante per interventi avvenuti fuori dal territorio nazionale con intervento di strutture europee.

3) Alla suddetta segnalazione dovrà seguire in tempi brevi, la trasmissione della fattura che verrà rimborsata solo nel rispetto delle tariffe e massimali conosciuti. In caso di fatture estere, il rimborso verrà effettuato al socio interessato in lire italiane al cambio in vigore alla data della fattura. Il trasferimento all'estero è di competenza dell'interessato.

4) *Molto importante:* la fattura citata al punto 3) dovrà essere inviata:

A) In originale in caso di intervento di strutture (società private di elicotteri) nazionali.

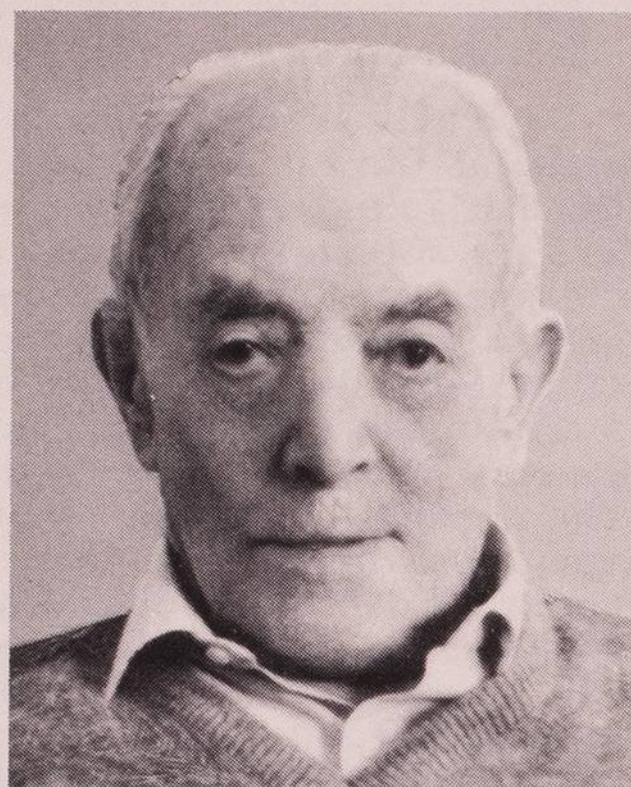
B) In Fotocopia in caso di intervento di strutture estere (europee) essendo l'originale necessario per il trasferimento della valuta da parte del socio interessato.

Le sezioni, che dispongono di mezzi di informazione sezionali sono pregate di divulgare le disposizioni soprariportate, nell'esclusivo interesse degli stessi soci.

C.N.S.A.
Giancarlo Riva
Il Presidente

IN MEMORIA

GIUSEPPE GHEDINA



La fotografia, quando non è soltanto mezzo per riprodurre la realtà ma anche e specialmente strumento per esprimere i sentimenti che la realtà stessa suscita in chi la osserva, può divenire forma d'arte e di poesia.

E certamente tale era la fotografia di Giuseppe Ghedina, artista e poeta, che ci ha lasciati nell'autunno scorso, troppo presto, anche se dopo lunga laboriosissima vita.

Ampezzano dell'antico ceppo Ghedina de Basilio, Giuseppe Ghedina può dirsi figlio d'arte in quanto continuatore dell'opera del padre Giacinto che fu fra i pionieri della fotografia nelle nostre valli. Ma mentre il padre era specializzato nel lavoro di studio, Giuseppe portò gli strumenti fotografici del tempo all'aperto dedicandosi, incurante del loro peso e del loro ingombro, alla fotografia delle sue montagne.

L'abilità tecnica, l'amore per le sue crode, una tenacia e una costanza che lo rendevano capace di passare giornate intere, anche in posizioni o condizioni precarie, pur di attendere il momento magico, buono per lo scatto, fecero sì che le sue opere ed il suo nome si affermassero ben oltre i confini d'Ampezzo e del Cadore per farlo entrare a buon diritto nel ristretto novero dei più celebri fotografi: giustamente, per suo merito, il nome di Ghedina nella fotografia di montagna fu paragonato a quello degli Alinari nella fotografia delle opere d'arte.

Di indole semplice e modesta fu sempre schivo di riconoscimenti ed onori, che pur in gran numero gli vennero tributati. Il più bel premio per lui era la possibilità di allargare attraverso le sue fotografie la conoscenza degli splendidi scenari dolomitici in ogni stagione.

Con i fratelli fondò l'industria della cartolina in Ampezzo, che portò le immagini delle crode ampezzane e delle valli vicine in ogni parte del mondo.

Chi scrive ebbe l'onore e la fortuna di godere della sua cordiale amicizia e della sua collaborazione; e questa fu preziosissima in innumerevoli circostanze, ma specialmente nella preparazione delle

guide alpinistiche per le quali essa fu determinante dando la possibilità di attingere ad un patrimonio di documentazione che più vasto e vario non poteva essere. Mai potrà essere dimenticata la competenza di Giuseppe Ghedina, la sua disponibilità ed anche la sua pazienza nel favorire la ricerca, ma specialmente la sua partecipazione al lavoro, pago della soddisfazione, anche in questo modo, di aver collaborato a far conoscere le Sue amatissime montagne.

c.b.

GIOVANNI FABBIANI

Alla veneranda età di quasi 90 anni, Giovanni Fabbiani ci ha lasciati l'estate scorsa, dopo una vita tutta dedicata alla cultura, con particolare predilezione per la sua patria cadorina.

Nato a Lozzo di Cadore, fu insegnante in Cadore e a Belluno. Partecipò alla prima guerra mondiale fra i Volontari Cadorini. Nel 1945 assunse l'incarico di Ispettore scolastico a Feltre, proseguendo poi la funzione a Belluno fino alla quiescenza.

Fu membro del Consiglio della Magnifica Comunità di Cadore, svolse funzioni di Consigliere comunale a Belluno e fu socio dell'Istituto Veneto di Storia Patria.

Queste brevissime note biografiche possono però dire soltanto gli aspetti formali ed esteriori della sua vita, nel corso della quale egli emerse non soltanto per la preparazione e l'equilibrio professionali, ovunque riconosciuti, ma in modo tutto speciale per la personalità di studioso attento, meticoloso, informatissimo su tutte le vicende storiche, letterarie ed anche umane della terra bellunese.

Alla sua paziente tenacia e competenza va ascritta la sistematica pubblicazione di quell'eccellente periodico «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», sempre ricco di interessantissime informazioni, del quale fu direttore ed animatore per moltissimi anni.

Fu anche molto amico della nostra Rassegna, verso la quale spesso espresse graditi apprezzamenti molto lusinghieri.

c.b.

SILVIO ALVERÀ BORICIO



Nella scorsa estate si è spento a Cortina d'Ampezzo Silvio Alverà, più noto come «El Boricio».

Fratello di Boni, fu fra i fondatori della Società Scoiattoli, dove si affermò per molti importanti scala-

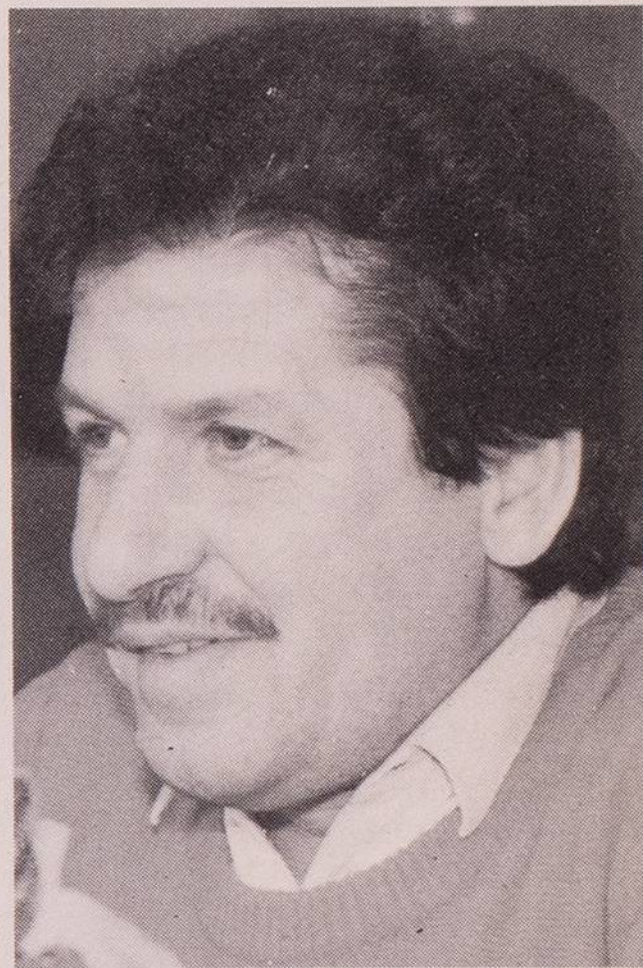
te, fra le quali spiccano le «prime» sulla Direttissima degli Scoiattoli nel 1942 sulla Torre Grande d'Averau e, nel 1947, sul classico spigolo del Col dei Bòs.

Fu anche molto noto come sciatore, avendo fatto parte della squadra nazionale alle Olimpiadi di Saint Moritz (1948) e di Oslo (1952).

Carlo Gandini ricorda, nella sua biografia, che gli amici amavano chiamarlo scherzosamente «l'eterno secondo», avendo egli collezionato ai Campionati italiani di sci ben 11 secondi piazzamenti.

c.b.

MARCELLO CORTESE



Chi arriva il mattino della domenica al Rif. Scalorbi nel gruppo della Caréga sente, portati dal vento che scende lungo il vallone di Campobrun, i rintocchi della campana della Chiesetta alpina, che invita l'escursionista alla S. Messa.

A volte sembra essa suoni per niente, perché il sacerdote non c'è: verrà, non verrà? All'ultimo momento lo si vede arrivare affannato e sudato, scusandosi a dritta e a manca con un gran sorriso che ispira tenerezza.

La celebrazione semplice e senza solennità, crea in tutti i presenti un'atmosfera di fede e di partecipazione; è il momento in cui ciascuno riflette per qualche attimo, nel silenzio e nella serenità delle montagne, sulla propria vita e il rapporto con Dio. La preghiera e l'omelia vertono su argomenti riguardanti la natura, le montagne e quelle persone o amici che purtroppo in montagna sono caduti.

Marcello ci ha lasciati al rientro di un'esercitazione, svoltasi presso il Rif. Scalorbi il 6 luglio 1986, sorpreso forse lui stesso di passare dallo spazio tempo all'infinito. Quante cose si vorrebbero dire in questi momenti, ma le parole suonano banali e stonate, rischiano di diventare soltanto retorica facile.

Ma quando succede ad un componente del nostro gruppo, sentiamo che qualcosa di noi se ne va con lui; allora si coglie l'essenza fondamentale di quel che ci unisce, qualcosa di più di una comune passione per la montagna, una tensione ideale di valori umani e spirituali che alimentano un'amicizia schietta, sincera, aperta; fatta soprattutto di quella libertà che solo la montagna con la sua asprezza e bellezza sa costruire e affinare.

Marcello questo lo sentiva con l'assiduità alle molteplici esercitazioni o operazioni di salvataggio; ma anche nei suoi silenzi pieni di significati.

Certamente, a volte la morte ci passa accanto, colpendo ora l'uno ora l'altro. Allora si resta sgomenti per la sua drammaticità e per lo strascico di sofferenze che essa lascia.

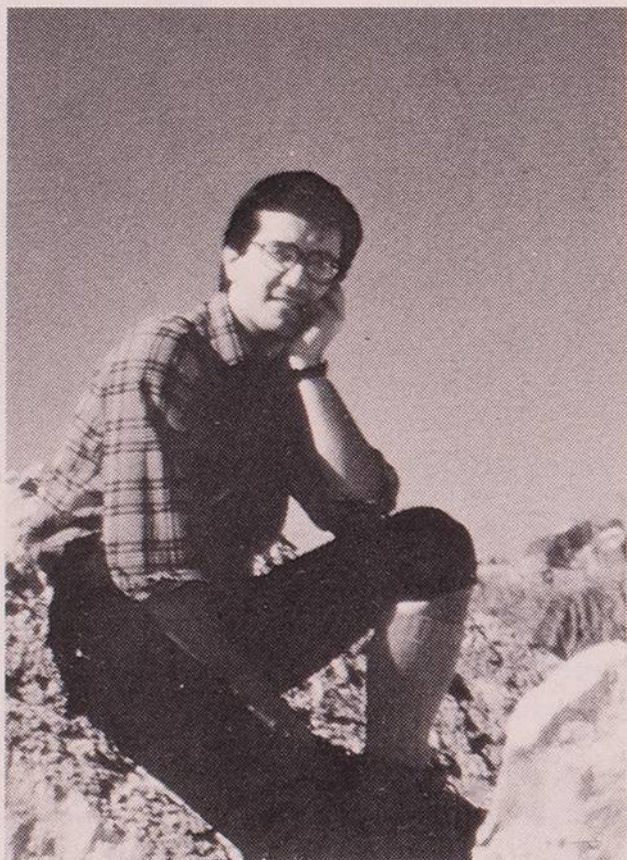
Sentimenti d'impotenza e di rabbia ci pongono tanti interrogativi a cui nessuno può dare risposta, se non alla luce della Fede.

Marcello ha lasciato in tutti noi un segno profondo; ci sentiamo come un'albero a cui sia stato reciso un ramo. Ma nel silenzio delle notti alpine i rami e i fiori di quest'albero ricrescono: Marcello e gli amici scomparsi prima di lui ritornano nella memoria, così da sembrar vivi e operanti accanto a noi.

Ecco: forse è questa l'immagine che di Marcello amiamo conservare; non il pensiero di una montagna di morte, ma fatta di vita e di amicizia che continuano sulle vette dell'eternità.

Roberto Mazzola
(C.N.S.A. di Recoaro-Valdagno)

FLAVIO ZANETTE



«Non sai cosa perderai!» — hai detto, sorridendo, prima di partire, a me che non potevo essere della partita. Ora purtroppo lo so, lo sappiamo tutti. Lo abbiamo chiaramente letto negli occhi della marea di amici che ti hanno accompagnato per l'ultima volta.

Ora caro Flavio, non ci resta che ricordare la tua gioia di vivere, la disponibilità e l'entusiasmo che ti contraddistinguevano nel lavoro e nella vita, il tuo amore, di antico stampo, per la montagna, dove cercavi sempre un rapporto personale e dove sapevi cogliere solo i lati migliori, perché ti amareggiavano gli scempi e l'inciviltà.

Ora ti pensiamo felice, finalmente in vetta alla montagna più alta, a godere di quegli ampi spazi che hai sempre cercato.

Ed il saperti certamente felice possa lenire il dolore di noi tutti, ma soprattutto possa colmare, almeno in parte, il grande drammatico vuoto lasciato nei tuoi cari, certi che il primo tuo pensiero sarà anche ora, per loro, come sempre.

La Sezione C.A.I. di Sacile

FAUSTO MARCHESINI E PAOLO POZZI

Nel fascicolo di Autunno-Natale 1985, pag. 177, riferivamo la scomparsa dei giovani alpinisti bassanesi Fausto Marchesini e Paolo Pozzi, nonché l'esito negativo delle ricerche protrattesi con grande intensità e fervore da parte dei molti amici che vi si erano impegnati, fino alla caduta delle prime nevi. Ricerche che Toni Marchesini, padre di Fausto, ha proseguito imperterrito anche durante l'inverno, intensificandole progressivamente col ritorno della stagione favorevole, sempre fruendo dell'appoggio fraterno di amici ed esperti.

Martedì 18 agosto la stampa ha dato notizia del ritrovamento delle salme avvenuto il giorno innanzi, in un canalone del Sasso delle Undici, nelle Alpi Feltrine, sottogruppo del Cimónega. Lo zaino verde di Fausto era stato individuato dall'alto dal valente alpinista trevigiano Umberto Marampon, il quale aveva dato l'allarme a Toni Marchesini, accompagnandolo quindi alla roulotte dove, fin dall'anno scorso, aveva posto il suo centro di ricerche.

Lo stesso Marchesini aveva quindi organizzato il ricupero, con l'intervento di uno scelto gruppo di rocciatori delle «Fiamme Gialle»: i quali hanno rintracciato i corpi dei giovani, distanti qualche decina di metri uno dall'altro, semiricoperti da detriti e terriccio, nel canalone dove erano precipitati per circa 270 metri. Trasportate lentamente su una cengia, le salme sono state quindi agganciate ad una lunga corda lasciata penzolare dall'elicottero dei vigili del fuoco di Trento, che le ha depositate a Fiera di Primiero.

Dopo le constatazioni di legge, i resti degli sfortunati giovani sono stati trasportati a Bassano del Grappa, dove alle esequie ha partecipato una commossa folla colpita e addolorata per la tragedia.

Da queste pagine rinnoviamo in particolar modo all'amico e collaboratore Toni Marchesini la solidarietà più viva per il lutto che l'ha colpito così tragicamente nei suoi affetti più cari; esprimendogli schietta ammirazione per la straordinaria forza d'animo di cui ha saputo dar prova in simile frangente.

Dalle pagine de «Il Giornale di Vicenza» qui trascriviamo alcuni brani del suo diario e lo scritto dovuto al giornalista Gianni Celi, socio della Sez. C.A.I. di Bassano del Grappa.

La Red.

«Sono trascorsi dieci mesi e quattro giorni da quel 13 ottobre 1985, oggi domenica 17 agosto 1986 alle ore 14...

Dalla cima del Sasso delle Undici chino la testa, chiudo gli occhi e ringrazio in silenzio l'Immenso che mi ha permesso di giungere ad una risposta.

Stringo la mano ormai forte di Giuseppe, mio figlio quattordicenne; la vita deve continuare; consolo in un abbraccio gli amici presenti ricordando a tutti che la vita non finisce quaggiù.

Fra poche ore incontrerò lo sguardo di Rina e dovrò dire: «Li abbiamo trovati; l'incubo è finito per tutti, per le nostre famiglie, per gli amici, per le città, per i paesi. Scoppiierà per un momento in lacrime, lo so, ma è la cruda, dura, inevitabile realtà.

I nostri ragazzi sono quassù!

Quanti ricordi, quante illusioni ora che tutto è finito, ronzano spesso pungenti! Ma a che servirebbe rievocarli? I nostri ragazzi, orgoglio delle nostre famiglie, se ne sono andati assieme per sempre. Nella semplicità di un'amicizia nata e maturata fin dall'infanzia, hanno preso la via dei Monti.

Quale arcano messaggio, quale riflessione di vita si è sviluppata in questi lunghi mesi!

Con calma sistematica cerco di coordinare le varie fasi per effettuare il recupero telefonando nella tarda serata al cap. Graci che, disponibilissimo, mi assicura l'espletamento, per mezzo dei Carabinieri, delle inevitabili pratiche.

In questa notte stellata mi apparto un po' scrutando l'immensità del cielo e medito: ancora una volta l'immenso mi ha sostenuto in questa dura prova, mi ha dato amici in equa misura nel luogo e nel momento appropriato.

«Montagne, che per lunghi mesi avete custodito gelosamente questo segreto, uniche testimoni terrene di questo avvenimento, vegliate quest'ultima notte su di loro».

Lunedì 18 agosto

Meravigliosi ragazzi formati alla disciplina della Scuola Militare Alpina delle Fiamme Gialle, a voi ho affidato la pietosa opera di recupero delle spoglie terrene dei nostri figli, perché la vostra professionalità, il vostro dignitoso comportamento non necessitano di essere commentati; ho conosciuto chi vi ha preceduto e conosco voi come amici cresciuti e formati in montagna, di poche parole ma grandi fatti, «Pochi ma buoni!». A te, Emilio Marmolada, amico che dirigi quest'élite, cosa dire? Hai ragione: a che serve parlare? Sono i fatti che contano! Ma ti prego di esternare il mio ringraziamento ai tuoi superiori.

Quanto avete fatto in collaborazione con gli elicotteristi dei Vigili del Fuoco di Trento dovrebbe far meditare sulla reale efficienza e impiego di certi Soccorsi Alpini...

Una figura eccezionale, emblematica, è rappresentata dal Comandante dei Vigili del Fuoco di Primiero, Celestino Cemin; la sua smisurata disponibilità, la sua chiara organizzazione, la sua decisa volontà si sono realizzate in modo esemplare con l'altrettanto valido appoggio di Gianni, suo vice, e di Daniela, sua figlia, che anche fra grandine e saette ci hanno sostenuti nelle nostre ricerche.

Non dimenticherò facilmente la commozione di Mario Daldon, sindaco di Sagron-Mis, né l'ospitalità concessaci dalla Comunità.

È notte; anche il cielo piange.

Le salme dei nostri ragazzi sono scese dai monti e domani le accompagneremo a casa. Sarà un pellegrinaggio ininterrotto di amici e parenti, di moltissime autorità ecclesiastiche, del nostro don Pietro dalle Rive.

Mercoledì 20 agosto

Quanta folla, giovani, amici, autorità civili e militari e religiose, rappresentanze da ogni luogo: tutti vogliono stringersi, accomunarsi in quest'ultimo, commovente saluto. La Chiesa della SS. Trinità è incapace di ospitare tanta folla: è umanamente impossibile ringraziare tutti personalmente ed è per questo che le nostre famiglie si rivolgono per l'ennesima volta alla stampa per esternare ancora una volta i nostri più sentiti e doverosi ringraziamenti a quanti ci sono stati vicini sui monti e quaggiù in città, dalle persone più semplici alle autorità che ci hanno sostenuti anche moralmente in questo nostro, lungo periodo d'attesa.

Toni Marchesini

«Fà, o Dio delle montagne, che la morte mi rapisca nel paradiso delle tue cime; che le mie ossa diventino roccia, il mio corpo giaciglio per gli stambecchi, il mio sangue linfa per le stelle alpine». Così canta il poeta; e questo, per chi ha donato il cuore alle crode, è un desiderio nascosto. Ma a diciannove

anni no, non si può morire, nemmeno in montagna. Gli affetti sono ancora teneri, i legami solidi. C'è una vita che attende, un avvenire di promesse e di speranze. Fausto Marchesini e Paolo Pozzi hanno invece troncato lassù ogni rapporto col mondo. La montagna li ha pretesi, uomini appena fatti, ancora preziosi. Ne ha chiesto i corpi in una tiepida domenica di ottobre e li ha custoditi gelosamente per quattro stagioni.

Soltanto la testardaggine di un padre, la sua lotta con questo mondo che tante volte ha sfidato e domato, l'angoscia martellante, il desiderio di sapere dove fossero i due corpi, hanno permesso di svelare il segreto.

Fausto e Paolo, amici nella vita, amici nella morte, sono ritornati ieri, in due semplici bare di legno, assieme agli amici di scuola, tra i parenti, con le persone che incontravano per strada tutti i giorni. Sono arrivati in tanti a salutarli nella chiesa di Santissima Trinità, dove si sono svolti, in un'atmosfera carica di commozione, le esequie. Con Paolo c'erano il papà, la mamma ed alcuni parenti; con Fausto, oltre ai genitori, i fratelli Giuseppe e Stefania e poi i nonni, gli zii, i cugini. C'erano anche gli amici di tante scampagnate, gli alpinisti cresciuti alla scuola di papà, i rocciatori che lo avevano cercato in tutti questi mesi ed i finanzieri che lunedì mattina lo avevano tolto, assieme a Paolo, da quella scomoda cengia battuta dei sassi, lavata dalle piogge, ricoperta dalla neve.

Una ventina di sacerdoti hanno concelebrato la messa assieme al parroco di Santissima Trinità don Piero Dalle Rive. Parole di conforto e di fede all'omelia. «I vostri figli hanno cominciato una nuova vita lasciando nel mondo il loro corpo ed i ricordi di due giovani perbene, seri, impegnati nello studio e nella famiglia». Due giovani ancora capaci di commuoversi per un'alba sui monti o per il mutare della natura di stagione in stagione, due giovani lontani da schiavitù e da angosce di tanti loro coetanei. Non una lacrima durante la messa da parte dei genitori dei due ragazzi. Il dolore per queste giovani vite troncate da un masso precipitato nella gola del Sass delle Undese dieci mesi fa, è stato affrontato con dignità, la stessa che ha sorretto le due famiglie per tanto tempo.

Toni Marchesini, figura straordinaria di uomo e di alpinista, tornerà ancora sui monti che hanno reclamato il corpo di Fausto, ma lo farà per ricordare, per fingere per un attimo ancora, ripercorrendo quel sentiero e quella via, di camminare assieme al figlio, come faceva quando Fausto era ancora bambino sui sentieri di casa o sui prati del Gardeccia.

Più struggente il ricordo dei genitori di Paolo. Dopo le esequie hanno proseguito per Caselle, nel Veronese dove si trova la tomba di famiglia. Paolo ha lasciato un vuoto enorme nella loro casa. Era l'unico figlio, un ragazzo d'oro. Difficile capire il fascino della montagna.

Ora l'incubo è davvero finito. Paolo e Fausto hanno raggiunto il paradiso degli alpinisti dove da tempo vivono Zsigmondy, Toni Schmid, Paul Preuss, Emilio Comici, Fritz Kasperek, Albert Mummery, Willy Merkl, Hermann Buhl, Wilhelm Welzenbach, Irvine, Mallory, Renato Casarotto e tanti caduti lassù, tra le cime e i ghiacciai».

Gianni Celi

TRA I NOSTRI LIBRI

guide

Guida alle Piccole Dolomiti

Gli autori hanno voluto attribuire a questo volume la denominazione di «guida», che è un termine con significato che appare troppo tecnico rispetto a quello che è il suo reale contenuto, anche se il sottotitolo «... l'ambiente, la storia, gli itinerari, le escursioni» lo chiariscono poi meglio.

Noi avremmo preferito la denominazione «Invito», perché in realtà di vero e proprio «invito» si tratta, per l'eccellente prodotto che è derivato dalla singolare, nuova e armonica fusione fra la conoscenza, ben nota, di Gianni Pieropan, dell'ambiente delle Piccole Dolomiti in ogni loro aspetto, nonché la sua efficacissima capacità di descriverlo e quella di Luca Baldi che non è soltanto un ottimo tecnico di fotografia, ma specialmente è ottimo interprete attraverso l'immagine fotografica dell'ambiente che ama e vuol far conoscere: compito questo tutt'altro che facile, specialmente quando la riproduzione fotografica è a colori e spesso in ambienti con condizioni di luce molto suggestive ma certamente non ottimali.

Queste brevi note sono scritte da qualcuno che è sempre legato all'ambiente delle Piccole Dolomiti da ricordi che, se anche e purtroppo ormai lontani, restano pur sempre vivi e significativi perché si riconnettono alla ansiosa ripresa di contatto con la montagna dopo il lungo digiuno del periodo bellico: ansia che faceva sì che l'ambiente e le correlative sensazioni restassero impresse con speciale intensità nell'animo più ancora nella memoria. Ebbene, anche dopo averlo sfogliato, letto e risfogliato, chi scrive deve dire che un più completo ed accattivante «invito» a quell'ambiente sarebbe difficile da immaginare.

Per chi vuole portarsi a fare dell'alpinismo sulle Piccole Dolomiti resta sovrana la eccellente Guida «Piccole Dolomiti e Pasubio» di Gianni Pieropan in Collana CAI-TCI Guida dei Monti d'Italia; ma per chi voglia iniziarsi per conoscere escursionisticamente l'ambiente non sapremmo suggerire nulla di meglio di questo volume veramente completo.

c.b.

LUCA BALDI E GIANNI PIEROPAN - *Guida alle Piccole Dolomiti* - 192 pagine in formato 17 x 24 cm; 100 riproduzioni di foto a colori; 12 cartine policrome. Ed. Panorama, Via Anzoletti, 3, Trento, 1986 - L. 36.000.

Antelao Sorapíss Marmarole

Indovinata la formula, comprovata dagli ottimi risultati, i volumi dovuti a Luca Visentini si susseguono con ritmo regolare e semmai con tendenza all'accelerazione: considerato il meritato successo, non torna superfluo ricordare come l'avessimo esattamente previsto e auspicato fin dall'apparire del primo testo dedicato al Catinaccio (v. L.A.V. 1979, 175).

Dopo la riuscita puntata sulle Dolomiti di Sesto, l'A. ritorna con questa nuova opera nelle Dolomiti Orientali, quale area passibile ancora di vasto e ricco pascolo: cioè laddove minore appare l'inflazione di opere illustrative che non siano le guide specializzate, nelle quali l'ampiezza e le specifiche caratteristiche della materia necessariamente esigono criteri di sintesi. Ciò che invece qui non è, poiché

l'indirizzo rimane circoscritto alla precisa scelta riguardante itinerari che non esorbitino dalle difficoltà superabili senza eccessivo rischio da un alpinista medio e sufficientemente esperto. A questo proposito, francamente dissentiamo dai dilaganti arzigogoli, in una certa misura rilevabili anche in quest'opera, secondo i quali, dimostrandosi in grado di superare terreni scoscesi, insidiosi e poco battuti, perciò sapendo fare uso della corda e orientandosi agevolmente laddove le segnalazioni siano scarse o inesistenti, un tizio non si deve qualificare alpinista ma escursionista alpino più o meno sperimentato: per il quale dover magari escogitare un'ennesima graduatoria che lo incaselli in un ipotetico livello. Ci sembra sia tempo ormai di scrollarci da siffatti e ben pretestuosi fardelli, senza più indulgere a banalità che, in tema di autentico alpinismo, non hanno alcun senso.

Sempre col corredo di stupende immagini, in cui eccellono sia l'A. sia la tecnica riproduttiva di alta qualità che contraddistingue la produzione editoriale dell'Athesia, Antelao e Sorapíss si spartiscono equamente all'incirca un terzo dell'opera, con dettagliate descrizioni degli itinerari che, in caso di traversate, descrivono entrambi i sensi di marcia. Rettifica marginale senz'altro ma comunque ricordiamo che il collegamento dalla Cengia del Banco al Bivacco «Slataper» è dedicato a Francesco e non ad Antonio Berti. Com'è abbastanza noto, la frequentazione di questi due gruppi è oggi assai notevole, in specie dopo che il Sorapíss con molti anni di impegnativo lavoro è stato convenientemente dotato di punti di appoggio con bivacchi fissi in giusta misura e percorsi attrezzati quanto basti per non svilirli alpinisticamente. Esattamente mezzo secolo addietro, raggiungevamo verso metà agosto la vetta del Sorapíss, constatandovi di essere stati preceduti in quella stagione soltanto da tre cordate: pensiamo che al giorno d'oggi saranno senz'altro in maggior numero, ma forse non più di tanto, essendo stata lasciata incontaminata la via per giungere in vetta.

La parte del leone se la fa comunque il complesso delle Marmarole, la cui struttura ed estensione si diversificano notevolmente dagli altri due sistemi descritti, perciò pretendendo e meritando congrui spazi. In quest'area infatti emergono caratteristiche assai inconsuete, che pongono all'alpinista problemi affatto sottovalutabili, stanti le difficoltà intrinseche poste dal terreno. La frequentazione, un tempo ridottissima, si è, ma di non molto, incrementata dopo l'avvenuta collocazione di bivacchi fissi avvenuta per iniziativa della Fondazione Berti e il transito realizzato nella zona soprattutto attraverso l'alta via dolomitica n. 5. Ciò che però a volte determina pesanti contrattempi: e non si può non essere d'accordo con l'A. allorché li imputa «... alla progressiva perdita di autosufficienza di colui che le montagne vuole attraversare, all'allarmante trasformazione e diseducazione dell'escursionista (e perché non anche dell'alpinista?), pronto a indigestioni di modernismo sulle acrobatiche vie attrezzate ma incapace di muoversi, oltre che con le braccia, anche con gli occhi e soprattutto la testa».

Tutto questo mentre l'editoria, fiutato il vento favorevole, si affanna a sfornare guide e guidine, carte e cartine in non pochi casi qualificabili a livello di paccottiglia pura e semplice: a questo proposito l'A. non manca di sottolineare talune incongruenze in circolazione, però non entrando nel dettaglio. Comunque riservando alle Marmarole uno studio e un'illustrazione che, lo ripetiamo, esse ben meritavano e per le quali egli merita ampio tributo di ammirazione e riconoscenza. Ed è un vero peccato che, in quest'ottica, il supporto divulgativo ed elogiativo leggibile nella Rivista del C.A.I., nel quale la carenza più vistosa consiste in un minimo di buon gusto, arrischi di produrre un risultato opposto: ciò che l'A. assolutamente non merita.

Ottima la cartografia, ridisegnata dallo stesso A. sulla base fondamentale delle cartine topografiche schematiche che corredano le varie edizioni della Guida delle Dolomiti Orientali di Antonio Berti dal 1950 in poi.

g.p.

LUCA VISENTINI - *Antelao Sorapíss Marmarole* - ed. Athesia, Bolzano, 1986 - rileg. cart., pag. 215, con 125 fotocol. e 3 schizzi top. n.t. - L. 29.000.

Itinerari nel gruppo Sèrnio-Grauzária

Realizzato a cura dei gestori del Rif. Grauzária, con il patrocinio della Sez. C.A.I. di Moggio Udinese, questo utile fascioletto intende colmare una lacuna nella conoscenza delle Alpi Carniche, in attesa della nuova edizione aggiornata del rarissimo volume edito a suo tempo nella Collana Guida Monti d'Italia, peraltro ormai prossima.

Del selvaggio gruppo Sèrnio-Grauzária, con l'ausilio di una cartina schematica, vengono così descritti in chiara sintesi le vie d'accesso al rifugio, con particolare attenzione nei confronti della flora spontanea; quindi le caratteristiche morfologiche e alpinistiche, con le salite alle principali sommità, le traversate e le arrampicate, gli itinerari per quattro stagioni ed i cosiddetti trekking.

g.p.

I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia

Edita nella tradizionale ed elegante veste che contraddistingue le edizioni Lint, questa molto utile e interessante opera dovuta ad un A. quale Mario Galli, particolarmente stimato ed espertissimo in siffatta materia, descrive in sintesi, con esemplare chiarezza e precisione, la sentieristica montana della regione Friuli-Venezia Giulia, ripartendola in nove zone. Il corredo illustrativo, fornito da una quarantina di buone foto in bianco-nero, è però costituito in modo determinante dalla nutrita serie di riproduzioni cartografiche, oltre ottanta, sulle quali sono sovrappresi in rosso i sentieri descritti e segnalati: ciò che favorisce grandemente la comprensibilità del testo.

Il Presidente della Commissione Giulio-Carnica sentieri, Attilio Tersalvi, pone in giusto rilievo, nella premessa al volume, il fatto che in questa regione, alle quote più basse di tutto l'arco alpino e in un quadro di generalizzato abbandono della montagna, l'invadenza della vegetazione ha opposto particolari difficoltà ai lavori di sistemazione dei sentieri. Per cui va un meritato plauso a quanti si sono impegnati in questa preziosa opera di conoscenza e salvaguardia di una componente fondamentale dell'ambiente montano.

g.p.

MARIO GALLI - *I sentieri montani del Friuli-Venezia Giulia* - ed. Lint, Trieste, 1986 - in bross., form. 13 x 20, pag. 235, 41 riproduz. fot. in b.n. e 80 cart. top. n.t. - L. 18.000 (16.000 ai soci in sede).

Guide alpinistico-escursionistiche del Trentino occidentale e dell'Alto Adige

Debitamente aggiornate in fatto di notizie e soprattutto caratterizzate da un adeguato rinnovamento dell'apparato cartografico, ritornano queste due ottime pubblicazioni dovute ad un esperto quale Achille Gadler: confermando ampiamente il lusinghiero successo ottenuto fin dal loro primo apparire.

La prima di esse, della quale abbiamo dettagliatamente trattato in L.A.V. 1978, 182, giunge così all'attuale 4ª edizione; mentre la seconda, ugualmente segnalata in L.A.V. 1980, 183, nella nuova edizione registra un incremento di oltre 150 pagine.

Nella loro apparente aridità, questi dati di fatto forniscono la certezza più eloquente sulla qualità, il prestigio e l'apprezzamento di entrambe le opere.

g.p.

ACHILLE GADLER - *Guida alpinistica escursionistica del Trentino Occidentale* - ed. Panorama, Trento, 1986 - pag. 333 con molte fot. e schizzi top. n.t. - *Guida alpinistica escursionistica dell'Alto Adige* - ed. Panorama, Trento, 1985, pag. 525 con molte fot. e schizzi top. n.t. - s.i.p.

Valli delle Grigne e del Resegone

Il sesto volume della Collana «Guida escursionistica per valli e rifugi», edita congiuntamente dal T.C.I. e dal C.A.I., riguarda una zona particolarmente nota e frequentata, per la sua vicinanza ad una metropoli quale Milano. Esso descrive generalmente le escursioni facili, ma non trascura itinerari famosi e piuttosto impegnativi, quali la Traversata Alta, la «Direttissima», il sentiero Cecilia, il canalone di Val Casina, giusto per citare i principali e maggiormente conosciuti.

Cui sommare gli elementi naturalistici e storici di cui questa regione è particolarmente ricca: cosicché l'escursionista è in grado di ottenerne un quadro completo in tutti i suoi aspetti, fruendo di uno strumento culturalmente molto valido. Avvalorato dai saggi introduttivi riguardanti l'ambiente fisico, la storia, l'economia del territorio.

In complesso il volume, curato come i precedenti dal bravissimo ed esperto Piero Carlesi, raccoglie ben 83 itinerari, illustrati da 80 disegni in nero, con un dovizioso supporto cartografico.

g.p.

Valli delle Grigne e del Resegone - ed. T.C.I. e C.A.I. nella Collana «Guida escursionistica per valli e rifugi», Milano, 1986 - form. 15 x 20, 5, rileg., pag. 238 con 80 disegni, 4 cart. schem. e 10 carte top. 1:50.000 - L. 36.000 (L. 24.000 ai soci T.C.I. e C.A.I.).

ambiente

Emozioni semplici

Dedicata ad Antonio Berti che «... per vie diverse, ci ha insegnato l'importanza nella vita, dell'amore e dell'emozione per la montagna», quest'opera realizzata fuori commercio ed in soli cinquecento esemplari numerati, raccoglie e riproduce mirabilmente un album di acquarelli intitolato «Albo estate 1907», eseguiti dal grande alpinista triestino Napoleone Cozzi e custoditi nel Museo triestino del Risorgimento.

Come osserva Rinaldo Derossi, il Cozzi «... non sarà stato artista di meriti eccezionali, ma il senso dello spazio montano, del «taglio» d'osservazione, del cupo incombere delle rocce, dello svariare dei cieli e delle nubi, lo possedeva in maniera notevolissima».

La presentazione e le note sono di Adriana Angoletta Berti, la quale ricorda con molta efficacia quale fosse la montagna di Cozzi la quale, al sorgere del secolo presente, non aveva nemici: «Non era ferrata, perforata, né meccanizzata, faceva paura. Incuteva quel rispetto e quel timore che caratterizzano la grandezza. Quando qualcosa è grande, non solo fisicamente, lo è perché non è a misura d'uomo, e tu non puoi raggiungerlo, e più ti pare ostile e più ti attrae e le difficoltà non fanno che aumentare il suo valore e la tua determinazione. Oggi come allora».

Riportati alla luce, gli acquarelli di Cozzi fanno agevolmente comprendere da quale slancio di bellezza, di entusiasmo, siano stati ispirati. Così come non si sarebbe potuto accostarli in maniera migliore di quella suggerita dalla straordinaria pagina intitolata «Viottolo di montagna», tratta dal «Mantello di Cebete» dovuto a quell'insigne figura di studioso e letterato, critico e filologo innamorato della montagna che fu Manara Valgimigli.

«La montagna — egli scrive — è come una di quelle grandi liriche, diciamo elementari, dove le parole sono al loro luogo eterno e non si possono né scambiare tra loro né mutare con altre. Memoria di parole è memoria di cose... Signore miseri-

cordioso, una grazia ti chiedo: finché ti piace lasciarmi in vita lasciarmi camminare per le mie montagne».

La Direzione dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste ha autorizzato la pubblicazione degli acquarelli, mentre alla realizzazione dell'opera ha collaborato la Signora Julia Marini Slataper. L'iniziativa è dovuta in modo particolare alla sensibilità e generosità del dott. Francesco Della Valle con la collaborazione del prof. Tito Berti: cui va la riconoscenza di quanti, amando le montagne e la buona stampa, potranno procurarsi un esemplare della splendida opera, nella speranza che, in qualche modo, l'opera — e specialmente il diario di Cozzi — possa un giorno avere la più ampia divulgazione che merita.

g.p.

Sentiero natura San Vittore

Questo interessante volumetto, realizzato nell'ambito di una iniziativa promossa dalla Regione Veneto, illustra un breve ma suggestivo itinerario naturalistico ubicato nelle immediate vicinanze di Feltre, a sinistra della strada nazionale per Treviso ed esattamente nei pressi dell'abitato di Anzù.

Il sentiero si svolge sul versante nord di Monte Miesna, cioè la boscosa altura che s'interpone fra il corso del Piave e quello del Sonna, raggiungendo a 506 m l'anticima del monte. Partendo da una quota di 238 m, lo sviluppo del percorso tocca in tutto 1536 m, cui ovviamente sommare il ritorno: ponendosi comunque alla portata di chiunque sia in grado di camminare. È suddiviso in 23 punti di osservazione, dei quali il testo illustra le caratteristiche con foto, schizzi e piantine.

Nel suo insieme il sentiero consente di apprezzare elementi naturali, storici, antropici e architettonici armonicamente distribuiti in un paesaggio vario e accogliente.

g.p.

A.A.V.V. - *Sentiero natura San Vittore* - a cura della Regione Veneto - form. 16 x 20, in bross., pag. 48 con numerose foto e schizzi n.t.

Ladinia - Cuore delle Dolomiti

Gardena, Fassa, Badia, Livinallongo e Ampezzo: situate esattamente al centro delle Dolomiti, unite e separate al tempo stesso da valichi famosi quali Pordoi, Sella, Gardena, Campolongo, Valparola e Falzarego, queste vallate costituiscono l'area linguistica della Ladinia.

Nonostante risulti suddivisa fra le province di Trento, Bolzano e Belluno, e il dilagare incontenibile del turismo di massa ormai ne costituisca pressoché dovunque il maggior supporto economico, ancora vi si conserva e si parla correntemente il latino volgare, cioè il ladino formatosi quasi due millenni or sono, negli ultimi secoli dell'impero romano. In perfetta analogia con le vallate retoromane dei Grigioni in Svizzera, oppure col territorio carnico-friulano.

Una maggior presa di coscienza della propria origine e individualità, sorretta in particolar modo dalla Regione autonoma Trentino-Alto Adige, ha fatto sì che in tempi recenti si realizzassero rilevanti iniziative tese alla salvaguardia e promozione culturale delle genti ladiniche e del loro antico linguaggio: con risultati che in genere appaiono assai positivi.

Quest'opera redatta e magistralmente illustrata dallo scrittore, alpinista e fotografo Hanspaul Menara, noto e stimato per altre ottime pubblicazioni, s'inserisce nella Collana «Ritratti di contrade dell'Alto Adige» dovuta soprattutto ad Hans Frass e realizzata con la tradizionale perfezione grafico-editoriale dell'Athesia di Bolzano; che a tali spiccati pregi sa associare anche quello affatto trascurabile costituito dalla contenutezza dei prezzi di copertina.

I testi appaiono essenziali, come del resto si confà ad un'opera che si avvale notevolmente dell'immagine, ma co-

munque esaurienti nella loro incisività. Ottima la traduzione dal tedesco da parte di un esperto quale Giuseppe Richebuono.

g.p.

HANSPAUL MENARA - *Ladinia - Cuore delle Dolomiti* - ed. Athesia, Bolzano, 1986 - form. 22,5 x 22,5, rileg. cart., pag. 132 con 110 fotocol. e una piantina top. n.t. - L. 15.000.

Ricordando. Storia e immagini del Comune di Sedico

Edita a cura della Civica Biblioteca di Sedico, ed inserita al n. 25 dei «quaderni» pubblicati dall'Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, questa interessante pubblicazione realizzata in ottima veste grafico-editoriale, fa la storia del Comune di Sedico, nella scia del vivo successo ottenuto dalla Mostra fotografica organizzata nel settembre 1984 dalla stessa Biblioteca.

Attingendo in particolar modo alle fonti orali, oltre ad accurate ricerche archivistiche e bibliografiche, si è potuto così ben integrare il settore illustrativo con studi riguardanti l'agricoltura e l'allevamento del bestiame dal 1800 alla seconda guerra mondiale; il sorgere delle prime industrie con lo sfruttamento delle vie fluviali e della forza motrice idraulica; la costruzione e l'esercizio della ferrovia Bribano-Agordo; l'evoluzione scolastica; il fenomeno migratorio; il modo di vestire e le usanze matrimoniali.

Importante appare l'evoluzione demografica che, dal 1561 al 1984, ha portato gli abitanti da 1.530 a quasi 8.000: interessante anche è il confronto fra i cognomi dei capi famiglia presenti nell'anagrafe del 1811 e quella del 1928.

Un buon lavoro, che merita vivo plauso.

g.p.

Wanderwege um Schlanders

Il turismo residenziale in Val Venosta proviene soprattutto dall'area tedesca: ciò spiega ampiamente l'indirizzo linguistico di questa guida alle passeggiate ed ai sentieri il cui punto di partenza è Silandro, il maggior centro abitato della vallata, situato a 738 m su una splendida conoide coltivata a frutteti, mentre sulle pendici all'intorno non mancano i vigneti d'altura.

Dovuta ad un'esperta conoscitrice e valente alpinista quale la meranese Giovanna Koch, la guida mette veramente la voglia di conoscere non soltanto l'ambiente delle alte valli e delle sovrastanti vette delle Alpi Venoste, ma altresì quello non meno suggestivo della vallata principale, con i caratteristici villaggi, i pascoli ed i masi situati in posizioni a volte incredibili. Ottimo ed efficace il supporto fotografico, nonostante l'esigua mole dell'opera; la quale è inoltre corredata da una carta topografica in scala 1:25.000 della zona descritta.

g.p.

GIOVANNA KOCH - *Wanderwege um Schlanders* - ed. Tappeiner, Merano-Lana, 1984 - form. 10,5 x 20,5, in bross. con cop. plast., pag. 96 con numerose fotocol. n.t. e una carta top. f.t.

Krieg um Sexten

Dovuta anch'essa, come il precedente volume dedicato alla Grande Guerra in regione Lavaredo (v. *LAV 1983, 206*) ai giovani e valenti studiosi Peter Kübler e Hugo Reider, quest'opera è dedicata agli avvenimenti bellici svoltisi sul conteso crinale carnico fra il Passo Montecroce Comèlico e Forcella Cavallino, dal maggio 1915 al tardo autunno del 1917.

Con una ricchissima e quasi totalmente inedita documentazione iconografica, frutto di un lungo appassionato lavoro di ricerca, questa nuova opera si presenta fra le più complete ed aggiornate nella ricostruzione storica dei fatti bellici in quella zona, specialmente visti sotto l'angolazione austriaca,

ma con disamina assolutamente obiettiva dei fatti stessi alla luce della documentazione storica di entrambe le parti contrapposte che può ormai considerarsi definitivamente acquisita.

Il lavoro quindi, affiancandosi alla edizione aggiornata dell'opera di Antonio Berti «Guerra in Cadore», riedita, per questo settore di fronte, lo scorso anno sotto il titolo «Guerra in Comelico», costituisce documento di fondamentale importanza per chi voglia conoscere le vicende svoltesi in quella zona.

Particolarmente interessanti, dal punto di vista di un'esatta cognizione della struttura militare austro-ungarica, appaiono i cenni dedicati ai reparti Kaiserjäger, Landschützen, Landsturm, Stanschützen, nonché a quelli germanici-operanti nel 1915 con l'Alpenkorps nel settore alpino.

Molto utile e interessante appare anche il ricco corredo documentale e fotografico che gli autori sono riusciti a raccogliere a distanza ormai di tanto tempo dai fatti.

Nella parte finale del volume si trova inserito un capitolo che descrive con molta chiarezza gli itinerari percorribili in territorio sia italiano che austriaco per portarsi sui luoghi dei combattimenti, con preziose informazioni per poterli ricostruire in loco.

c.b.

PETER KÜBLER E HUGO REIDER - *Krieg um Sexten* - Ed. Athesia, Bolzano 1986 - Ril. in bross. 13 x 19 - pag. 181, con molte fotocopie, documenti e schizzi anche cartografici n.t. - S.i.p.

Monte Piana (II edizione)

Ad esaurimento della prima edizione realizzata dalle Edizioni Ghedina nel 1979, è stata attuata nel 1986 la seconda edizione del volume «Monte Piana» del col. Walther Schaumann.

La seconda edizione, che è a cura della Casa editrice Ghedina & Tassotti di Bassano del Grappa, ricalca il testo della precedente integrandolo in alcuni punti, fra i quali principalmente i capitoli T5b (aggiunto) che descrive il Sentiero ferrato Bilgeri, T5c che accenna al Sentiero delle guide alpine militari, entrambi attuati in guerra dagli austriaci per accedere coperti alle prime posizioni sulla sommità settentrionale del monte.

Altre nuove descrizioni riguardano i percorsi T8, T8a e 78b di collegamento del Rif. Bosi con la Forc. Col di Mezzo ad Ovest delle Tre Cime, passando per la Val dei Castrati e la valletta del Ru de l'Arghena, con interessanti diversioni sulla Croda dell'Arghena.

La parte iconografica appare arricchita di fotocopie panoramiche, ambientali e di documenti.

c.b.

WALTHER SCHAUMANN - *Monte Piana - Storia-escursioni-paesaggio-museo all'aperto degli anni 1915-17* - Ed. Ghedina & Tassotti, Bassano del Grappa 1986 - 185 pag. in formato tascabile con molte riproduzioni di foto e di documenti dell'epoca - L. 17.500.

cartografia

Val di Fassa Alta Badia-Livinallongo

Queste tre aree dolomitiche di grande importanza e risonanza formano oggetto di due nuove carte topografiche alla scala 1:25.000 pubblicate all'inizio della scorsa stagione estiva dalla Casa editrice Tabacco di Udine.

Quella relativa alla Val di Fassa è contraddistinta dal n. 06 e comprende i Gruppi: Catinaccio, Sella, Latemar (in gran parte), Monzoni e Marmolada.

L'altra, dedicata alla Val Badia e a Livinallongo, porta il n. 07 ed illustra i Gruppi: Sas de Putia, Odle, Sella, Fanes e Cunturines.

La realizzazione grafica è molto buona e corrispondente, con qualche ulteriore miglioramento, a quella già ben nota delle precedenti carte della stessa serie 1:25.000. Molto curata risulta la toponomastica che, in zone bilingui, e talora anche trilingui per la presenza del ladino, ha comportato la soluzione di problemi alquanto complessi: ma il risultato appare sostanzialmente favorevole.

Interessante e molto pregevole appare la cura dell'editore alla resa di ogni particolare, anche secondario, delle carte dopo attenta ricerca su vasta e sicura collaborazione di esperti.

La Red.

speleologia

“Duemila grotte”

Seppure da molti anni reperibile quasi esclusivamente nelle biblioteche dei più importanti sodalizi speleologici, il volume «Duemila Grotte» di L.V. Bertarelli ed E. Boegan ha continuato ad essere un prezioso aiuto a quanti si sono dedicati o si dedicano al mondo carsico sotterraneo della Venezia Giulia.

Mappe, descrizioni, planimetrie e antiche illustrazioni fotografiche di grotte e fenomeni carsici celebri come quelli che si possono ammirare nella valle del Timavo, a Postumia, San Canziano, Trebiciano, Castel Lueghi, Lago di Circonio, e molti altri sul Carso Triestino, sono qui raccolte in un unico volume che ha assunto il sapore ormai di un classico dal fascino immutato.

Dall'indice generale dell'opera riportiamo i titoli dei capitoli e i relativi autori:

Il fenomeno carsico (Prof. Carmelo Colamonico); La flora cavernicola (Prof. Antonio Ivancich); La fauna delle caverne (Prof. Giuseppe Müller); Paleontologia e Paleontologia delle grotte del Carso (Prof. Raffaello Battaglia); La tecnica delle esplorazioni (Prof. Sergio Gradenigo); Come si fa il rilievo di una grotta (Antonio Beram); La fotografia nelle grotte (Prof. Sergio Gradenigo); Le grotte di guerra (Col. Italo Gariboldi); Le indagini sull'origine delle acque sotterranee (Prof. Guido Timeus); Terminologia speleologica (E. Boegan).

La Red.

L.V. BERTARELLI e E. BOEGAN - *Duemila Grotte* - Formato 21 x 28,5 cm, 720 pagine, 370 incisioni in b.n. 2142 relazioni catastali di cavità naturali, 794 disegni bicolori di sezioni o piante di grotte, schizzi geologici ecc., 4 tavole cartografiche delle grotte del Carso Triestino, del Goriziano e degli attigui territori di Postumia e della Valle del Timavo alla scala di 1:100.000; edizione B e MM Fachin, Trieste.

storia

I Bersaglieri sui monti vicentini 1915-1918

La Sezione vicentina dell'Ass. Naz. Bersaglieri, nel 150° anniversario della fondazione del Corpo, ha avuto la fortuna di poter contare, per realizzare di questo volumetto celebrati-

vo, sull'opera e il generoso contributo di uno studioso particolarmente stimato e di un valente esperto della problematica storico-militare italiana e austriaca dal Risorgimento alla Grande Guerra.

L'armonica collaborazione dei due esperti ha prodotto un lavoro di contenuto molto valido, che va ben oltre la stessa e pur dignitosa sua veste editoriale. Le vicende belliche in cui i bersaglieri vennero impegnati tra Vallarsa e Canal di Brenta sono ricostruite con grande padronanza della pur complessa materia, senza enfasi e con notevole incisività: soprattutto sull'Altopiano dei Sette Comuni il sacrificio di questi valorosi soldati toccò il vertice in fatto di impegno e di perdite umane. Non a torto emergono nel ricordo il M. Ortigara e lo Zèbio, ma soprattutto le Melétte, il Sísamol e il tragico M. Valbèlla.

Nel volume sono riprodotte numerose testimonianze spesso inedite, bollettini di guerra, diari storici, memorie, brani di giornali d'epoca. Conclude il lavoro un'interessante rassegna di vignette satiriche ricavate in gran parte del «Die Muskete» austriaco e da «il 420 italiano, che mette in evidenza singolari e curiosi aspetti del conflitto che pur seminava lutti e miserie. La messa in burla dei miti porta a sorriderne e a meditare sul valore essenziale della reciproca comprensione fra gli uomini, inducendo al convincimento che i problemi, quelli veri, possono sempre risolversi senza il ricorso alla violenza.

c.b.

GIANNI PIEROPAN e ANDREA KOZLOVIČ - *I Bersaglieri sui monti vicentini - 1915-1918* - ed. E.VI., Vicenza, 1986 - form. 15 x 21, in bross., pag. 139 con molte ill. e schizzi n.t. - s.i.p.

vari

Oltre i venti del nord

Crediamo che Renato Casarotto non potesse esordire meglio, dopo le sue eccezionali imprese alpinistiche, anche sul terreno della letteratura ispirata alla montagna: a volte così insidiosamente sdruciolevole da non risparmiare rovinosi scivoloni anche a taluni che, per loro fortuna, ne erano usciti indenni nel corso delle loro ascensioni.

Felice appare innanzitutto la scelta: infatti l'A. avrebbe potuto proporre una miriade di avventure da analizzare e narrare, fra le molte che lo hanno reso grandemente stimato nel microcosmo dell'alpinismo di gran classe, s'intende a livello mondiale. Invece egli ha saggiamente circoscritto questa sua prima opera all'esperienza vissuta nel 1984 per cinque mesi consecutivi nel nord America, intuendo che c'era materia per appagare anche le maggiori e più varie esigenze.

Sulle grandiose cascate di ghiaccio del Canada occidentale, vertiginose colonne cristalline con dislivelli da capogiro, Giancarlo Grassi, Guido Ghigo e Casarotto ascrivono al loro attivo una quindicina di memorabili salite. Poi, mentre gli amici rientrano in Italia, con la moglie Goretta sempre al suo fianco egli si trasferisce in Alaska: ed è il turno di un altro memorabile «exploit» che combacia perfettamente col suo inimitabile stile. Tale infatti si deve considerare la salita solitaria al famoso Monte Mc Kinley: quattordici giorni di lontananza dalla tenda dove Goretta rimane in attesa e dieci di essi impiegati sulla favolosa cresta che gli autori dei precedenti tentativi hanno significativamente battezzato «Ridge of no return». Qualche giorno di riposo a Talkeetna e quindi via verso il Sud, al caldo sole del Colorado, del Wyoming e della California: onde respirare «... il vento secco dei canyons e sentire il profumo della roccia».

Prima però, a bordo di una rossa Mustang presa a noleggiare, è il caso di concedersi un meritato «relax» pressoché turistico attraverso Utah, Arizona e Nuovo Messico, toccando le terre dei Navajos e infine rientrando nel Colorado, dove l'incontro col forte arrampicatore Jeff Lowe, propizia una scappata nel Wyoming, corredata da un nuovo itinerario di VIII grado nella Wind River Range. E siamo infine agli ultimi blitz nel sole bruciante della California, nella tremenda cappa di calore che grava sulle gigantesche muraglie granitiche della mitica Yosemite Walley; ma sopraggiunge un vecchio

amico di origine triestina che non ama gli orizzonti chiusi, le valli soffocanti e le pareti troppo incombenti. C'è dunque ancora spazio per qualche VIII grado dalle parti di Tuolumne Meadows, sul granito luminoso di Lambert e Medlicott Dome.

Nello spazio di cinque mesi si sono concentrate, ai massimi livelli congeniali all'A., esperienze di ogni genere su tutti e tre i terreni che la montagna offre: ghiaccio, roccia e misto d'alta quota. Spaccati di vita che gli hanno aperto porte sconosciute, indicato strade mai percorse fino in fondo e momenti di una realtà diversa. Il tutto traducibile in una grande lezione di vita.

La presentazione che dell'opera fa Walter Bonatti, si raccomanda alla meditazione di molti giovani alpinisti, mentre fornisce dell'A. un ritratto quale più veritiero non poteva riuscire. Tecnicamente molto ben curata, la splendida documentazione fotografica è dovuta allo stesso Casarotto ed a Jean-Pierre Danvoye.

g.p.

RENATO CASAROTTO - *Oltre i venti del nord* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1986, nella collana «Exploits» - form. 19,5 x 26,5, rileg. cart., pag. 95 con 63 fotocol. f.t. - L. 28.000.

Vocabolario per alpinisti, italiano-sloveno-tedesco

Frutto di un grosso impegno che presuppone cultura, conoscenza delle lingue ed esperienza di alpinismo nonché di tecnica ed attrezzature alpinistiche, questo nuovo vocabolario trilingue viene ad inserirsi come novità assoluta per quanto riguarda la lingua slovena nei vocabolari di tecnica e i nomenclature alpinistiche, apportando nel contempo un importante aggiornamento della terminologia comparata italo-tedesca in materia.

Autore è Franco Slataper, l'attuale Presidente della gloriosa Soc. Alpina delle Giulie - Sez. del CAI di Trieste, il quale a questa opera ha dedicato molti anni di lavoro.

Il vocabolario è costituito da tre volumetti tascabili, raccolti in un'unica busta-custodia, ciascuno dei quali contiene i 2000 lemmi che lo compongono ordinati alfabeticamente in una delle tre lingue, con a fianco i corrispondenti termini delle altre due. Ciò agevola il raggiungimento dello scopo al quale esso primariamente tende e che è quello di facilitare la consultazione di guide e di relazioni alpinistiche, dando insieme ai colloqui di carattere tecnico fra alpinisti di diverse nazionalità l'ausilio di termini appropriati.

Editori congiunti del vocabolario sono la Delegazione Regionale del CAI del Friuli-Venezia Giulia, la Planinska Sveza Slovenije e il Sektionverband Kärnten dell'ÖAV.

Ci limitiamo a queste informazioni, anche se essenziali, in quanto un'analisi maggiore del contenuto di quest'opera richiederebbe una conoscenza delle tre lingue che non abbiamo e che pensiamo ben poche persone possano vantare il possesso: siamo però certi che il nome, la preparazione, la serietà e l'impegno dell'A. ne sono la più sicura garanzia.

c.b.

FRANCO SLATAPER - *Piccolo vocabolario per alpinisti, italiano-sloveno-tedesco* - 70 pagine in formato tascabile con circa 2000 lemmi - Distribuzione in Italia da parte della Soc. Alpina delle Giulie, Sez. del CAI di Trieste, via Machiavelli 17, 34132 Trieste - L. 12.000.

Severino Casara. Una vita sulle Crode

Realizzata in edizione numerata di 300 copie, questa biografia di Severino Casara, scomparso nel 1978, è ricavata in estratto da quella pubblicata recentemente su «Le Dolomiti Bellunesi» a cura di Vittorino Dal Cengio.

Redatta con scrupolo, entusiasmo e sicura competenza; corredata inoltre da una ricca e altrettanto rara serie di immagini originali, essa costituisce in questo momento l'uni-

co e appassionato ricordo del grande alpinista vicentino, che non siano le sue stesse opere librerie e cinematografiche. Vi è compreso anche un elenco delle prime ascensioni effettuate da Casara nelle Dolomiti a partire dal 1921 e fino al 1962.

«È difficile dire — conclude Vittorino Dal Cengio — quale sorta di eredità Severino Casara abbia lasciato al mondo alpinistico ed ai giovani che si accingono a salire la montagna. Indubbiamente è qualcosa di molto prezioso. I suoi libri, i suoi films, il suo pensiero lasciano di certo una traccia profonda nel retaggio storico-alpinistico».

g.p.

Giuseppe Mazzotti

In edizione numerata di 500 esemplari, gli amici degli indimenticabili Bepi e Nerina Mazzotti hanno pubblicato un prezioso volumetto in ricordo degli scomparsi, raccogliendovi scritti di Orio Vergani, Cino Boccazzi, Gastone Geron, Giuseppe Longo, Giuseppe Maffioli, Neri Pozza, Ivo Prandin, Lionello Puppi, Gustavo Selva, Sandro Meccoli, Anna Massera ed Elio Silvestri. Illustrati innanzitutto con un autoritratto di Bepi del 1927 e quindi con disegni di Gino Barbato, Sante Cancian, Mario Vellani Marchi, Franco Betacchi, R. Frank-Burrattin, Giovanni Barbisan, Mario Albanese e Dino Buzzati; quest'ultimo con lettera indirizzata al «caro Bepi».

Simile elencazione ci sembra sufficiente per far intendere con quale amore l'opera sia stata realizzata e che Anna, la figlia amatissima, così introduce: «Mi mancate, Bepi e Nerina, nella vita di ogni momento, nei giorni così svuotati, nei paesaggi che ora sono muti, vi cerco e mi succede di sentirvi improvvisamente quando vedo la vostra grafia, quando il vostro sorriso mi illumina dalle infinite immagini che incontro, sparse dovunque — come sapete — nella vostra casa...».

Ciao vecchio Bepi, arrivederci Signora Nerina.

g.p.

L'uomo dei ghiacci

Tutto considerato, questo titolo ci sembra piuttosto riduttivo, almeno se si intendeva sintetizzare con esso la favolosa quanto poliedrica immagine di Jean-Marc Boivin: vediamo infatti che, nell'edizione originale in lingua francese, si è preferito anticipargli la qualifica di «abominabile»; perciò simpaticamente ironizzando sulle sue molteplici manifestazioni di eccezionale bravura alpinistica, in cui il mito di Icaro spesso transvola addirittura oltre ogni più audace e spericolata concezione.

Trentacinquenne nato a Digione e vissuto da ragazzino a Pnom Penh, capitale dell'allora felice Cambogia, Jean-Marc aveva presto imparato a sbarazzarsi da ogni eventuale e magari giustificabile complesso, tranquillamente trastullandosi con un pitone reale lungo quattro metri e convivendo senza problemi con un paio di iguane. Già in preda ad una sorta di raptus arrampicatorio talmente sfrenato da non trovare mai un pieno appagamento, trascorrevano le sue ore migliori appollaiato sugli alberi o sui tetti, in concorrenza con le pacifiche scimmie casalinghe. Ciò può insegnare molto a proposito di giovanili quanto istintive predisposizioni a determinate attività e all'opportunità di coltivarle tempestivamente, beninteso quando non appaiano tali da arrecare nocimento alla collettività.

Boivin riesce ad esplicitarle in grande stile a partire dal 1971 allorché, una vampata dopo l'altra, si accende la straordinaria girandola di exploits alpinistici di cui è impareggiabile protagonista. E che in questo libro egli rivive briosamente fino ad ottenere un accattivante coinvolgimento presso il lettore; giungendo con la narrazione fino a quel 1983 che, non proprio a torto, considera come un'annata nera.

Una invero stantia e spesso insincera formula laudativa vorrebbe si dicesse che queste pagine si leggono tutto d'un fiato, magari per poi buttarle: ebbene, sbaglierebbe senz'altro

chi lo facesse. Per essere ben comprese e apprezzate per quel che effettivamente valgono, al punto da avvicinare anche il più patito avversario dell'intromissione sportiva nei tabernacoli dell'alpinismo sacrale, esse vanno sorseggiate e deglutite con misura e tempismo. Soltanto in questo modo se ne potrà cogliere quanto di scanzonato e irriverentemente demitizzante esse contengono.

Come allorché, giusto per citare un passo, Jean-Marc esprime la gioia istintiva, quasi animalesca, di chi dà il meglio di sé stesso per quella formidabile posta in gioco costituita dalla propria vita. Davanti alla quale molte cose abitualmente ritenute serie e importanti divengono insignificanti, mentre i cosiddetti grandi problemi quotidiani diventano risibili: ma in verità questo accade anche a coloro che, senza porre a gran rischio sé stessi, riescono a pensare e giudicare col proprio razionalità, beninteso quando sussista.

«È una gioia demenziale ed egoista, assolutamente incomprensibile a tutti coloro per i quali il massimo pericolo affrontato è l'attraversamento di un passaggio pedonale».

Tolta dunque questa gioia, è anche legittimo chiedersi chi, in definitiva, maggiormente meriti l'accostamento all'eroismo.

La traduzione dal francese è dovuta ad Alessandro Giorgetta.

g.p.

JEAN-MARC BOIVIN - *L'uomo dei ghiacci* - ed. dall'Oglio, Milano, 1986 nella Collana «Exploits» - in bross., cop. plast., pag. 241 con 22 fotocol. f.t. - L. 16.000.

Sessant'anni della Sezione C.A.I. di Montebelluna

Ricorrendo il 60° anniversario della sua fondazione, la Sezione C.A.I. di Montebelluna ha realizzato un'interessante pubblicazione in cui sono rievocate, con una precisa sintesi introduttiva dettata dall'attuale Presidente Silvio Tremonti e una ricca serie di immagini, le vicende del sodalizio in quest'arco della sua esistenza e della sua riconfermata vitalità.

Soprattutto le fotografie forniscono un'eloquente testimonianza sull'attività, i progressi, i mutamenti di costume prevalentemente esteriori, che hanno naturalmente caratterizzato questo ciclo esistenziale. Quale conferma di un'appassionata e generosa attività che ha dato consistenti frutti se, come rileviamo, il numero dei soci è passato dalla sessantina del 1926 agli attuali seicento.

La Red.

Un uomo allo specchio

Nella collana di romanzi e racconti dell'editore bolognese Massimiliano Boni, dove si elencano autori quali Vittorio Imbriani, Giuseppe Mesirca, Guglielmo Brayda, Michele Anzalone e altri valenti narratori, appare questa seconda opera di Dario Donati, socio della Sezione C.A.I. di Fiume e direttore dell'apprezzato Annuario «Liburnia».

Non si tratta, lo diciamo subito, di un libro o romanzo di montagna od alpinismo come usualmente intesi, ma di una serie di memorie rivissute e analizzate con viva penetrazione e ottima vena narrativa, confermando non soltanto la capacità letteraria dell'A., ma altresì la sua sensibilità di alpinista e autentico innamorato della montagna. Non sono pochi, infatti, i racconti mediati dalla medesima, come si rivela chiaramente in «Poco più a nord di Mrzle Doline», oppure in «Le orme dell'orso».

g.p.

DARIO DONATI - *Un uomo allo specchio* - ed. Boni, Bologna, 1986 - in bross., pag. 181 - L. 15.000.

Un viaggio attraverso il bellunese nel 1483-84

Il racconto del frate Felix Faber di un suo lungo viaggio da Ulm per il feltrino a Venezia e, dopo il pellegrinaggio in Terra Santa, il suo ritorno in patria per il bellunese e il Cadore è stato tradotto e riportato, a cura di Giovanni Angelini e di Ester Cason Angelini, in due puntate nei numeri aprile-settembre 1986 dell'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, la bella rivista culturale sostenuta per tanti anni con preziosa dedizione e grande competenza dal prof. Giovanni Fabbiani, recentemente scomparso.

Si tratta di un racconto molto particolareggiato che fornisce una serie di rare informazioni (in qualche caso anche di rivelazioni) sull'ambiente e sulla viabilità del tempo, molto importante per chiunque si interessi delle vicende storiche delle nostre vallate alpine.

Gli autori della «nota» hanno selezionato le parti più interessanti del lungo racconto riproducendole in fedelissima traduzione integrale, peraltro arricchita da molte annotazioni integrative che aiutano molto nella comprensione del testo e rendono più vivibile la narrazione dell'avventuroso frate con riferimento alla situazione attuale dei luoghi da lui attraversati e descritti.

c.b.

GIOVANNI ANGELINI E ESTER CASON ANGELINI - *Un viaggio attraverso il bellunese nel 1483-84* - 18 pag. in estratto dall'Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, Anno LVII - n. 255-256, aprile-settembre 1986.

La grande frana su cui è sorta Cortina d'Ampezzo

La zona centrale dell'abitato attuale di Cortina d'Ampezzo e le frazioni in sinistra Bóite da Cianderies a Saliéto nonché gli abitati sulle sponde della valle del Ru Begontina giacciono sui materiali di un'immane frana catastofica di rocce e detriti staccatasi nel V secolo d.C. nella zona dove si trovano gli odierni Brítes de Lariéto e che nel suo corso ha tutto travolto e sepolto placandosi, dopo averlo deviato, nel letto del Bóite.

Queste sono in sostanza le conclusioni alle quali sono giunti due illustri studiosi: il noto paleontologo e naturalista ampezzano Rinaldo Zardini che ha dedicato al problema più di mezzo secolo di appassionate ricerche e il prof. Mario Panizza, ordinario di Geomorfologia dell'Università di Modena che ha coordinato le ricerche stesse, elaborandone i risultati a specifico livello scientifico.

Le prime sicure notizie storiche sull'esistenza di abitati nella conca ampezzana risalgono a circa sette secoli dopo la frana, ma è probabile che i segni della catastrofe e la tradizione abbiano reso prudenti gli ampezzani nel costruirvi sopra le loro abitazioni, anche se la zona è fra le migliori per esposizione solare. Lo confermano anche le più antiche fotografie e disegni di cui disponiamo (e che sono riportati nel volume), i quali risalgono alla metà del secolo scorso.

L'esplosione edilizia che si è manifestata dopo la prima guerra mondiale ha portato la situazione ad uno stato di saturazione sul piano superficiale, determinando comunque un grosso carico sul materiale che però sembrerebbe, salvo per qualche segnale, abbastanza stabilizzato: ma cosa potrebbe accadere se, allo scopo di conquistare nuovi volumi per l'edilizia, un ulteriore appesantimento del carico sulla frana per nuove costruzioni in elevazione o in profondità dovesse alterarne l'equilibrio? È questo il preoccupato interrogativo che emerge dalle risultanze di questa ricerca e che è stato anche evidenziato dagli interventi degli esperti nella serata di presentazione del lavoro.

Il volume, alla cui realizzazione ha dato preziosa collaborazione il docente cortinese dott. Massimo Spampiani, si presen-

ta in elegante e molto curata veste editoriale, arricchito da numerose illustrazioni di grande interesse storico e documentario. Esso si articola in vari capitoli dedicati alle generalità geomorfologiche, alla frana del Begontina, alle indagini sull'evento catastofico, alla sua geomorfologia e infine all'evoluzione geomorfologica della vallata.

c.b.

MARIO PANIZZA E RINALDO ZARDINI, con la collaborazione di MASSIMO SPAMPANI - *La grande frana su cui è sorta Cortina d'Ampezzo* - Ed. Dolomiti, Cortina 1986, 106 pag., n. 53 ill. e vari disegni e grafici con cartina allegata - Ril. in tela 23 x 23 cm - L. 30.000.

Alpinismo

Quale ultima e però quanto mai gratificante testimonianza letteraria alpinistica del 1986, ci perviene l'ormai classico Annuario C.A.A.I. 1985-1986 e Bollettino C.A.I. 1985. Già uno sguardo al sommario consente di poter affermare con meditata certezza che questa rassegna periodica, il cui alto valore e interesse avevamo convintamente posto in rilievo fin dal suo apparire, ricavandone precisa conferma nelle successive occasioni, questa volta ci sembra aver superato se stessa.

L'eccessiva ristrettezza del tempo, pur non avendoci consentito un'attenta e completa disamina dei numerosi contributi, purtuttavia ci permette di confermare che la cennata impressione può agevolmente tradursi in precisa constatazione di fatto. Nell'esprimere ammirazione e gratitudine innanzitutto a Giovanni Rossi, impareggiabile coordinatore e autentica spina dorsale di tale realizzazione, nonché ai suoi collaboratori, soggiungiamo che simile pubblicazione non dovrebbe assolutamente mancare nelle letture di ogni appassionato della montagna e perciò di fedele cultore dell'alpinismo tradizionale. La cui componente culturale è sempre stata e rimane più che mai fondamentale, al fine di saperne comprendere e fare propri quei valori ideali che la temperie presente rende veramente preziosi.

Non ce ne voglia alcuno se, nella ultracinquantennale fedeltà a tali valori ed al C.A.I. che un tempo li impersonificava, soltanto in questa pubblicazione percepiamo lo spirito dei fondatori e di quanti c'insegnarono ad amare la montagna ben al disopra di ogni appena materialistica compromissione.

g.p.

ALPINISMO - Annuario C.A.A.I. 1985-1986 - Bollettino C.A.I. 1985 - form. 21 x 30, in bross., pag. 96, con molte ill. e schizzi n.t.

Studio Museo Augusto Murer - 1986

Si tratta del fascicolo predisposto per la inaugurazione, avvenuta la scorsa estate, dello Studio-Museo approntato dall'associazione che si intitola al grande artista falcadino scomparso nel maggio dello scorso anno.

Lo Studio-Museo è una singolare mostra permanente allestita, secondo quanto Murer aveva suggerito, nello stesso studio dell'artista e nel magico ambiente che lo circonda, dominato dalle Guglie del Focobon.

Con l'associazione hanno collaborato la Regione Veneto, la Comunità Montana Agordina e il Comune di Falcade.

Il fascicolo contiene una interessante rassegna delle opere di Murer che, nell'insieme, costituiscono una molto valida sintesi dell'opera del Maestro.

Conclude la pubblicazione un pregevole «Itinerario bibliografico» redatto da Mauro Bini.

Ottima la realizzazione grafica, in parte a colori, a cura dell'editore Nuovi Sentieri.

c.b.

NUOVE ASCENSIONI NELLE DOLOMITI

Raccomandazione ai collaboratori

Si fa viva raccomandazione a tutti i collaboratori che corredano i loro scritti con fotografie di non tracciare direttamente sulle stesse scritte o tracciati sia sul davanti che sul retro. Molti inchiostri (biro, pennarelli o simili) causano spesso macchine indelebili.

Le didascalie vanno possibilmente dattilografate o scritte in matita nera, su foglio di carta ben fissato sul retro della fotografia con colla o nastro adesivo.

I tracciati vanno riportati su foglio trasparente sovrapposto alla fotografia e ben fissato con incollatura sul retro.

Le didascalie delle diapositive vanno scritte su foglio a parte con un numero di riferimento corrispondente a quello riportato sul telaio che contiene la diapositiva.

ALPI CARNICHE

CRETA DI PRICOT 2252 m - Per parete nord-est «Via Alvia» - Maurizio Callegarin e Daniele Picilli (CAI-S.A.F. Udine), 5 ottobre 1986.

La via sale c. 70 m a d. della Via Mazzilis-Di Lenardo e segue l'evidente diedro che caratterizza la prima parte della via; quindi sempre sulla verticale segue nella parte alta la fessura sopra gli strapiombi neri ben visibili dal basso.

Accesso all'attacco dal sent. della Val del Winkel, come per la Via Pesamosca e la Via Mazzilis-Di Lenardo (ore 1).

1) Om. e ch. di partenza; salire interam. il diedro e uscirne 2 m prima del termine a sin. e portarsi sulla sua verticale sotto un altro diedrino (40 m; V e V+; lasciati 2 ch.). - 2) Salire il diedrino (15 m; IV+) e continuare per altri 35 m su gradoni (III). - 3) Continuare prima un po' a sin. e poi di nuovo a d. su gradoni e paretine (40 m; III e un tratto di 15 m di IV). - 4) Continuare lungo una cresta fino ad un'evidente grotta (80 m; II). - 6) Risalire la fessura strapiombante che inizia sulla d. della grotta (om.) fin dove la fessura diventa camino (sosta; ch.; 25 m; V+ e VI; 3 cunei, lasciati). - 7) Risalire il camino e uscirne a sin. 2 m prima del termine e proseguire su rocce più fac. (45 m; IV e III). - 8-9-10) Continuare per c. 120 m per brevi camini e colatoi fino in cresta (III), dove si incrocia l'Alta Via.

Disl. 350 m; svil. 400 m; ch. 7, lasciati 3; cunei 3, lasciati; difficoltà come da relazione; ore 4,30; roccia ottima.

CRETA DI PRICOT 2252 m - Per parete nord-est (Via Pac) - Daniele Picilli e Gianni Fasan (CAI-S.A.F. Udine).

Direttrice: salendo alla fine del canalone situato c. 150 m a d. della «Via Alvia» si trova una placca a d. di un pilastrino con delle fessure-camino; si attacca per quella di d.

1) Seguire una fessura-camino (50 m; IV). - 2) Salire ad una forcelletta (10 m; om.) e raggiungerne un'altra verso sin. (70 m; om.; II). - 3) Salire il camino soprastante (30 m; III). - 4) Proseguire nel camino fino al suo termine (30 m; IV+). - 5) Attraversare a sin. per 30 m, sotto una grotta da dove a sin. di essa sale verticale una fessura (I-II); - 6) Salire la fessura (20 m; V+ e 1 cuneo, lasciato). - 7) Salire ancora per pochi metri verticalm. e poi continuare per placche (45 m; V). - 8) Traversare c. 20 m a d. fino a ricollegarsi con la «Via Alvia» che in comune porta in cresta per brevi camini (120 m; III).

Disl. 350 m; svil. 400 m; 4 ch., tolti e 1 cuneo, lasciato; III e IV con un tratto di V e V+; ore 4; roccia buona.

MONTE ZERMÚLA 2129 m - Anticima Est, per parete nord-est - Maurizio Callegarin, Gianni Fasan e Riccardo Tess (CAI-S.A.F. Udine), 5 settembre 1986.

Dal Passo Cason di Lanza si sale fin sotto la parete nord-est (ore 0,45) e si attacca 50 m prima del punto più alto del ghiaione, ben visibile dal passo. La direttiva di salita molto logica è data dalla serie di placche sopra il ghiaione.

1) Si risale lo zoccolo sopra il ghiaione (40 m; II e III). 2) Ora si è sotto la grande placca ben visibile dal passo. Risalirla sulla d., dove forma fessura, superare uno strapiombo e subito sopra nella nicchia far sosta (40 m; IV e 5 m di V-; 2 ch., lasciati). 3) Ora la placca si fa più fac.; risalirla fin dove finisce ed entrare in un canalino (35 m; III poi II). - 4) Dove finisce il canalino, un'altra fessura svasata con uno strapiombo finale (15 m; V e un pass. V+; 1 ch. lasciato); quindi per paretina fac. (25 m di III, poi II). - 5) Spostarsi un po' a sin., poi per un canalino fin sotto una nicchia (40 m; III, poi II). - 6) Dalla nicchia salire la placca sulla sin. di uno strapiombo che si evita con una delicata traversata di V- sulla sin. di 7 m (40 m; III+, V, IV, II). - 7) e 8) Ancora per C. 80 m di rocc. fac. (II) in cresta.

Disl. 300 m; III e IV con 2 pass. di V e uno di V+; 5 ch., 3 lasciati; ore 2,40.

CRODE DEI LONGERÍN - Punta Nord - Per parete nord-ovest - E. Cipriani e A. Allievi (Sez. di Verona), 10 settembre 1985.

Per la V. Digion si sale a Casera Molín e, da questa, in c. 1 ora al Passo Palombino 2035 m. Dal passo si sale traversando verso ovest della Punta nord delle Cròde Longerin.

L'attacco è nel canale ghiaioso ripido che scende dall'alta forc. c. 20 m più in alto del suo sbocco presso un grosso masso appoggiato alla parete.

Si salvano alcuni ripidi canali-camini immediatam. retrostanti al masso e si giunge così ad una lunga terrazza ghiaiosa inclinata. La si sale facilm. verso sud per c. 200 m sino a raggiungere un alto spallone (c. 60 m sopra la suaccennata forcella). Per canali e brevi paretine si sale con tendenza verso sin. (nord) mirando alla cresta sommitale che, raggiunta si segue su rocce moderatam. incline sino alla cima.

Circa 600 m; IV+; nessun ch. usato; ore 5. Salita sconsigliabile per la pessima qualità della roccia e l'estrema insidiosità del terreno costantemente soggetto a franamenti e scariche di sassi.

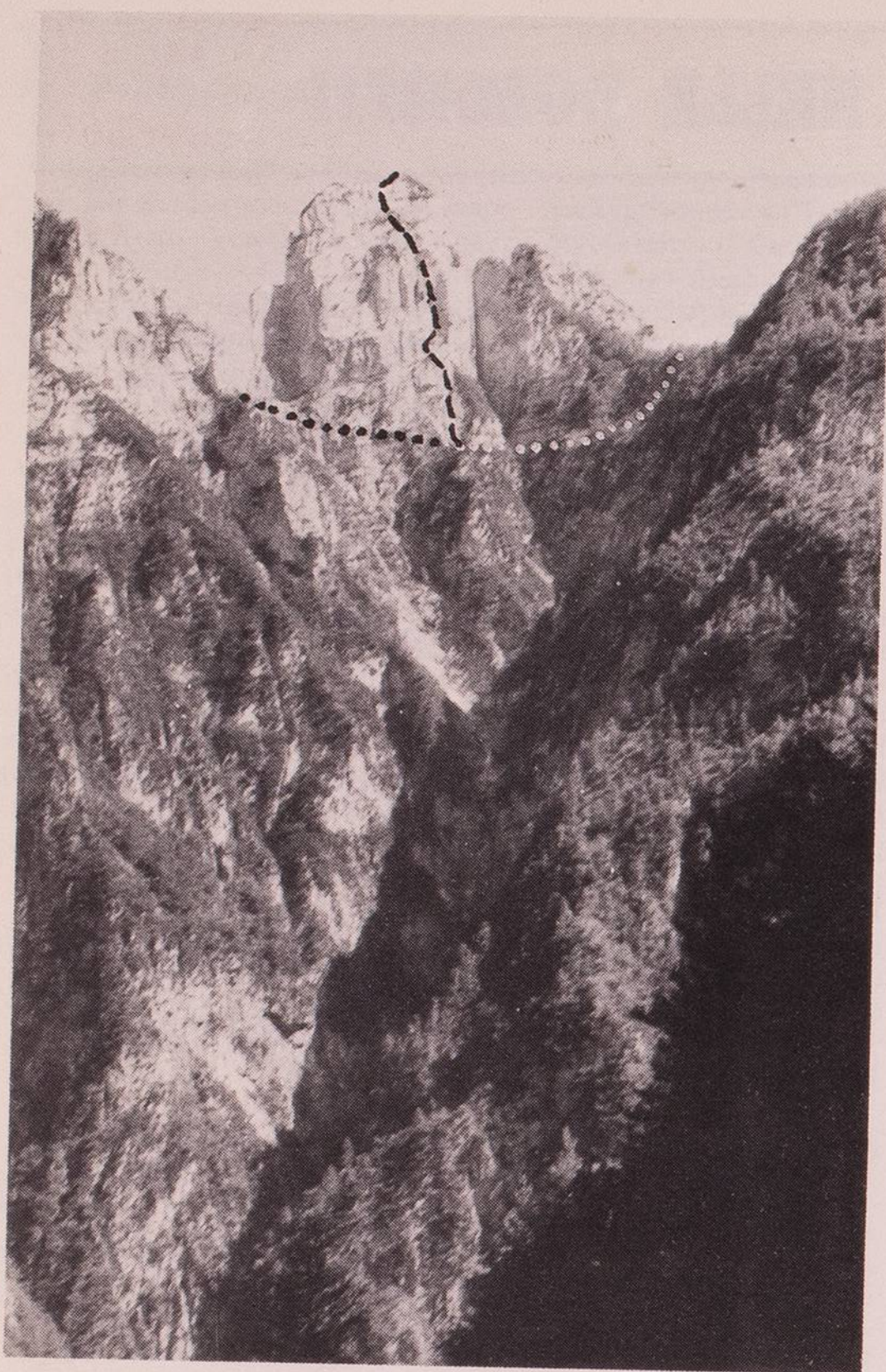
GRUPPO SCHIARA-TALVENA

LA S'CESÒRA 1634 m, da ovest - Tiziano Sovilla e Pietro Somnavilla, 31 agosto 1986.

Le forcelle che delimitano a Ovest e a Nord La S'cesòra (rispettivamente l'insellatura 1462 m a Est del Praduziel e la Forcella del Sass de i Gai 1500 m c.) sono collegate in quota da una traccia di camosci (alla quale ben si adatta il nome di Viàz de la S'cesòra) che si svolge quasi orizzontalmente sulla testata del selvaggio Boràl de la S'cesòra, affluente della Val Clusa, al limite inferiore delle pareti del versante Ovest.

Il Viàz, ben marcato dal passaggio degli animali ma con alcuni passaggi non facili per l'escursionista, è evidente dalla Forcella del Sass de i Gai (a questa si può giungere dal Boràl del Carbonil (v. Guida «Schiara» di P. Rossi; nella parte superiore il vallone si restringe a diedro; conviene tenersi a destra, raggiungere la cresta del Sass de i Gai e di qui ridiscendere alla forcella).

A partire dalla insellatura occidentale 1462 m (che potrebbe chiamarsi Forcella del Praduziel) l'inizio della traccia, che si trova un po' a Est del punto di massima depressione della cresta, non è altrettanto ben visibile causa la fitta vegetazione e l'erba alta.



La S'cesòra, da Ovest - Viàz de la S'cesòra; --- Via Sovilla - Sommavilla.

Per il *Viàz de la S'cesòra*, alla base del versante Ovest di quota 1634 m, in corrispondenza di un canalino ghiaioso, l'unico che si incontra nella traversata. Si sale per il fondo del canale, a sinistra di un costone di mughi, e poi, per non facili fenditure in parte strapiombanti, verso sinistra, si raggiunge un ripiano ghiaioso a c. 80 m dall'attacco e dal quale hanno inizio due serie di fenditure, in alto confluenti. Si sale per quelle di destra, conformate a diedro, per circa 90 m; si oltrepassano così alcuni passaggi strapiombanti su roccia molto friabile e, in alto, si traversa a sinistra su esposta paretina a prendere un più facile canale parallelo. Poi, per facili salti, alla vetta (ore 3,30 dall'attacco).

Nota: rinvenuti 2 chiodi di precedenti tentativi (riuniti da cordino di calata) alla base del diedro di 90 m; sulla vetta, nessuna traccia.

Ascensione di grande interesse ambientale e panoramico. Roccia spesso maisicura e insidiosa. Altezza: 200 m c. Difficoltà: III e IV; alcuni passaggi V.

Discesa: per la via di salita, con corde doppie (preferibilmente di almeno 30 m; due calate su chiodi, le altre su mughi o ancoraggi naturali). Nella parte inferiore conviene tenersi sul costone di mughi nominato all'inizio della relazione.

MONFALCONI - SPALTI DI TORO

PUNTA LUCIA (Ramo della Pala Grande) - Per parete sud - Mauro Corona (Erto), Andrea Stanchina (Porcia), Gianni Pozzo (Spilimbergo), Maurizio Venzo (Venezia), Monica Malgarotto (Venezia), 20 luglio 1986.

Dal Rif. Pordenone si sale per la Val Montanaia fino al primo canalone di sin. che porta alle Forcelle Cadin e Le Corde. La parete è visibile dal parcheggio del rifugio. Si sale per il canalone tenendosi a d. presso le rocce, fino a trovare una cengia larga che da sin. a d. porta all'attacco della parete (ometti).

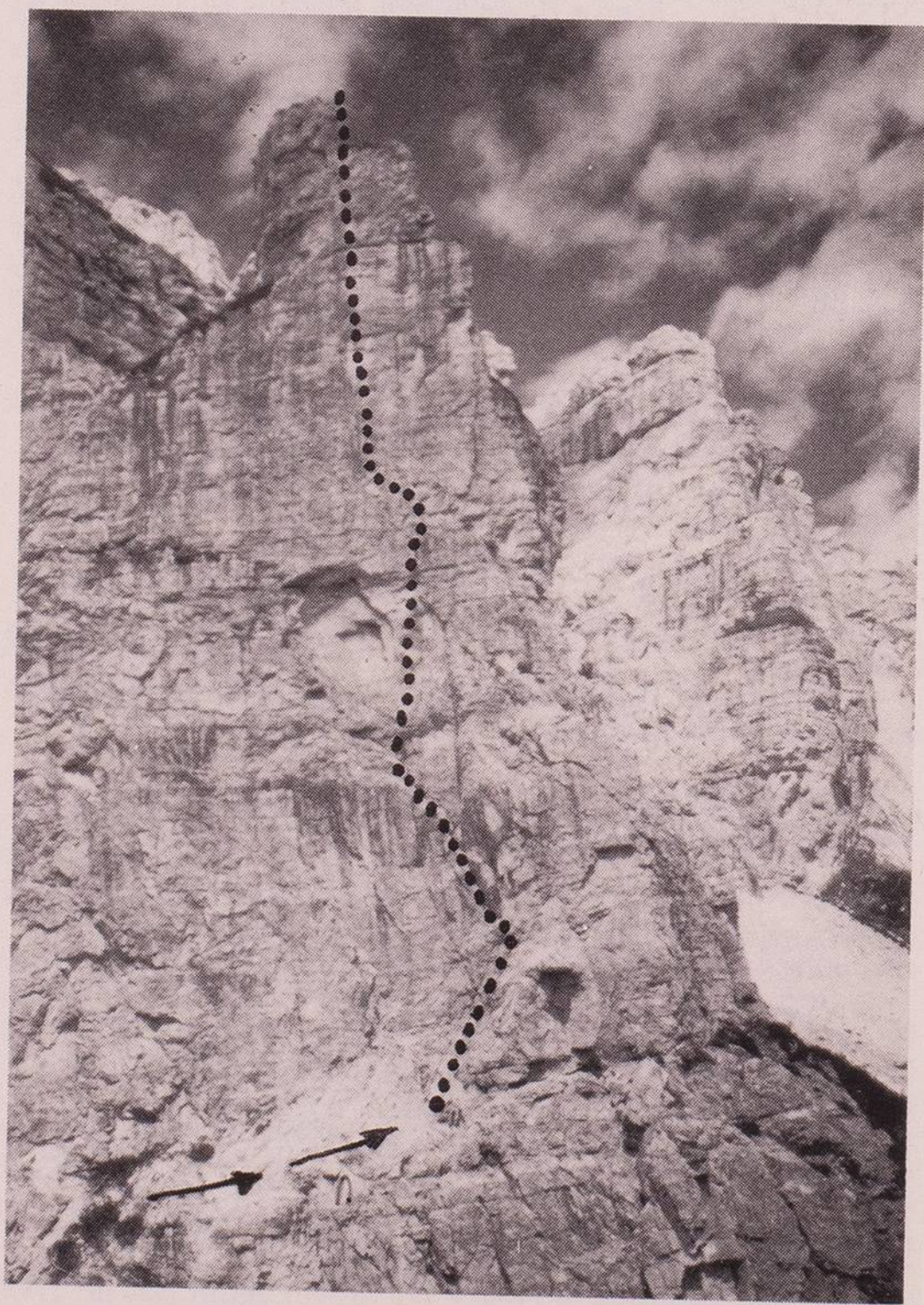
Si segue la cengia fin dove essa finisce. Salire a d. fino a una piazzola con spuntone. Traversare a sin. e prendere una fessura poi una rampa fino alla sosta. Su per rocce a cubo tenendo come linea la d. del grande tetto bianco, e passando a d. di un piccolo camino con blocco incastrato. Salire la placca grigia prima verso sin., poi verso d. Superato un tettino, sostare. Siamo ora sopra e leggerm. a d. del grande tetto bianco. Su dritti 3 m, poi a d. su una terrazzetta quindi su ancora 10 m, poi piegare decisam. a sin. e con una delicata traversata a sin. si va a prendere la fessura che incide chiaram. la parte alta e centrale della parete. Sempre su in fessura per tre tiri, superando un tetto in libera (Friend) non chiodabile normalm., e si arriva alla cima.

Disl c. 300 m; V e VI+; ore 6.

La via è completamente chiodata. Soste comprese di cordino. Portare almeno 3 Friend, di cui uno grande.

PUNTA SENZA NOME (Ramo della Pala Grande) - Per parete sud «Cuore di Tenebra» - Mauro Corona (Erto), Andrea Stanchina (Porcia), Giorgio Stanchina (Porcia), Gianni Pozzo (Spilimbergo), 6 settembre 1986.

L'attacco è lo stesso della via alla P. Lucia. Si sale per la V. Montanaia fino al primo canalone ghiaioso a sin. che porta alle forcelle Cadin e Le Corde. Oltrepassata la parete di P. Lucia si nota un'altra parete giallastra e più alta di quella della P. Lucia, solcata da una fessura grigia che la incide con andamento da d. verso sin. come a formare un enorme arco.



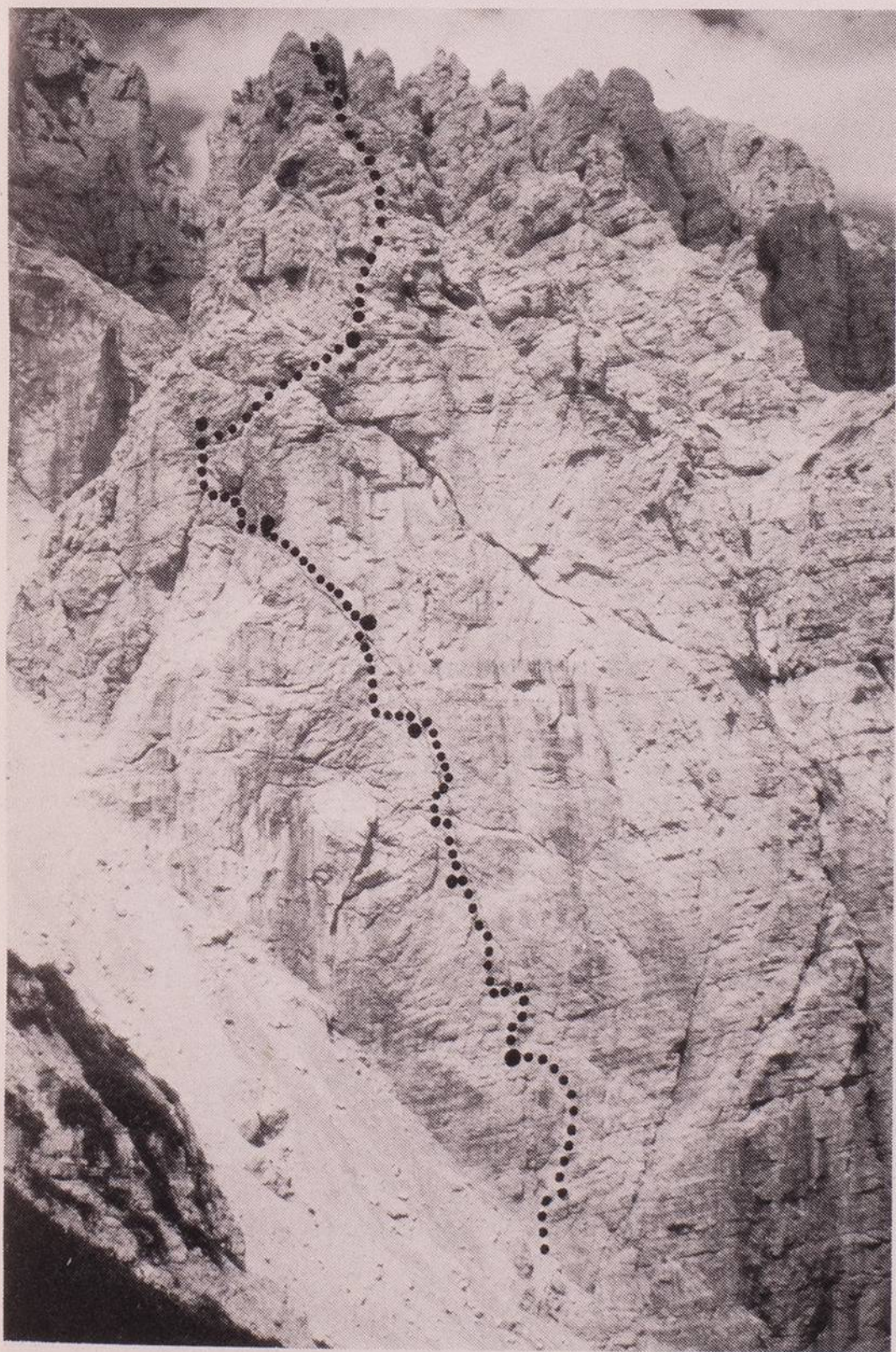
Punta Lucia - Parete sud - Via Corona - Stanchina - Pozzo - Venzo - Malgarotto.

La via si sviluppa lungo questa fessura che non è da confondere con quella più alta e di colore biancastro.

Dalla perpendicolare della fessura si sale 10 m a un terrazzo. Salire a d. del primo tratto di fessura e rientrare poi verso sin. sotto la verticale della fessura stessa. Ancora a d. 10 m, poi su dritti 5 m, quindi sotto una sporgenza friabile si traversa a sin. e preso un diedro (che fa parte della fessura) lo si sale fino che si chiude; quindi a d. uscire alla sosta. Su per una placca e quindi nella fessura che per pochi metri è molto larga (camino). Poi traversare a sin., superare una placca grigia molto diff. (ch. a lama all'inizio; 5 m), poi ritornare in fessura e salirla (numerose strapiombi diff.) fino alla sosta. Qui la fessura diventa friabile e strapiombante. Si traversa allora su placca grigia per 15 m fin dove si può salire dritti per roccia appigliata fino a un terrazzo con un gran spuntone (attenzione al traverso: all'inizio in leggera salita quindi in discesa). Ora la fessura continua verso sin. incidendo la parete liscia e strapiombante di colore rossastro. Questo tiro è il più duro della via. Assicurazione nulla. 4 ch. «inesistenti» e 3 Friend appoggiati nel fondo della fessura che uscivano alla minima vibrazione. Se si calcola il rischio e le difficoltà della roccia questo tiro non chiodabile si può valutare di settimo grado. Fatto il tiro chiave si arriva a una cengia a metà della quale si sosta su spuntone. Si sale ora un camino friabile biancastro (siamo oltre lo spigolo in parete O) fin sotto un tetto, si traversa a sinistra 7-8 m, poi per roccia gialla su dritti fino a una cengia piccola e piena di detriti. Dalla sosta, decisam. a d. attraversando tutta la cengia, si arriva alle rocce fac. Ancora due tiri di II e si è in cima.

Disl. 350 m, sviluppo 450; V+, VI+, 1 tiro di VII; ore 7. La via è stata lasciata chiodata, comprese le soste.

Discesa: Salire, dalla punta, 80 m verso la Pala Grande poi a sin. (ometti). Si finisce nel canalone che porta al Camp. Toro e poi giù per questo al Rif. Pordenone.



Pala Grande - Punta senza nome - Via Corona - Stanchina - Pozzo.

CIMA TORO (ANTICIMA) - Per parete nord-nord-est (Via Bafile) - *Andrea Ghezzeo e Michele Barbiero* (Sez. di Mestre), 27 luglio 1986.

Dal Rif. Padova si segue il sent. per Forcella Segnata e dopo c. un'ora (a metà del ghiaione) si devia a d. in corrispondenza di due cocuzzoli con baranci. Si imbecca il canale che essi formano giungendo sotto la parete, dove si trova il ch. d'attacco.

1) Con un tiro di 25 m si raggiunge un caratteristico masso a forma di sedia (sosta sul masso). 2) Si sale per altri 40 m, oltrepassando anche dei baranci e sostando su un cocuzzolo con due massi un po' instabili alla sommità. 3) Si aggira una serie di piccole guglie fino a portarsi alla base di un grande diedro fessurato giallo e grigio, sul versante nord-est della parete (40 m). 4) Si sale il diedro sulla parete di sin., uscendo su una piccola sella molto friabile (sosta 10 m a d. della sella su un grosso masso). 5) Con un ultimo tiro su sfasciumi, aggirando un canale, si giunge in cima (baranci).

III+, IV, IV+ nel diedro; roccia buona con tratti friabili; usati 3 ch. di sosta (lasciato 1 all'attacco) e 4 intermedi (recuperati); ore 3,30.

Discesa: è stata effettuata per la stessa via di salita a corde doppie.

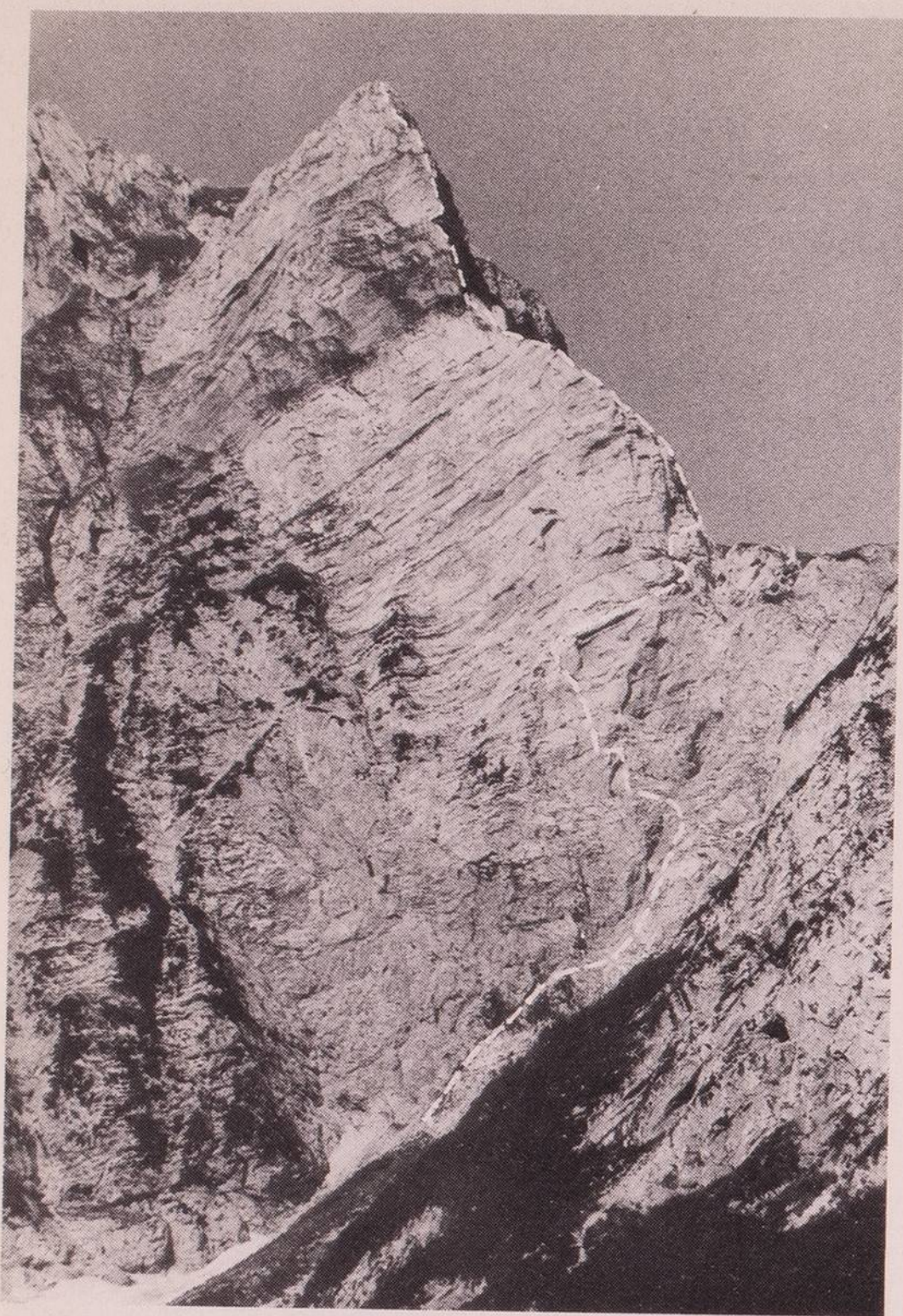
COL NUDO-CAVALLO

ROCCE BIANCHE, CIMA EST DI FORCELLA FAGORÉIT (top. proposto) 2012 m - Per sperone nord - *Sisto Degan e Fabrizio Torresin* (Sez. di Pordenone), 23 ottobre 1985.

Circa a metà della lunga cresta che congiunge il Crep



Rocce bianche - Cima Est di Forc Fagoréit - Via Degan - Torresin, per sperone nord.



M. Teverone - C. Valárs - Spigolo nord-est - Via Zanussi - Degan.

Nudo al M. Teverone, si trova una piccola depressione (Forc. Fagoréit 1925 m) e, immediatam. a E e ad O della forc., due piccoli rilievi (quote 2012 e 2022). La via supera lo sperone roccioso che dalla quota 2012 scende verso N sull'alta V. Chialedina, proprio di fronte alla Casera Gravuzze.

L'attacco (raggiungibile dalla casera, attraverso il ghiaione del Bus di Giulio, in c. ore 1) si trova alla base dello spigolo, su una piccola e franosa forcelletta che separa lo sperone dallo zoccolo ricoperto di mughi e larici.

Si sale sulla roccia malsicura dello spigolo fin sotto un salto verticale (70 m; II). Si aggira l'ostacolo sulla sin. (III+, III; 20 m), poi si traversa, ancora verso sin., lungo un'esile fessura e si giunge ad una piccola cengia con mughi (IV; 20 m). Superata una breve paretina (III+), si segue un fac. canale (II); poi, salendo obliquam. verso d. (II), si raggiunge nuovam. il filo dello spigolo (80 m) che si segue integralm. fino in vetta (I, II, 450 m).

Disl. 600 m; ch. usati 3 di via (lasciato 1) e 7 di sosta (lasciato 1); ore 4,20.

MONTE TEVERONE, CIMA VALÁRS 2302 m - Per spigolo nord-est - Aldo Zanussi e Sisto Degan (Sez. di Pordenone), 13 ottobre 1985 (dall'attacco alla ferrata) e 16 ottobre 1985 (dalla ferrata alla cima).

La via segue lo spigolo formato dall'incontro della parete N con la parete E della C. Valárs. Ben visibile da tutta la V. Chialedina (e anche da Cellino e da Cláut), lo sperone ha una linea molto marcata dalla vetta fino all'altezza della Forcella Bassa dietro il Teverone, mentre si presenta piuttosto arrotondato e non ben definito nella parte inferiore.

L'attacco (c. 1520 m) si trova alla base dello spigolo, in fondo alla V. Chialedina (ore 1,30 c. da Casera Gravuzze).

Si salgono le fac. rocce dello zoccolo basale (I) e, per una placca inclinata (III e III+), si raggiunge un canale che si segue (nessuna difficoltà) arrivando, poco dopo, alla base di un colatoio (c. 120 m dall'attacco). Si continua, per altri c. 100 m, lungo lo sperone roccioso che delimita a d. il colatoio (I, II, III-) fin poco sotto un largo spiazzo ghiaioso, sopra il quale le rocce diventano verticali. Con cinque lunghezze di corda, si sale obliquamente verso sin., attraverso i punti di minor resistenza della parete, e si arriva sopra il bordo sin. del gran tetto che caratterizza la parte inferiore della muraglia (I, III-, IV-, II; c. 150 m). Si percorre verso d. la cengia, inizialm. esile, che incide la parete subito sopra il tetto e, dopo due lunghezze di corda (III-, I, poi nessuna difficoltà; c. 85 m), si sale (I) sotto una parete grigia, circa all'altezza della Forcella Bassa dietro il Teverone. Superata la parete (IV e IV+; 30 m), si traversa verso d. (I) e si raggiunge un grande camino (III+) che si segue fino al suo termine, dove lo spigolo diventa largo e appoggiato (I, IV; 60 m). Facilmente si percorrono altri 100 m della cresta e si giunge ad un caratteristico spuntone, presso il quale inizia la Ferrata Costacurta (bollo rosso e targa). Si prosegue l'ascensione lungo il filo dello spigolo, ora decisam. più verticale, e dopo tre tiri di corda (I, II, IV; 95 m) si giunge sotto un grande tetto (in questo tratto si incrocia due volte la via ferrata, la seconda proprio sotto il tetto). Si supera il soffitto attraversandolo da sin. a d. (un pass. di V+, poi V), quindi, salito un diedro (IV), si perviene nuovam. a fac. rocce (tiro di 25 m). Con altre tre lunghezze di corda (II, III-, I; 120 m) si raggiunge la fine dello spigolo e, per la cresta terminale, in pochi min. si arriva sulla Cima Valárs.

Disl. 780 m; ch. usati 16 di via (lasciati 6) e 18 di sosta (lasciati 8); ore 7,30 circa.

MONTE CASTELÀT 2208 m, per colatoio Nord-ovest - Ettore e Alvio Bona, 2 gennaio 1985.

Accesso per Val de la Nona in Val del Cadin, dove si imbecca sulla sin. il colatoio formato da due speroni rocciosi che scendono dalla cresta che dalla C. delle Vacche porta al Castelàt. Si segue sempre il fondo del colatoio con una pendenza variabile fra 45° e 70°. Non è possibile specificare i singoli passaggi in quanto gli stessi potrebbero presentarsi molto diversi da un inverno all'altro, a seconda dell'abbondanza di neve e ghiaccio.

Disl. c. 200 m; pendenza 45°-70°. L'it. è stato denominato dai salitori «Via dei ricordi».

M. GUSLÓN 2193 m - Parete est - La «Perla di Ghiaccio» via del tetto - Ettore e Alvio Bona - Athos Stiletto e Alessandro Fullin, 13 giugno 1982.

Attacco pochi metri a destra di un pilastro ben marcato, su un pianoro rialzato.

Si segue una serie di placche e diedri fessurati fino ad arrivare sotto un grande tetto giallo che si supera aggirandolo sulla sinistra. Al suo termine su diritti alla sosta sotto gli strapiombi gialli. Di qui si attraversa a sinistra passando sotto un piccolo tetto, poi per rocce malsicure si prosegue la traversata fin dove la roccia diventa buona, quindi su diritti e per evidenti salti di roccia ed erba alla sommità della parete.

P.S. - La parete si affaccia sulla Val Bona dietro il M. Guslon. Gli accessi sono: da Col Indes per La Busa Toronda - Forc. Val Bona; scendendo sul versante sinistro della Val Bona, si arriva alla parete. Ore 2 da Col Indes.

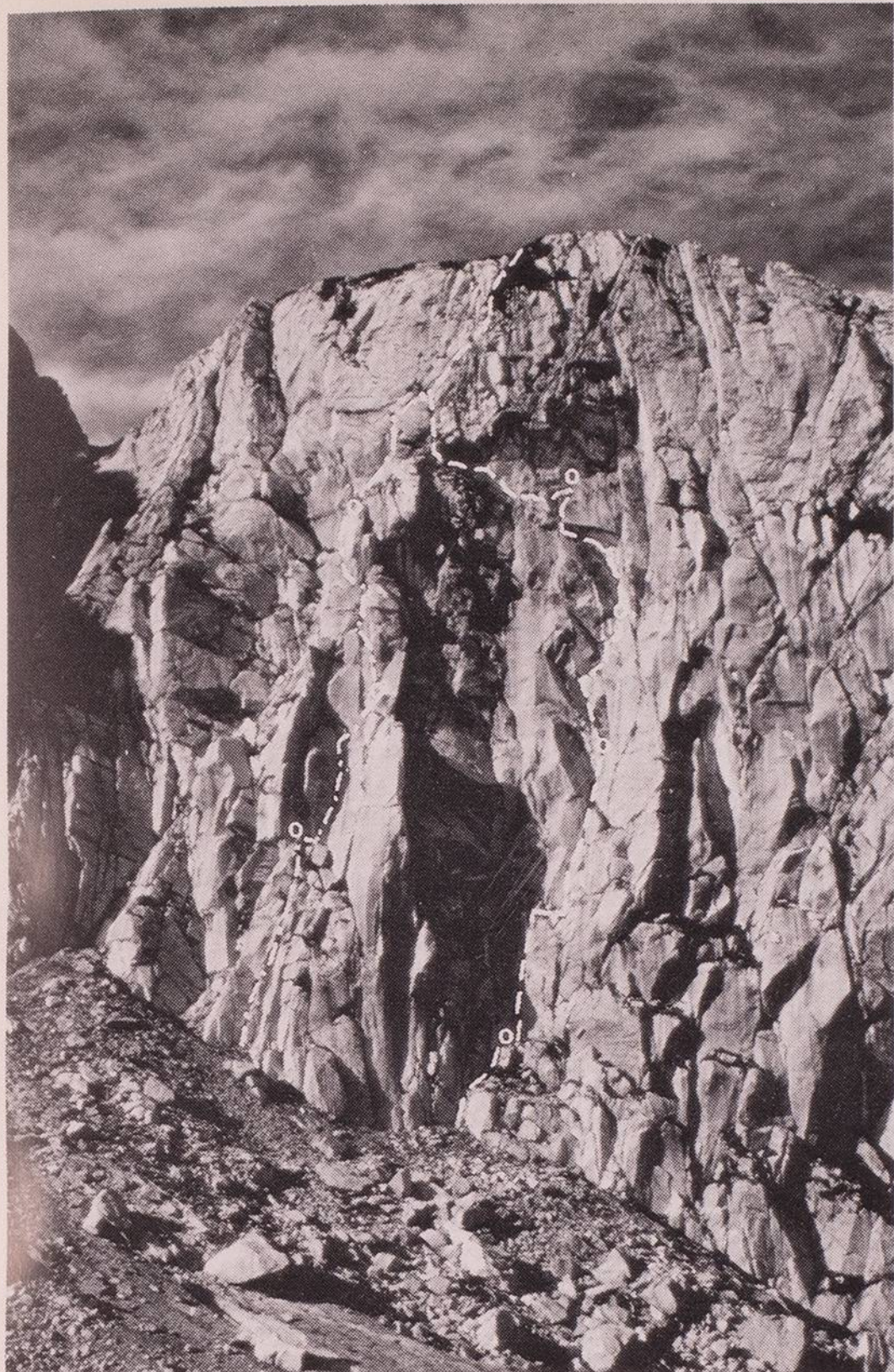
Oppure da Cas. Cate per la Val Salatis fino a Cas. Pian di Stelle. Da qui a destra, per la Val Bona, si arriva alla parete. Ore 2 da Cas. Cate.

Il nome «Perla di Ghiaccio» è stato dato dai primi salitori in quanto la via è stata aperta sotto un'insistente tempesta.

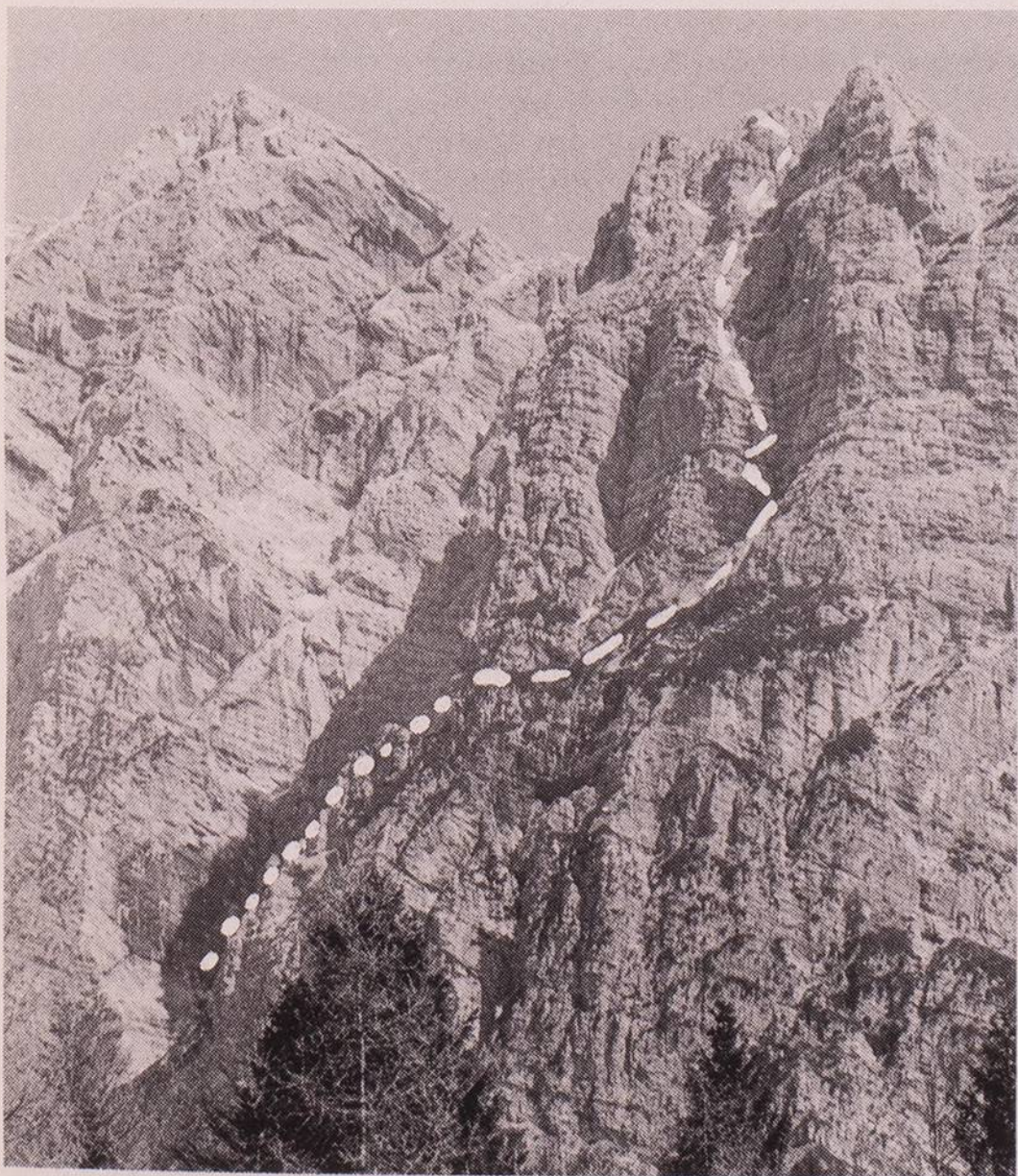
Disl. c 150 m; TD+; chiodi di progressione 8, più i nuts.

MONTE GUSLÓN - Per parete est - Ettore e Alvio Bona, 25 agosto 1983.

Attacco c. 35-40 m a sin. del pilastro monolitico nel cuore della parete. Dapprima per un diedro inclinato e poi salendo



M. Guslón, parete est. A ds. Via bona; a sin. Via Bona - Stiletto - Fullin.



Cima delle Ciazze Alte - Via Altamura - Gilić.

direttamente alla Dülfer per una fessura, si giunge ad una spaccatura formata da due placche distaccate (lo «Scudo») visibile dal basso. Spostandosi a d. si risale la fessura-diedro e, superato un passaggio delicato in leggero strapiombo, si obliqua un po' verso d. giungendo sopra una lama appoggiata. Si segue quindi la fessurina strapiombante e, girando sulla sin., si sale verticalm. fin sotto uno strapiombo. Da qui a sin. per un paio di metri e, risalita una placca con arrampicata elegante, si raggiungono le rocce più fac. che portano in vetta.

Disl. c. 150 m; V e VI—. L'it. è stato denominato dai salitori «Via Salatis».

DURANNO - CIMA DEI PRETI

CIMA DELLE CIAZZE ALTE 2286 m - Per il pilastro centrale della parete sud-ovest - *Vincenzo Altamura e Stanislav Gilić, 1 settembre 1985.*

Da Ponte Compòl e V. dei Tass fino all'altezza del circo ghiaioso ai piedi della parete O.

Si attaccano le rocce a d. di uno sperone roccioso che delimita un profondo canale con salti. Una breve paretina permette di raggiungere un'esile cengia che si segue a d. per 70 m fino ad un canalone lungo il quale si giunge a salti ghiaiosi. Verso d., traversando e salendo per pendii erbosi e ghiaiosi si va in direzione di un evidente camino appena a sin. dello spigolo del primo pilastro. Oltre il camino si prosegue a d., scendendo un po' per cengia erbosa fino a pendii di erba e ghiaia che si risalgono in direzione del pilastro centrale della parete SO. Per rocce si giunge ad una nicchia al limite d. della base del pilastro. In salita obliqua verso sin. per 40 m, poi per breve strapiombo sempre a d. del filo dello spigolo, raggiungendo il fondo del diedro formato dalla parete del pilastro meridionale. Di nuovo obliquam. verso sin. allo spigolo e poi salendo sempre un po' a d. del medesimo per roccia sempre ottima fino a raggiungere la parete terminale. A d. per canale in cresta, 20 m a S della vetta.

Disl. c. 450 m dalla cengia erbosa; III e II; ore 5,30 dall'attacco della parete.

Discesa: possibile per la parte opposta, lungo la via normale, in S'ciol di Társia.

CIMA DELLE CIAZZE ALTE 2286 m - Per il pilastro sud - *Silvia Metzeltin - Gino Buscaini e Vincenzo Altamura - Stanislav Gilić, 5 settembre 1986.*

Tre caratteristici pilastri modellano la parete sud-ovest della cima. Il pilastro SO è stato scalato da V. Altamura e S. Gilić nel 1977 (v. *Berti, Dolomiti Orientali II, 1982, 306*), mentre gli stessi hanno salito quello medio nel 1985 (v. sopra). La salita qui descritta riguarda l'ultimo pilastro, il più meridionale con sommità a q. 2224.

Si giunge all'attacco come negli it. precedenti, salendo poi per roccette e canali in direzione dello spigolo S (150 m; I, II). Si sale per tre lunghezze di corda, tendendo leggerm. a sin., fin sotto la parte gialla e più ripida dello spigolo (III e III+). Si supera obliquam. verso sin. una parete verticale grigia, uscendo in alto a sin. di una zona strapiombante (50 m; V—, un pass. V+ a metà; ch. fuori via sulla d.). Si prosegue verso d. raggiungendo lo spigolo sopra un caratteristico becco (IV, poi V). Si continua lungo lo spigolo che qui si arrotonda a pilastro (c. 150 m; III e IV), lasciando a d. un grande strapiombo. Si esce verso d. sulla cresta SE ad un intaglio situato sopra le caratteristiche placche bianche della parete E, e la si segue fino alla vetta 2224 m.

Disl. 600 m; IV, con 20 m V e 1 pass. V+, ore 6.

PRAMAGGIORE

CIMA GIAEDA 2247 m - Per parete sud-ovest - *Luigi Sartor e Ezio Migotto* (Sez. Pordenone), 17 agosto 1986.

La parete SO di C. Giaeda è incisa nella parte superiore destra da un evidente camino che allargandosi da ultimo in gola conduce alla cresta sommitale.

La via, dopo aver superato lo zoccolo basale barancioso di c. 300 m e salito un ripido cadin, arriva alle rocce della parete sommitale della cima. Tenendosi al centro della parete ed obliquando poi verso d. raggiunge il camino terminale per il quale sale in vetta.

L'attacco (q. 1530 c.) è situato alla base del canale che si trova subito a d. del canalone che scende dal profondo intaglio che divide C. Giaeda da C. Vacalizza.

Dal Ponte Sandolár c. 750 m in V. Cimoliana si segue il sent. che attraverso V. Sandolár, porta a Forc. Vacalizza fin dove questo, c. a q. 1500, raggiunge il fondo del torr. Aggirati sulla d. dei salti rocciosi, si raggiunge il pendio coperto di mughli che delimita la base della parete e che, seguito verso sin. (NO), porta all'attacco della via (c. ore 3 dalla V. Cimoliana). Fin qui il percorso corrisponde alla relazione Degan-Collet del 18 ottobre 1981 inerente la salita da SO della Vacalizza con la quale l'it. Sartor-Migotto ha in comune i primi 40 m.

Segue la relazione tecnica della salita:

1) Salire lungo il canale (40 m; II e III). 2) Traversare a sin. per cengia dapprima rocciosa e poi coperta da erba e mughli fino ad una piattaforma di rocce bianche (100 m; I). 3) Superare la paretina soprastante raggiungendo un terrazzo sull'evidente spigolo (40 m; III-). 4) Tenendosi a sin. dello spigolo si arriva ad una comoda piattaforma (25 m; III). 5) Si segue la spalla baranciosa soprastante ed obliquando verso d. ci si porta sotto una evidente nicchia nera (c. 100 m). 6) Si sale la paretina a sin. della nicchia fino ad una spalla di fitti mughli (40 m; II). 7) La spalla conduce in breve verso sin. ai prati del cadin, che si risale ripidam. fino alle rocce della parete superiore di C. Giaeda. 8) Salire la parete tenendosi prima verso d. e poi obliquando a sin. fino a una cengia erbosa (c. 140 m; II+; cengia della Covarata). 9) Si traversa per la cengia a sin. fino alla base dello spigolo al centro della parete. 10) Su per questo fino ad una cengia spaziosa (100 m; III e IV). 11) Ci si sposta a d. fino a raggiungere facili rocce. 12) Salire tali rocce un po' friabili fino alla base dell'evidente camino che solca la parete sulla d. (80 m; II+). 13) Si segue il camino arrivando ad una comoda cengia (40 m; IV). 14) Si continua per il camino fino ad un masso incastrato (30 m; III con un pass. IV+). 15) Ci si sposta pochi metri a sin. della profonda gola e si supera la soprastante parete giungendo alle fac. rocce della cresta sommitale (40 m; IV e III).

Disl. c. 700 m; difficoltà come da relaz.; ore 8.

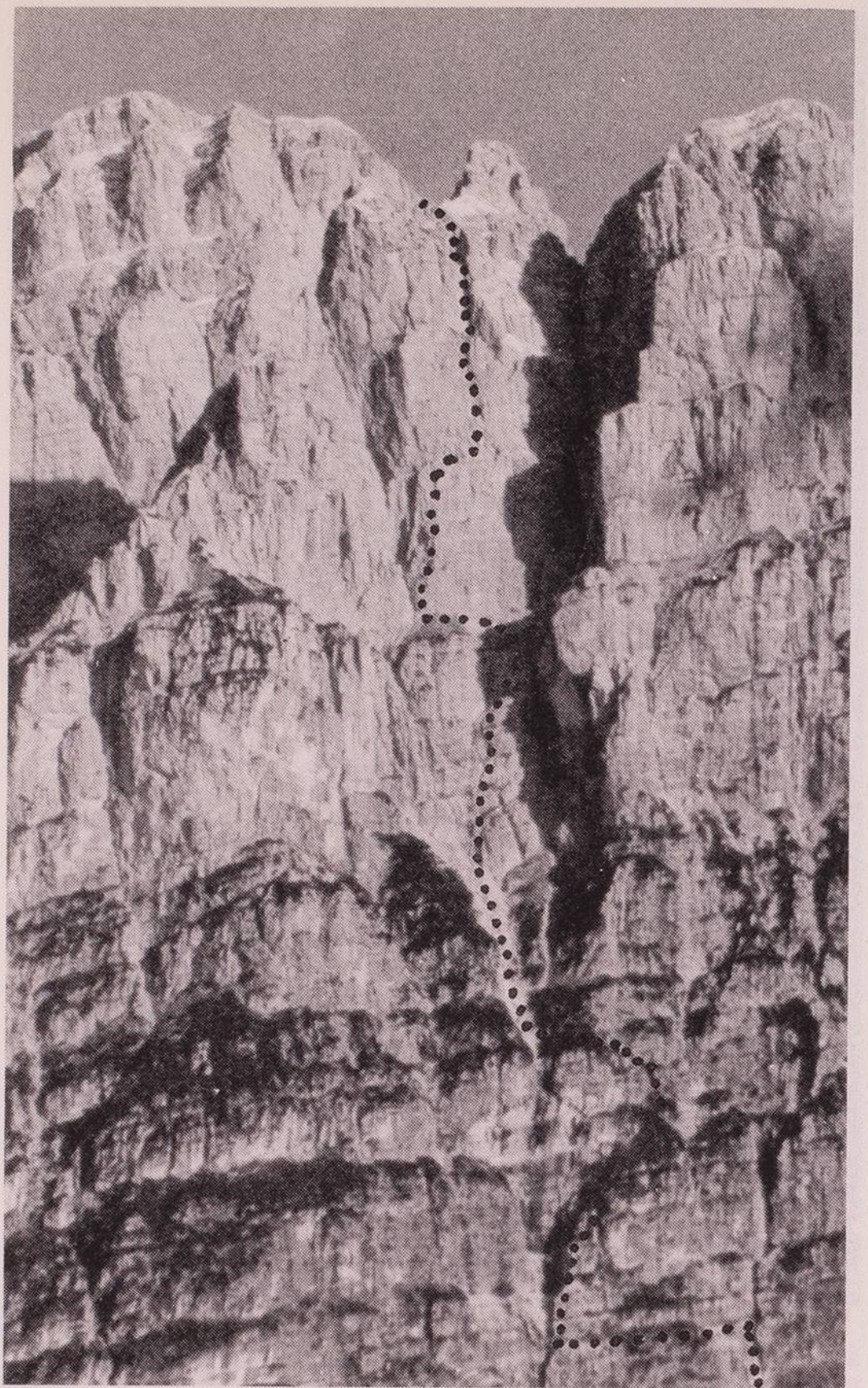
CIMA DEI VIÈRES 2310 m - Per parete sud-ovest - *Sisto Degan* (Sez. di Pordenone), 11 luglio 1984.

La parete SO della C. dei Vières, delimitata a d. dallo spigolo che la separa dalla parete S e a sin. dallo spigolo (soprastante a La Fessura) che la separa dalla parete O, è ben visibile, in tutta la sua altezza, dalla cresta S della Vacalizza, mentre rimane completamente nascosta a chi la guardi dal Ciól di Giaeda o dalla stretta gola che porta a La Fessura.

La parete, attraversata, come i versanti S e O, dalla Seconda e dalla Terza Cengia, è leggermente concava ed è solcata al centro da una serie di canali e camini che la incidono, dalla vetta alla base, secondo una linea retta. Lungo tale direttrice si svolge la via di salita.

L'attacco (c. 1775 m) si trova dentro il canalone che porta a La Fessura (pochi metri prima del grosso masso che l'ostruisce), alla base dell'evidente camino che incide i primi 200 m di parete (c. ore 3 da V. Settimana; 1150 m di disl.).

Dopo aver evitato lo strapiombo iniziale sulla d., si segue il camino per tre lunghezze di corda e si giunge su una piccola cengia (III, IV-, un pass. di IV+, IV; c. 80 m). Il camino è ora sbarrato da strapiombi. Si segue la cengia verso sin. per alcuni metri e, per una fac. costola (II; 25 m), si arriva alla base di una serie di piccoli diedri situati sulla parete a sin. del



C. Giaeda, versante sud-ovest. Via Sartor - Migotto.
(fot. S. Degan)

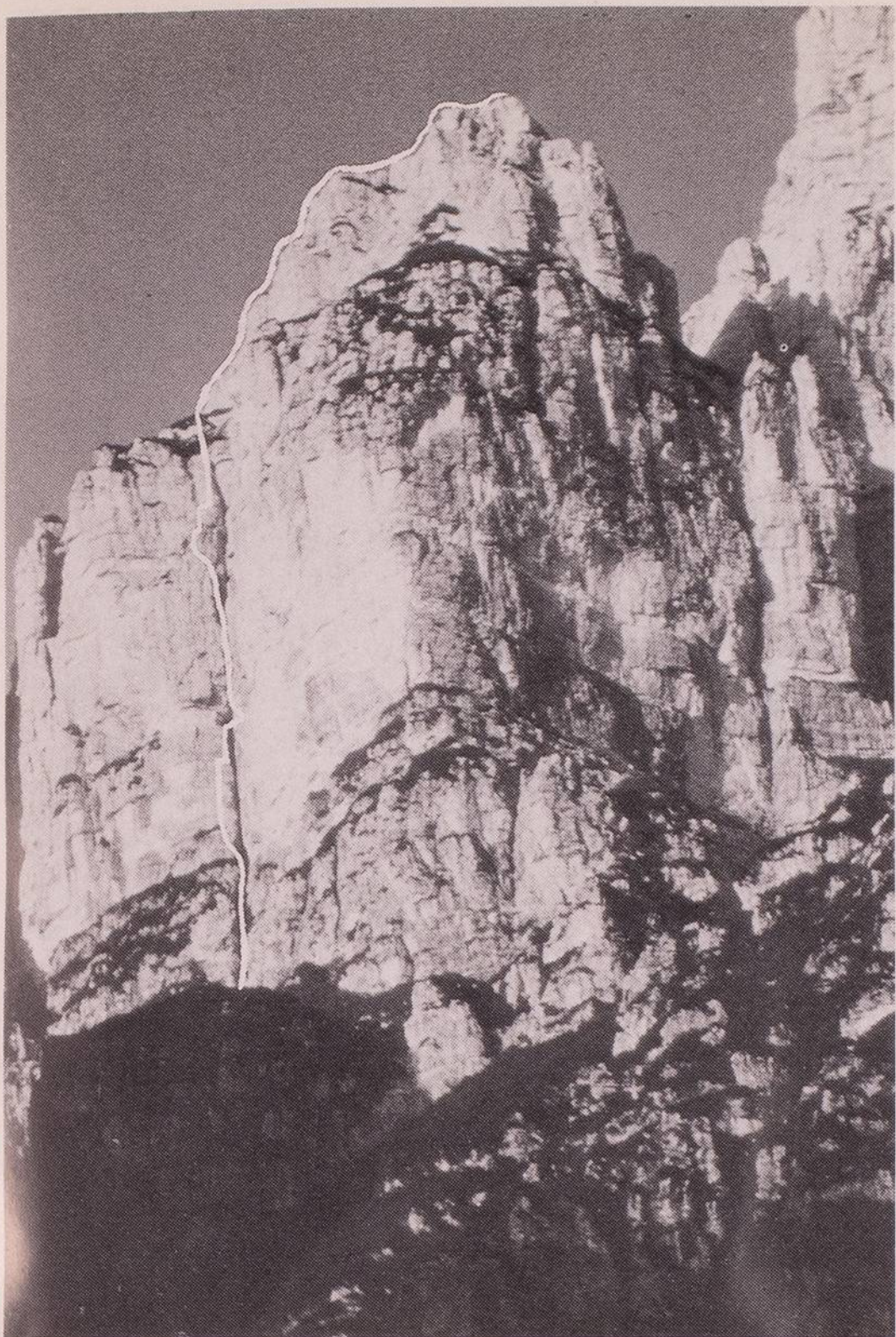
camino. Si seguono questi per due tiri di corda (IV-, III; 80 m) e si guadagnano fac. rocce che, in breve, portano alla Seconda Cengia. Sempre per terreno facile, si raggiunge il canale che incide al centro la parete e lo si segue (I) fin dove diventa un camino verticale (c. 150 m dall'inizio delle rocce facili). Si sale il camino (III, IV), si evita a d. uno strapiombo (V-) e per rocce di nuovo fac. si giunge alla Terza Cengia (60 m). Sempre lungo il camino (II, lo strapiombo finale IV+; 35 m), si arriva ad un'altra marcata cengia, sotto pronunciati strapiombi gialli. Per evitare gli strapiombi, si segue verso sin. la cengia fin sul limite sin. della parete. Superato un breve saltino (III), si sale obliquam. verso d. su rocce grigie e non diff. e, poco dopo, si raggiunge la vetta (100 m dalla cengia; III-, II, I).

Disl.: 500 m; ch. usati 8 di via (lasciati 2) e 10 di sosta (lasciati 3). Tempo impiegato nella prima salita: ore 6,10.

TORRE SANDOLÁR (top. proposto) 2045 m - Per camino-diedro ovest - *Sergio Rigo e Sisto Degan* (Sez. di Pordenone), 25 giugno 1983.

La Torre Sandolár si trova a NO della q. 2215 di C. Giaeda e corrisponde alla q. 2045 della tav. IGM.

Raggiungibile facilmente dalla V. Nanei, la torre presenta invece, verso la V. Sandolár, una parete a picco di c. 200 m che, come il resto della muraglia della Vacalizza, si eleva sopra uno zoccolo basale, in gran parte ricoperto di mughli, di c. 300 m di altezza. La via ha come direttrice l'evidentissimo camino-diedro che incide, nel lato sin., il versante O della torre e che è ben visibile anche da Cimoláis.



Torre Sandolár - Camino - diedro ovest - Via Rigo - Degan.

per c. 10 m (I). 10) Si ritorna, salendo obliquam., verso sin. e, con l'aiuto di un piccolo pendolo, si entra nuovam. nel canale, al di sopra dei massi incastrati (III, I, AO; 25 m). 11) Su per questo, passando sotto alcuni blocchi incastrati, per altri 25 m (II). 12) Si abbandona il camino, per seguire una fessura sulla sin. che conduce ad un grande terrazzo, sotto una parete verticale (un pass. di IV, poi III-; 30 m). 13) Per la parete ad un comodo terrazzino (IV+; 8 m). 14) Ancora lungo la parete (V), si supera uno strapiombo (V+, un pass. di AO, V) e, verso d., per roccia più fac., ad una altra sosta (tiro di 20 m). 15) Superato l'ultimo strapiombetto (IV-), attraverso roccette (II) e mughì si raggiunge una grande cengia a c. 1960 (Cengia della Covarata; tiro di 20 m). 16) Facilm. (tratti di I; 90 m), attraverso la cresta N, si sale sulla cima della torre.

Disl. c. 550 m; ch. usati 25 di via (lasciati 6) e 22 di sosta (lasciati 5); ore 13.

Dall'alta V. Sandolár, si raggiunge il pendio coperto di mughì che delimita la base della muraglia O della Vacalizza e, seguendo questo verso sin. (NO), si arriva sotto il grande canale che scende dall'Intaglio (*), dove, sopra il primo salto di rocce bianche, si trova l'attacco della via (q. 1500 c.; ore 2,30 c. da V. Cimoliana).

1) Si segue il canale, cercando i punti più vulnerabili, per c. 80-100 m fin dove questo diventa verticale (I e II, 1 pass. di IV). 2) e 3) Si traversa a sin. per c. 50 m lungo una cengia erbosa, poi, per un canalino con erba e mughì, si raggiunge (60 m; I e II) un'altra comoda cengia, sotto un salto di roccia verticale. 4) Seguendo la cengia verso sin. (c. 150 m; nessuna difficoltà), si raggiunge una zona di rocce più fac., proprio sotto la verticale del camino-diedro O della torre. 5) Prima per un caminetto (I, III-), poi attraverso un grande allargamento barancioso, si giunge alla base del camino che costituisce la direttrice della salita (fine dello zoccolo; q. c. 1720). 6) Per il camino, ad un grande terrazzo sulla sin. (III e IV; c. 45 m). 7) e 8) Si sale lungo la parete di sin. della grande spaccatura su roccia grigia e solida, e si raggiunge una piccola cengia sotto un grande tetto giallo (ben visibile anche dal basso). Attraverso la cengia, si entra nel camino dove si sosta (III-, IV, IV+; 60 m). 9) Il procedere è ora sbarrato da grossi massi incastrati. Si lascia quindi il camino e si segue ancora la cengia verso d.

(*) «Intaglio» è il toponimo proposto per lo stretto profondo spacco che divide la C. Vacalizza dalla C. Giaeda. La forcella (c. 2160 m; misurazione eseguita con l'altimetro) è stata raggiunta, forse per la prima volta, il 22 luglio 1983, attraverso il canale O, da Gianni Alzetta, Fabrizio Torresin e Sisto Degan.



Cima dei Vières - Parete sud-ovest - Via Degan.

PUNTA SUSANNA 2292 m - Per cresta nord-ovest - Sergio Rigo e Sisto Degan (Sez. di Pordenone), 22 agosto 1983.

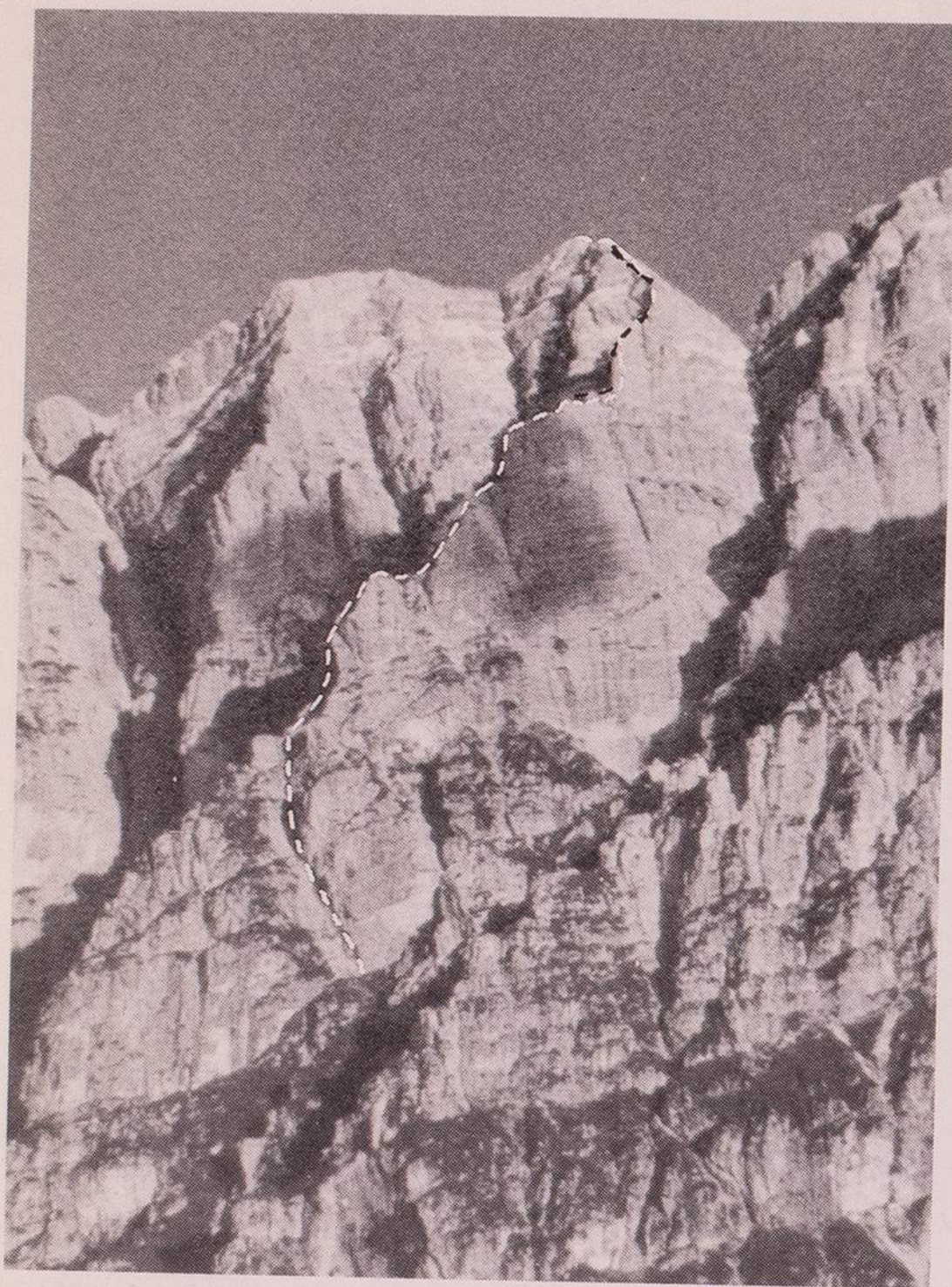
Dalla Punta Susanna si protende, inizialmente verso O, poi decisam. verso NO, una lunga e ben marcata cresta che, passando attraverso le quote 2135 e 1903, si abbassa lentam. per terminare, infine, con un breve salto, all'imbocco della Busa dei Vières.

Dalla Cuviera (v. Guida D.O.II 5.4.2.), una larga e comoda cengia erbosa, fasciando alla base le pareti, conduce alla Busa dei Vières. Quasi all'inizio della cengia, sale, obliquam. verso sin. fino a raggiungere la cresta, una evidente e fac. rampa di roccia grigia, alla cui base si trova l'attacco della via (q. 1650 c.; ore 3,30 da V. Cimoliana).

Si sale la rampa fino al suo termine e si raggiunge la cresta NO a q. 1900 c. (250 m; I, II, un pass. di III). Si segue

ora integralm. la crescita, interrotta da tre salti di roccia (i primi due si superano sulla sin., il terzo sulla d.), fino a raggiungere la cima (c. 400 m; I, II, due brevi tratti di III, tratti senza difficoltà).

Disl. c. 640 m; ore 2,45.



P. Susanna - Via Rigo-Degan, per cresta nord-ovest.

RAUT - RESETTUM

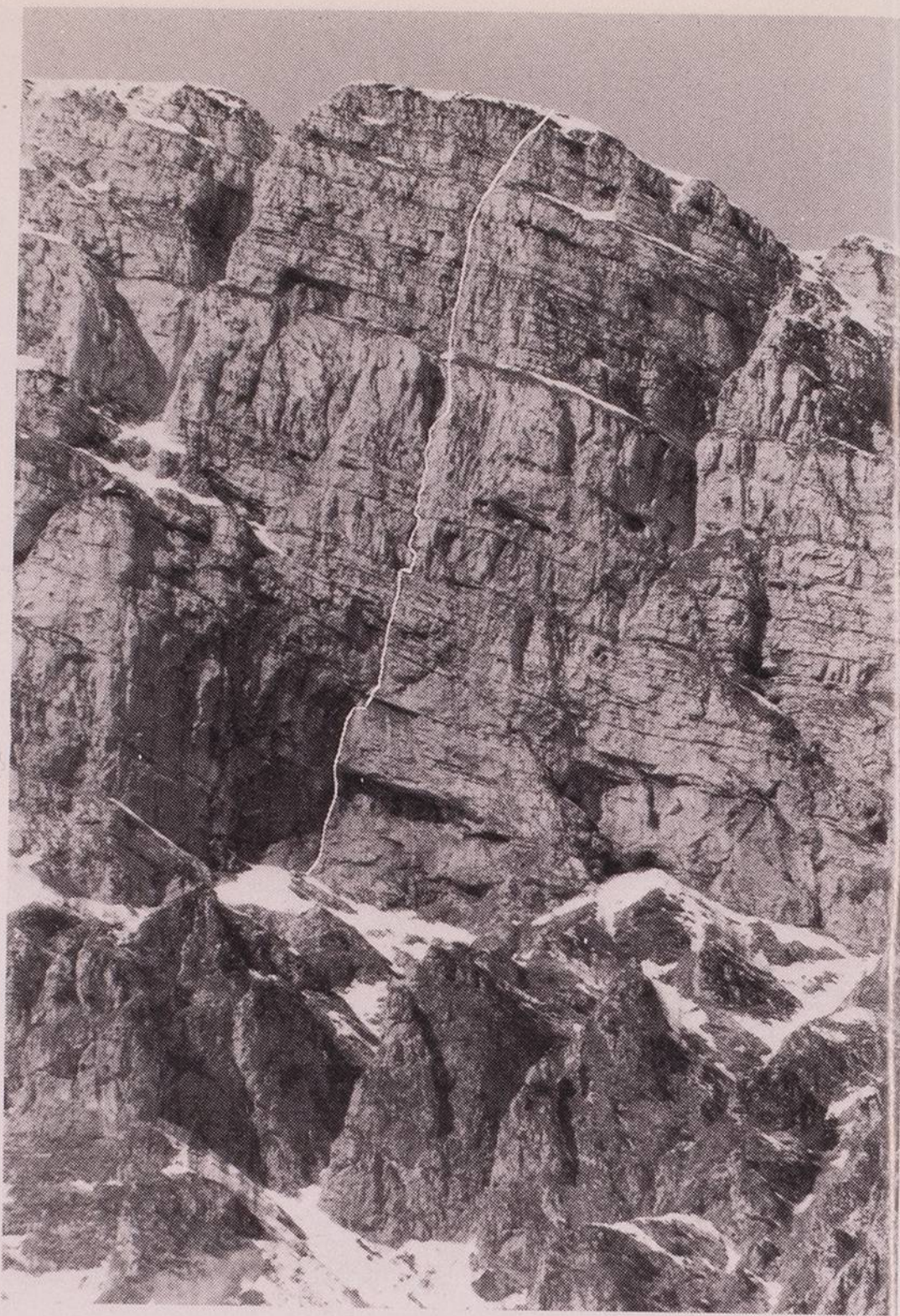
CLAP DEL PARADACH, CIMA EST 1760 m - Per parete sud-est -Via Marino di Bortolo - Sisto Degan e Giuseppe Bottino (Pino) (Sez. di Pordenone), 2 settembre 1984.

La parete, nei primi c. 140 m, presenta placche nere e verticali e due tetti: il primo, più grande, a c. 60 m dalla base; il secondo a c. 100 m. Nei rimanenti c. 260 m, la muraglia, meno ripida e più articolata, offre invece un bianco calcare, solido e compatto, ma spesso ricoperto di zolle d'erba. La via segue fedelmente una evidentissima fessura che incide al centro tutta la parete. Inizialm. molto esile, la spaccatura sfiora il lato sin. del primo tetto, attraversa il secondo e, infine, nella parte superiore della montagna, si apre in una serie di diedri, fessure e canali che conducono fino in vetta.

La salita fu ideata ed iniziata nel 1966 da Marino Di Bortolo e Giampiero Rosa, che giunsero fin sotto il secondo tetto, dopo aver superato la lunghezza di corda più impegnativa della scalata. In seguito, per la tragica scomparsa di Marino, l'ascensione non venne più ripresa.

L'attacco si trova alla base della fessura (c. ore 2,30 dal Pian delle Merie).

1) Per la spaccatura fin sotto il primo tetto (IV: 40 m). 2) Si prosegue lungo l'esile fenditura che solca il bordo sin. del tetto (un pass. di AO, poi VI; oppure AI); con breve traversata verso d. (V), si raggiunge un diedro inclinato che conduce (IV) a un comodo terrazzino, sopra il primo tetto (35 m). 3) Dapprima per una lama staccata (IV), poi per una fessurina



Clap del Paradach - Cima est - Via «Marino Di Bortolo», per parete sud-est.

(V), si arriva sotto rocce gialle che si seguono per qualche metro (V+). Si traversa a d. su una placca (V+), si sale sotto il secondo tetto (V+), lo si supera (AI, V) e si guadagna una stretta cengia che porta (I) a un comodo punto di sosta, sotto un marcato diedro (40 m). 4) Superata un'altra placca (V+), si raggiunge il diedro che si segue (V-) fino alla base di una fessura, attraverso la quale (IV+, IV) si sale ad un terrazzino (35 m). 5) Facilm. (III-) ad altro punto di sosta (10 m). 6) 7) 8) e 9) Si continua la salita lungo una serie di diedri e fessure e, dopo quattro tiri di corda, si giunge ad una grande cengia erbosa che attraversa la parete c. 120 m sotto la cima (135 m, III, IV-, IV, un pass. di IV- e uno di V). 10) 11) e 12) Superato il destro di due diedri paralleli, si prosegue lungo una successione di camini, diedri, placche e fessure (III, IV-, IV, IV+, un pass. di V) e, con tre lunghezze di corda, si arriva in un camino, sotto un grosso masso incastrato (90 m). 13) 14) e 15) Si aggira a d. il masso (V-, V, poi I) e attraverso una fessura (IVff) si entra nel canale finale, lungo il quale (I) si raggiunge la cima (95 m).

Disl.: 400 m; ch. usati (compresi quelli trovati già infissi nella prima parte della salita) 34 ch. di via (lasciati 9) e 3 cunei (lasciati), più 19 ch. di sosta (lasciati 6); tempo impiegato dai primi salitori: ore 11,10.

FÁNES

PICCOLO LAGAZUÓI - Parete sud-ovest (Via Alberto Ardizon) - Andrea Spavento, Bruno Tubaro (Sez. di Mestre), 14 settembre 1986.

La via segue, nella prima parte, quella di d. di due righe

nera che solcano una grande placca situata a sin. di uno spallone segnato a metà da una frana giallastra, ben visibile dallo spiazzo sotto il Sass de Stria sulla strada del Passo di Valparòla.

1) Si sale lungo la riga nera su roccia ottima e quasi al termine di essa si obliqua leggerm. a d. fino ad un terrazzino sottostante a un piccolo tetto fessurato (40 m; III, IV-; 1 ch. di partenza, 1 di rinvio e 1 di sosta). - 2) Si sale fino al tetto, lo si supera e si prosegue su placche inclinate fino a un punto di sosta (cordino su clessidra; 40 m; V-, V poi IV, III; 1 ch. + 1 tolto). - 3) Salire diritti mirando a una placca bianca sul filo dello spallone, seguire una fessura un po' a sin. e, verso d., raggiungere un terrazzo con pilastrino appoggiato (40 m; III, III+, IV-; 1 ch. di sosta). - 4) Si supera il sovrastante strapiombo a d. per poi salire obliquando leggerm. a sin. su placche fino a un terrazzo con nicchia; la sosta è 4 m sopra (40 m; IV+, IV-, III; 1 ch. di sosta). - 5) Si continua diritti su roccia ottima e verticale fino a una cengia con grossi massi (40 m; IV+; 1 ch. + 1 ch. di sosta). 6) Si continua per salti di roccia fino alla base di una evidente colata nera (20 m; II+). 7) Si sale la colata (roccia ottima), superando una strozzatura a sin.; si esce su placche, si traversa alcuni metri a d. per proseguire su una parete di roccia grigia con una fessura a sin. fino alla sosta (40 m; IV, III, V; 1 ch. + 1 ch. di sosta). 8) Leggerm. verso d. fino alla cengia dove la via ha termine (20 m; III).

Discesa: Si segue verso d. la cengia calandosi leggerm. (om.) e giungendo a una selletta erbosa (om.), dove si vede la possibilità di scendere fino al ghiaione (ore 0,45).

Disl. 260 m; difficoltà come da relazione; lasciati 11 ch. e 1 cordino; roccia buona, via consigliabile.

I salitori hanno voluto dedicare l'itinerario all'amico Alberto Ardizzone, istruttore della Scuola «C. Capuis» della Sez. di Mestre, scomparso lo scorso gennaio.

ANTELAO

ANTELAO - Per parete sud-ovest e cresta sud - *Via Phillimore, Raynor, Dimai, Pompanin, Innerkofler* - (Relazione tecnica aggiornata a cura di Ugo Baccini, 14 settembre 1986).

Dal Biv. fisso Brunetta 2050 m si sale verso sin. fino alla rampa che conduce al «Bus del Diaul».

La si sale verso d. fino a raggiungere la verticale del profondo camino, 50 m prima del «Bus».

Si obliqua a sin. fino ad un camino inclinato (II) e successivam. si riprende la verticale per un colatoio nero fino a raggiungere una cengia (50 m; III).

Si percorre la cengia verso sin. per evitare una fascia di rocce nere. Da dove la parete torna ad essere accessibile si sale per 50 m fin sotto una seconda fascia di rocce nere, delimitata a d. da un secondo colatoio.

Traversando a d. lo si raggiunge per risalirlo di 30 m (III); quindi per evitare la parte superiore del colatoio che si trasforma in camino inaccessibile, si traversa verso sin. (20 m; I).

Aggirato il fianco sin. del camino si sale per 50 m per poi rientrare nel camino stesso, sopra la sua parte strapiombante (III). Si continua la salita dentro il camino superando un leggero strapiombo (50 m; IV). Si riprende quindi la verticale fino ad una fac. rampa che sale verso sin. Si risale la rampa passando accanto ad una grotta dal fondo viscido (100 m; II).

Si continua verso d. fino all'evidente cengia che attraversa la parete sud-ovest a c. 2/3 della sua altezza. La si percorre fino a 20 m da un'interruzione, 100 m prima dello spigolo.

Si sale per 100 m obliquando leggerm. a d. fino a raggiungere una seconda stretta cengia che porta a 30 m dallo spigolo (III; 1 ch. di sosta).

Si traversa verso d. lungo la cengia fino al punto al punto in cui essa termina (I) e si sale verso sin. fin sotto una lama gialla (10 m; III) dove si piega a d. (V) raggiungendo un terrazzino e quindi una comoda cengia appena prima dello spigolo (III). Si prosegue verso sin. per un fac. camino che

porta ad una rampa ghiaiosa (10 m) che si attraversa. Si sale verso sin. lungo una fenditura che si trasforma in una sottile lama posta a ridosso della compatta parete grigia (pass. a cavalcioni) e si prosegue per il successivo camino verticale (50 m; III).

Si esce dal camino verso d. per 15 m fino ad una comoda cengia, dalla quale sale un profondo camino. Si risale il suo bordo d. fino ad una placca inclinata sotto un successivo camino con un sasso incastrato al suo culmine (30 m; IV). Si risale quest'ultimo camino fino a sbucare al Pian del Lenzuò 2750 m (15 m; IV).

Per facili rocce verso N, tagliando alla base verso d. la bastionata che si innalza, si imbecca a quota 2850 m una profonda e larga gola (non visibile dal punto in cui si sale al Pian del Lenzuò, che conduce ad una forc. tra un'anticima e la Cima Sud (1 pass. di IV).

Alcuni metri prima della forc. si traversa a d. aggirando la Cima Sud fino a giungere quasi in vista della forc. tra la Cima Sud e la cresta che conduce alla vetta principale.

Si scende in diagonale (80 m) puntando alla forc. (2 ch.) fino a raggiungerla.

Si discende verso sud-est il canalone e dopo c. 10 m lo si attraversa verso sin. per raggiungere il canale a ridosso della parete che va risalito fino al suo termine (50 m).

Si aggira lo spigolo e per una cengia ghiaiosa si giunge ad uno spiazzo. Si piega a d. in direzione sud-est imboccando un canale a ridosso dello spigolo, dal quale si esce verso sin. (acqua), accedendo così ad un ampio piano inclinato innevato dal quale si raggiunge la cresta dopo un tiro su roccia molto friabile.

Si segue la cresta fino ad un'anticima dalla quale si vede il punto trigonometrico della vetta.

Si scende lungo la cresta fino a raggiungere, poco oltre, il massiccio della cima principale.

Si traversa a d. per 8 m e si continua a salire la cresta (40 m; III).

Si abbandona la cresta divenuta instabile, traversando 15 m a d. lungo una cengia, fin sotto un camino che si risale fino a sbucare sulle rocce della vetta.

Disl. C. 1200 m; II e III con tratti di IV e un pass. di V.

BASTIONATA DEI BECÉTT - Versante est (Via Arcineras) - *Marco Berti* (Sez. di Venezia), 26 luglio 1986.

Dal Rif. Galassi, seguendo il sent. 250, in 10 m si giunge all'attacco.

Una cima, evidente per la forma tronco-conica, ha sotto di sé un tetto che fuoriesce di 6-7 m.

Si attacca puntando a un diedro liscio con uscita strapiombante. Arrivati alla base del diedro, lo si evita a sin. seguendo una serie di diedri e camini più articolati con roccia inizialm. non buona ma per il resto ottima. Usciti dall'ultimo diedro, si punta verso il tetto. Superata una corta placca, ci si trova sotto il tetto. Si traversa a d. (appigli mobili) fino ad arrivare sotto un diedrino dall'attacco strapiombante. Superatolo, si supera anche un mugo secco (pass. più pericoloso della via), poi per rocce articolate fino in cima.

Disl. 110 m; da III a IV+ (D); roccia a tratti solidissima, a tratti marcia; ore 0,35.

MARMAROLE

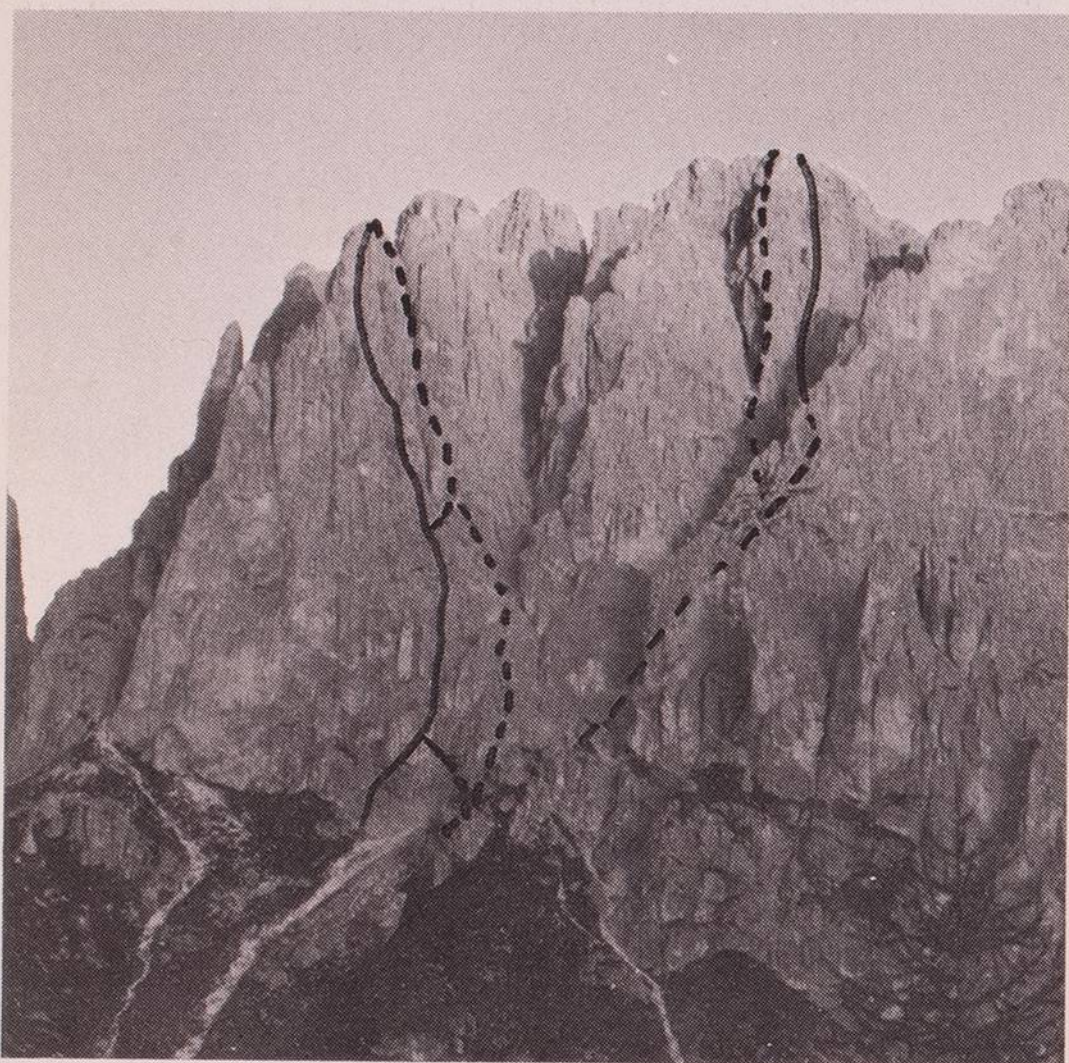
TORRE CIASTELÍN - Per parete sud - *Giuseppe Fedon* (Sez. di Domegge) e *Alfredo Valmassoni* (Sez. di Tolmezzo), 27 luglio 1986 (Arch. Fond. A. Berti).

Dal Rif. Baión all'attacco per il sent. che porta al Rif. Ciarèido, girando poi a sin. per pendio erboso molto ripido (ore 1,30).

La via inizia dalla forcelletta sotto la parete sud del monte. Si sale per un pilastro grosso appoggiato alla parete, proseguendo poi per una fessurina a d. di due striscie nere verticali (20 m; sosta su clessidra). Si prosegue per roccia nera ben marcata fino ad un evidente camino stretto (ch. lasciato sulla

parete d. di questo). Si prosegue poi per fac. rocce, facendo sosta in comune con la Via Baión. Quindi diritti per piccolo strapiombo e poi a sin. per una paretina leggerm. strapiombante (ch. lasciato). Poco sopra si è in vetta.

Disl. 100 m; III+; ch. 2, lasciato 1; ch. progr. 1, lasciato; ore 1,30.



Da sin.: Via Pais Becher - Vecchi e Via Opperl - von Roncador ai Gemelli; Via Crepaz - Bergamo e Via Pais Becher - Frigo alla Cima Cadín di San Lucano.

CADINI DI MISURINA

GEMELLI (Cima Sud) 2742 m - Per parete est - g.a. Gianni Pais Becher (Sez. Cadorina - Auronzo) e Barbara Vecchi (Sez. Modena), 28 settembre 1986. La via è stata chiamata «Via dello Zodiaco».

Attacco nel punto più basso della parete, dove si trova una fascia di rocce grige lisce dall'acqua.

Si risalgono queste direttam. per 50 m fino ad un terrazzo dove si obliqua a d. su diedrini (III; 1 pass. IV-) fino a raggiungere lo spigolo dove si prosegue diritti fino a degli ottimi spuntoni (50 m). Su quindi direttam. fino ad un grande terrazzo ghiaioso (III; 50 m), attraverso il quale si prendono le fac. roccette di sin. che si risalgono per 100 m (II) fino alla base di un camino che diventa subito diedro e che si sale per 50 m (III) fino ad un chiodo, che si trova, finito il diedro, a sin. sopra un grande masso incastrato. Si sale ancora per un camino e, dove questo si dirama, ci si tiene a d. per una paretina per poi obliquare a sin. fino ad un grosso spuntone (50 m; III). Si continua a sin. superando una paretina (III+) e si entra nel canale che conduce ad una cresta dove si può sostare su ottimi spuntoni (50 m; III+ e poi II). Da qui si va a d. e si sale lungo il diedro nero (III+ ed un tratto di IV) fino a due spuntoni dove si effettua la sosta. Da qui su per altri 3 tiri di corda obliquando leggerm. a d. (150 m; III) fino ad uscire direttam. in vetta.

Disl. 530 m; ore 3; 1 ch. (di sosta); roccia ottima.

Discesa: si scende per 20 m a nord per fac. rocce fino ad un ch. dove si può fare una doppia di 50 m fino alla forcelletta tra le due cime, oppure calarsi per 15 m fino ad un'altra calata attrezzata. Dalla forcelletta, invece che scendere ad ovest, si effettuano due calate in doppia di 50 m lungo il canale della parete est dove sale la via Opperl-Von Roncador (chiodi e fettucce lasciati). Dopo la seconda calata si può andare facilim. a sin. per una cengia fino al fac. e grande canale che

separa la Cima di San Lucano dai Gemelli, oppure scendere in libera per 10 m per poi obliquare a sud lungo un fac. canalino per altri 20 m e traversare in leggera salita fino a montare sopra il sasso incastrato dove si trova l'unico ch. infisso nella via di salita. Da qui un'altra doppia di 50 m fin sotto il diedro camino e poi giù per 100 m di fac. rocce, oppure altre due calate in doppia fino al grande terrazzo ghiaioso. Da questo, 25 m a sud fino a due buoni spuntoni dai quali ci si cala per altri 50 m verso nord-est e, raggiunta una cengia, la si percorre verso nord e si scende per un canalino e per fac. rocce fino al ghiaione poco a lato del Sentiero Durissini.

N.B.: sia la via di salita che quella di discesa sono effettuabili su ottima roccia, al contrario del versante ovest dove si scende normalm. con roccia molto friabile. Tutte le calate sono state lasciate attrezzate.

CIMA CADÍN DI SAN LUCANO 2839 m - Via nuova in parete Est, passando per il Pilastro Nord-est, che i salitori propongono di chiamare «Pilastro de Val d'Onge», anziché Torrione Nord-est, come fu denominato da B. Crepaz e C. Bergamo in occasione della prima ascensione (v. LAV 1975, 169) - Gianni Pais Becher e Mauro Frigo (Sez. Cadorina Auronzo), 5 ottobre 1986.

Si lascia il Sentiero Durissini per risalire il canale tra la C. Cadín di San Lucano ed il Campanile di Maráia.

Si superano a d. dei salti di roccia che chiudono il canale, (dopo il primo inizia lo spigolo del Pilastro dove sale la Via Crepaz) e dopo il terzo salto, sopra un grosso masso incastrato si sale un diedro e per comode e fac. rocce si salgono c. 100 m del Pilastro (II) fino ad una forcelletta da dove sale obliquando a d. una fessura gialla che si risale su ottima roccia (III e IV), per obliquare poi a sin. fin sotto una grande nicchia gialla. Si supera il camino soprastante per poi piegare decisam. a d. salendo tra due canalini direttam. sulla parete ricca di appigli, fino a raggiungere una nicchia gialla più piccola della precedente (50 m; III). Su direttam. lasciando a d. uno strapiombo giallo, e poi per fac. rocce in direzione di un diedro nero, (50 m; III e poi II; posto di sosta su un grosso spuntone a sin. del diedro). Si risale il diedro per 50 m fino ad un comodo terrazzino (III) per proseguire poi direttam. per altri 70 m su fac. rocce a raggiungere la sommità del Pilastro (om.).

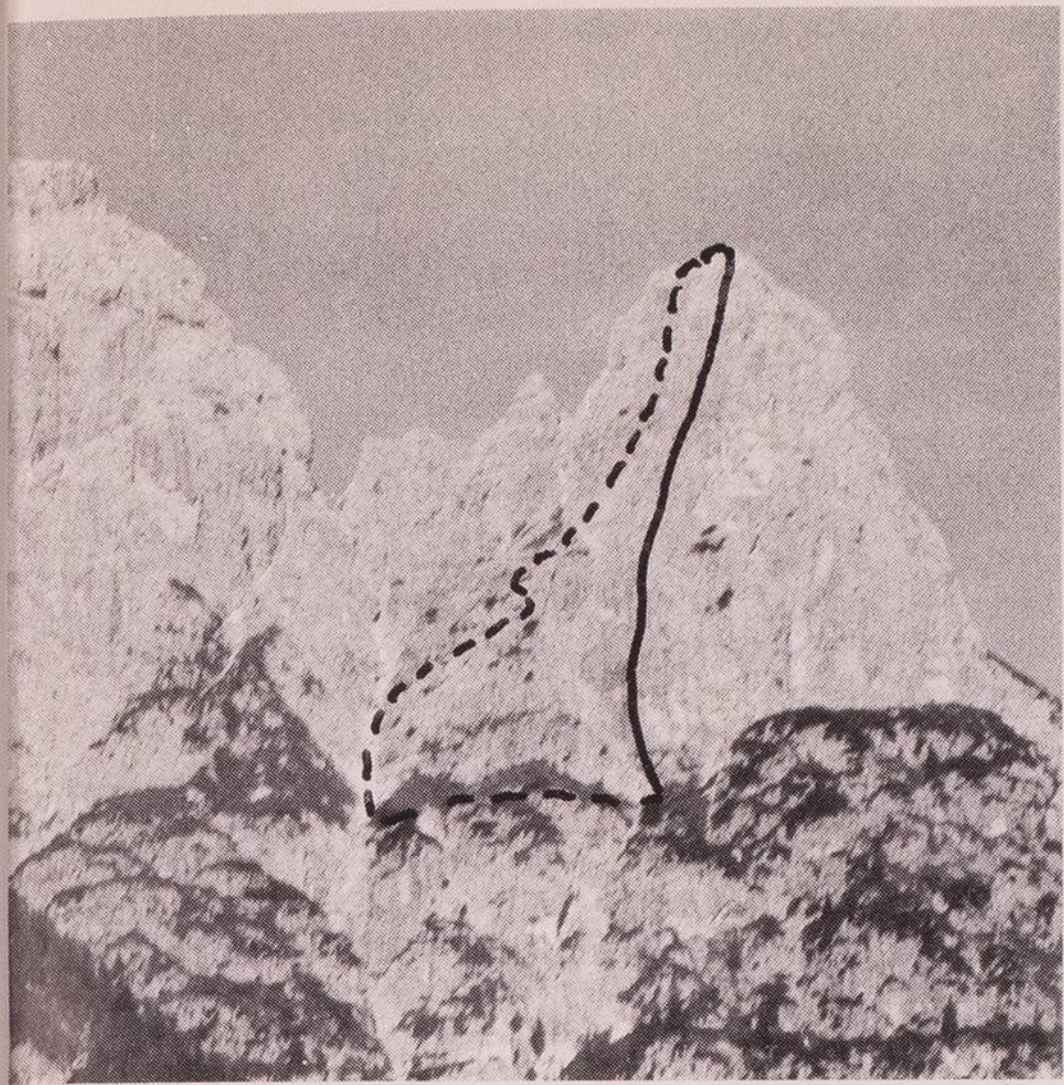
Si scende a nord per 10 m (III) fino ad una forcelletta dove sale il camino della Via Crepaz. Si scende a d. e poi si risale direttam. la parete (IV) per 30 m fino a raggiungere rocce più fac. e per queste la vetta.

Disl. 400 m; III con pass. di IV su roccia molto solida e bene appigliata; ore 2, 15 dall'attacco, ore 3 dal Sentiero Durissini; non sono stati usati chiodi perché si può usufruire di ottimi spuntoni e qualche clessidra. La via è stata denominata «Via degli auronzani».

CRÒDA DEI TÓNI

CRÒDA GRAVASECCA 2326 m - Per parete ovest, con discesa per parete nord - g.a. Gianni Pais Becher (Sez. Cadorina Auronzo), Gastone Lorenzini (Sez. di Firenze) e g.a. Ferruccio Svaluto Moreolo (Sez. di Domegge di Cadore), 25 settembre 1986.

Dalla Forc. del Colle di Giralba (2093 m) si sale verso ovest ad un camino ben visibile dal basso, lungo tracce erbose e roccette per 50 m. Si sale direttam. il camino per 25 m (III e III+) sbucando su un terrazzino ghiaioso che si percorre fin sul fondo dove si biforcano due fessure; si sale per quella di d. per 25 m (III+ e IV-). Si traversa 3 m a d. e si sale a prendere un camino che si evita piegando a d. per paretine e diedri fino ad una cengetta esposta (50 m; III; ch. di sosta). Su direttam. per 15 m sbucando su un terrazzo ghiaioso che si percorre in direzione di un camino di roccia gialla; su per questo e per un canalino ad una forcelletta provvista di ottimi spuntoni (60 m dal bordo del terrazzo; III e III+). Su per lo sperone sovrastante per scendere poi ad un grosso



Croda Gravasecca - Via Pais Becher - Lorenzini - Svaluto Moreolo - A ds. salita; a sin. discesa.

masso incastrato (si fa sicurezza sulla sommità dello sperone con un cordino di 4 m). Dal masso si traversa leggerm. a d. e poi su direttam. per la parete soprastante esposta ma ricca di ottimi appigli (50 m; III+) pervenendo ad una cengetta (possibilità di assicurarsi con un dado e fessura per un ch.). Da qui su direttamente per la parete soprastante e per gradoni in vetta (60 m; II e III).

Svil. 350 m dalla forc.; ch. 2, uno lasciato; ore 3; la via è stata chiamata «Via Torre di Arnolfo».

Discesa: dalla cima verso nord alla forcelletta con l'anticima. Subito a d. 2 ch. con cordino e seguente calata in doppia di 50 m; poi verso est ad una fettuccia colorata su un grande spuntone e successiva calata in doppia di 30 m fin sotto un tetto dove 2 ch. collegati con un cordino permettono la calata fino alle terrazze erbose che proseguono in basso permettendo di raggiungere facilm. un canalone che, verso la V. Gravasecca, scende interrotto da qualche salto di roccia facilm. superabile, fino alle tracce di sent. che permettono di raggiungere nuovam. la Forc. del Colle di Giralba, oppure di salire a nord sulla Forc. Maria.

N.B.: la via di discesa può essere percorso anche in salita con difficoltà massime di III+ su roccia buona con un arrampicata effettiva di soli 120 m raggiungere la parete vera e propria.

CIVETTA

COL MUL - Per parete ovest - Luca Mason, Andrea Spavento, Sandra Campanini, Andrea Ghezzi, Cristiano Pistolato, Fabio Favaretto (Sez. di Mestre) e Fulvio Spanio (Sez. di Chioggia), 29 giugno 1986.

Si attacca allo sbocco del vallone del Ru de Col Mul (poco più di mezz'ora dai Piani di Pezzè), in corrispondenza di un piccolo diedro inclinato (III), oltre il quale si supera un leggero strapiombo (IV) e si continua per rocce facili e con erba, prima in obliquo a sin. e poi dritti fin sotto una paretina nera verticale. La si supera a sin. per un diedro (IV; 1 ch., lasciato) e poi per rocce progressivam. più fac. si esce sul pendio erboso sommitale.

Svil. 150 m; difficoltà come da relazione; arrampicata di scarso interesse su roccia a tratti friabile.

CAMPANILE DI BRABANTE - Spigolo ovest - Roberto Vanz, Stefano Soppelsa e Bepi Chenet, 15 agosto 1986 (Arch. Fond. A.Berti).

Si parte dal punto più basso della parete e si sale in prossimità dello spigolo. Arrivati al ch. in comune con la Via Dal Pozzo e comp. si traversa a d. alla base della fessura sul filo dello spigolo. A metà fessura si fa sosta (50 m; IV fino alla Via Dal Pozzo e poi VI; 3 ch. f. e 4 ch. pass.) . 2) Dalla sosta ci si alza un paio di metri per la fessura, si esce a sin. e si arriva sulla parete inclinata. Si sosta più o meno all'altezza del tetto della discesa in doppia (20 m; V-, V, IV; 2 ch. f.). 3) Si sale per la parete inclinata per placche e fessura fino alla sosta in comune con le Vie Tissi e Dal Pozzo. Poi per fac. rocce alla cima (25 m; IV fino alla sosta).

Disl. 120 m; ch. di ass. 5; ch. di progr. 4, lasciati 1; ore 2,45.

PALE DI SAN MARTINO

AGNER, PIZZETTO EST - Per parete est - Carlo Zonta (CAAI) e Davide Giacobbo, 15 luglio 1986 (Arch. Fond. A. Berti).

L'it. raddrizza notevolm. la Via Gurekian 3°, sviluppandosi sulla serie di fessure-camino che scendono dall'anticima.

Disl. 200 m; ch. 7; roccia buona; ore 2.

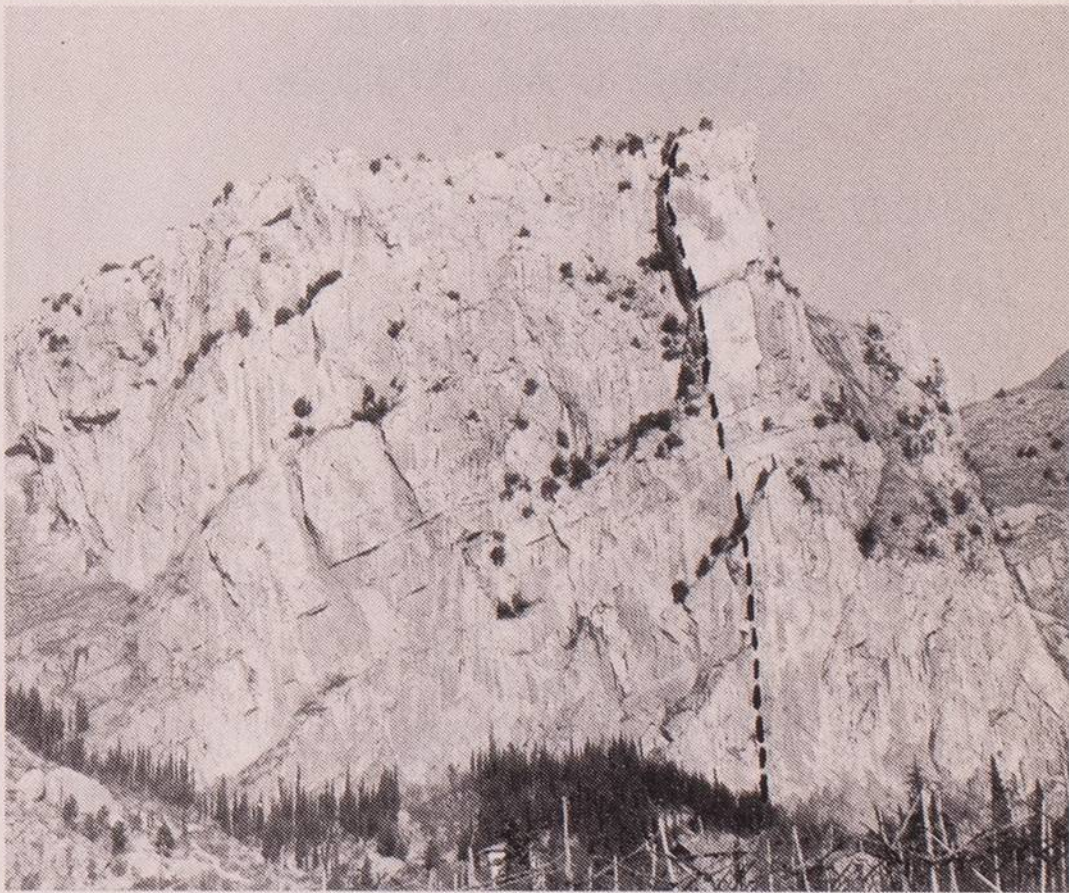
VAL DI SARCA

CIMA COLODRI - Per parete est (Via Spigolo DDT) - Umberto Marampon (Sez. di Treviso), primavera 1986.

La via attacca sotto la parete del «Diamante» in corrispondenza di un diedro rosso a c. 15 m dalla Via Zanzara.

Dal diedro (IV) si sale dritti per 6 lunghezze di corda fino alla base dell'evidente e bello spigolo che si supera arrampicando lungo la lama per altri 4 tiri fino in cima.

Svil. 300 m; diff. aperta in arrampicata artificiale; i ch. di progressione e sosta sono tutti rimasti in parete.



C. Colodri - Parete est - Via Marampon.

RUPE DI ARCO - Per parete est (Via Berto 8 e 80) - Umberto Marampon (Sez. di Treviso), primavera 1986.

La via attacca sotto il tetto (sporge 8,80 m ed è ben visibile dal basso). Superatolo, termina in un'apiccola cengia.

Discesa: si traversa per 45 m a d. fino alle due doppie. Svil. 90 m; diff. artificiali.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

MONTE CIMONCELLO 1162 m - Per parete est (Via Sabrina Capozzo) - *Franco Galgaro, Adriano Capozzo, Aldo Pellegrini e Tino Toldo* (Sottosez. di Arsiero), in vari tentativi terminati il 6 aprile 1986.

Accesso: dopo la 4ª galleria della strada Arsiero-Tonezza del Cimone seguire il sent. (tracce evidenti) che porta alla base della parete (ore 1).

Attacco: c. 100 m a d. (orogr.) della «Via dirett. U. Conforto» e c. 40 m a sin. della «Via D. Castellan» (ch. evidenti).

1) Salire per rocce gradinate, frammiste ad erba, obliquando a d. fino ad una cengia con piantine secche (78 m; III). Traversare qualche metro a d. e salire quindi direttam. per placca giallastra (ch. a pressione), superare direttam. uno strapiombo friabile, traversare qualche metro a sin. e proseguire quindi direttam. per placca giallo nera fino al punto di femrata su comoda cengia sotto uno strapiombo giallo (30 m; 7 ch. a pressione lasciati, 8 ch. normali di cui 5 lasciati, 1 spit e 2 ch. normali di sosta lasciati; III, A1, A2, A1). 2) Traversare qualche metro sulla d., superare direttam. il tetto che sovrasta la sosta (ch. a pressione) fino ad una esile cengia (non seguire alcuni ch. verso sin.; limite dei tentativi precedenti). Si è alla base di una strapiombante placca giallastra che viene superata obliquando prima leggerm. verso d. poi direttam. (ch. normali molto piccoli più ch. a pressione) fin sotto un piccolo tetto giallo nero. Traversare quindi verso d. su esile cengia alla base di una caratteristica placca biancastra. Salire direttam. (roccia molto compatta; ch. molto piccoli) fino a comoda sosta su cengetta (40 m; 7 ch. pressione lasciati, 13 ch. normali di cui 2 lasciati, 3 spit di sosta lasciati; A1, A2, A1; libro di via). 3) Dalla cengia salire direttam. superando il giallo strapiombo friabile, salire quindi per esile fessuretta fin sotto il margine sin. del caratteristico grande strapiombo

centrale. Salire il diedro alla sua sin. superando una serie di piccoli tetti e scaglie pericolanti. Raggiunta una falsa nicchia, alla sommità di un pilastro appoggiato (chiodatura precaria), anziché continuare direttam. per la fessura diedro, salire lo strapiombo alla sua d. fino a poter sostare su esile cengia (45 m; 7 ch. a pressione, lasciati, 15 ch. normali di cui 2 lasciati, 1 bong levato, 2 stopper, 3 spit sosta, lasciati; A1, A2, A1, IV+). 4) Salire per la verticale placca grigia (1 ch. lasciato più cordini su spuntoncini) fino ad un pilastro instabile. Qualche metro sulla sin. e quindi direttam. superando lo strapiombo (1 ch. pressione più 1 piccola clessidra). Qualche metro ancora a sin., salire per una fessura friabile ed erbosa che conduce a rocce meno verticali, salire sempre dritto fino ad un'ultima placca biancastra e quindi alla grande cengia erbosa al termine delle difficoltà (40 m; 1 ch. pressione lasciato, 13 ch. normali di cui 6 lasciati, 3 cordini lasciati; A1, A2, IV+).

Considerazioni generali: Per i ripetitori un vasto assortimento di ch. normali in particolar modo a punta ed a U. Tratto chiave dell'intera salita, per la compattezza della roccia, la 2ª lunghezza di corda dove, per progredire, sono indispensabili ch. normali molto piccoli a punta. Tutte le soste sono rimaste completamente attrezzate con ottimi spit Ø 8 mm. Particolare attenzione al diedro molto friabile e con grandi scaglie malsicure della terza lung. La via è stata dedicata alla memoria di Sabrina Capozzo, figlia prematuramente scomparsa di uno dei primi salitori.

Discesa: Seguire la grande cengia circolare verso sin. (tracce di passaggio) doppiando lo spigolo sud (ometti) e scendendo quindi per ripide rocce erbose imboccare uno dei ripidi canali sassosi che fanno da base alla parete ovest; alla fine (ometti) traversare decisam. a sin. raggiungendo, dopo una breve risalita, il sent. che sale alla base della parete est (30 m).

RIFUGIO
ZSIGMONDY-COMICI
(2235 m)
alla Croda dei Toni
SEZIONE C.A.I. PADOVA

GESTORE: guida alpina Klaus Happacher - Moso di Pusteria (BZ)
APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: dal Pian Fiscalino, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 85 posti letto
TELEFONO: 0474/70.358

RIFUGIO
G. e O. MARINELLI
(2120 m)
nel gruppo del Còglians
SOCIETÀ ALPINA FRIULANA
SEZIONE C.A.I. UDINE

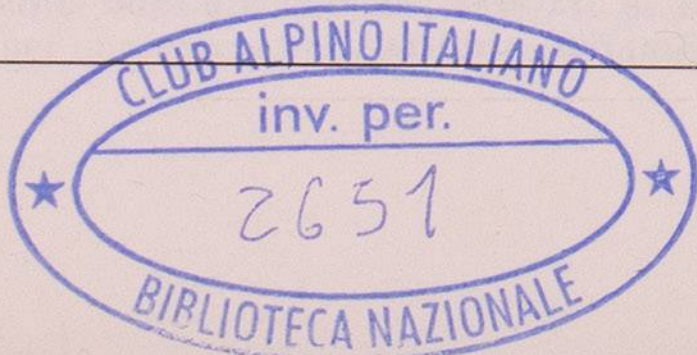
APERTURA: dal 1° luglio al 15 settembre
ACCESSO: dal Rifugio Tolazzi, ore 1,30
RICETTIVITÀ: 26 posti letto

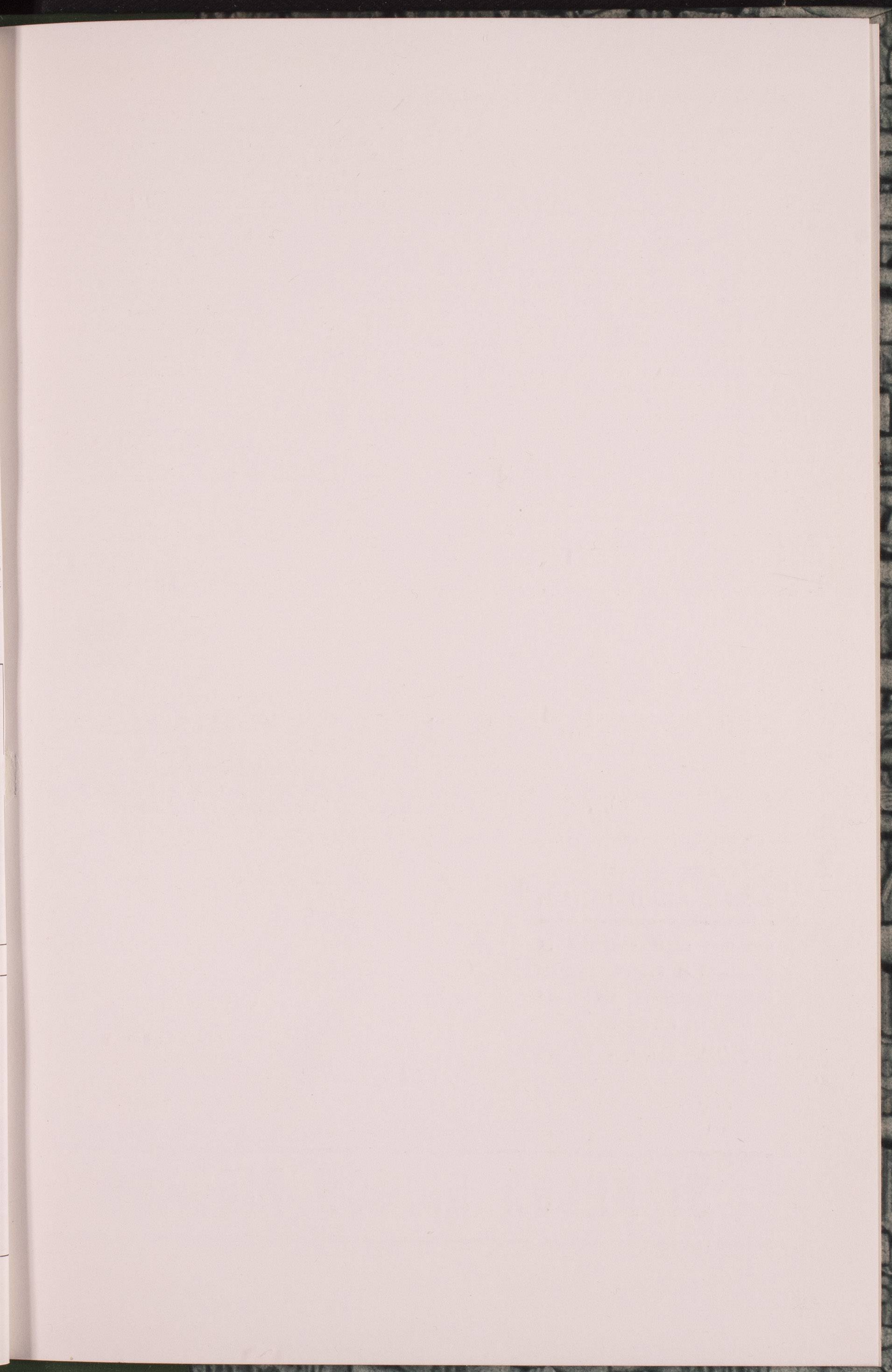
RIFUGIO
VICENZA
(2253 m)
nel gruppo del Sassolungo
SEZIONE C.A.I. VICENZA

APERTURA: giugno a settembre
ACCESSO: da Forc. Sassolungo (cabinovia), ore 0,30
RICETTIVITÀ: 50 posti letto

RIFUGIO
CITTÀ DI FIUME
(1917 m)
alla testata di Val Fiorentina
SEZIONE C.A.I. FIUME

GESTORE: guida alpina Fabio Fabrizi - cas. post. n. 40 - Belluno
APERTURA: giugno-settembre
ACCESSO: da Val Fiorentina e da Valzoldana da Forcella Staulanza, ore 0,45
RICETTIVITÀ: 40 posti letto
TELEFONO: 0437/720268





A SIGG. AGENTI POSTALI:

**OVE NON FOSSE POSSIBILE LA
CONSEGNA AL DESTINATARIO, SI
PREGA VIVAMENTE RIMANDARE
AL MITTENTE**

SEZIONE C.A.I. - SCHIO

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV - Semestrale - Pubbl. Inf. 70%

SI PREGA DI NON PIEGARE
